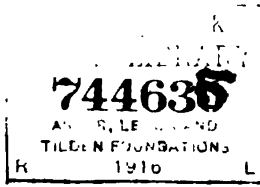
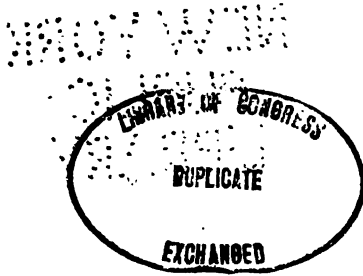
ISTORIA
DE' SUOI TEMPI

DI GIOVAMBATISTA

ADRIANI

TOMO VI.

PRATO
PER I FRATELLI GIACHETTI
MDCCCXXIII.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Per la morte d' Enrico Re di Francia ferito in giostra, succede alla corona Francesco suo figliuolo, che mette il governo in mano de' Guisi odiati dai grandi della Corte, i quali pigliano per istrumento a divertire i popoli dall' obbedienza del Re la falsa e licenziosa religione di Lutero. Fra i quali travagli i Sanesi di Montalcino ripigliano speranza di lor libertà, ma poco poi vengono sotto il Principato del Duca di Firenze, il quale tornato da Roma per visitare Pio IV. succeduto a Paolo IV. e scoperta una congiura tenutagli contro, da principio alla religione de' Cavalieri di S. Stefano. Nel qual tempo l' armata del Re Cattolico tenta di espugnare Tripoli, ma non riuscendogli passa alle Gerbe, dove, posciachè vi ebbe fortificata una fortezza, è affrontata, rotta e presa dall' armata del Turco, che poi anco-

1559 *ra piglia quella fortezza. Crescono le divisioni in Francia, e alcuni, che congiurano di pigliare il Re, e ammazzare i Guisi, sono scoperti. Passa il Re ad Orliens disubbidiente alla Corona, fórniscela di guardia; dove prende a prigione il Principe di Condè, e vi fa fermare il Re di Navarra, e appresso si muore. Viene la Corona in Carlo per picciola età inabile a reggere. Rimane il governo al Re di Navarra avversario de' Guisi. Cresce il malore dell' eresie, non solamente in Francia, ma in Germania, in Fiandra e in Inghilterra ancora, onde il Pontefice pubblica il Concilio riassunto in Trento.*

CAPITOLO PRIMO

Feste pubbliche in Firenze per la pace. Speranza dei ribelli Senesi di riguadagnar libertà. Pratiche del Duca di Ferrara per l' acquisto di Montalcino. I Senesi ribelli chieggono protezione al Pontefice. Lentezza artificiosa di Cornelio Bentivogli nel consegnare le terre del Senese al Duca Cosimo. Morte di Arrigo secondo Re di Francia. Consegna dello Stato Senese al Duca di Firenze.

Egli era stato tanto e sì lungo il travaglio e il danno, che aveva portato quasi a tutta la Cristianità la discordia, e la guerra durata molti anni fra i due potentissimi Principi, che sebbene in ciò molti si sentirono gravare (che solamente il Re Cattolico, e coloro che avevano tenuto seco, ne guadagnavano) per la maggior parte se ne fece allegrezza, e a Dio per tutto se ne resero grazie e il Papa principalmente mostrò d'esserne lieto, e il Duca di Firenze, al quale quasi senza fatica alcuna per la convenzione già fatta col Re Cattolico dovevano venire in mano le terre tutte, che del Senese, tenevano i Franzesi ne fu con tutta la patria sua lietis-

simo, e vi se ne fecero processioni, e i magistrati andarono alla Chiesa principale, dove in riconoscimento di tanto bene, si celebrarono solennemente divini uffizj, e tre giorni con fuochi e con altre dimostrazioni d'allegrezza se ne fece lietissima festa, e se ne bandiron ferie, e si liberarono prigioni. Il medesimo fece la città di Siena, che già non vedevano più via quei cittadini, come si potessero sicurar dalla fame e dalle molte calamità, nelle quali erano caduti, e se ne allegrò, parendole in un certo modo rinascere, dovendo ricoverare i suoi figliuoli, che avevano tenuta la città divisa, e mantenuta la guerra contro alla propria madre con danno universale gravissimo, indotti da vana speranza di potere alcuna volta ricoverare con l'ajuto de' Franzesi, ai quali erano stati intanto soggetti, la lor libertà. 1559

Il Duca di Firenze abbracciando con animo sincerissimo la pace, mandò incontanente alla Corte di Francia Lione da Ricasoli a rallegrarsene col Re, e con la Reina, e a scusare le cose passate, e l'occasioni prese delle guerre con la necessità del difendersi; mostrando, che quando il volessero per amico, si ingegneria d'esser loro quanto qualunque altro, che potessero trovare in Italia. Mandò parimente al Re Cattolico Pandolfo della Stufa a ringraziarlo del buono animo e della migliore opera, che aveva commesso farsi, affinchè il resto dello Stato di Siena senza contesa venisse sotto suo dominio, e parimente al Duca di Savoja Giulio da Ricasoli, rallegrandosi dell'aver quel Principe ricoverati i suoi Stati, e congiuntosi così altamente di parentado.

Ma i Sanesi di Montalcino, che mal volentieri consentivano alle voglie del Duca, e che ogni altra cosa avrieno voluto, a tale accordo non si sapevano acconciare; che i loro ambasciadori, che nel trattato della

1559 pace avevano tenuto alla Corte di Francia, avevano loro sempre data intenzione, promettendolo i ministri del Re, che nelle condizioni della pace dovevano rimaner liberi; nè solamente essi di Montalcino, ma la città di Siena ancora, dove si erano dati a credere di dover tornare quasi trionfanti, e di governare, e di riformare lo Stato a lor senno: e a questa lor vana voglia e leggieri speranza dava occasione quello, che intorno alle cose loro fra i Commissarj al trattato di Cambresì si era messo in saldo cioè, che poichè il Re Cristianissimo si trovava aver promesso agli ambasciadori Sanesi, e la Reina e il Conestabile, e a bocca allora, e prima per lettere al governo di Siena, e poi a quel di Montalcino di volér difendere, e mantener loro la libertà, insino che lor bastasse il Regno, e poco innanzi raffermatolo ai loro ambasciadori nel conchiudersi la pace, aveva caro, che almeno con parole più onorevoli, che fosse possibile, il fatto si ricoprisse. Onde non si era obbligato il Cristianissimo nè a dare, nè a consegnare al Re Cattolico quelle terre, che ne teneva, nè per lui al Duca di Firenze, ma di ritrarne le genti da guerra, sue armi, sua artiglieria, suoi arnesi, munizioni e altro, e così lasciarle in mano de'cittadini, e de' loro magistrati libere, ma senza ajuto, o riparo, acciocchè chi le voleva, le si prendesse, come di coloro, che di loro spontanea volontà gli si erano dati in protezione, e il Re gli aveva ricevuti; come non si era fatto nè della Savoja, nè della Corsica, nè del Piemonte, nè di altri luoghi, i quali come avevano i Franzesi ad altrui tolti, conveniva, che di lor mano fossero renduti ai proprj Signori: perchè nel maneggiarsi le condizioni della pace, i Franzesi da prima si ingegnarono bene, che quei luoghi ai Sanesi rimanessero liberi, i quali, dovendosi a lui per l'investitura del feudo, che ne aveva fatto

Carlo quinto suo padre, non volle in modo alcuno consentire il Re Cattolico. 1559

Tentarono poi d' ottenere, che almeno si lasciassero sotto la protezione del Duca di Ferrara, il quale cercava d'averli o in vendita, o in pegno di gran somma di denari, che il Re di Francia gli doveva; ed avrebbe voluto quel Duca averne il consenso dal Duca di Firenze, al quale il Re Cattolico doveva darli; e astutamente cercava, che gli cedesse le sue ragioni, e forse per non avere a tornarsi a guerra ne sarieno insieme per mezzo di denari in alcun modo convenuti. Ma alla bontà del Re Cattolico, che in buona tempra era col Duca di Firenze, piacque, che come gli aveva prima promesso, e si era obbligato, quelle terre libere gli fossero poste in mano, e che come membra del medesimo corpo a Siena lor capo si ricongiugnessero. La cosa alla perfine si modificò con parole, che importavano il medesimo, che se si fosse apertamente detto, che le si dessero di mano del Re Cristianissimo in mano del Re Cattolico, acciocchè egli poscia, come aveva obbligo, le lasciasse al Duca di Firenze.

Questa vana apparenza aveva desti non solo gli animi de' Sanesi di Montalcino, ma di quelli di Siena ancora, i quali erano del medesimo volere, e di molti altri di loro, che dimoravano a Roma, a dover ritornar liberi, e a vivere senza maggioranza di alcuno; ed era intanto questa fama comune, che quasi ciascuna persona la si credeva, e per tutta Italia si stimava, che così dovesse avvenire. Ma pure altrimenti stava la bisogna, che i Re d' accordo nelle cose proprie e di maggiore importanza, in questa che toccava ad altri, spodestandosene l' uno e l' altro, di segreta convenzione ne erano molto ben convenuti: ma contuttociò non si potevano di lor falsa opinione far ricredenti i Sanesi; che il Re di Francia mandando la com-

1559 missione di quel che doveva in virtù della pace eseguire a Cornelio Bentivogli, gli scrisse una brieve lettera di questa sentenza. « Io devo lasciare la prote-
« zione de' Sanesi per rimetterli nella loro prima li-
« bertà di Repubblica, e sotto il governo de' magi-
« strati, che si costumavano di osservar per lo passa-
« to nella loro città di Siena: il che facendo saranno
« restituiti in tutti i lor beni, terre e possessioni a
« loro appartenenti, senza che loro sia domandato
« cosa alcuna, o imputato o opposto di tutto quello,
« che lor contro dire si potesse, o pretendere essere
« stato per lor fatto o tentato contro all' Imperadore
« Carlo quinto, o contro al Re Cattolico suo figliuolo,
« o contro al Duca di Firenze sì veramente, che il
« detto Re Cattolico, e il Duca medesimo diano loro
« lettere di sicurtà e promessa in buona e sufficiente
« forma: e si ritireranno gli uomini da guerra, che
« stanno a nostro soldo nel paese di Toscana e Sanese;
« per i quali levare insieme con l'artiglierie e muni-
« zioni, che sono nelle piazze, manderò le mie galee
« in quel porto mi parrà più a proposito per tutto
« imbarcare, e condurre di qua. State sano. »

Questa lettera con nome di libertà, e di tornare in Siena, dava credenza ai Sanesi di Montalcino, come coloro che il desideravan molto, di rimaner liberi, e senza maggioranza alcuna sopra capo, e che dovessero sottoporsi ai loro magistrati medesimi. Alla qual cosa accomodavano tutte l'altre novelle, che ogni giorno da diverse parti e da genti nimiche del bene e della grandezza altrui eran trovate, e loro scritte, e specialmente dall'ambasciador Franzese dimorante a Roma; onde facevano lor consulte: e in quella tornò di Francia Cammillo di Girolamo Spannocchi, che vi era stato con i loro ambasciadori, e pareva, che non du-

bitasse punto, che il fatto stesse come l'avrieno voluto.

1559

Ma di maggior noja era l'arte, che in ciò adoperava Cornelio, il quale dal Re aveva in mano il governo dell'armi, e mostrava di non intendere così bene quel che fare si dovesse: che poco innanzi tornando di Francia, e forse avendo presentito a che il fatto dovesse riuscire, era stato in lunga consulta col Duca di Ferrara, e si ingegnavano insieme di trovar via, come Montalcino con l'altre terre Sanesi, delle quali aveva quel Principe gran desiderio, poichè nel trattarsi la pace non aveva potuto ottenere nulla, in alcun modo con arte gli venissero in mano; e ne faceva forza alla Corte di Francia con i Guisi suoi parenti, e il Principe suo figliuolo ne strigneva il Re suo cugino: che avrieno almeno voluto metter tempo in mezzo, e che all'uscirsi di quei luoghi non si fosse venuto così tosto, avendo disegnato il Duca Ercole stesso di andare egli di presente in Francia e in Fiandra a quei Re, e con quanta arte e con quanto studio poteva, cercava di trarsi questa voglia, o di trovar via da valersi in parte de' denari, che il Re di Francia gli doveva. Onde aveva indotto Cornelio a tener pratiche in Montalcino con alcuni dei più ostinati di quei cittadini più fieri e più risoluti, e che si mostravano al Duca di Firenze nimicissimi; e gli strigneva con molte promesse a congiurarsi, e ad indurre il Consiglio o Senato di Montalcino a darsi al Duca di Ferrara.

Questa pratica non fu prima in piè (che di qua e di là ne andavano attorno lettere in cifera) che ella venne tutta in cognizione del Duca di Firenze. Ma sendo dell'esecuzione della pace, e del lasciarsi le terre Sanesi il tempo di tre mesi solamente, che dovevano fare i Franzesi, non guadagnarono in ciò altro i Ferraresi, che scoprire loro intenzione. Perchè poteva sa-

1559 pere il Duca di Ferrara, qual fosse stato fra quei potentissimi Principi la risoluzione intorno al fatto di Montalcino; ma davano sembianza di non ne saper niente, mostrando, che dovendo rimaner liberi, ai Sanesi, che avevano in mano il governo, fosse lecito darsi a chi ben loro venisse. Ma intanto alle Corti di quei gran Principi si dava ordine sollecito, che le cose conchiuse si eseguissero; e già avevano mandato l'uno all' altro i più onorati Cavalieri e Signori di lor parte a giurar la pace, e al Re Filippo andò il Cardinal del Loreno e il Duca di Guisa con molta pompa, e da Bruselles al Re di Francia il Duca d'Alva e il Vescovo d'Aras; e si cominciava in brieve dai Franzesi, che dovevano essere i primieri, a darsi ordine a restituirsi le terre prese, che si tenevano ai confini di Piccardia e di Luzimburgo; e'l Duca di Savoja si apprestava di andare in Francia a sposare Madama Margherita sorella del Re, e a farne le nozze; e il Cattolico dai suoi procuratori mandò a far li sponsalizj in cerimonia con Madama Elisabetta primogenita del Cristianissimo con animo di mandare per lei, tostochè ei fosse arrivato in Ispagna, dove si affrettava di tornare, e ogni indugio gli pareva lunghissimo. Ed avevano convenuto insieme i due Re fra loro interamente e di buona fede, che il Cattolico mandasse a Siena un suo uomo, il quale, tostochè le genti Franzesi fossero uscite di Montalcino e delle altre terre, e che le rocche e le piazze fossero sgombre dell' artiglieria e munizioni, e altri arnesi Franzesi e guernimenti, le prendesse in nome del Re Cattolico, a cui elle si dovevano, per conseguarle al Duca di Firenze, ordinando intanto a Chiappino Vitelli, ch'era ancora alla Corte insieme col Vescovo d'Arezzo, e ne sollecitavano la spedizione, che volendo fare i Sanesi resistenza alcuna, in nome di esso Re con le forze del Duca di Firenze gli costrignes-

1559

sé a cedere al trattato della pace; e commise al Duca di Sessa governator di Milano, e delle armi del Piemonte, che domandandogli il Duca ajuto gli mandasse tosto quattrocento cavalli e quattromila fanti. Nel Piemonte Brisac diceva ogni volta esser presto a rendere Valenza, e le terre del Monferrato, e tutto quello, che in quelle parti, o altrove teneva in mano del Duca di Savoja.

Ma questi ordini, benchè veri, non erano creduti dai Sanesi di Montalcino, anzi stimavan pure, che ciò si facesse per loro metter paura, affinchè spontaneamente si rimettessero all'obbedienza del Re Cattolico, o del Duca; nè si volevano lasciar persuadere a dover fare altrimenti. Stimavano pure, che se alcuno vi mandasse per quel cónto il Re Cattolico vi dovesse stare per lui, e non per darli al Duca di Firenze, ed era loro messo animo non solo da coloro, che avevan tenuto parte Franzese in Italia, ma ancora da Principi, e da grandi uomini Italiani e Spagnuoli, che invidiavano ogni bene e ogni grandezza alla Toscana: e sapendo quanto il Papa e i Caraffi ne avevano avuto voglia, persuaderono i Sanesi a mandare a Roma ambasciadori, i quali furono Niccodemo Forteguerri e Germanico di Mario Bandini con commissione di offerire Montalcino, e quanto tenevano, alla protezione di Santa Chiesa, e facevano procaccio di essere uditi dal Papa, e se ne consigliavano con l'ambasciadore di Francia, al quale questa resoluzione del suo Re non piaceva, e gli ajutava di quanto poteva.

Ma dall'altra parte Bongianni Gianfigliazzi ambasciadore del Duca s'ingegnava di adoperar col Pontefice, che non solo non fossero uditi, nè ricevuti tali ambasciadori, ma che li consigliasse a non si volere opporre a quello, che due sì potenti Principi per ben comune del mondo avevano deliberato. Onde il Papa

1559 vecchio, infermo, senza denari e senza ajuto di alcun Principe, e che da se aveva scacciato i nipoti, e per i benefizj nuovamente ricevuti amava il Duca di Firenze, benchè Giovannantonio da Gravina Orsino suocero del Conte Niccola di Pitigliano lo confortasse a muoversi a misericordia de' Sanesi, e a non lasciare, che quel resto della Toscana si dividesse dalla Chiesa (che essendo in mano di Principe potente, come ne diverrebbe il Duca di Firenze, le potrebbe alcuna volta nuocere) e che ne prendesse la protezione, come desiderava la maggior parte de' Cardinali e de' Principi d'Italia, non volle udirne nulla; e per il medesimo Orsino, che nel governo era succeduto in luogo di Cammillo da Lamentano poco innanzi trapassato, fece loro intendere, che miglior partito per loro non era, che rimettersi in tutto alla buona grazia del Re Cattolico e del Duca di Firenze, dal quale solamente, e non da altri potevano avere il bene e il male; e che non pensassero ad altro, che in ogni altra maniera erano mal consigliati.

Di cotal risposta gli ambasciadori Sanesi rimasero confusi, nè sapevano che partito prendersi: ma aspettavano altri avvisi da loro altri ambasciadori in Francia, ai quali avevano rimandato tosto il medesimo Cammillo Spannocchi, che poco prima ne era tornato con commissione di passare al Re Cattolico, al quele umilmente dovevano supplicare di rimanere in protezione di quella Corona: e benchè si conoscesse chiaro, qual fosse la mente di quei Re, nondimeno il consenso di coloro, che la intendevano altrimenti, o che la desideravano, era tale, che i Sanesi non si sapevano spiccare dalla vana speranza di volere ad ogni modo sfuggire la maggioranza del Duca di Firenze. Ma quello che adoperassero i Sanesi, o altri per loro, omai poco importava, stando la cosa tutta nella commissione del

Re di Francia, e nell'esecuzione di Cornelio, il quale aveva l'armi e le forze in mano, e mostrava di voler guidare la cosa in modo, che ella gli recasse utile, e lo aggrandisse di alcuna dignità; che molto bene intendeva convenirgli lasciar Castello Ottieri del Signor Sinolfo, il quale nella guerra dai Franzesi, come si disse, gli era venuto in mano, e il Re gliene aveva donato: ed egli da Montalcino e da altri luoghi vi cominciava a mandare alcun pezzo d'artiglieria minuta e munizione e suoi arnesi; faceva tor grano dai privati, come se avesse voluto difender quei luoghi, e per potere più agevolmente colorire il suo disegno mostrava ai Sanesi alcuna speranza, essendosi posto in animo per compiacere al Duca di Ferrara di mandar la cosa in lungo quanto poteva; nè si accorgeva ancora, che la sua arte era stata scoperta.

Infrattanto dalla Corte del Re Cattolico era tornato Chiappino Vitelli con tutto l'ordine del riceversi le terre da Don Giovanni di Ghevara, il quale poco poi a questo effetto stesso mandato dal Re Cattolico al Duca a Siena arrivò con tutta la commissione; ch'era di ricevere i luoghi dai Franzesi abbandonati, e tosto porli in mano del Duca di Firenze. Ma perciocchè la prima difficoltà si mostrava di volere esser dalla parte di Cornelio, del quale già si era conosciuto l'intendimento, parve a proposito primieramente addolcirlo, e fargli conoscere, che l'arte, che egli adoperava per prolungare l'esecuzione del suo Re, era scoperta: che avendo il Governator di Siena chiamata a se la Balìa di quella città, e letta loro la parte della capitolazione, che apparteneva ai Sanesi, avevano molti di loro mandato a Montalcino ai lor parenti, fratelli, figliuoli, consorti e amici (che molte case vi erano divise, tenendo chi di qua e chi di là) per confortarli a dovere accomodarsi, con mostrar loro, che stolta cosa fos-

1559 se voler contrapporsi a quello, che tali due Maestà fra loro d'accordo avevano deliberato, offerendo il Duca non solo perdono delle offese del passato, ma esiandio grazia e merito del futuro: e a Roma dall'ambasciador Gianfigliazzi e dal Vescovo di Cortona, che il Duca vi aveva mandato a ringraziare il Pontefice dell' aver dato ai Sanesi il buon consiglio, si faceva il simigliante con molti di quella città, che vi dimoravano, e che mantenevano i loro di Montalcino ostinati.

Ma nè questo, nè altro offizio, che con essi si facesse, giovò, mostrandosi sempre mai più dura e più risoluta quella nazione; e a tutti i suoi confini avevano vietato il passarvi ad alcuno, che di verso Siena vi andasse, non volendo, che i loro fossero persuasi a fare altrimenti, che come tornasse bene a coloro, che guidavano la cosa. Mandò tosto Don Giovanni, che fu giunto, un suo ministro a Cornelio, facendogli a sapere, che mandato dal suo Re era venuto in Siena per trattar seco e con altri ministri del Re Cristianissimo, che avevano la cura delle terre da lui in quelle parti occupate, affinchè l'effetto seguisse di quello, di che quelle Maestà erano insieme convenute, cioè, che dentro al tempo determinato si levassero l'armi Franzesi, e si lasciasse la possessione delle terre: e acciocchè la cosa più agevolmente si trattasse, offerse per muovere inverso il mare l'artiglieria le munizioni e arnesi dei soldati ogni ajuto, che loro bisognasse dal Duca di Firenze. Mandò parimente Chiappino Vitelli Luigi da Doara, che a Cornelio destramente scoprisse la sua arte, con dirgli, ch'essendo i due Re, come ben si sapeva, infra loro concordi, non conveniva far talmente, che si avesse a stimare, che fra i ministri non fosse una simil disposizione, e che se indugio, o impedimento vi avvenisse, crederebbe ciascuno, anzi pur credeva, che avesse origine e cagione da lui, e che

egli solo desse animo, e mantenesse in ostinazione e durezza i Sanesi, sapendo ciascuno, che d' altronde in tale stato non potevano esser sostenuti, e che meglio saria per lui, che con suo onore e servigio del suo Re non desse impedimento al fatto, e si conformasse quanto prima alla voglia de' maggiori Principi.

Scusò il fatto Cornelio con dire, che dal suo Re non aveva ancora risoluta commissione di quel che far si convenisse, e pur prolungava l' effetto; mandossegli inoltre Lion Santi per disporlo meglio, il quale più apertamente gli disse, che l' arte da lui adoperata gli poteva dar carico appresso il mondo e al suo Re: ma si conosceva, che infinchè di Francia, dove i Signori Ferraresi facevan loro sforzo, non veniva nuova commissione, non era per muoversi. Pure pensando dove il fatto potesse riuscire, non vedendo modo, come il disegno del Duca di Ferrara potesse avere effetto, fatto raunare il Consiglio de' Sanesi in Montalcino, e tra loro entrato disse apertamente, che avendo rinunziato il Re alla loro protezione, e dovendo dai loro luoghi ritirare l' artiglierie e le genti, e ciò che vi aveva del Re di Francia, conveniva, che oggimai da loro stessi, come liberi, pensassero al fatto loro. Questa proposta venne molto amara a quel Consiglio, e tutti sbigottirono, nè sapevano più dove volgersi, nè in che sperare.

Intanto dalla parte del Duca di Firenze per ordine di Don Giovanni di Ghevara si chiamavano quindici compagnie di fanti della milizia del suo Stato per condurle ai confini delle terre Sanesi, si inviavano cavalli inverso Siena, e Gabrio Serbelloni maestro dell' artiglieria di Siena e di altronde ne traeva fuori molti pezzi, e per tutto si faceva gran romor d' armi; acciò udendo i Sanesi cotali apparecchi più agevolmente si disponessero a tornare all' ubbidienza del Re Catto-

1559 lico, quale si stimava essere lor Signore. E già era arrivato alla bocca dell'Ombrone vicino a Grosseto con tredici galee da Marsilia Monsignor di San Sulpizio Cameriere del Re mandato a sollecitare il levar delle genti e dell'artiglieria per imbarcarla, e condurla in Francia, che alla Corte del Re Cattolico era, chi sollecitava il fatto, e seco aveva recato alquanto di moneta per sodisfare in parte alle fanterie, le quali molti mesi mantenutesi con pochi denari, per lo più si eran pasciute del grano de' privati, che avevano raunato in Montalcino e nell'altre terre lor suddite: e mandava a sollecitar Cornelio, acciò si spedisse la bisogna; che il Cattolico essendoglisi cominciato a rendere dalle parti più vicine i luoghi occupatigli dai Franzesi, aveva mandato alla Corte del Cristianissimo suoi statichi il Duca d' Alva, il Principe d'Orange, il Conte di Feria e il Conte d'Eigmonte, i quali vi dovevano dimorar tanto, che il Cattolico dopo ai Franzesi avesse mantenuto quello, a che si era obbligato. Ma mentre si attendeva, che i Franzesi uscisser delle terre, avvenne caso molto miserabile, e che soprattenne la cosa alcun giorno, e rinfrancò le speranze de' Sanesi.

In Parigi era andato con molta pompa il Duca di Savoja per far le nozze della sorella del Re Madama Margherita di Francia Duchessa di Berrì, e Ruigomes de Silva dal Re Cattolico a presentar gioje alla primogenita del Cristianissimo Madama Elisabetta destinata sua moglie. Onde ogni cosa vi era di lieta festa ripiena con concorso di grandissimo numero di Signori di Francia, di Fiandra e d'altronde; e il Re oltre a molti altri diletti al popolo aveva messo in ordine una ricca giostra, della quale egli con tre principali Signori volle essere il mantenitore. Ed avendo già due giorni passati allegramente della festa, il terzo, che

1559

era l'ultimo, essendo già alla fine, il Re, che molte ne aveva corse ogni giorno, si mise a correre la seconda lancia contro al Conte di Mongomerì; la lancia del quale troncandosi nel colpo alzò la visiera dell'elmo del Re, e nella fronte inverso l'occhio destro ne passò una sverza in tal guisa con alcune altre minori dalla parte di sotto, che il Re diede vista di qua e di là di cadere. Il che veggendosi, vi corse il Principe di Ferrara, che era in ordine per correre il suo arringo appresso, il Duca di Guisa e altri Signori, e scesero il Re; e tostamente disarmatolo lo portarono quasi di peso nel palazzo, e il distesero mezzo morto sopra il letto, e conobber tosto i medici cavandone cinque sverze, che la ferita era mortale. Dolevasi il Re, che poichè gli conveniva pur morir d'arme, come alcuna volta da astrologi gli era stato predetto, non gli fosse avvenuto in guerra reale, e non in giostra, dove gli pareva perder la vita da giuoco, e senza pro veruno o pregio degno di Re. Qual fosse il travaglio della Corte e della città di Parigi ciascuno se lo stimi. E questo caso dovrebbe insegnare ai Principi, che hanno cura de' popoli, ed ai quali il ben essere degli Stati si attiene, quanto debbano guardarsi di non porre la persona, se non per ultima necessità o dell'onore o dello Stato, in pericolo. Il colpo del Re Enrico non solamente poco poi tolse la vita a lui, ma come si conobbe per l'effetto, rovinò in gran parte il Regno di Francia; la Corona e il governo cadde nel primogenito Francesco secondo, giovanetto di sedici anni, ma pure di età tale, che secondo le leggi del Regno di Francia era abile al governo, e nella Reina Caterina de' Medici sua madre; i quali col consiglio del Cardinal del Loreno e del Duca di Guisa fratelli tosto deliberarono, che la pace seguisse, passando, come diceva la scrittura, l'obbligo agli eredi. Oltrechè il Re avanti morisse,

1559 fattosi chiamare il figliuolo Delfino gli impose, che mantenesse la pace col Cattolico, e lo tenesse per padre, e nella religione osservasse quello, che avevano osservato i suoi predecessori.

Ma innanzi alla morte del Re il Duca di Savoja aveva fornito le sponsalizie, che già era di Luglio, e venutone il termine di render le terre, dalla parte di Piccardia già i Franzesi avevano consegnato Mariamburgo e altre fortezze, e da quella di Luzimburgo, Tiunville, Ivois, Mommedì e altri luoghi, che nella lunga guerra s' avevano occupati, e in Piemonte Brisac aveva già ritirate l' artiglierie di Valenza. Ma questo caso fece alquanto più oltre sospenderne la intera esecuzione, attendendo ciascuno de' ministri quello, che dopo il caso fosse deliberato alla Corte: benchè chi discorreva sanamente, conosceva troppo bene, che il caso poco poteva muover del risoluto, che molto più aveva la Corona di Francia bisogno di quiete al presente, essendo caduto il governo in un fanciullo e in una donna. Onde subito dopo la morte del Re mandarono corrieri, affinchè l' ordine si eseguisse. Ma contuttociò parendo, che i Sanesi volessero pure stare ostinati, si seguiva di condurre la gente in numero di seimila fanti e trecento cavalli di quei di Toscana, non si mostrando bisogno di valersi degli ajuti di Milano, e di Siena e di Lucignano e di Montepulciano si metteva in ordine artiglieria, che aveva disegnato Chiappino Vitelli, che per il Re Cattolico in questa impresa a spesa del Duca di Firenze aveva il generalato dell' armi, di muover la guerra, quando pure ne fosse venuto il bisogno sopra Montalcino dalla parte di Siena e dalla parte di Montepulciano, e ne faceva la massa poco di qua da Buonconvento in luogo chiamato Serravalle; e vi aveva mandato il Duca Commissario Pier-

filippo Pandolfini, che aveva il governo in parte della 1559 sua milizia.

Ma ben si credeva, che i Sanesi non dovessero aspettar la guerra; perchè uscendosene i Franzesi, e portandone loro stromenti, che vi avevano condotti, conveniva, che tosto fossero preda, e per peggiorare di lor condizione. Era arrivato a Montalcino quel Monsignor di San Sulpizio, mandato dal Cristianissimo per eseguire la mente del suo Signore; al quale mandò tosto Don Giovanni di Ghevara, come prima aveva fatto a Cornelio, dicendo, che era quivi per intervenire allo sgombrare delle genti, e altre cose da guerra, proferendo di nuovo ogni ajuto, che loro bisognasse, e insieme Lion Santi, acciò meglio disponesse Cornelio, affinchè men di fatica e men di tempo vi si spendesse, ricercandolo ad adoperare co' cittadini Sanesi, acciò non si volessero opporre alle voglie di quei potentissimi Re, i quali per tutto a lor senno li potevano strignere, e che risolvendosi in bene loro potrebbe molto giovare, e in male molto nuocere, proferendosi a Cornelio di cotale uffizio degno guidardone.

Tornò Lione con la risoluzione dai Signori Franzesi di voler, come loro era commesso, tosto uscirsi de' luoghi de' Sanesi, e di riportarne inverso il mare l'artiglierie, e loro altre cose da guerra alle galee, che l'attendevano; e perciò domandavano ajuto di buoi, di muli, di uomini, non avendo modo da farlo altrimenti, come loro era stato offerto. Onde nel contado di Firenze si diede ordine incontanente, che a Montalcino e a Chiusi fosse condotto tutto quel che chiedevano, desiderandosi oltre misura, che i Franzesi dopo tanti anni, quanto prima sgombrassero, e lasciassero la Toscana libera, e a Montalcino fu mandato Commissario Lionardo Busini, e a Chiusi Anto-

1559 nio degli Albizi, che comandassero a coloro, che a questo bisogno vi si mandavano, e ciò si fece avanti che a Montalcino fosse venuta la novella della disavventura del Re Enrico. E perchè Cornelio poteva molto agevolar questo fatto, il quale procurava per i Senesi e per se ancora qualche comodo, si contentò il Duca, che a quindici o venti de' più stimati fra quelli di Montalcino, e che erano seguitati dagli altri si desse a vita loro alcuna provvisione di quindici o venti ducati il mese per ciascuno, e a Cornelio stesso il Castello di Magliano vicino a Grosseto in Maremma con tutta la sua Corte in feudo, il quale gli faceva domandare, e diceva, che il Re Enrico glie ne aveva promesso, e i Sanesi confermato. Nè ciò pareva grave rispetto al molto servigio, che del tempo e della spesa poteva fare, e inoltre di concedere alcune grazie ai Sanesi, che si erano ritirati in Montalcino in comune, e vi avevan fatta lor Repubblica, e che si contentassero di tornare in Siena, e con gli altri cittadini godersi la patria e i proprj beni, come si conteneva nel trattato della pace: le quali cose il Duca promise di voler fare di buona voglia, massimamente che Cornelio prometteva di dare di quel castello quel che ne era consueto venire ogn' anno al Comun di Siena; e inoltre non pareva poco guadagno farsi amico, e obbligarsi quel nobile e valoroso guerriere: e perchè gli conveniva lasciar castello Ottieri, il quale il Duca nel trattato della pace aveva provveduto, che fosse renduto al suo Signore, e mostrando di avervi speso dentro in migliorarlo, si convenne, che quello, che vi paresse di meglio, gli fosse renduto. Le quali cose promesse, si diede ordine di trarre de' luoghi le guernigioni; ma in ciò si scoprivano difficoltà: i soldati erano creditori di molte paghe, nè aveano i Franzesi modo a sodisfarneli a gran pezza.

E già di loro si odorava ammutinamento, protestando di non volere uscirsene, se prima non erano interamente pagati; e a Grosseto quattro compagnie di Guasconi avevano voluto prendere prigione il lor Governatore, il quale avvisando il movimento con i Capitani si era ritirato nella rocca, dove si guardavano i denari mandati di Francia, e con due cannoni battevano quella fortezza per rubare i denari; e gli uomini della terra senza far movimento alcuno stavano in arme. 1559

Questo fatto teneva l'ordine de' Franzesi indietro; e temevano, che negli altri luoghi non si facesse il simigliante, come si udiva essere avvenuto in Radicofani, ove benchè fossero pochi di quella nazione, nondimeno se non erano sodisfatti, negavano voler ubbidire Cornelio. Di ciò si doleva Don Giovanni ritardando questo fatto molto l'esecuzione delle commissioni del Bentivogli, e si tenevano a disagio i personaggi, che alle Corti di qua e di là erano statichi. Onde il Bentivogli di buona voglia procurava la bisogna, e mandò minacciando i Guasconi di Grosseto e quei di Radicofani, se non l'ubbidivano, e non si accomodavano alla voglia del Re; ma essi ostinati non volevano udirne nulla, domandando pure altieramente lo intero pagamento. Onde i ministri Franzesi, dal Duca e da Chiappino sollecitati a dar quanto prima potevano tutte le terre sgombre e spedite, erano a cattivo partito; e già era passato il tempo determinato, e ogni dimora alle Corti di quei gran Re era di molto disagio, e ancora non avevano avuta novella della morte del Re. Domandarono al Duca due mila fanti e centocinquanta cavalli per condurli a Grosseto per costringer gli ammutinati ad uscirsi del luogo, e rendere l'artiglieria e l'altre cose, che si dovevano ricondurre in Francia: e Cornelio con infamia di disubbi-

1559 dienza e di dislealtà gli aveva banditi ribelli della Corona; ma nulla era giovato. Il Duca, come avesse veduto sgombro d'artiglieria e di gente Franzese la città di Montalcino, dove non era movimento alcuno, ed era capo dell'altre, prometteva ogni ajuto. Per la qual cosa Cornelio con l'opera de'ministri Fiorentini cominciò a trarne l'artiglieria e le munizioni, e le inviava a Battignano inverso la marina, vicino a Grosseto a sette miglia; e il medesimo aveva fatto in Chiusi Antonio degli Albizi, dove, benchè i soldati fossero alquanto commossi, e mostrassero di non volersene spodestare, nondimeno con buone parole e con arte li trasse della terra; e le inviò per congiugnerle con quelle di Montalcino.

Intanto i principali de' Sanesi addolciti dalle promesse del Duca, e dalle parole di Cornelio e del gentiluomo Franzese, ma molto più dalla necessità si eran risoluti di mandar di loro al Duca due ambasciadori il Capitano Marcello Palmieri e Francesco Ballati, ed avevano avuto salvocondotto per trattar seco di alcune grazie, quali avevano in animo di domandare. Ma in questa venne loro la novella certa della morte del Re. Onde a Cornelio parve di soprattenere insino a nuovo avviso della Corte la gente, che pure allora voleva uscirsi di Montalcino e di Chiusi; ma contuttociò l'artiglieria ne era già fuori, e l'aveva fatta fermare: ma la munizione era vicina al mare, e rimanevano i Sanesi ignudi sì d'ogni ajuto, e sì di strumenti da guerra, cercando Cornelio di far servigio al Duca, che quando pure avessero voluto essere ostinati, non avrieno avuto modo da tenersi per un mese. Ma dal caso del Re di Francia (che non potevano disporsi a venir sotto il Duca lor vicino) rinvigoriti alquanto scrivevano ai loro ministri e Commissarj di Chiusi e d'altri luoghi, che sollecitassero di metter nella terra più cose

da vivere che potessero, con animo di condursi oltre 1559
con la vita libera, quanto potevano; a che loro dava
animo il Conte Niccola di Pitigliano, che non sentiva
cosa, che più l'affliggesse, che di avere il Duca di Fi-
renze, quale aveva in molti modi offeso, vicino al con-
fine, ed aveva mandato un suo uomo a confortarli a
dovere star fermi. Il medesimo faceva l' Arcivescovo
di Siena, che era Governatore di Viterbo, e dai loro
cittadini di Roma e da altri amici era loro messo animo;
ma tutto invano, perchè sollecitando pur le galee Fran-
zesi Cornelio a spedirsi, e a mandar l'artiglierie e l'
altre cose per imbarcarle, e stimando esso, che il non
avere nuova commissione di Francia di dover fare al-
trimenti fosse un confermare il deliberato prima, si ri-
solvè a trarne le genti, e mandò Lione Santi a Siena,
che voleva essere con Chiappino e con Don Giovanni
di Ghevara per convenire del modo, che si dovesse te-
nere, risoluto di andar poi inverso Maremma per co-
strignere con l'armi quei di Grosseto a lasciar quella
terra, e condurne l'artiglieria alle galee. E perchè non
aveva forze, con le quali potesse vincere i Guasconi
di Grosseto, quando fosse bisognato combattere con
essi, si contentò, che Chiappino con due mila fanti e
con tre compagnie di cavalli de' raunati al ponte all'
Arbia andasse seco. Il che tosto risoluto (che insieme
si trovarono a Buonconvento) Chiappino prese sette
insegne di fanteria, e i cavalli domandati alla condot-
ta di Lion Santi, commettendo che ciascuno di essi per
vivere portasse seco pane per tre giorni, e traendosi
dietro gran numero di muli carichi di vivanda, che di
Firenze gli erano stati provveduti inverso Maremma
con essi se ne andò, avendo promesso Cornelio, che in-
tanto fra quattro giorni le terre, che erano in sua ma-
no, sarieno tutte sgombre; e al Magistrato di Montal-
cino aveva di nuovo intimato, che li disobbligava dal

1559 Re di Francia, e li lasciava in loro libertà assoluta, e consegnò loro la fortezza di Montalcino, quella di Chiusi, quelle di Valdorcia, e di Monticchiello e l'altre, che erano in sua mano, e andava per fare il medesimo a Grosseto e a Radicofani e altri luoghi, e che essi come liberi provvedessero al bisogno loro. Onde i Sanesi non vedendo più modo di allungare, oltre ai due primi, che erano stati in Firenze senza aver fatto nulla, come coloro, che non avendo portato né autorità, nè mandato di convenire ne erano stati rimandati, risolverono di aggiugnere ai medesimi due altri ambasciadori, i quali furono Messer Ruberto Sergardi e Messer Cesare Tolomei con autorità di convenire in tutto col Duca di quelle grazie, che paresse a quel Principe di dover loro concedere.

Intanto due compagnie di Guasconi, che erano in Montalcino molto sceme, erano state mandate a San Quirico, e una di Italiani, che vi aveva lasciata Don Francesco da Este sotto Bartolommeo da Pesaro pagata, fu licenziata; e la fortezza e la città rimasero in mano de' Sanesi, i quali vi misero per guardia dugento soldati del lor contado. Parimente di Chiusi erano uscite tre compagnie di Guasconi, rimanendo nella città a guardia con dugento fanti il Capitano Galloccio Sanese con un altro nella fortezza: altri che stavano in Monticchiello e in altri luoghi parimente uscirono, e tutti si adunarono a San Quirico, e furono nove Capitani, che fra tutti ebbero meno di ottocento soldati gente logora dalla povertà, dalla fame e dai disagj. Questi insieme per trarli quanto prima dello Stato di Siena, acciò non avessero a mescolarsi con gli ammutinati di Grosseto, si inviarono per il terren Fiorentino da San Gimignano, e per quel di Volterra furono condotti a Vada, dove i capi Franzesi avevano mandate galee per levarli, provvedendosi da Com-

missarj mandati da Chiappino a tutti la vita senza pa- gamento, insino che avessero il piede in galea. 1559

In questo Chiappino con le genti era giunto in tre alloggiamenti vicino a Grosseto, e presa la torre del Sale in sul mare lasciata da' Guasconi, vi pose la guardia, e in nome del Re Cattolico gli ebbe tosto chiusi d'ogni intorno con tre campi. Essi si avevano ben munita la città, nè loro mancava da vivere, e si erano con artiglieria e munizione apparecchiati alla difesa; onde si conosceva, che chi loro avesse voluto far forza, avria avuto che fare: contuttociò, benchè fossero creditori almeno di dodici paghe, mostravan di contentarsi di due, oltre a quello, che loro si doveva del compartimento del denajo, che si avevan ritenuto in quella rocca. Cornelio li mandò a minacciare, che se non si contentevano di quel che si erano contenti gli altri, li dichiarerebbe ribelli del Re. Ma Chiappino essendosi accostato ai loro ripari mostrando il danno e la infamia, che loro ne verrebbe, quando facessero altrimenti, e contro alla voglia del Re, li confortò ad accettare le condizioni, che il tempo dava loro, e oltre a quello, che loro voleva dare Cornelio, offerse una paga; essi domandaron tempo un giorno a risolversi.

In questo in Montepescali un Luogotenente del Moretto Calabrese, che ne aveva la guardia, aveva accordato, e ricevuto Inghilesco Calefati mandatovi da Chiappino, ed egli, con ciò che vi aveva, si era ritirato in Buriano, dove stava il Moretto, che quel castello si teneva in mano dello Stato di Piombino. Quelli pochi, che disubbidienti erano in Radicofani, avendo ucciso un loro Caporale, lasciato il presidio e la terra si andaron via, e vi si mandaron buoi per trarne l'artiglieria inverso il mare; che già tutta l'altra era giunta a Battignano, dove si era fermo Cornelio, e davano ordine di imbarcarla. A Grosseto non fu poi molta

1559 fatica, perchè sebbene alcuni Sanesi avevano cercato di persuadere à quei Franzesi, che attendessero risoluzione dall'ambasciádore del Re loro in Roma, nondimeno Chiappino tanto fu loro intorno or con buone parole, or con prieghi, ora con minaccie, che si inducessero con due paghe, che l'una uscisse dal Duca, e l'altra da Cornelio, a ceder la terra in sua mano, ed egli tosto mise nella rocca Checco Sperelli da Perugia con venticinque fanti, che aveva la compagnia de' Pisani, e il giorno dipoi essendosene fuggiti due, che dicevano essere stati capi della sedizione, se ne uscirono tutti gli altri, e non furono meno di quattrocento fanti, e si dierono ad imbarcare l'artiglieria, le genti, le munizioni e loro arnesi, rimanendo Grosseto in mano di Chiappino, come soldato del Re Cattolico: la qual città poi secondo il patto per mandato di Cornelio si fece consegnare al Conte Alessandro d'Elci Commissario Sanese, acciò ne eseguisse quello, che delle altre secondo l'ordine; e vi lasciò Chiappino tutta la compagnia di Pisa, che erano trecento fanti, e una compagnia di cavalli.

In questo mezzo gli ambasciadori Sanesi erano stati in Firenze col mandato libero di rimettersi in tutto alla volontà del Duca, e seco avevano convenuto di darsi liberamente alla Maestà Cattolica, e in conseguenza al Duca di Firenze, con domandargli alcune grazie, le quali furono loro benignamente concedute, eccetto alcune, che risguardavano l'autorità dell'uno e dell'altro Principe, o delle rendite pubbliche. Fu perdonato a ciascuno ogni offesa, ogni misfatto, ogni ingiuria, e rimesso ciascuno nello stato primiero, tornando quelli, che avevano avuto bando di ribello alla cittadinanza, agli onori, agli utili pubblici, ed ai beni privati, de' quali alcuni erano stati alienati; e inoltre franchigia a quelli di Montalcino di debiti pubbli-

ci e privati per cinque anni; e inoltre che quindici di 1559
essi ad elezione di Cornelio per tutta lor vita dal Duca
avessero stipendio ogni mese, che furono Capitani e
governatori di comune, che molto avevano per quella
parte faticato, e appresso agli altri erano stati di maggiore
autorità, e ciò non senza sdegno di quei di Siena,
che primi avevano ricevuto il Duca, parendo migliori
le condizioni de' contumaci, che degli obbedienti.
A Cornelio poco poi fu dato in feudo il castello di Magliano,
e per la sua discendenza legittima, e gliene fu
fatta solennemente l'investitura. Al Signor Sinolfo
Ottieri fu renduto il suo castello al confine di Pitigliano.

Intanto in Siena ogni giorno tornavano molti di quei
di Montalcino, e in Firenze ne venivano a presentarsi
al Duca lieti d'essere finalmente usciti a riva di un
lungo e pericoloso naufragio; che già erano tornati a
Montalcino gli ambasciadori. Fu cosa da notarsi, che
fra tante città e luoghi stati con tanto disagio e maggior
danno in mano de' Franzesi tanti anni, ora che
molti giorni furono in tutto libere, non ve ne venisse
pur una ed offerisi al Duca, e a prevenire la grazia,
come in altre nazioni si è veduto il più delle volte essere
avvenuto. Non rimaneva altro a fare, se non che
Don Giovanni di Ghevara per il Re Cattolico ne prendesse
la possessione, e ne desse la superiorità e il governo
libero al Duca di Firenze: la quale ai quattro
d'Agosto, mese felicissimo al Duca Cosimo, si fece in
questa maniera, e con le cerimonie sottoscritte.

Partirono da Buonconvento la mattina per tempo
Don Giovanni Commissario per il Re Filippo, e Messer
Agnolo Niccolini Governator di Siena, e Federigo
da Montauto guardiano della città di Siena e della
fortezza, ai quali due il Duca aveva mandato procura,
che in sua vece prendessero la possessione di quel-

1559 la città e del resto dello Stato, e furono accompagnati da una compagnia di cavalli e da una di fanti con Francesco da Montauto fatta venire da Montepulciano. Costoro a mezzo il cammino furono incontrati da due ambasciadori Sanesi Niccolò Spinelli e Alfonso Tolomei, appresso ai quali seguiva una schiera di fanciulletti con rami d'ulivo in mano gridando pace, pace, e palle, palle. Venivano poi dugento fanti della milizia di Montalcino bene armati, i quali fecero compagnia ai mandati insino all' alloggiamento, dove dovevano scavalcare. Quindi da molti cittadini Sanesi furono accompagnati alla casa pubblica, ove trovarono il Capitano di popolo Alessandro Vannocci de' Beringucci, e i magistrati del governo, i quali gli accolsero con grande onore, e gli condussero nella loro udienza. Quivi posti a sedere da un ministro pubblico fu letta ad alta voce la commissione, e il mandato del Re Cattolico fu Don Giovanni, a cui prestarono i Sanesi di nuovo l'ubbidienza in nome del Re, e il giuramento, e gli dierono incontanente il dominio della città di Montalcino e di tutto lo Stato, che tenevano del Sanese, ponendo Don Giovanni a sedere in mezzo del Capitano di popolo e del Proposto della Signoria, e gli dierono le chiavi della città, della rocca e del palagio: ed egli come Signore andò alcuna volta qua e là passeggiando, e fece alcuni altri atti possessorj, e promise a tutti i cittadini Sanesi l'osservanza del capitolo della pace fra i due Re, come conteneva la sua commissione. Il che fatto senza intervallo, lettasi la carta della procura del Duca di Firenze nel Niccolino e nel Montauto a riceverla, Don Giovanni consegnò loro la possessione di quella città e il dominio di tutto lo Stato, ponendoli nel primo luogo a sedere, donde si era levato egli, e a loro sedenti poste in mano le medesime chiavi della città e fortezza, comandò

al Capitano di popolo e agli altri maestrati, che ubbidissero il Duca secondo il contenuto dell'investitura, come lor Signore, e chiamò Francesco Montauto, che attendeva fuor della città, dentro con la compagnia di fanti, che aveva condotta di vassalli del Duca, e a lui come a soldato di quel Principe consegnò la rocca, la piazza e le porte della città e altri luoghi pubblici, acciò vi ponesse la guardia a nome del Duca, e di tutti questi atti ne furono fatti pubblici istrumenti da due notaj di qua e di là. 1559

Fu mandato incontanente Ascanio Bertini Sanese, che conducesse Bombaglino d' Arezzo in Chiusi, e gli consegnasse a nome pubblico la fortezza e gli altri luoghi pubblici; mandarono parimente a Radicofani il Capitano Francia Goracci a guardia della fortezza, e Simeone Rossermini a Grosseto, acciò quella città nel medesimo modo dal Commissario Sanese fosse a nome del Duca consegnatagli, ed egli vi confermò la guardia postavi da Chiappino Vitelli; il che terminatosi furon licenziate le genti raunate al ponte alla Arbia, e Chiappino se ne tornò in Siena: e in tal maniera con poca fatica dopo otto anni, e in varj avvenimenti di guerra venne tutto lo Stato di Siena, eccetto Portercole, Telamone, Orbatello, Mont' Argentaro, che il Re Cattolico nella prima convenzione si era riserbati, in mano del Duca Cosimo, e i Sanesi lieti col Niccolino se ne tornarono alla patria, dove per essersi riuniti i cittadini, si resero pubblicamento a Dio grazie, e se ne celebrarono divini uffizj; ed essendo cessato ogni sospetto da una compagnia di fanti infuori licenziarono l' altre tre.

Rimaneva solamente a ricoverarsi dello Stato di Siena la città di Soana, quale nella guerra, come soldato Franzese, si aveva di furto presa il Conte Niccola di Pitigliano, e in quel nome fattosi cedere la rocca; la

1559 qual città era già stata de' suoi passati, ma per i malvagi governi de' suoi si era molto tempo innanzi cacciandoneli data in protezione al Comune di Siena. Per la qual cagione Don Giovanni per compire interamente la sua commissione gli mandò dicendo, che tenendo egli occupata quella città dello Stato di Siena, l'uffizio suo era di porla in man del Duca, e perciò domandava, che gliene rendesse. A questa domanda non volle acconsentire il Conte rispondendo, che la città di Soana era posseduta da lui come cosa propria, e non del dominio Sanese, come diceva di poter provare: nè si voleva indurre ad uscirne d'accordo, con fidanza che essendo Cavalier dell' ordine di S. Michele, e nominato in protezione del Re di Francia, non gli dovesse esser fatto forza: ma per non muover le armi di presente il Duca se ne stette, pensando con buona grazia del Re, che non gli dovesse mancar modo a ritornarne, quando che fosse, in possessione. Ordinò intanto, che alle terre e giurisdizioni ricevute si mandassero a governo, come era solito, cittadini Sanesi, o si mantenessero quelli, che vi erano per tutto il tempo del loro uffizio, che rendessero ragione; e a Montalcino dopo alcun giorno fu mandato Capitano Alessandro Finetti.

Rimaneva in mano de' Franzesi ancora Buriano castello dello Stato di Piombino, preso da loro insino quando quello Stato era a custodia del Duca di Firenze; tenevane la guardia il Moretto Calabrese, e si mostrava duro a renderlo, non essendo dello Stato di Siena: nondimeno avendogli scritto Don Giovanni di Ghevara, e consigliandolo il Duca Cosimo a dover lasciarlo, come comandavano i Franzesi, avendo fatto vendita di artiglieria e di munizione, che dentro vi aveva condotta, da Giovanmartino suo fratello il fece consegnare ad Inghilesco Calefati soldato del Duca,

ed egli ne rese il possesso al Signor di Piombino. E fu dall'armi e dal nome Franzese tutta la Toscana finalmente liberata, come ancora si era fatto nel Monferrato, nella Savoja e nel Piemonte dalle cinque fortezze infuori, che si era riserbato il Re di Francia; e dalla parte di Piccardia e di Luzimburgo prima si era fatto il simigliante. Onde tutta l'Italia rimaneva libera dall'imperio di quella nazione; e in Corsica simigliantemente mandò un gentiluomo il Consiglio del Re, per mano del quale fu renduto ai Signori Genovesi (che vi mandaron con quattro galee lor Commissario e fanti) Bonifazio, San Firenze e tutti gli altri luoghi, che vi tenevano i Franzesi, avendo promesso, come si conteneva ne' patti, di perdonare a tutti gli isolani, che contro a loro avessero adoperato in favore de' Franzesi, mettendosi in dimenticanza ogni ingiuria passata; e che i Genovesi potessero sicuramente usare i porti della Corona di Francia, e i Franzesi quei di Genova, senza darsi l'una parte all'altra sospetto alcuno.

1559

CAPITOLO SECONDO

Guerra tra i figli dell' Imperatore de' Turchi. Principj di turbolenze nei Paesi Bassi ed in Francia a motivo dell' eresia. Vantaggi riportati dalle galee del Duca Cosimo. Morte di Papa Paolo quarto. Fazioni in Romagna nella restituzione delle Castella ai proprj Signori. Elezione di Papa Paolo quinto. Congiura di Pandolfo Pucci contro il Duca Cosimo.

Per colmare quest'anno in tutto la sicurtà della Cristianità dalle guerre, l'Imperadore per conto dell'Ungheria fece accordo col Turco, il quale avendo messo in ordine grosso esercito per andare in persona inverso quelle parti, il sostenne udendo, come si disse, due suoi figliuoli Selim e Baiset venuti all'armi. Baiset, come minore, temendo secondo il costume di quella

1559 nazione fiera di non essere ucciso dal padre, che favoriva Selim il maggiore, s'ingegnava di tirare dalla parte sua e Basciâ e capi di gente da guerra e Giannizzeri, dai quali era molto amato, e in Asia nella Cappadocia, dove il padre il teneva a governo della provincia, aveva cominciato ad adunarne molti con animo di affrontare il fratello Selim, che governava la Cilicia. Ben dissimulò alcun tempo il suo disegno, ma pensando, che ciò non si potesse molto celare, e pur volendo far pruova di cui dovesse essere lo imperio degli Ottomanni, benchè il nimico fosse molto di forze al di sopra, non avendo Baiset più che quaranta mila cavalli, e forse tremila Giannizzeri e alcuni pezzi d'artiglieria, si uscì della sua provincia, e ne andò inverso Conia principal terra della Cilicia, e la prese, e alcune altre appresso, dalle quali si fece provvedere denari, e andò incontro al fratello, il quale aveva seco maggiori forze; e venendo alle mani la battaglia fu per alquanto dura, ma di maniera, che Baiset ne aveva il migliore, avendo ucciso molti de' nemici, e sbaragliatili: ma sopravvenendo a Selim forse trentamila cavalli di verso Europa, che gli mandava il padre in ajuto, quando ancor durava la zuffa, essendo le forze di Baiset disunite e stracche, fu vinto dalle nuove e fresche, e se ne fuggì ferito in un braccio e in una coscia. Ma pure scampò con forse quattromila cavalli, seguendolo il fratello e Meemet Basciâ e il Bellerbei della Grecia forse con cento mila cavalli inverso Amasia, e fu a pericolo di rimaner prigione, se il Basciâ e gli altri capi avessero voluto appressarglisi: ma egli era molto amato, ed ai più ne incresceva, e Selim non voleva andargli appresso, sospettando che buona parte delle sue genti a lui non trapassassero. Onde benchè avesse alcuna volta difficoltà, e fosse forzato venire all'armi, avendo mostrato molto valore passò l'Eufrate, e ne

andò con tutti i suoi in Persia. Onde il Padre rimaneva con grandissimo sospetto, e da Costantinopoli con grosso esercito era passato nell'Asia per dar favore a Selim, e stava attento a quello, che di colà gli venisse, e temendo che della parte di Persia col favore del figliuolo non gli fosse mossa la guerra, viveva con molta noja; che l'esercito del Gran Signore era inchinato al favore di quel giovane, che dava segno di liberale e d'armigero, cosa desiderata dai soldati Turchi, e specialmente dai Giannizzeri. Mandò il Gran Signore ambasciadore al Re di Persia, domandando che il figliuolo con tutti i suoi del suo sangue gli fossero mandati prigioni. 1559

Ma contuttociò armava alcune galee, avendo avviso, che il Re Cattolico metteva in ordine grossa armata per ricoverare Tripoli in Barberia, tolto non ha molti anni dai Turchi alla religione di Malta; perciocchè essendo sbrigato quel gran Principe da tutte l'altre guerre, nè avendo bisogno nè delle galee, nè delle genti altrove, ricercatone dal Gran Maestro di quella religione, che con suo ajuto ne avria voluto fare la impresa, ne diede la cura e il carico al Duca di Medinaceli Vicerè di Cicilia; e speravano ajuto dai Mori di quelle parti, che mal volentieri vi vedevano i Turchi signori, e odiavano Dragut, che vi andava confermando lo imperio; e il Re Cattolico aveva dato il miglior ordine alle cose sue, che aveva potuto, e fatti doni grandissimi di denari e d'altro a molti de' suoi Capitani e ministri, e liberati dalla taglia il Marescial Sant' Andrea e Reingrave e altri Signori Franzesi, lasciò alle frontiere della Fiandra tremila cinquecento Spagnuoli, e commisene la cura al Principe d'Orange e al Conte d'Eigmonte, ancorchè non volessero accettarla, non senza querela de' suoi popoli, che come erano liberi dalla guerra de' vicini, così pregavano di ri-

1559 maner scarichi dall'armi forestiere: il che per allora non poterono impetrare, volendo intanto, che quei popoli e Comuni pagassero un milione e dugentomila ducati per sodisfarne ai debiti, che aveva ancora con la gente da guerra, il che parve loro duro; promettevano bene pagarli, ognivoltachè via fossero mandate quelle fanterie.

Ma il Consiglio del Re non consentiva agevolmente, che quegli Stati rimanessero senza guardia di quella nazione, temendo che la vicinanza di Inghilterra e di Scozia e di Francia e di Germania (provincie dove germogliava più che mai, e pigliava forza la setta Luterana, o una più perniziosa di quella) non la conducessero nelle medesime opinioni torte della fede, come negli animi di molti ogni giorno si sentiva più impigliarsi e massimamente del vulgo, contro al quale già non bastava nè il gastigo della giustizia Ecclesiastica, nè della secolare: e nella Scozia nuovamente, che era al governo della Reina vecchia sorella del Duca di Guisa, si era mosso tumulto, e volevano in questa loro mala ventura scacciarne i Franzesi, che vi stavano a guardia con l'armi, ed avevano presa quella setta, e quel Regno se ne andava tutto dietrole; ove si era levato su un figliuolo naturale del Re ultimo Scozzese morto, ed aveva gran seguito, e cercava di torre il governo ai Franzesi; e dalla Reina d'Inghilterra erano favoriti, e copertamente sovvenuti, sdegnata fieremente, che il nuovo Re di Francia, oltre all'insegna di Scozia s'aveva all'arme reale di Francia aggiunta quella d'Inghilterra, mostrando alla Reina di Scozia sua moglie, quasichè la Reina Elisabetta bastarda fosse, appartenersi quella Corona.

Il medesimo si cominciava ad udire della Francia rimasa quasi senza Re sotto il governo del Cardinal del Loreno, e del Duca di Guisa suo fratello, e della Rei-

na madre con grandissimo sdegno di Monsignor di Vandomo, chiamato Re di Navarra, più prossimo di sangue al Re, e del Conestabile e dell'Ammiraglio e vie più del Principe di Condè fratel di Vandomo, il quale con l'Ammiraglio si era dato tutto a quella setta, ed aveva gran seguito. E si conosceva, che ciò voleva esser seme di molto male, che il popolo comunemente vi era affaticato per le lunghe guerre, e perciò pessimamente disposto, i nobili logori nell'armi e mal guiderdonati; ed essendo i maggiori offesi, come stimavano, nell'onore, non erano per lasciare a far cosa alcuna: senzachè ognivoltachè la stirpe del Re Enrico fosse venuta meno, o per caso alcuno trattasi del Regno, al Re di Navarra ne toccava la Corona; il qual desiderio negli uomini grandi ha tanta forza, che non lascia ragione alcuna umana o divina, che non violi. Questo sospetto faceva forse, che la Reina madre più volentieri al governo ed ai consigli adoperava i Guisi, che quelli del sangue reale. Da queste origini e cagioni ne seguiron poi guerre fierissime ed inumane, rovine infinite, uccisioni d'innumerabil popolo. e di molti de' grandi del Regno, assassinamenti e crudeltà forse non mai più fra Cristiani udite, come ne saranno, per quel ch'io creda, piene le carte. 1559

Questa temenza adunque e mala vicinanza faceva, che il Re Cattolico non così agevolmente voleva lasciar le provincie de' Paesi Bassi spogliate tutte delle sue migliori e più fedeli armi, mostrando i popoli, non solamente di voler liberarsi dall'autorità della Chiesa Cattolica, ma dalla maggioranza de' Principi secolari ancora; e nel vero quei popoli di lor natura sono sempre stati contumaci e male obbedienti ai lor Principi. Il Re da Burselles se ne andò a Guanto, dove tenne il Capitolo dell'ordine del Tosone d'oro, e intervenne a tutte le cerimonie sacre e al Consiglio, dove

1559 concorse buon numero di Cavalieri con molta pompa, e diede l'ordine a molti Signori di quelle provincie e di Spagna, facendoglisi compagni, e in Italia lo diede al Duca d'Urbino, a quel di Mantova, al Principe di Sulmona, e lo rendè al Duca Ottavio, quale era andato a visitarlo; che finite le guerre e i sospetti avrebbe voluto ricoverare la fortezza di Piacenza, nella quale a nome del Re si teneva guardia Spagnuola. Contentollo il Re di alcune altre domande, ma di quella nò. Lasciò bene Madama di Parma sua sorella, e moglie di quel Duca, Governatrice di tutti i Paesi Bassi, cura molto onorata, e gli diede appresso il Vescovo d'Aras persona molto pratica e savia ne' governi, con la prudenza del quale quelle province secondo loro uso si reggessero. Quindi avendo dato compenso alle cose di quei paesi, passò in Zelanda, dove di Spagna erano surte alcune navi, e di quei paesi ne aveva adunate tante, che erano settanta; e venutogli vento assai prospero all'ultimo d'Agosto mille cinquecento cinquantanove passò il mare per tornarsene per l'Oceano in Ispagna.

Intanto in Cicilia di tutti i luoghi d'Italia del Re Cattolico si adunavano galee, e con diciassette vi andò Giovannandrea Doria in cambio di Andrea il vecchio, il quale per la lunga età era divenuto inutile, che era oltre a novanta anni, e in brieve consumandosi di giorno in giorno per istanchezza di natura se ne aspettava la fine. Avea mandato il Re Cattolico a domandar le sue galee per l'impresa al Duca di Firenze, il quale non avendo saputo il nuovo apparecchio se non tardi, ne avea mandate tre inverso Barberia per provvedersi schiavi per fornimento dell'altre che fabbricava, e una ne aveva conceduta ad un Capitano Spagnuolo nominata la Lupa, che con essa voleva cercar guadagno ne' mari di Levante, il quale partitosi da Napoli, e mettendosi in

conserva una galeotta del Doria da Messina passò oltre 1559
al golfo di Vinegia inverso Alessandria, dove avvenendosi ad una nave di Cipriotti la prese, e fatti prigioni alcuni Turchi, che vi navigavano sopra, e tolto loro l'avere la lasciò andare. Presene un' altra di Turchi, e con tutto il carico la inviò inverso Italia; misesi insieme con la galeotta a combatterne un' altra, e l' avevano a mal termine condotta, quando sentendone lo strepito quattro galee Turchesche dimoranti alla guardia di Rodi là trassero; la galea fuggì via, e la galeotta vi rimase presa. La scampata corse molti giorni, e mancandole l' acqua toccò in Soria, ma vietandolo le genti del paese si volse inverso Cipri, che già mancavano per la sete, d' onde scoperta da quattro galee Veneziane, che continuamente vi stavano alla guardia, fu seguitata, e non potendo per la sete durar la ciurma a vogare si rendè, e fu condotta in Famagosta. Quivi dal Capitano Bragadino Veneziano fu in tutto disarmata, posto il Capitano in dura carcere, gli uffiziali, i marinai e i soldati sostenuti, i forzati e gli schiavi liberati: perchè non consèntono i Signori Veneziani, che dentro ai loro luoghi e mari passino vascelli di rapina, dicendo che per loro convenzioni sono obbligati al Turco, quanto in loro è, di tenere quei mari sicuri, nè di ricever Corsali, o di cosa alcuna sovvenirli, come non lo consentono nè anche ai Turchi medesimi.

Questo fatto si recò a grave ingiuria il Duca di Firenze, parendogli duro, che la sua galea per peccato del Capitano, che gli aveva vietato il toccar luoghi dei Veneziani, e non per sua colpa, fosse così trattata. I soldati e i marinai fuorchè alcuni, che se ne fuggirono, furon mandati in carcere a Vinegia. Il Capitano fu colà ritenuto molti mesi con alcuni altri, ma pur dopo lungo spazio furon liberati i prigioni, la galea così sfornita condotta in Candia, e quindi a Corfù, e

1559 dopo molti mesi fu renduta al Duca in tutto disutile, avendone predato i ministri Veneziani ferramenti e ogni armamento, che sopra vi si trovava. Le tre, che erano inverso Barberia, capitando in Cicilia furono tosto mandate a Messina, dove si raunavano l'altre per l'impresa, e una che ne aveva Marco Centurioni in Ispagna per suoi affari tornata, fu tosto colà mandata. La cura di queste galee aveva Niccolò Gentile Genovese Luogotenente di Marco Centurioni, e Piero Machiavelli vi era per il Duca Commissario. A Messina l'apparecchio si faceva grande, ma tardi, che già era oltre d'Agosto, e buona parte delle galee furon mandate a Genova per imbarcare due mila Spagnuoli, tre bandiere di Tedeschi, che erano rimasi, e due mila Italiani delle genti del Piemonte, donde fatta la consegna delle terre, che vi tenevano i Franzesi, si mandavano per la riviera di Genova, e alcuni altri, che si soldavano di Lunigiana.

Ma intanto essendo il Papa e per la lunga età di ottantaquattro anni, e per la mala disposizione del corpo, divenuto idropico, e finalmente mancato, era Roma in molto travaglio: perciocchè udendosi il Pontefice all'estremo della vita, il popol Romano, avantichè egli spirasse, si levò in arme, e ne andò furioso a tutte le carceri, e rottele ne trasse i prigioni, che furono da quattrocento. Andò a Ripetta luogo dell'Inquisizione, e oltre all'aver liberato i prigioni vi mise entro fuoco, e ne abbruciò una parte, ardendo i processi degli inquisiti e le scritture, che vi si guardavano. In Campidoglio gittò giù la statua di marmo del Pontefice, che pochi mesi innanzi, quando scacciò da se i nipoti, e levò le gravezze, che diceva essersi poste senza sua saputa, vi avevano posta i Romani, la ruppe, e fu la testa finalmente da quell'adirato popolo gettata nel fiume; e mancò poco, che non andasse

così infuriato alle case di mercatanti Genovesi e Fiorentini, dai quali per grano della Camera, che avevano fatto distribuire, si teneva l'universale molto gravato, e vi era ogni cosa in grandissima confusione. Il Cardinal Caraffa poco innanzi, che il Papa spirasse, vi giunse, e dal Papa fu ribenedetto. Quel di Napoli, dovendosi al Cardinale Santafiore, come Camarlingo che egli era, in sede vacante la cura del palagio, per una concessione fattasi fare dal morto Papa voleva essergli compagno, e di ciò fra essi era molta discordia. Raunossi il giorno di poi il Collegio de' Cardinali, e dichiarò al Camarlingo solo appartenersi il governo (che il popol Romano non voleva i Caraffi ad uffizio veruno) e che il Cardinal Morone, il quale era stato vicino ad esser sentenziato per eretico, si traesse di castello per dichiarare, se doveva intervenire alla creazione del nuovo Pontefice, perchè in ciò fu alcuna difficoltà, avendovi di quelli, che temendo non impedisse loro l'esser Papa, mostravano non gli appartenere. Il popolo Romano, benchè avesse gran voglia di uccider Caraffa e gli altri suoi, e di far più male, nondimeno opponendosi alla furia il Cardinale Camarlingo e molti altri nobili si quietò; ma fu mestiero per placarlo in parte mandar bando, che per tutto l' insegne de' Caraffi fossero abbattute, il che tostamente fu eseguito, ardendosi, stracciandosi, e spezzandosi per tutto.

1559

Era arrivato a Roma Marcantonio Colonna, e tosto, come vassallo che egli è di Santa Chiesa, si offerse al sacro Collegio. Eravi parimente di Firenze corso Paolgiordano Orsino, e in tutto convenivano insieme questi primi Baroni, e parimente gli altri capi. Onde il tumulto popolare s'era fermo, e si dava ordine secondo l'uso di fare l'esequie, e di provvedere alla creazione d' un altro Pontefice, e i Cardinali correva-

1559 no a Roma a furia: conciosiachè buona parte di loro e i maggiori non si fidando di Caraffa ne fossero stati lontani, Farnese, Mantova, Ferrara, Medici e altri, e di Francia se ne attendevano alcuni. Ma lo sforzo grande da per loro per esser Papa facevano Mantova, Carpi, Puteo e Ferrara; ed era la cosa tanto del pari in molti, e tanto ostinati i maggiori Cardinali, che si conosceva dovervi esser che fare.

Ma mentre che a Roma si procuravano i bisogni del Conclavi, il Duca di Firenze avendo preso sdegno, che i Caraffi contro al dovere, e senza che sentenza se ne desse, avesser dato poco innanzi il castel di Pondo al confine della giurisdizion sua di Romagna, che era in litigio, ai Malatesti Conti di Sogliano, il quale per antiche ragioni si apparteneva a Ubertino degli Ubertini, e il quale di consenso del Duca da Ubertino stesso era stato rimesso insino al tempo di Giulio terzo in poter della Camera Apostolica, acciò di ragione si vedesse, a cui se ne apparteneva la possessione, vi mandò da Castrocaro Chiappino Vitelli con alcuni fanti di quella contrada; e dubitando non vi si volessero tener dentro, vi fece inviare alcuni pezzi d'artiglieria. Domandò Chiappino, che il luogo gli fosse lasciato, e negando chi dentro vi era voler partirsene, con malagevolezza da Castrocaro per luoghi montosi e aspri vi condusse alcuni pezzi d'artiglieria, la quale tostochè coloro videro, si contentarono di uscirne salvi: e ne diede Chiappino la guardia a Ubertino, che lo tenesse come in deposito per il Duca, per renderlo dopo giuridica sentenza a chi di ragione fosse giudicato.

Era corso al romore del Papa morto il conte Giovanfrancesco da Bagno in Romagna per ricoverare le sue castella, le quali per la querela de' Franzesi per aver

loro tolto i denari nel Cesenatico, come in altro luogo 1559
si disse, gli avevano tolte i Caraffi. Il Papa ne aveva
investito Don Antonio Caraffa; che oltre alla fama pubblica
del delitto e della contumacia, onde il Conte ne
era stato spogliato, erano loro poi venuti in mano alcuni
di quelli, che per commissione del Conte si erano
trovati al misfatto, e ne avevano fatto processo più
saldo, e confermatane l'investitura con Bolla solenne.
Il Conte domandava ajuto al Duca, di cui era servidore
e soldato, che da se non poteva senza denari e senza
artiglieria ricoverarle. Il Duca commise a Chiappino,
che gli porgesse ajuto: il primo, che si doveva ricoverare,
era Ghiaggiuolo castello vicino a Galeata, dove
si fece condurre l'artiglieria, non volendo Girolamo
del Bello ribello del Duca di Firenze, lasciatovi con
fanti da Don Antonio udir nulla di uscirsi del castello;
ma avanti che si battesse il muro, Chiappino tornò a
parlare a quei di dentro, minacciando se aspettavano
d'esser combattuti, che non si lascierieno luogo a perdono.
Essi, che prima non avevano voluto udire nè
trombetta, nè ambasciata, si lasciaron persuadere ad
uscirsi del castello con l'armi loro e arnesi, eccetto se
alcun ribello fosse tra essi; onde quel Girolamo del
Bello fu mandato prigione in Firenze. Il Conte da Bagno
messovi entro suoi uomini con sue genti ne andò a
Gatteo, e vi fu agevolmente ricevuto.

Rimaneva solamente Montebello, i quale per esser
molto dentro al tenitorio delllla Chiesa voleva più gente,
più tempo e più forza. Ma non avrebbe voluto il
Duca farsi nemici molti Cardinali in questo principio
del Conclavi, che di ciò fuor di modo si risentivano,
parendo che loro si avesse poco rispetto: oltrechè cercava
di ricoverare prima Santa Sofia, un altro castello
a confini di quel d'Urbino, donde non molti mesi innanzi
violentemente era stato tratto Giovanfrancesco Gon-

1559 zaga, che lo teneva come dello Stato di Firenze, a cui egli aveva raccomandigia; che i Conti di Pian di Meleto n'avevano a Roma mosso lite, e avendo citato quel Gonzaga in contumacia, l'avevano fatto bandire, e per instigazione del Cardinal Vitelli, in tempo che molto poteva co' Caraffi, ne aveva fatto torre la possesione a quel Signore (come nell' altro libro si disse) e menatolne a Roma prigione; il quale alla morte del Papa, che era stato vicino ad esser sentenziato come ribello, come gli altri ne fu liberato: e a questo fine al borgo a San Sepolcro si mettevano in ordine alcune fanterie, e vi fu mandato Commissario Pierfilippo Pandolfini, il quale con tre insegne di fanti si mise ad andare a quel castello debole e di poco momento, e fattosi chiamare chi lo guardava, comandò che il castello di presente gli fosse renduto. Il che parendo duro a chi dentro vi era, lo minacciò di peggio; onde vi fu ricevuto, e svaligiati alcuni soldati, che vi erano, lo rendè al Conte Giovanfrancesco, e andò ad un altro luogo di minor pregio chiamato Monteritondo, nè vi fu aspettato: e in passando per tornarsene al Borgo fece alloggiamento ad un luogo, chiamato Perella de' Conti di Pian di Meleto, quelli che avevano tolto Santa Sofia, e vi fecero i soldati alcun danno, volendo mostrare che il Duca di Firenze si vendicava delle ingiurie per tutto. E tornatosi al Borgo, trovò Chiappino Vitelli, che di Romagna aveva condotto seco cinque insegne di fanteria mandategli dal Duca di Mugello, da Empoli e d'altronde; e al Borgo metteva a ordine la milizia di quella città, e della Pieve a Santo Stefano, essendosi messo in animo di condurre quelle genti al Montone, castello tenuto dai Vitelli figliuoli d'Alessandro, i quali per l'autorità del Cardinale lor fratello molto presumevano.

Questo castello fu già dato in feudo da Papa Leone

decimo a Vitello e Niccolò Vitelli padre di Paolo e di 1559 Chiappino: avevane tenuta la possessione Vitello, e dopo lui il figliuolo Cammillo, il quale morto avevano presa la tutela di un piccolo figliuoletto, rimaso di lui non legittimo il Cardinal Vitelli e i fratelli; ed essendo stato legittimato, ne fecero a Papa Paolo quarto fare la investitura in lui in pregiudizio de' figliuoli di Niccolò. Della qual cosa si erano sdegnati i due fratelli, appartenendosi a loro, che di legittimo matrimonio eran nati; e per questo conto e per alcuni altri avevano cominciato a nimicarsi, e l'una parte e l'altra in Città di Castello lor patria, avevano fautori e partigiani. Presa adunque occasione della morte del Pontefice, che co' suoi aveva favorito il Cardinal Vitellozzo. era Paolo venuto a Città di Castello con animo, ajutandolo il Duca di Firenze, a cui Chiappino era molto caro, di fare quell' impresa, e trarne i loro avversarj; il qual Duca, oltrechè amava Chiappino, si teneva ancora ingiuriato dal Cardinal Vitelli; che sapeva troppo bene, che il movimento fatto ultimamente a Santa Sofia, aveva avuto origine da lui, che molto favoriva la Contessa di Pian di Meleto. Mettevansi adunque in ordine per pigliare quel castello, quando non fosse loro ceduto altrimenti; e Simeone Rossermini, il quale aveva la cura della milizia del Borgo per ordine del Duca metteva in punto artiglieria, munizione, soldati, e ciò che altro vi bisognava: e della fortezza di quella città si traevano fuori due cannoni e altra artiglieria minore, e d'Arezzo si conducevano due mezzi cannoni, polvere e palle e guastatori in buon numero sollecitamente, e ciò che vi faceva mestieri. Chiappino era andato a Città di Castello, dove medesimamente si apprestava all' impresa Paolo.

Questo movimento d'armi non udivano volentieri i Cardinali in Roma, comecchè alcuni ve ne avesse, che

1559 favorivano i due fratelli. Onde di là non si faceva molta procura di fermar l'armi; talchè preso più d'animo Chiappino, e tornato al Borgo condusse seco inverso il Montone otto compagnie di soldati dell'ordinanze del Duca in numero di due mila fanti, e coi due cannoni fatto un alloggiamento a mezza via si condusse sotto il Montone, non molto lontano da Città di Castello: dentro al quale, avendo presentito ciò Angiola de' Rossi, madre del Cardinale, e avola del pupillo (che Cammillo era stato suo figliuolo, e due mariti aveva avuto della medesima casa) vi aveva provveduto presidio di quattrocento fanti sotto quattro insegne, con disegno di difendersi, e con isperanza, che intanto da Roma fosse riparato al pericolo. Ma i Vitelli giunti con le genti, e chiusi i nimici, essendovisi all'arrivo loro con poco danno di qua e di là scaramucciato, tosto vi ebbero piantati i due cannoni, e cominciarono a batter la muraglia; e il secondo giorno avendo con settantaquattro colpi apertovi alquanto il muro, quei di dentro impauritine per vie traverse trovarono modo da uscirsene: il che udito da Chiappino con buona parte delle genti e con una compagnia di cavalli, che il Duca gli aveva mandata, soprappresili lontano tre miglia, molti ne prese, alcuni ne uccise, e in tutti mise grande spavento. Rimasevi morto Antonmaria da Perugia Capitano, un altro ne fu preso. Antognaccio da Perugia, e Buonconte si salvaron fuggendo. Rimasero in mano de' vincitori tutte le quattro insegne, e intanto i soldati rimasi per lo rotto del muro senza danno d'alcuno entrarono nel castello con piacere di quei di dentro; poco poi si rese loro la rocca, e fu con poca fatica posto fine all'impresa.

Mentrechè si battevano le mura vi sopraggiunse mandato dal Collegio de' Cardinali il Pallanterio, il quale fece comandamento ai Vitelli di fuori, che si levasse-

ro dall' impresa, il che non vollero fare i due fratelli, 1559 se egli non comandava altresì a quei di dentro, che se ne uscissero. I vincitori, tostochè furono padroni del Montone, mandarono a dire al Duca, che volevano in tutto farne quel che egli volesse, e vi lasciarono Bernardo de' Medici con cento cinquanta fanti vassalli del Duca alla guardia, e Chiappino con le genti e con l' artiglieria se ne tornò al Borgo, aspettando commissione, se doveva con le genti mettersi sopra Montebello, dove era il Conte di Bagno; che dal cerchio delle mura in fuori era signor di tutto il contado. Ma temendo il Cardinal Caraffa, che a Don Antonio suo fratello non fosse in tutto levato lo Stato, non piacendo per altro rispetto la guerra in Romagna al sacro Collegio, avendone prima scritto al Duca (che temevano, che in quella provincia malamente divisa non si accendesse fuoco maggiore) mandarono in Firenze Messer Antonio Paganelli Protonotario a fermare il Duca, e a pregarlo, che non desse ajuto al Conte di Bagno; e che i luoghi presi, e Montebello stesso si depositasse in mano sua o di altro Prelato, che a nome del Collegio ne tenesse la cura insino alla creazione del Pontefice, perchè altrimenti farien processo contro al Conte, e lo dichiarerieno nimico e ribello: e già avevano per la provincia di Romagna fatto vietar per bando, che niuno l' ajutasse, o il favorisse, e promesso taglia a chi l' uccidesse. Per le quali proibizioni il Conte Giovanfrancesco fu consigliato a consegnare quel che aveva preso dello Stato suo, e di rimettere le castella in mano del Collegio per istarne alla dichiarazione, che ne facesse il nuovo Pontefice.

Intanto a Roma celebrate l' esequie del morto, e fermo ogni movimento i Cardinali ai cinque di Settembre mille cinquecento cinquantanove si chiusero in Conclavi per creare il nuovo Pontefice, e non prima

1559 dover nascere non solo nella guerra disordine, ma nella città di Firenze ancora travaglio, che era quello, che per ogni via cercavano i Franzesi.

Egli con questi suoi ebbe spesso ragionamento, come dovessero eseguire lor mala intenzione, e fra i modi, che loro occorsero, si fermarono in uno da poter meglio a giudizio loro riuscire, e con minor pericolo; e questo fu, che andando spesso il Duca per la città a cavallo, due di loro con archibusi, che si avevano provveduti, da una finestra donde passava, l' uccidessero: che l' assalirlo con arme corte e d' appresso, a Pandolfo, che seco spesso era in camera al segreto, vedendolo di pari armi cinto, non bastò mai l' animo; e agli altri de' congiurati non sarebbe agevolmente venuto fatto di entrarvi. Tentò egli due altri, Giuliano di Raffaello Girolami e Lorenzo de' Libri, ma a quest' ultimo non iscoperse il disegno, ma lo richiese d' ajuto, quando gliene fosse venuto il bisogno: e quell' altro intese bene il velato parlar di Pandolfo, ma non vi consentì; promise pure di non ne far parola con alcuno. Steronsi costoro con questi pensieri molti mesi, seguendo lor vita lasciva e biasimevole. Onde avvenne, che Astoldo Cavalcanti fosse molti giorni tenuto in carcere per alcune altre colpe brutte; il che avvenne anche a Lorenzo de' Medici, ma contuttociò non se ne scoperse cosa alcuna. Astoldo per grazia del Duca fu liberato, e amorevolmente consigliato a dover mutar vita. Lorenzo fu confinato a Pisa.

Intanto l' assedio di Siena ebbe il suo fine, e il Duca ne fu fatto Signore, e pareva mancata quella cagione, onde a far ciò mostrava Pandolfo d' essersi mosso; nondimeno fu per alcune altre cagioni a Roma, e consultò di nuovo con alcuni fuorusciti, che sapevano l'intendimento. Ma di lui avevano cominciato a diffidarsi, parendo che nel maggior bisogno avesse loro man-

cato; ma contuttociò lo consigliavano a mantener se e i 1559
compagni nel medesimo proposito ad una qualche altra occasione: ma nel vero pareva, che lo indugio avesse allentato molto del pensiero, che di ciò avevano tenuto i congiurati, avvengachè niuno di loro vivendo in tanto pericolo si fosse mai partito di Firenze, tanta fidanza avevano l'un dell'altro. Avvenne dipoi, che essendo la cosa in cognizione di molti, di Roma ne venne alcuno odore più particolare al Duca, notandoglisi le persone; il quale diligentemente facendo osservare il vivere e i modi di costoro ebbe per certo esser quelli, de' quali aveva cominciato molto innanzi a sospettare, e fatto porre in carcere Astoldo Cavalcanti in Firenze, e in Pisa Lorenzo de' Medici, e poi Pandolfo li fece a parole esaminare: e nel vero non si poteva indurre a credere e che in Pandolfo fosse tanta scelleratezza e tanta ingratitudine, e negli altri parimente tanta pazzia, massimamente, che erano figliuoli di persone nobili e accette al Duca, e che avevano in Firenze favorito quello Stato, e ne erano stati onorati; ma si può credere, che i peccati loro non li lasciassero vivere, e gli stimolassero continuamente alla pena.

Pandolfo senza molto di fatica essendo da Messer Lorenzo Corboli, ministro degli Otto Magistrato rigoroso, confortato a dover dire liberamente, come il fatto stesse, mostrando che il Duca sapendo ogni cosa gli avrebbe potuto per i meriti de' suoi maggiori ogni pena, che per quel fallo avesse meritato, perdonare, scrisse di sua mano tutto il disegno e tutta la congiura, incolpandone non solamente i vivi, ma alcuni ancora, che in questo spazio erano trapassati, nominando (che non si sapevano) Bernardino Corbinelli e Ricciardo del Milanese, i quali veduto pigliarsi coloro, trovarono modo a fuggirsi. Abominò Francesco di Lutozzo Nasi suo cugino, mostrando di avergli confe-

1559 rito il disegno; aggiunse di più di aver comunicata la cosa ad alcuni Principi e Signori Italiani, che gli erano familiari, i quali facevano professione d'amicissimi del Duca, e da lui avevano ricevuto molti comodi e benefizj, non lasciando nulla, che in quel caso non aprisse. Con gli altri si ebbe poco che fare, che volendosi porre al niego, con la presenza e con lo scritto di Pandolfo furono tosto convinti. Onde dopo alcuni giorni essendo stati leggiermente posti al tormento, e non avendo altro che aggiugnere, e dopo lo aver riconosciute le loro confessagioni, e soscrittele, ne fu dagli Otto di Balìa data sentenza di questa maniera; che Pandolfo, come capo della congiura, pubblicamente fosse impiccato; a Lorenzo de' Medici, ad Astoldo Cavalcanti, a Puccio Pucci, il qual era degli Otto, quando fu nominato da Pandolfo, fosse tagliata la testa; a due fuggitisi Ricciardo del Milanese e Bernardino Corbinelli dato bando di ribelli. Francesco Nasi fuggitosi a Vinegia, non dopo molto giustificato il fatto suo, o alleggeritolo, con poca pena fu assoluto del fallo. Giuliano Girolami per non aver rivelata la congiura fu confinato a piacimento del Duca nella carcere della rocca di Volterra. Lorenzo de' Libri, come non colpevole, fu asssoluto.

Il sospetto di tali congiurati, che non si sapeva prima così bene, chi essi fossero, fu cagione, che due altri senza colpa ne sentissero disagio di carcere, il Capitano Francesco de' Medici, e Messer Lionardo de' Nobili Cavaliere; ma ciascun di loro in brieve fu liberato, e si mantenne in buona grazia del Principe. I beni di Pandolfo, che erano molti, e che al Fisco si dovevano, furono per privilegio lasciati liberi ai figliuoli, che molti ne rimanevano, dandosi ciò all' innocenza loro, ed ai meriti degli avoli e de' bisavoli. Il medesimo avvenne di quelli, che della eredità di

Tommaso Cavalcanti suo padre vecchio e ricco si dovevano ad Astoldo, facendone dono a Giovambatista suo fratello, non volendo che de' peccati sentissero pena, se non i colpevoli. E in tal modo fu vendicata la malignità di coloro, e il Duca in tutto libero dal sospetto che da quel tempo in poi fu sicurissimo, e lasciò molto della guardia, che gli era convenuto tenersi intorno.

Il Papa nuovamente creato dava segno di volere essere amico di pace, e di mantenerla in se e negli altri Principi; e stimando essere aggiunto a quella grandezza per l'ajuto e per il buon giudizio del Duca Cosimo, fra le prime cose, che egli fece, promosse al Cardinalato Don Giovanni de' Medici secondogenito suo, giovanetto, ma di maturo giudizio, e savio più che a quella età non si coveniva; ed era d'aspetto tale, che più grazioso di lui non si sarebbe agevolmente potuto trovare, costumato e di bontà senza pari, e gli mandò la sua propria berretta, che gli fu presentata in presenza del Cardinal di Guisa e del Camarlingo, che erano venuti in Firenze a visitare il Duca. Creò parimente due suoi nipoti di sorelle l'Abate Buonromei Milanese, e il Vescovo di Spoleto Serbelloni, e al Buonromei amato da lui commise il carico delle faccende. In questi giorni di Sede vacante era rimasa la città di Pistoja senza Vescovo; e benchè il Duca volentieri avesse voluto onorarne Messer Jacopo Guidi Volterrano suo fedelissimo e antico Segretario, Messer Giovan Batista da Ricasoli Vescovo di Cortona, che aspirava a ricchezze e ad onor maggiori, e sosteneva persona d'ambasciador del Duca, ne fece fare l'elezione in se stesso, e che il suo di Cortona si desse ad un fratello di Messer Bartolommeo Concini.

CAPITOLO TERZO

Spedizione contro Tripoli in Barberia. Benevolenza del nuovo Papa verso il Duca Cosimo. Progressi dell' eresia in Francia. Autorità dei Guisi, e inimicizia dei Principi del Sangue contro di essi. Favore del Papa per i Caraffi e per i Borromei. Cattivo esito della spedizione contro Tripoli. Congiura degli Ugonotti contro il Re di Francia.

1559 L'Italia nel tempo del Conclavi era stata in molta quiete, e non si era pensato ad altro, che all'armata di mare, che si conduceva a Messina per guidarla in Barberia. Però vi si erano adunate quarantacinque galee del Doria, di Genova, di Napoli e di Cicilia: quattro ve ne aveva il Duca di Firenze, tre ve n'erano a spese della Chiesa guidate da Flaminio da Stabbia Orsino, tre galeotte, un galeone di Ferrante Cicala, e intorno a trenta navi. Le genti messe insieme per l'impresa furono intorno a dodici mila fanti; sei mila di tre nazioni condotti del Piemonte nella riviera di Genova, dove s'eran finite le guerre, e rendutesi le terre, s'imbarcarono sopr'alcune galee, e furon traportati a Messina, benchè alquanto più tardi che non conveniva: gli Spagnuoli, non avendo l'intero pagamento di quel che loro si doveva, soprasterono alcuni giorni, e non si volevano imbarcare, e similmente due mila fanti nuovi Italiani soldati in Lunigiana, e inoltre due mila Calabresi e mille Siciliani; mille ne condusse con lor galee fra Cavalieri e lor soldati la religione di Malta. Queste genti furono rassembrate tutte a Messina, e buona parte degli Italiani e de'Tedeschi si caricarono sopra le navi; gli Spagnuoli per lo più empierono le galee. Ma tenne molto addietro l'impresa, oltre al provvedersi lentamente quel che bisognava ad un apparecchio tale, che il Turco all'ultimo dell' Autunno mandò settanta galee alla Previza, e

quindi alla Velona per tenere in paura i Cristiani, mostrando di volere assalirli, onde conveniva tener guardata la Puglia. Ma poi venendo il verno le ritirò nei suoi porti più addentro; e intanto Tripoli era stato da Dragut, che temeva di perderlo, meglio rifornito, conciosiachè buona parte de' Mori di quella provincia si fossero mostrati nimici de' Turchi, e loro ribellatisi: onde alcuna volta Dragut aveva fatto pensiero di abbandonarlo, e perciò nel porto aveva apprestati alcuni vascelli per mettervi sopra le cose più care, per quando avesse disperato di poter guardarlo fuggirsene con esse; che dai Mori fuor della terra, che a cavallo correvano tutta la campagna, era stato continuamente tenuto assediato. Ma la cosa andò tanto in lungo, che egli ebbe agio a fornirsi meglio di molte altre cose, e di grano mandatogli insino di Levante, e di fortificarsi, e vi condusse ben due mila Turchi e altrettanti Mori, con i quali confidava potersi difendere.

Faceva il Vicerè di Cicilia, pensando per forza aver a vincer Tripoli, grosso provvedimento di palle e di polvere, e non gli parendo esserne fornito abbastanza, mandò al Duca di Firenze a domandarne gran numero, e ne fu tantosto accomodato, ministrando quel Principe ogni ajuto contro agli infedeli, che poteva; e con molta spesa, senza speranza di profitto alcuno, vi teneva quattro galee d'ogni cosa abbondevolmente fornite, avvengachè i marinaj e gli uomini pratichi del navigare stimassero quell'impresa in quel tempo molto difficile e pericolosa, dovendosi andare in luoghi al tutto nimici, e dove si trovavano i porti rari, e le secche e altri pericoli spessi. Ma contuttociò il Vicerè non si voleva torre dal proposito, e provvedeva tutto quel che poteva, ma lentamente. Onde la lunga dimora, che avevano fatta le trenta navi cariche d'Italiani e di Tedeschi e di vettovaglia e di munizione,

1559 aveva in modo nociuto ai soldati (che già quattro mesi vi erano stati sopra, senza uscirne punto) che molti di loro si erano cominciati ad infermare, e molti se ne morivano, e il numero ogni giorno ne diveniva minore. Per la qual cagione mandarono a levare mille Spagnuoli, che per sospetto dell'armata Turchesca avevano tenuti alle marine di Puglia. La vettovaglia e l'altro provvedimento, che molto ne avevano sopra le navi si andava di dì in dì consumando, e pochi denari si davano ai soldati. Con questi disordini stero no fra Messina, Siracusa e altri porti di Cicilia ben tre mesi; e finalmente essendo già di Novembre, e stimando che secondo la stagione dovesse drizzarsi vento da Tramontana, che li pignesse in Barberia, si condussero le navi e le galee tutte insieme a Siracusa, benchè una di Giovannandrea Doria per mala condotta con tutto il carico all'uscire del Faro si annegasse.

Erano le galee quarantacinque e quattro galeotte e alcuni altri minor vascelli di remo, le quali in aspettando il tempo buono dimorarono molti giorni, e alcuna volta fecero pruova di partirsi, ma tostochè furono fuor del porto da vento contrario furon ripinte dentrovi. Ma pure al principio di Gennajo di nuovo fecer vela inviandosi innanzi le navi, e le galee seguendole, ma mancando il vento, le galee per forza di remo da capo Passero trapassarono a Malta; le navi non poteron già tenere il corso, e poichè ebber volteggiato alquanto, nel medesimo porto ricoverarono. Da Malta dove con le galee si eran condotti i capi dell'armata, mandarono quindici galee per trarnele, e per accompagnarle, e in ciò ebbero molte difficoltà, e molto più che i provvedimenti all'altre galee erano venuti mancando, onde convenne rimandar la maggior parte di esse in Cicilia per rifornirsi del biscotto; il qual mancamento recò maggior disagio e

tardanza all'impresa. E intanto sopra le navi più lo 1559 un dì che l'altro mancava buona parte de' soldati e de' marinaj, e sopra i liti e per la riviera del mare si vedevano molti infermi portati fuor delle navi con li schifi, ove di fame, di ghiado e di stento perivano, e appena si trovava, chi desse lor sepoltura; talchè dieci navi si restarono in porto vuote, e di dodici mila fanti, che dicevano avere imbarcati, non se ne rassegnavano otto mila, nè quelli ben sani: e male d'ogni cosa erano i Governatori di quell'impresa serviti, avendo commesso la cura delle più importanti bisogne ai ministri Genovesi, gente naturalmente avara e crudele; i quali oltre ai molti denari, che si toglievano, avevan fatto buona parte del biscotto di sì cattiva materia, e in tal modo mischiatolo, e sì mal cottolo, che in brieve si era muffato e corrottosi, e convenne gittarne in mare buona quantità. Onde ogni cosa era in disordine, e alcuni soldati Calabresi, nell'allargarsi che fecero le navi, forzarono i padroni d'esse, dove erano sopra, a dare in terra in Calabria, e si fuggirono; il che ancora prima avevano fatto alcuni Ciciliani. E oltre al mal presente soprastava a tutta l'armata maggior pericolo; perocchè si sapeva di certo, che il Turco armava maggior numero di galee, che non soleva, e sollecitava di maniera, che in brieve si pensava doverle mandar fuori al soccorso di Tripoli; onde si cominciava a temer del successo dell'impresa. Ben si udiva, che in sulla speranza dell'armata Cristiana alcuni de'Mori delle Gerbe, e il lor Signore si erano in tutto scoperti nimici de'Turchi, il che poteva agevolare la presa di quell'isola, non vi tenendo i Turchi fortezza alcuna, altro che d'una torre facile ad espugnarsi.

Mentre che quest'armata perdeva tempo, e spendeva, e consumava assai, già in Francia e in Piemon-

1559 te di qua e di là secondo le convenzioni della pace si erano rendute le terre prese, più tardi che non conveniva, consumandosi molto tempo in disfare le molte fortificazioni, che alle terre, che avevano a rendersi al Duca di Savoja in Piemonte, avevano fabbricato in molti anni i Franzesi. Dalla parte di Fiandra gli Spagnuoli per alcune dissensioni di confini e d' altro posero molto tempo a rendere San Quintino, Nam e Castelletto, e il Duca di Savoja era tornato ne' suoi Stati, e condottavi la moglie. Don Alfonso da Este nuovo Duca di Ferrara partendo di Francia con due galee se ne venne da Marsilia a Livorno, dove fu ricevuto dal suocero e dalla moglie allegramente; quindi passando per Pisa fu accomiatato insino al confino del suo Stato, e per la Garfagnana se ne andò al governo, e mandò tosto Don Francesco da Este suo zio in Firenze, affinchè a Ferrara gli conducesse la moglie; il che fu fatto molto onorevolmente, tenendole compagnia Don Francesco de' Medici Principe di Firenze, Don Luigi di Toledo, Marco Centurioni, e molti altri Signori e gentiluomini, e con molta pompa da Gabrio Serbelloni nipote del Papa, che per questo vi era stato mandato, fu ricevuta in Bologna, e con grande onore a spese pubbliche vi fu adagiata; quindi fu accompagnata a Ferrara, e lietamente ricevutavi se ne fecero le nozze belle e onorate. Il Re Cattolico tostochè fu giunto in Ispagna, mandò egli ancora in Francia per la Reina sua moglie, la quale, oltrechè il Re suo fratello con tutta la Corte l' accompagnò alcune giornate, fu dal Principe della Rocca Surion di sangue reale e da Madama di Riens sua sorella condotta in Ispagna, e a Bajona al confine fu incontrata dal Cardinale Burgos e dal Duca dello Infantado mandati dal Re Cattolico a riceverla; e la guidarono da Pamplona a Gadalagiara, dove dalla Principessa di Portogallo

sua cognata fu onorata, alloggiata e festeggiata, quanto si poteva il più; quindi fu condotta a Madrid, dove il Re avendone consumate le nozze a Guadalagiara la ricevette in casa propria. 1559

Mandò il Duca di Firenze in questo medesimo tempo, avendolo istantemente domandato il Pontefice, il figliuolo Cardinale a Roma, e gli ordinò bella e onorata compagnia e Corte, e gli diede per guida Messer Alessandro Strozzi. Fu ricevuto questo giovanetto Cardinale con tanto onore, quanto il Papa e la Corte tutta poteva provvedergli; ed egli, che nell' aspetto aveva più del divino che dello umano nel ricevere e nell' accorre i Cardinali e Signori, che l' andarono a visitare, con tal gravità e modestia si governò, che fu cosa maravigliosa, non si aspettando in persona di sì tenera età, nè tanta accortezza, nè tanta prudenza. Volle il Papa, che la Chiesa di Pisa toltagli con non poca ingiuria da Paolo quarto, e data al Cardinal Rebiba, benchè quel Cardinale malagevolmente vi si inducesse, gli fosse renduta, e tutto per via di giustizia e per le ragioni, che da Giulio terzo vi aveva sopra, e venendo in accordo il Papa diede a quel Cardinale il Vescovado di Troja in Puglia, e altra rendita, che fosse pari all' entrata di quella Chiesa. Fu medesimamente onorata pochi giorni innanzi l' ambasceria, che a rendere l' ubbidienza secondo il costume vi aveva mandata il Duca di sei de' più onorati gentiluomini, orando Messer Giovanni Strozzi. Questa fu di maniera ricevuta da tutta la Corte, da' Cardinali e dalla famiglia del Pontefice stesso, che non rimase in Roma Signore o gentiluomo alcuno, che non andasse a incontrarli; che il Papa era tutto volto al favore e alla grandezza di quel Principe, e perchè di prudenza e di consiglio era stimato sovrano a tutti i Principi d' Italia, cercava il Papa con onorare il Duca d' onorare insieme la sua

1559 schiatta e se medesimo, avendo caro, come de' Medici portava il cognome e le insegne, parimente della stirpe illustrissima de' Medici di Firenze di esser riputato, e molti lo credevano. Onde non prima giunto al Pontificato cominciò a cercar via d' aggrandirlo con parentado altissimo e di sangue reale; e si propose nell' animo di tentar di congiugner Don Francesco de' Medici Principe di Firenze e di Siena con una figliuola di Carlo quinto, e sorella del Re Cattolico, la quale essendo stata maritata giovanetta al figliuolo del Re di Portogallo, ed avendovi partorito un figliuolo unico successore alla Corona era rimasa vedova molti anni innanzi, e si era tornata in Ispagna: e dovendo mandar nuovo Nunzio al Re Cattolico il Vescovo di Terracina, fra le prime commissioni che gli diede, fu che vedesse di proporre a quella Principessa un partito cotale, e parimente al Re suo fratello. E perocchè dubitava, che essendo ella stata moglie di figlio di Re, e nata d' Imperadore, e sorella del Re di Spagna, per non essere il giovane di tal dignità, non dovesse schifarlo, propose di voler coronare il Duca Cosimo di corona reale, e di dargli titolo di Re di Toscana, massimamente che pure allora aveva raddoppiato lo Stato.

Questo favore e molti altri simili, che mostrava di fare il Papa al Duca Cosimo era nojoso ad alcuni Principi d' Italia, e sottilmente cercavan via, come potesser nuocergli, e levargli la grazia del Re Cattolico, e vedendelo unito tanto col Papa, e il Papa Milanese, e la Signoria di Vinegia per la congiunzione, che si mostrava esser tra lui e il Re di Francia impaurita, cominciarono a sparger voci, che fra i primi potentati d' Italia si creava una lega in nome per mantenersi sicuri, ma nel vero, come dicevano, per abbassare la po-

tenza del Re Cattolico, e torgli il Ducato di Milano. 1559
Queste voci, benchè maligne e bugiarde, erano non solamente dette, ma eziandio da molti de' ministri del Re Cattolico in Italia semplicemente credute, e ne scrissero più d'una volta in Ispagna; ma con tutta l'arte di chi le dava fuori furono riprovate false, e maligni coloro che le trovavano, e semplici coloro che le credevano, e infidi quelli che mostravano di crederle, come furono alcuni ministri del Re Cattolico, ai quali non piaceva la pace, e cercavano per avanzarsene la guerra e il travaglio, e s'ingegnavano di porre diffidenza fra il Re Cattolico e la Signoria di Vinegia e altri Principi d'Italia.

Nè solamente dalle parti lontane dall'invidia dei maligni conveniva al Duca schermirsi, ma gli Spagnuoli vicini di Portercole e di Orbatello gli erano di continua noja per conto de'confini, cercando fuor di ogni ragione di allargarsi la possessione e le giurisdizioni, togliendo dell'altrui, e levando i termini in mezzo co' luoghi, che si aveva riserbati il Re Cattolico, al quale fuor del convenuto il Duca aveva conceduto il Tricosto, luogo lor vicino, e cercavano di trarsi innanzi in su quello della giurisdizione di Caparbio, di Marsiliana e Magliano, luoghi loro tutti contigui, ma da proprj termini divisi, e volevano, che tutto il mare da quella parte loro rimanesse in potere. Onde convenne mandarvisi di Siena uomini periti de' confini delle divisioni e delle giurisdizioni, e da Napoli vi venne un Dottore; ma non vi si potè convenire a cosa alcuna di ragionevole, e finalmente si venne ai protesti e alla forza, e si contese assai, tornando ciò in danno degli abitatori per conto di pascoli e di terreno da seminare; ch'erano le guardie Spagnuole mal trattate nelle paghe. Onde convenne loro alcuna volta per vivere valersi di quel del vicino, e cercavano d'allar-

1559 garsi tanto, che ne potessero almeno vivere, e facevano molti danni ai lavoratori e pastori rubando tutto quello, a che si avvenivano, e durò molto tempo la contesa.

Ma di maggior male era, che la setta Luterana andava continuamente avanzandosi, e in Francia già erano scoperti tanti di quella opinione, che il Re e la Corte ne cominciava a temere, e pareva, ch'avessero voglia di sottrarsi non solo all'obbedienza Cattolica, ma ancora a quella de' Principi secolari; che il movimento di Francia aveva più alta cagione, che non si stimava, e molto prima che al presente, cioè insino al tempo del Re Francesco primo s'era conosciuto: alla Corte del quale avendo sempre praticato molti Tedeschi e Principi Luterani, e quasi per tutto il Regno nelle molte guerre, che ebbe con Carlo quinto, infiniti di quella nazione; e vivendo secondo il lor costume, molto diversamente de' Cattolici, molti da loro prendevano esempio, e trapelando continuamente in Francia libri della loro dottrina, molti popoli cominciarono ad appigliarvisi, dandone loro massimamente occasione i Vescovi e i Prelati di quel Regno, i quali senza cura alcuna del lor gregge dimoravano per lo più alle Corti de' Principi, dove consumavano le rendite ecclesiastiche, le quali nel regno di Francia sono grandissime; oltrechè a volontà del Re, non a chi per buone opere l'avesse meritate, ma a chi lo serviva, o a chi gli era a grado, si donavano le prelature. Onde i popoli non avendo così bene chi li custodisse, avevano cominciato a fare, e credere nella religione a lor senno.

A questo si aggiugnevano le molte gravezze, dalle quali universalmente i popoli di Francia erano stati oppressati; i quali vedendo le terre franche e di Germania loro vicine e amiche, e le leghe degli Svizzeri di tal male libere, tacitamente desideravano una tal

vita, e si confacevano ai loro costumi: della qual volontà insino al principio del governo del Re Enrico, diedero segnale alcuni popoli nella Ghienna, quando essendosi cresciuto il pregio al sale a Bordeos, e ad'altri luoghi vicini si levarono in arme i popoli, e ne cacciarono i Governatori del Re, e alcuni ne uccisero, e fecero tumulto grandissimo, che non si potette se non con forze grandi del Re e con punizione asprissima di molti quietare; nella quale occasione vi si scopersero i popoli vaghi della nuova setta, e rimasero sdegnati e pregni d'odio contro alla famiglia del Re. Questa diversità di religione, andando contro ai Prelati grandi, che molto potevano alla Corte di Francia, fu severamente gastigata insino al tempo di Francesco primo, essendosi egli sempre vivamente opposto ad ogni cosa tale; e poi continuamente nel Regno si fece il simigliante. Onde molti degli scoperti si erano per tema rifuggiti a Ginevra, e tenevano per tutto il Regno pratiche; nè vi era città alcuna, donde colà non ne fossero ricoverati molti, e molti più ne erano rimasi a casa, ma con sospetto grandissimo della giustizia. Perciocchè dopo la morte del Re Enrico, temendone i Guisi, molti ne erano stati presi, molti con gravi esempj uccisi, e in Parigi ne erano tanti per le carceri e uomini scienziati e di buona fama, e di tanti se ne facevano i processi, che i giudici non bastavano a disaminarli, nè la giustizia ad eseguirne il gastigo.

1559

A questa infermità sparsa quasi per tutto il corpo del Regno, e che pareva, ch'avesse voglia di far capo, si aggiugneva un umor più sottile di molti de' nobili di quel Regno, e specialmente di quelli del sangue reale fieramente sdegnati contro a casa Guisa, che governava a suo modo il Regno, e non voleva compagno; che il Re per se stesso valeva poco, e lasciava tutto il carico alla Reina, la quale era volta a grandezza propria, e dai

1559 Guisi era molto onorata, e ogni cosa guidava a lor senno. L'universal della Francia avrebbe bramato, che nel Consiglio del Re si fosse dato luogo al Re di Navarra più prossimo del sangue, e agli altri di quella stirpe, come pareva, che le loro leggi volessero; le quali in ogni lor parte non avevano procurata più cosa alcuna tanto, quanto il mantenere il governo della Corona ne' maschi del sangue proprio, schifandovi ogni altra nazione: che sebbene i Guisi erano grandi e nobili e d'antico legnaggio, nondimeno i Franzesi natii non gli hanno per de' loro, ma come quelli che sono della casa del Loreno gli stimano piuttosto Tedeschi.

Questa mala disposizione universalmente di tutta la Francia dava cagione di sospetto, e che venendo occasione, la qual si sapeva, che i principali cercavano, non facesse alcun gran movimento in quel Regno; perchè alcuni de' grandi per aver seguito dalla moltitudine si erano molto innanzi dati a quella setta, ed ora molto più l'abbracciavano, e la favorivano, e ne facevano aperta professione, e tenevano pratiche con Principi d'altre nazioni. Onde il popolo più arditamente si andava scoprendo tale, e oltre a ciò a molti gentiluomini del Regno dopo la morte del Re Enrico erano state levate le provvisioni, e il popolo dimorante per la città era tenuto in sospetto di nuovi aggravj, per sodisfare al debito del Re, nè la Corona, comecchè ricchissima fosse, aveva modo a pagarlo, e benchè alla Corte avessero molto limitate le spese, poco profittavano; infiniti domandavano di esser pagati, e a niuno si dava compenso, dicendo i governatori del denajo di non aver modo a farlo, e a quel debito grande, che in Lione aveva lasciato il Re Enrico, il quale si chiamava il gran partito, erano stati levati gli assegnamenti degli interessi, nè il capitale, che si diceva esser ben cinque milioni di ducati, avevan modo a

pagare. Onde alla Corte erano concorsi i procuratori 1559
di molte piazze e nazioni, e tutti instantemente domandavano di esser sodisfatti; ma a nullo si rispondeva, talchè i Governatori del Regno erano per tutto lacerati, e andavano attorno scritture contumeliose contro al Cardinal del Loreno e del Duca di Guisa: e ogni giorno si sentiva qualche movimento contro alla giustizia, che pure avrieno voluto dar gastigo a coloro, che apertamente facevano professione di Luterani, perchè, non che altrove, nella città di Parigi se ne cominciavano a fare i ritruovi e le semblee, e andavano apertamente seminando loro opinioni; e molto più si faceva ciò a Roano, a Torsi, ad Orliens, e senza riguardo alcuno nella Provenza e nella Guascogna, e si temeva di movimento universale, che molti si trovavano in quel Regno disperati, e gran numero di soldati avvezzi a viver di rapina, e che senza travaglio non sapevano onde viversi.

La Fiandra con i paesi vicini gonfiava, e dava segno di voler fare il simigliante; che avendo, come dicemmo, lasciatovi il lor Re tre mila cinquecento Spagnuoli, e volendo che i popoli pagassero una buona somma di denari per sodisfarne i debiti fatti con le genti da guerra, non volevano quelli Stati, se prima non vedevano traportata via quella gente forestiera, consentirlo; e stavano ostinati, nè consiglio, nè autorità, che vi si adoperasse giovava, e vi vegliava il medesimo umore di diversità di religione. E si sospettava, che la vicinanza e la pratica con Inghilterra non ve l'inducesse; dove la Reina si era data in tutto alla setta Luterana o a una peggiore, che chiamavano Sacramentarj, o del Calvino autore di nuove opinioni nella religione; e benchè da Ferdinando Imperadore fosse ricerca a doversi maritare con uno de' figliuoli, come quella che non voleva ciò fare, mandava la cosa in lungo,

1559 e inoltre teneva pratica col Re di Svezia, il quale avrebbe voluto, che ella fosse divenuta moglie del suo primogenito, e ne le prometteva comodi infiniti. Dava ella intanto ajuto agli Scozzesi, i quali popolarmente avevano abbracciata la nuova religione, e con arme facevano forza di torsi da dosso i Franzesi, e li tenevano stretti: che quasi tutto quel Regno era in arme, e benchè di Francia più d'una volta vi fossero mandati e capi e fanteria, sempre ne andarono col peggiore; alcuni per tempesta vi annegarono, altri furono traportati ad isole vicine, e altri perdendo sempre di campo vi profittarono poco, e furon lor tolte alcune terre principali, e all'ultimo rinchiusi, il meglio che potevano, si riparavano: nè la Corona di Francia vivendo in sospetto del proprio Regno, poteva mandar loro gran soccorsi, che ogni giorno vi si sentiva alcuna novità o segnale di mala volontà contro ai primi sagramenti della Chiesa.

Nè la Spagna era in tutto senza contagione, che in molti, e de' nobili ancora, vegliavano negli animi semi d' eresia; e dall' Inquisizione molto severa in quelle parti era stato preso e posto in carcere l'Arcivescovo di Toledo, stimato il maggiore e il più ricco Prelato di quei Regni, e toltogli tutte le rendite della sua Chiesa, e spesso in molte città principali se ne davano gastighi severissimi. La qual mala disposizione di popoli e ambiguità di parere faceva, che molti desideravano, che Concilio generale si facesse, il quale determinasse, e fermasse una volta quello, che nella religione si dovesse credere, e osservare; e specialmente di ciò faceva pregare il Pontefice il Consiglio del Re di Francia, il quale più da vicino di cotal fuoco sentiva la vampa.

Il Pontefice pareva, che a questa infermità avesse voglia di riparare, ma egli era nuovo nel Papato, e

alcuna volta dalla gravezza delle faccende vago di vita 1559
libera si sentiva sopraffare, che aveva promesse cose infinite, nè vedeva modo, come a ciascheduno si potesse sodisfare. Pure essendo i meriti di Caraffa e dei suoi molto grandi, e sentendosi loro molto obbligato, tostochè fu creato a Pontefice, mandò alla Corte del Cattolico Fabrizio di Sanguinè interessato con i Caraffi a procurare, che fosse mantenuto quanto da Vargas a nome del Re era loro stato promesso, cioè che di Paliano fosse dato ricompensa al Conte di Montorio, e a Caraffa stesso la pensione promessagli; e il Duca di Firenze, che aveva promesso di ajutarli, mandò Averardo de' Medici al medesimo Re Cattolico, acciò in compagnia di Fabrizio col Re e con suoi Consiglieri facesse la medesima opera, nel che al principio, che i meriti eran freschi, il Papa si mostrava caldissimo; la qual commissione aveva parimente data al Nunzio Vescovo di Terracina. A Don Antonio Caraffa Marchese di Montebello, l'opera del quale in disporre il fratello e il figliuolo Cardinal di Napoli era stata molto utile, fece render Montebello, che il Collegio aveva fatto depositare in mano del Protonotario Paganello, e la possessione di Ghiaggiuolo e di Gatteo, che il Conte di Bagno si aveva ripresi; avvengachè il Duca di Firenze procurasse, che al Conte non fosse pregiudicato nel possesso, ma che prima ciò di ragione si vedesse. Ma il Papa volle, che come Don Antonio era stato spogliato di fatto di quelle castella, così di fatto ne fosse rinvestito, non si vietando ad alcuno il litigare.

Ingegnavasi il Duca, che la causa de' Vitelli consorti per conto del Montone prendesse alcuna buona forma, e che il posseso, che se ne aveva ripreso la Camera Apostolica si rendesse a chi doveva esser di ragione, e non a chi se l'aveva occupato: e da lui non si traeva solamente questo, ma faceva far solenne in-

1559 quisizione contro a Chiappino e Paolo fratelli per aver mosso l'armi, e cercava per via ordinaria di giustizia, come turbatori del pacifico Stato della Chiesa, che fossero condennati; e a questo fine aveva a Città di Castello mandato un Commissario, che diligentemente investigasse di coloro, che avevano seguitato i due fratelli, e li faceva citare, e bandire, e vi andava ricercando i beni e le possessioni, che vi avevano, che eran molte e di molta valuta, con animo di torle loro. Il medesimo aveva fatto di alcuni del Perugino di Ascanio della Cornia al tempo del Papa passato stati toltigli, e poi in Sede vacante ricoveratisi, e ora il Papa di nuovo il faceva sequestrare; nè per intercessione del Duca, che molto amava questi suoi servidori e amici, si moveva punto.

E già si cominciava a scorgere, che in lui regnava un gran desiderio di cose private, che tutto il suo intendimento era di far grandi e ricchi i Buonromei suoi nipoti di sorella, il nuovo Cardinale e il Conte Federigo, ai quali donava quanto di qua e di là poteva trarre: nel Cardinale aveva rimesse tutte le faccende d'importanza, e datigli ministri sufficienti, come a giovane delle facende sì gravi non molto per ancora esperto. Al Conte Federigo aveva dato condotta di cavalli e d'altri utili, con querela di alcuni suoi nipoti del medesimo grado tre Serbelloni, de' quali l'uno aveva pur fatto Cardinale, un altro ne aveva posto Castellano di Sant'Agnolo, e Gabrio si aveva eletto per guardia di sua persona; ma non si tenevano perciò appagati. Al Cardinal Buonromeo aveva fatto cedere l'Arcivescovado di Milano dal Cardinal di Ferrara, e da Morone quel di Novara al Cardinal Serbellone: e del fratel proprio Augusto Marchese di Marignano non teneva conto alcuno, e nol voleva vedere, che fra loro erano state insino a tempo del loro maggior fratello

Marchese di Marignano, donde traevano la grandezza, 1559
per cose particolari molte dissensioni, le quali il Papa non si era mai dimenticate; ed essendo in via per visitarlo, gli mandò a dire, che se ne tornasse a Milano, che nol voleva vedere. Dava voce di volere andare a Bologna, e quindi a Milano con disegno, come diceva, di volere abboccarsi col Duca di Firenze, e seco consultare molte cose d'importanza appartenenti al governo dello Stato della Chiesa e del resto d'Italia, delle quali il Duca il faceva pregare, e massimamente quelle de' suoi servidori, che a quella occasione rimetteva l'assetto di esse: i quali intanto erano in pericolo di perderne gli Stati e l'avere, e non voleva pur concedere al Conte di Bagno l'andare a Roma, se non si metteva in carcere a difender sue ragioni; intorno alle quali cose ebbe molto che fare il Vescovo di Pistoja, che ambasciadore per il Duca appresso gli era rimaso.

Ma molto più di pensiero dava al Duca e a tutti coloro, che tenevano la parte del Re Cattolico, e che avevano loro galee in armata per andar sopra Tripoli in Barberia, che essendo quell'impresa stata mal consigliata e peggio guidata, si erano tenute le galee e le navi cariche tutto il verno per i porti, logorandovi i vascelli, i soldati, i denari e il vivere senza profitto alcuno; e benchè alcuna volta si fosse tenuto consiglio di adagiar la gente per le terre della Cicilia, e rinfrescarla per far l'impresa a migliore stagione, e con migliore occasione e forza, non volle il Duca di Medina Vicerè pigliarlo, anzi senza udire altrui consigli, comandò, che poichè da Siracusa, dove era stata l'armata un mese, si fu giunto a Malta, che quindi fatto alto di tutto il naviglio si addrizzasse il corso inverso Barberia. Il che essendosi più d'una volta tentato, nè interamente riuscito, pure ai dieci di Febbrajo fecero

1559 vela, e tocca Lampedusa e l'isola del Gozzo se ne andarono dritto all' isola delle Gerbe, che avrieno voluto i capi dell' armata prima avere alcuna notizia di quel che si faceva in Tripoli, e in tutta quella spiaggia di Barberia, e ad un luogo dell' isola chiamata la Rocchetta diedero in terra; quivi trovarono surte due navi, e le saccheggiarono, essendosene fuggite le genti in terra. Quì si fermarono alquanto per prendere acqua, e loro convenne con l'armi guadagnarlasi, che lor sopra si scopersero Mori e Turchi a piè e a cavallo venutivi con Dragut per terra; benchè tutta quella isola sia dall' acqua circondata, è nondimeno tanto a terra ferma vicina, che per un ponte agevolmente vi si passa. Non seppero già i Cristiani, che Dragut vi fosse, ed ebbero che fare a prender l' acqua, nè mai, comecchè molto se ne ingegnassero, poterono avere in mano uomo vivo, onde potessero alcuna cosa spiarne; perchè sebbene l' isola era in parte con un Signor loro, che chiamavano Xeque nimico di Dragut e dei Turchi, il luogo dove l' armata diede in terra gli era tutto amico, e in poter de' Turchi e nimici di quelli, che attendevano il soccorso de' Cristiani, e guardavano cautamente, che cosa alcuna di loro non ne potesse spiare il Vicerè: il quale avendo presa l' acqua, e uccisi alcuni de' Mori e de' Turchi, che gli vollero contrastare, rimessa la gente in galea si inviò ad un luogo chiamato il Secco del Palo posto fra l' isola delle Gerbe e Tripoli, dove aveva comandato, che le navi e le galee facessero alto; e vi si condusse con buon tempo.

In Malta, che non furon così tosto in punto come l'altre, rimasero otto galee, quattro delle quali erano del Duca di Firenze, le quali dopo due giorni, che l'armata si era partira dalle Gerbe, giunsero al medesimo luogo della Rocchetta, dove non l' avendo trovata,

fecero consiglio ancora esse di prender acqua, e posti 1559 alcuni degli Spagnuoli, che portavano, in terra andarono all' acqua: ma sopraggiunti dai Mori e Turchi scaramucciarono molto con essi, e alla fine nel ritrarsi che fecero per rimbarcarsi, essendosi alquanto da terra discoste le galee, i Mori veduto il picciol numero degli avversarj con cavalli e con fanti li caricarono di maniera, che molti ne uccisero, e pochi ne presero prigioni. Rimaservi in terra morti intorno a centocinquanta Spagnuoli, e fra loro cinque Capitani, e altri soldati di valore; e gli altri con le galee se ne andarono all' armata giunta tutta al Secco del Palo, ove dimorando ebbero certezza, che Dragut per terra era passato con ottocento cavalli, che tornava dalle Gerbe, inverso Tripoli per difesa di quella città, tenendo per certo, che l' armata nimica colà dovesse andare: la quale essendo mal risoluta di quel che far si dovesse, udendo rifornito Tripoli di guardia e di capo non prendeva partito veruno, e quivi stando con disagio dove era aria pestifera e cattiva acqua, ricominciò da capo più gravemente l' infermeria nelle galee e nelle navi, la quale contuttociò non era mai cessata, e tutto giorno molti corpi si gittavano in mare. Giovannandrea Doria vi si infermò gravemente, e Piero Machiavelli Commissario delle galee del Duca di Firenze, e vi perirono in più luoghi almeno quaranta Cavalieri di Malta; talchè la forza dell' esercito Cristiano ogni giorno andava scemando. Però essendo dimorati quivi quindici giorni o più, fatti fra loro più consigli si risolverono di tornare alle Gerbe per rimettere almeno in istato di tutta l' isola quel Signore, che teneva lor parte, e sicurarlo per poi ad altra occasione e con miglior disposizione passare a Tripoli, che quivi anche stando per la bassezza del mare si era loro sdrucita la maggior nave, che vi avessero, chiamata l' Imperiale,

1559 guida dell' altre, della quale con fatica si salvarono gli uomini e le robe; alcune navi parimente non avendo potuto afferrare dove le altre, si erano tornate in Cicilia, nè molto da vivere aveva seco l' esercito. Onde ai due di Marzo arrivò la seconda volta l' armata all' isola delle Gerbe, ma non al medesimo luogo, e diede fondo ad un altro chiamato Valguernera vicino al castello delle Gerbe, dove avevano udito esservi vicini alcuni pozzi d' acqua dolce, che in quella isola sono rari.

Non prima sbarcate le genti si ebbe avviso da alcuni Mori, che il Signor dell' isola, col quale per tema de' Cristiani si erano riconciliati i Mori, non si contentava, che esercito Cristiano vi si fermasse: ma intanto la gente Cristiana messa in ordinanza in tre squadroni si inviò per fare alloggiamento intorno a quei pozzi; ma i Mori di ciò accortisi da uno infuori gli avevano ripieni di sassi e di terra, e fra le prime cose convenne, che si mandassero a rimondare, non avendo in terra altra acqua comoda; che l' esercito assetato, dove allo sbarcare aveva fatto l' alloggiamento, non ne aveva trovata. I Mori più d' una volta andarono ad assalire i Cristiani, ma per lo buon ordine col quale camminavano, riceverono poco danno; rimaservi ben morti e feriti alcuni de' nemici, ma tosto si ritirarono. L' esercito Cristiano stando insieme mise molto spavento ne' Mori dell' isola; onde volontariamente andarono a darsi al Re Cattolico, e gli vollero esser vassalli, e d' accordo consegnarono al Vicerè il castello delle Gerbe, ed egli vi pose sua guardia, e al campo mandarono vettovaglia. Il Castello da per se era debole, nè da tenersi agevolmente; onde tutti i capi dell' esercito d' accordo si risolverono a dovervi intorno fare un bastione per mantener quell' isola a divozione del Re di Spagna, non avendo alcuna sicurezza de' Mori,

e meno del lor Signore, e vi adagiarono intorno l'esercito: e con gran sollecitudine avendolo compartito a tutte le nazioni vi si cominciò a fabbricare il bastione, a far baluardi e fianchi, e fornirli d'artiglieria. Il terreno di che si faceva era sabbione non molto buona abbondando il paese di palme e di ulivi, del legname facevano le incatenature, e delle frondi le fascine, e d'altronde portavano terra tenace per farne la corteccia di fuori, e sollecitavano di condurre acqua in alcune cisterne, che erano nel castello, e in botti e altri vasi, non avendo il luogo mancamento alcuno maggiore: e per ogni avvenimento vi si scaricavano entro molte vettovaglie, e ultimamente quattro navi cariche n'erano loro state mandate dietro di Cicilia; che s'udiva il Turco mandar fuori contro ai Cristiani, che erano in Barberia, armata molto potente. Onde il Gran Maestro di Malta mandò a richiamare il suo Generale con parte delle sue forze; il medesimo faceva il Vicerè di Napoli, che trovandosi aver mandato la maggior parte de' suoi Spagnuoli, gli pareva mal poter difendere le sue marine.

1559

Il lavorare, che si faceva intorno al castello delle Gerbe, s'era sollecitato di maniera, che s'era già posto in difesa. Aveva animo il Vicerè di lasciarvi due mila fanti fra Spagnuoli e Italiani, e una compagnia di cinquanta cavalli, che vi aveva condotti di Cicilia con buon fornimento d'artiglieria, e d'altre cose opportune a lunga difesa; ciò fatto voleva imbarcare il resto delle fanterie per ricondurle in Cicilia. Ma la cosa andava più in lunga, che non sarebbe bisognato, e in questo, che già era ai sette di Maggio mille cinquecento sessanta gli fu mandato da Malta avviso, che l'armata nimica si era partita dal Gozzo vicino loro a settanta miglia per andare, come diceva, a soccorrere Tripoli, che non sapeva, che la Cristiana fosse alle Ger-

1559 be. A questo avviso dell'armata nimica sì vicina fu molto travaglio fra la gente, e il Duca di Medina, che era stato in galea a trovar Giovannandrea Doria, e seco a consultare di imbarcar la fanteria, volle tornare in terra per dar miglior ordine alla difesa del forte; e Giovannandrea temendo di non esser sopraggiunto pur sollecitava, che le genti tosto s'imbarcassero, e andassero via, e aveva comandato alle navi, ch'erano lontane dalle Gerbe, che s'allargassero in mare, e facessero vela inverso Cicilia.

L'armata nimica dal Secco del Palo, ove ella sorse per forza di vento, che non la lasciò andare in Tripoli, avendo inteso i Cristiani essere alle Gerbe era venuta loro vicina a sedici miglia con animo la mattina per tempo di assalirli, come ella fece: la qual tosto veduta allo schiarir del giorno mise tanto spavento nelle galee Cristiane, che senza aspettar l'una l'altra si misero a fuggire quanto più potevano, non pensando ciascuno ad altro che allo scampo proprio. L'armata nimica continuamente più si appressava loro; onde temendone una parte delle Cristiane si volsero inverso terra, e dierono dove poterono, fuggendone la gente per il mar basso alla spiaggia, e fra loro la prima fu la reale di Giovannandrea Doria, che si spinse vicino al forte delle Gerbe, scampando egli e non molti suoi uomini in terra, la quale da alcune fu seguitata; l'altre si allargarono in mare fuggendo a remo e vela quanto potevano. Onde le Turchesche si divisero in due, seguendo queste quelle, e quelle quell'altre: di quelle che fuggirono inverso terra, alcune soprapprese dai Turchi rimasero tosto prigioni; sette si salvarono a terra vicino al forte; dell'altre ch'avevan preso alto mare, ad alcune, facendo forza di vele, si fiaccaron l'antenne o gli arbori, fra le quali furono due del Duca di Firenze l'Elbigina e la Toscana, le quali di-

fendendosi quanto potevano, rimasero prese, due meglio fornite vogando di forza la ciurma si tolsero dinanzi ai nimici, benchè per alleggerirle si gittassero molte cose in mare. Don Sancio di Leiva capo delle galee di Napoli, con le sue rimase prigione; la medesima fortuna fu di Flaminio da Stabbia Orsino Capitano delle galee della Chiesa, che cadute l'antenne fu soprappreso. Don Berlinghieri, che guidava quelle di Cicilia, che fu di quelli, che volsero a terra, fu raggiunto. Erano in mezzo il mare forse venticinque navi, sopra le quali erano parte de' soldati imbarcatisi; queste dalle galee nimiche trapassate oltre dietro alle galee che fuggivano, nel ritornare furono combattute e vinte, e con tutti i soldati rimasero prigione.

1559

Il Vicerè, che voleva imbarcarsi sopra le galee coi soldati, che dovevano esser riportati in Cicilia, vedendo il pericolo e l'armata nimica sopraggiunta, si ritornò nel forte: Giovannandrea Doria salvato a terra dalla reale, che si incagliò vicina al forte a mille passi, conoscendo il pericolo ove rimanevano, insieme col Vicerè, mentre l'armata nimica per la gran vittoria non badava, di notte con alcune fregate se ne passarono alla volta di Malta, e quivi si salvarono. Delle galee, che erano intorno alle Gerbe quaranta in numero e quattro galeotte (che alcune se ne erano tornate in Cicilia) diciassette solamente ne arrivarono salve a Trapani; sette che presero il canale, che arrivava sotto il forte, vi si salvarono molto tempo; l'altre tutte vennero in poter de' Turchi. Don Alvaro di Sandè rimase a guardia del forte, che vi avevano fatto, con più gente che non avrebbe voluto; che dove avevano fatto provvedimento per due mila cinquecento bocche, se ne trovò addosso la metà più, e alcuni disutili, e assai uomini di mare. Onde poca speranza di

1560 salute gli rimaneva, non avendo fornimento da vivere per molto tempo.

Questa rovina recò grande spavento alla Cicilia e al Regno di Napoli e a tutte le marine d'Italia, non si trovando modo di presente da poter contrastare a tanta forza: pure essendosi salvato il Vicerè e Giovannandrea, si rimettevano in ordine le galee avanzate; e la Cicilia e il Regno provvedevano denari, e di Spagna si dava ordine, che le galee di quei Regni passassero in Italia, temendosi che l'armata nimica non si volgesse inverso quei mari. Ma Pialì Bascià, che aveva il governo di tutte le forze Turchesche in Barberia, stimando che quel forte e quelle genti in brieve gli dovessero venire in mano, sbarcati i soldati imprese a voler combatterlo, e mandò a Tripoli a Dragut, che con le genti migliori, che vi aveva, venisse egli ancora all'impresa. Ma le genti rimasevi erano buone per lo più e senza paura, disposte a durare quanto lor bastava la vita.

In questo tempo le marine d'Italia erano state preda di Corsali, perchè essendo tutte le galee in Barberia, come lor ben veniva, andavano per tutto, e in mare e in terra fecero molte prede, combatterono una nave Genovese molto grande, che colsero in calma, e con l'artiglieria vi uccisero sopra meglio che dugento persone, e finalmente la vinsero; scorsero più volte le campagne di Grosseto, e tutte le contrade vicine con molto danno. Onde il Duca di Firenze per miglior difesa ne' suoi luoghi nelle Maremme di Siena fece rimurare Castello Marino e Calla di Forma fornendovi alcune torri, acciò fossero sicurtà del paese: ed avvenne, che in tornando le due galee salvate dalla rovina vicino a Telamone presero tre fuste di Turchi, che dierono in terra con buona parte degli uomini, che vi erano sopra.

Fu questo danno dell'armata Cristiana in Barberia 1560 molto grave, ma alla divisione della Cristianità per conto della religione quel di Francia riusciva gravissimo; talchè metteva pensiero a tutti i Principi amici di quiete e del ben comune. Perchè, come noi dicemmo di sopra, governando il Regno di Francia in gran parte il Cardinal del Loreno e il Duca di Guisa, gli altri nobili natii e gran Signori nol potevano sofferire, ed avevano caro, che disordine vi nascesse, e i più di loro non vi parendo aver luogo, si erano allontanati dalla Corte: i popolari e gente di minore affare, de' quali buona parte avevano preso la nuova religione, e temevano del gastigo, consigliati da molti de' loro rifuggiti a Ginevra, che non cercavano altro, che il tumulto, qual già in molte parti della Francia aveva cominciato a bollire, si congiurarono insieme per costrignere, come dicevano, il Re e la Corte a torsi dinanzi i Guisi, e a consentir loro il vivere a lor modo, e come mostravano, acciocchè si riformasse il Regno secondo le sue leggi, con rendere l'onore e il governo a quei del sangue, e forse con animo di levare la stirpe del Re Enrico di Stato, e porvi quella dal lato di Borbone; onde il Re di Navarra era il primo, e il Principe di Condè suo fratello, i quali pareva, che fossero molto amati popolarmente, da cui sapevano che sarieno ajutati e favoriti: massimamente, che fra i congiurati a tentar ciò erano servidori di quei Principi, i quali nel ricercar compagni a questa impresa dicevano, che di tal parte sarieno ajutati e favoriti, che loro non conveniva temere. Onde alcuni de' più sediziosi quasi d' ogni parte del Regno convennero insieme con molti, che a questo effetto erano venuti da Ginevra, e fra loro erano Capitani e uomini di guerra pronti a mettersi ad ogui rischio: ve ne ebbe inoltre molti, che si lasciaron traportare all'amore, che alla

1559 nuova setta avevan posto, la qual cosa negli animi di molti ha gran forza; e non furono meno di cinquecento, che si congiurarono a questa impresa.

Costoro sapendo che la Corte non era fornita di guardia (che i Re di Francia solevano esser sicuri per tutto il Regno loro) pensarono, se venisse lor fatto di sopraggiuguere all' improvviso, di poter conseguire quello che nell' animo si erano proposto; e composero di concorrer tutti da più parti in un medesimo giorno vicino a Bles, dove dimorava la Corte, luogo aperto, e da non esser loro agevolmente impedito il disegno. Questa congiura era in cognizione di tanti, che non solo nel Regno di Francia, ma in più parti fuori molti ne erano consapevoli; onde alla Corte di Germania, di Fiandra e d' altronde ne fu scritto al Re. La Corte conoscendo il pericolo si ritirò ad Ambuosa, e il Re nel castello con la Reina prese l' alloggiamento, la qual deliberazione guastò in parte il divisato de' congiurati: ma contuttociò non mancarono nè d' animo, nè di speranza; i principali de' quali andarono a Torsi, dove avevano molti di lor setta, e aspettavano e il tempo e denari per distribuirli ai compagni. I Guisi, che vedevano il pericolo crearsi massimamente contro di loro, stavano desti, e in Parigi fecero prendere alcuni, de' quali avevano sospetto, e fra essi uno Stuardo Scozzese, che era della congiura, e faceva in Parigi raunanza di quella setta: e udendo che fra Torsi e Ambuosa erano venuti alcuni armati, vi mandarono con alcuni pochi soldati Monsignor di Sanserra, il quale ne trovò da venticinque tutti a cavallo e bene armati con valigie piene di archibusetti, e fra loro erano quattro Capitani, i quali venivano insin di Ginevra risoluti, come dicevano, di non voler tornare, se non uccidevano i Guisi. Di costoro molti fuggirono, e alcuni restaron presi: il che uden-

do il Re, mandò con maggior numero di soldati e di 1559
Signori, che dimoravano alla Corte non men di trecento, il Marescial Sant' Andrea. Costoro menarono prigione il Baron Castelnao con quindici o venti compagni.

Da un' altra parte di verso Bles furono parimente presi molti, ma gente di minor condizione: il giorno dipoi lungo la riviera d' Ambuosa donde finisce il giardino del Re, e donde si può salire al castello della città, si videro comparire forse dugento armati bene a cavallo con contrassegno al petto bianco, alla veduta dei quali si diede grido all' armi, che già volevano cominciare a salire al castello, dove dissero avere chi li doveva metter dentro. Furono di qua e di là seguitati, e molti presine, e alcuni, che si difendevano in una casa, furono acerbamente combattuti, ed avendovi messo il fuoco, uno che vi era capo uccise due suoi servidori, e se stesso gittò nel fuoco; gli altri morti avvampati furono presi e menati in Ambuosa, dove il romore e il pericolo era stato grandissimo. Fra costoro era il capo della congiura, che morto fu portato in Ambuosa; egli aveva nome Renaudie, e per soprannome il Foresta, e così morto fu impeso con un brieve significante il nome di lui, e come era il sommovitore e il capo della congiura, e poi in diversi luoghi posto in quarti. A molti fu tagliata la testa, alcuni ai merli del castello furono impiccati.

Il Principe di Condè, che pochi giorni innanzi era venuto ad Orliens sentendosi dar carico della congiura, la quale molti stimavano, che avesse origine da lui, andò alla Corte, e baldanzosamente disse avanti al Re e alla Reina madre, che l' animo suo non era stato mai di far cosa alcuna contro alla Corona, nè contro al Re, ma che sempre voleva difenderla, aggiugnendo arditamente che chi dicesse, o sentisse altri-

1560 menti di lui, ne mentiva, e che deposta ogni sua dignità, qualunque si fosse, gliene voleva provare con l'armi. Come o donde ciò avesse origine, il pericolo vi fu grandissimo, che già in Provenza e in Guascogna s'era su levato numero infinito di quella setta con disegno di forzar la Corte a conceder loro il vivere a lor piacimento. Il Re e la Corte si fornì di guardia migliore, e alcune fanterie, che avevano fatte passare di Piemonte con disegno di mandarle a difender la Scozia, non si fidando così bene dell'armi proprie, si avevano ferme per miglior guardia, e si fortificavano in Ambuosa. Molti de'presi men colpevoli furon liberati e carezzati con parole, e che se alcuno fosse, che volesse domandar cosa alcuna, andasse alla Corte. Avevano i congiurati ne'luoghi vicini alla Corte provveduto numero grande d'armi per fornirne chi ne avesse avuto bisogno.

In questo movimento sì grande si udì un nuovo vocabolo, col quale si chiamaron poi questi della nuova religione, cioè Ugonotti, non mai innanzi udito; la cagione del quale, benchè molte se ne contino, fu che in Torsi città, dove vennero i primi congiurati, erano alcuni della lor setta, i quali si adunavano vicini ad una porta della città, che aveva il nome da un Re Ugone; onde gli altri da quel luogo additandoli, li chiamarono Ugonotti, con i quali essendosi mischiati i venuti quivi d'altronde per conto della congiura, ne acquistarono tal nome, e alla Corte così furono poi chiamati tutti quelli, che furono di contraria setta; e di loro in tal nome fu scritto fuori, e in brieve tutta la Cristianità se ne riempiè, e poi così comunemente sono stati chiamati. Che è setta diversa dai Lutetani, e da alcuni altri autori di nuove religioni, nelle quali come in cosa non ben fondata, ma dove ciascuno ad arbitrio suo si vive, o si crede, non ha mai tenuta fer-

mezza alcuna, come non erano i congiurati d'uno stesso volere nel mandare al fine il loro intendimento: perocchè alcuni dicevano di voler levare i Guisi del governo del Regno, e rimetterlo in mano di quei del sangue; ad altri, temendo del gastigo per conto della religione, bastava esser sicuri, che vivendo a lor modo non avrebber noja; e vi ebbe di quelli, che avendosi recata in odio la troppa potenza de' Re, non temperata da legge alcuna, e de' grandi, avrieno voluto abbattere in tutto il Regno e il nome reale, e ridurre il governo delle provincie della Francia a più comunal vivere, e recarsi a repubbliche, e legarsi insieme come fanno gli Svizzeri. Ma scoperta la cosa, e datosi gastigo ai principali, la Corte parve, che alquanto si assicurasse, avendosi provveduta miglior guardia, la quale nondimeno aggiugneva carico ai Guisi, dicendosi universalmente da chi li odiava, che per sicurezza di loro persone e non per bisogno del Re ciò si facesse.

1560

CAPITOLO QUARTO

Prigionia e processo dei Caraffi in Roma. Il Duca Cosimo entra al possesso di Soana. Cristiani assediati e vinti dai Turchi nell'isola delle Gerbe. I Francesi sono scacciati di Scozia. Pratiche dei Principi Cristiani per l'apertura d'un Concilio ecumenico. Viaggio del Duca Cosimo a Siena, ed a Roma. Bolla della riapertura del Concilio di Trento. Il Duca Cosimo riordina il governo di Siena.

Mentre che la Cristianità era in tanti travagli e pericoli, non solo per la parte de' Turchi, ma eziandio per il veleno, che di Francia e d'altre parti si andava nella buona religione impigliando, il Papa attendeva a cose private, e far grandi i nipoti; ed aveva maritata una sorella de' Buonromei a Don Cesare Gonzaga primogenito di Don Ferrando con promessa di fargli Cardinale un fratello; e al Conte Federigo aveva dal Du-

1560 ca d'Urbino impetrata la maggior figliuola, alla quale mostrava appartenersi il Ducato di Camerino, e di là si faceva venire a Roma; e viveva, quanto poteva, lietamente, lasciando il più che poteva delle faccende pubbliche, se non quanto stimava dover tornare utile a se ed ai suoi: e perciò aveva volto l'animo a torre alcuni buoni benefizj, ch'aveva il Cardinal di Monte datigli da Papa Giulio terzo, il quale aveva colpa di aver commesso omicidio in alcuna vil porsona, e inoltre viveva disonestamente, nè da Prelato, e lo fece mettere in castello, e formargli contro processo da poterlo legittimamente privare, e torgli l'entrate, come poi fece; che aveva Badie buone, ricche e vicine a Roma.

Mantenevasi l'odio comune contro il Cardinal Caraffa, i fratelli e il nipote Cardinal di Napoli, i quali molti e de' grandi avevano offeso, e specialmente Marcantonio Colonna, e Giuliano Ceserini, ed avevano querele gravissime poste loro da uomini, che gli avevano serviti, e sapevano i loro segreti peccati. Onde il Papa, benchè avesse fatto opera con Fabrizio di Sanguinè mandato al Re Cattolico per conto della ricompensa al Conte di Montorio di Paliano, e della pensione al Cardinale, acciò il Re ne li contentasse, come aveva promesso Vargas, quando erano in Conclavi, e benchè il Nunzio suo ne avesse fatto per commissione sua buon'opera, e forse migliore, che non avrebbe voluto il Pontefice, mentre che alla corte ciò si trattava, e il Re aveva deliberato di contentarne il Papa, e ne aveva data commissione al Conte di Tendiglia, qual mandava a Roma con molte altre commissioni al Papa, una mattina, che si doveva raunare Concistoro, essendo stato chiamato Caraffa e il Cardinal di Napoli, che andassero nelle stanze del Pontefice, tostochè vi furon giunti, Gabrio Serbelloni disse aver commissione di ritenerli, e di menarli in castello; a che Caraffa disse, che tal

merito loro si doveva di aver condotto Medici al Papato. Nel medesimo tempo fu mandato il Fiscale e il Governator di Roma a far prigione il Conte di Montorio, il quale pur la sera dinanzi era giunto in Roma, dove il Papa l'aveva atteso; ed avendogli Caraffa domandato per lui salvocondotto, gli disse, che se voleva venirvi, vi venisse. A costoro eran date molte colpe gravi, e di avere in più modi ingannato il Pontefice loro zio, e di averlo fatto con inganni correre strabocchevolmente nella nimicizia con Carlo quinto e col Re Cattolico, e far lega con i Franzesi, onde ne venne il travaglio grandissimo della Chiesa e il pericolo di Roma, e di molte altre colpe gravi, come alla fine fia noto; nè i meriti grandi e freschi di averlo condotto al Pontificato poteron tanto, che spegnessero tali delitti. Fecero medesimamente citare Don Antonio, il quale per sua buona ventura non si trovò in Roma, e udito il caso de' fratelli si fuggì subito. 1560

Elesse il Papa alcuni Cardinali, i quali fossero presenti all'esamine de' Caraffi. Della prigionia di costoro molti furon lieti, perchè oltre ad infinite ingiurie fatte a particolari persone si aggiugneva l'odio e lo sdegno comune; che non era quasi alcuno, che non li odiasse dell'aver con tanto danno di tutta l'Italia turbata la quiete di questa provincia, e postala in dura e grave guerra; e ne era il Papa commendato, e molto più ne sarebbe stato se i suoi fini fossero stati volti a benefizio universale. Ma egli era tutto inteso a far grandi i Buonromei, e quello che il Re Cattolico aveva disegnato di dare ai Caraffi, cominciò tosto a far domandare per i nipoti: e il Conte Federigo aveva volto l'animo allo Stato del Conte di Bagno in Romagna, che era in poter della Chiesa, ne il Duca di Firenze, comecchè molto ne contendesse, potè mai ottenerne grazia, e gran fatica ebbe pure ad impetrare, che i beni

1560 d' Ascanio della Cornia gli fossero renduti, e a Paolo e Chiappino Vitelli lasciati liberi i beni, che avevano a Città di Castello, che per il movimento contro al Montone da lor preso in Sede vacante aveva impreso, che lor fossero confiscati; il che nondimeno non potette mai impetrare, se non quando in Roma ne lo ricercò in presenza: nè pareva, che curasse del danno grave, che si era ricevuto alle Gerbe, nè del pericolo, che si portava delle genti, che vi erano rimase a perdersi, nè de' tumulti gravissimi di Francia, i quali pure nella maggior parte andavano contro alla grandezza della Chiesa Cattolica.

Il Duca di Firenze in questo tempo sollecitamente procurava la difesa delle sue terre di marina, temendosi che la vincitrice armata non si gittasse in alcun luogo d' importanza. Onde mandò quattrocento fanti all'Elba in Porto Ferrajo fornendo Pisa e Livorno di buone guardie, e parimente Grosseto e altri luoghi vicini a mare, dove mandò alcuni archibusieri a cavallo, e consigliava il Papa a fare il medesimo; ed essendoglisi quasi in questi giorni medesimi, che di Giugno era nel mille cinquecento sessanta, porta occasione di ripigliarsi la città di Soana, che dello Stato di Siena gli teneva Niccola Conte di Pitigliano, e a lui si doveva, vi mandò sue forze, e gli venne in mano. Aveva il Duca a ciò fare messo in mezzo un anno, che non avrebbe voluto muovere armi, nè dispiacere al Re di Francia, avvengachè quel Conte, oltrechè era Cavaliere dell' ordine di San Michele, fosse ancora stato nella pace nominato dal Re Cristianissimo, di cui era in protezione. Onde per Messer Alfonso Tornabuoni suo ambasciadore ottenne per compimento della pace, che il Conte gliene dovesse lasciare, e gliene commise apertamente, e fece intendere al Duca, che dovendoglisi quella città per virtù de' capitoli della pace, in qualun-

que modo la ricoverasse, aggradirebbe il fatto. 1560

Ma il Conte mostrava di non volere d'accordo uscirsene: ma nacque caso, che non gli parve guadagnar poco, se lasciando andar Soana rimaneva Signor di Pitigliano e di Sorano sue castella, che avendo offeso il Duca molto prima, ne aveva cominciato a temere. Pochi mesi innanzi contendendosi fra' soldati Spagnuoli guardiani di Portercole, e i vassalli del Duca di quella Maremma di confini, in tempo che ancora durava la triegua fra il Duca e i Franzesi, alcun numero di bestiame del dominio Fiorentino fidato in quei paschi essendo dagli Spagnuoli scacciato dei luoghi, dove era la contesa, il Conte, come di bestie tolte in su quel degli Spagnuoli, ne fece preda senza riguardo alcuno: di che il Duca si tenne gravemente offeso, nè si poterono da lui ricoverare, se non tardi, e molto scemre; onde era entrato in paura, che il Duca non se ne volesse vendicare.

Aveva il Conte un figliuolo chiamato Alessandro, il quale teneva nella rocca di Pitigliano con alcuni suoi a guardia: costui riputandosi dal padre ingiuriato per avergli, come diceva, voluto far forza alla moglie poco innanzi menatasi in Pitigliano, oltre a molte ingiurie, che tutto giorno faceva ai suoi vassalli, per le quali da loro era odiato a maraviglia, gli venne voglia insieme di vendicarsi, e di torgli se poteva lo Stato: e significò al Duca il suo intendimento ricercandolo d'ajuto, promettendo di rendergli Soana, e di nimico che egli era al padre voler divenirgli amico egli, e obbligarsi ad essergli raccomandato e fedele con quelle condizioni, che al Duca piacesse. Commisene il Duca la pratica a Chiappino Vitelli e al Governator di Siena Messer Agnolo Niccolini; per la qual cosa trattare, e per esser più vicino a quel che aveva animo Alessandro di fare, Chiappino Vitelli andò a Cetona castello

1560 del Sanese, del quale il Duca l'aveva fatto Signore, e datogliene in feudo con titolo di Marchese. Ma per alcuna irresoluzione di Alessandro tardandosi l'esecuzione fu avvisato il Conte del pericolo, che gli macchinava contro il figliuolo di voler torgli la rocca, e forse ancora farlo prigione in tempo, che egli fosse in Sorano, dove andava sovente, e con l'ajuto de' Pitiglianesi ribellargli la terra, ed egli rimanere in istato, alla quale occasione Chiappino doveva dargli favore e ajuto. Alessandro da suo padre fu fatto prigione, e un altro, che per lui menava il trattato, Agnolo Frashini nominato. Al quale avviso il Duca scrisse a Chiappino Vitelli, che delle più vicine contrade del Sanese e del Fiorentino mettesse insieme tosto sei mila fanti sotto buoni Capitani, e là corresse, apprestasse di Montepulciano e Siena e altri luoghi artiglieria, e tutto quel che vi bisognava per ricoverar Soana, e liberare Alessandro, e ne scrisse subito al Papa, acciò niuno di cotal movimento si maravigliasse, mostrando che non era per altro, se non per ricoverare quello, che ingiustamente gli occupava e contro alle condizioni della pace il Conte Niccola; il quale anch'esso aveva tosto mandato a domandar ajuto a Roma all'ambasciadore dell'Imperadore, dal quale poco innanzi come vassallo d'Imperio, che è quello Stato, vi era dentro stato confermato, e in lui ne aveva fatto Cesare la investitura, e presane la protezione.

I Buonromei nipoti del Papa, che stavano intenti ad ogni occasione, che loro si parava innanzi, già avevano volto il pensiero a quello Stato, ed avrieno voluto, che il Duca ne avesse tratto gli Orsini, e cercavano alcune cagioni apparenti, e ne sollecitavano il Vescovo di Pistoja. Ma il Papa non trovando, che la Chiesa vi avesse sopra ragione, comecchè ne facesse cercar diligentemente, e quelle dello Imperio, in

qualunque modo se le avesse acquistate, esser buone 1560
e vive, vi mandò correndo Gabrio Serbelloni suo nipote (che l'ambasciadore Imperiale faceva romore, e quel di Francia protestava della pace rotta, se si fosse proceduto più oltre che alla ricoverazione di Soana) quando già Chiappino con le genti e con l'artiglieria era sopra Sorano, dove era rinchiuso il Conte con pericolo evidente di perder la terra, e di rimaner prigione, acciocchè adoperasse il Conte e con Chiappino, che l'armi si posassero. Il Conte conoscendo il pericolo rimise in mano del Pontefice ogni sua differenza, e consegnò a Gabrio la città di Soana, ed egli la pose in mano di Chiappino, che liberamente la rendesse al Duca, come appartenente allo Stato di Siena, con condizione, che il Conte ne traesse alcune sue robe, lasciandovi artiglieria e munizione; e il Duca ne diede la cura e la guardia ad Inghilesco Calefati, e la rocca parimente con molto contento di pochi abitatori, che rimasi vi erano; che la più parte non si contentando del governo del Conte, che acerbamente li tiranneggiava, se ne erano partiti, ed egli aveva loro tolto l'avere. In questi travagli del Conte Alessandro suo figliuolo trovò modo fuggendo a salvarsi, e quel suo ministro, che aveva tenuta la pratica, per ordine del Conte era stato impiccato.

Siccome il Duca sentì con allegrezza la ricoverazione della sua città, così per lo contrario con gran dispiacere udiva il pericolo, nel quale si trovavano i Cristiani rimasi nel forte all'isola delle Gerbe; che Pialì Bascià e Dragut con tutte le forze dell'armata sua e della Barberia se gli era messo intorno per non si partire, se prima non l'aveva vinto ed espugnato, e intorno intorno, fuorchè dalla parte di mare, l'avevano cinto di bastioni e di molte trincee, con le quali di duro assedio strignevano i Cristiani, e difen-

1560 devano il lor campo. Onde tutta l'Italia ne era dolente; e benchè fossero rimase le galee di Spagna, che per buona ventura non vi si trovarono, e l'altre si rimettessero in ordine, e se ne fabbricassero delle nuove, con disegno di darsene il governo e l'ordine di soccorrer gli assediati a Don Garzia di Toledo, che in quel tempo era a Barzalona Vicerè, nondimeno avendo bisogno l'apparecchio di grand'agio, non si credeva, che potesse venir in tempo. Ma con tutto ciò Giovanandrea Doria con diciasette galee salvate e con alcune poche galeotte di Cicilia era passato a Malta, e quindi per la costiera di Barberia per vedere, se in alcun modo dividendo le forze Turchesche, o loro impedendo il vivere, avesse potuto giovare agli assediati. Ma ciò fu tutto indarno, che l'armata Turchesca non mai si mosse dell' isola, e da vivere era ajutata dalla parte di Barberia.

L'assedio diveniva ogni giorno più duro, e benchè combattendo, o scaramucciando i Turchi ne andassero sempre col peggiore, nondimeno de' Cristiani sempre scemava il numero, e il vivere vi si andava ogni giorno assottigliando; onde molti o di fame mancavano, o si offerivano in servitù ai Turchi, come fecero molti de' marinai rifuggitisi in terra, o de' rimasi in sulle galee, che si salvarono sotto il forte: le quali, benchè alcuna volta fossero combattute dai Turchi, e con l'artiglieria e di mare con molti argomenti, sempre da' soldati furono arditamente difese, avendo loro in ultimo Don Alvaro fatto d'alberi di nave e di antenne e d'altri legnami un riparo intorno molto buono e ingegnoso a guisa d'una catena. L'assedio durò insino all'ultimo di Giugno, avendo fatto i Turchi tutta quella forza, che potevano, e battuto con infiniti colpi d'artiglieria i loro baluardi e bastioni, e in più luoghi apertili: non potendo vincerli in ultimo

vi fecero molti rilevati di terra con legname in alto 1560
tirati tondi a guisa di torrette, onde con l'artiglieria battevano di maniera quei di dentro, che erano costretti alzare di mano in mano più i parapetti de' loro bastioni; talchè malagevolmente si potevano difendere. Ma ciò importava poco, non avendo mai potuto nel combattere, che avevan fatto, benchè fossero con loro trincee tiratisi insino sotto i ripari de' Cristiani, i Turchi guadagnar nulla: e conoscendo, che essi avevano posto la miglior parte della loro speranza del salvarsi, se essi fossero andati a sforzarli, se ne astennero, stimando in brieve, non avendo modo ad esser soccorsi, e fallendo la vettovaglia, che loro venissero in mano.

Sofferivano gli assediati carestia d'ogni cosa, ma più di ogn'altra dell'acqua, perchè nello accampar che fece lo esercito Turchesco, la prima impresa fu di alcuni pozzi (che come dicemmo, si avevan preso i Cristiani) privarli, benchè intorno vi si combattesse molto, e molti de' Turchi vi perissero. Al mancamento dell' acqua aveva trovato Don Alvaro un rimedio, che ne allegger̀ alquanto la necessità; e questo fu, che da uno, che era nel suo campo, gli fu mostrato, che dell' acqua salsa di mare lambiccandola si poteva trarne la dolce, il che riusciva assai bene, ed era acqua da bere e buona; ma non se ne poteva far tanta che bastasse, e si consumava assai legne, di che avevano mancamento, e perciò disfecero alcune delle galee, che sotto il forte si guardavano. La stagione in quelle parti era ardentissima, nè il cielo si vedeva disposto con pioggia a sollevarli; e benchè con alcuni soldati Tedeschi, che vi avevano ancora, si fossero provati a cavar pozzi dentro ai loro ripari, la fatica riuscì tutta vana, che l'acqua, che vi trovarono, era salsa e amara. Onde avendo, combattendo, vegliando e stentando, sofferto

1560 quanto umana natura può sofferire, all' ultimo di Giugno mancando l'acqua e l'altre provvisioni, ed ai Turchi essendo venuto di Levante rinfrescamento di munizione e d'altro con quattro galee, non rimanendo a Don Alvaro più speranza veruna se non nella forza o in alcun caso fortuito delle battaglie, dove alcuna volta si è veduto i vincitori da perdenti esser rimasi vinti, chiamò a se i capi delle sue genti, e volle vedere quanti soldati fra tutti vi fossero da combattere, e trovò essendone molti morti, fuggiti e infermi, non ve ne rimanere più che intorno a mille, che potessero adoperar l'armi, e che fossero fieri e arditi; ai quali fatta distribuire dell'acqua senza mischiare con la salata, come avevano fatto prima, e alquanto di vino avanzato mostrò loro nel termine, che si trovavano, e che nulla speranza di salute era loro rimasa, se non disprezzata ogni salute tentare, uccidendo quanti potevano de' nimici, salvarsi, o avendo fatta prima dei nimici aspra vendetta morendo acquistarsi gloria immortale, che debbe essere il fine degli uomini valorosi.

A questo partito tutti i capi concorsero, e si proposero di assalire il campo nimico di notte con animo, se potevano passar tanto oltre, di andare al padiglione del Bascià e di Dragut, e ucciderli, e veder di mettere spavento negli altri: il che, benchè paresse da non riuscire, nondimeno chi vedeva la morte presente o una vilissima e durissima servitù soprastargli, non doveva fare altrimenti. Il divisato fu, che la notte del ventinovesimo di Giugno si assalisse il campo nimico, e che sei Capitani con trecento fanti andassero innanzi, e facessero forza di passare le trincee de' nimici, e di penetrare ai padiglioni de capi, e che Don Alvaro stesso con miglior numero investisse un corpo di guardia, che la notte vegliava, e rompendolo si unisse con

quei di prima, e che dietro gli ultimi li seguissero, e uccidessero, se alcuno nel forte indietro tornasse. Dato quest' ordine due ore innanzi giorno cheti cheti si uscirono i primi de' ripari, ma non furono sì tosto fuori, che l' ascolte de' nimici vicine gridarono all' armi; pure fu tanta la prontezza e il valore di quei primi, che spuntaron due trincee, e vi uccisero molti de' nimici. Don Alvaro li seguitava appresso, e combattava con molto ardire; ma i più spaventati dalla moltitudine de' nimici (e anche la notte cuopre la vergogna) si ritirarono nel forte. Don Alvaro rimase con pochi, e vedendo ogni cosa in disordine nella scurità della notte si ritirò inverso la marina, e montò sopra una fregata per salvarsi; ma ve ne salsero sopra tanti, che la misero in fondo, ed egli a nuoto si ritirò alle galee in tutto d' ogni cosa sfornite. La mattina sapendo i Turchi dai prigioni, che Don Alvaro non era nel forte, ma nelle galee, mandarono molta gente con gli schifi che li combattessero; ma i più se ne erano fuggiti: ai quali egli e gli altri si resero, e furono menati al Bascià. Quei del forte avendo perduto ogni speranza mandarono a patteggiare, e non ottennero altro, se non che a quelli, che si ritirassero nel castello, sarebbe campata la vita; gli altri che ne rimaser fuori infermi, feriti, gente disutile, entrando i Turchi con furia furono tutti uccisi. E questo fu il fine dell' impresa di Tripoli con disonore e con danno grave della Cristianità, essendosi perduto numero grande di ottimi soldati, di Capitani, d' artiglieria, e gittato numero infinito di denari, e accresciuto l' ardire ai nimici comuni.

1560

Il Bascià con tutta l' armata carica di prigioni di prima. e dipoi spianato il forte delle Gerbe se ne andò a Tripoli, e assicurato lo stato di quella provincia dai Mori a Dragut. volse la prua inverso Levante, e si tornò trionfando in Costantinopoli, menandone schiavi

1560 Don Alvaro di Sandè, Don Sancio di Leiva, Don Berlinghieri con due figliuoli, Gaston della Cerda figliuolo del Vicerè di Cicilia, Don Giovanni di Cardona, Galeazzo da Farnese figliuolo di Bertoldo, e molti Signori e Capitani e soldati di valore e marinaj con ventuna galea.

Di questa perdita fu dolente la Cristianità, e specialmente l'Italia con le sue isole e luoghi vicini, vedendo circondarsi intorno intorno dall'armi Turchesche grandi e spaventevoli. Ai quali danni si aggiugneva il malore della Francia, dove i popoli più l'un dì che l'altro deviavano dalla religione Cattolica; che il gastigo grave dato ai ribelli e nimici de' cattolici ad Ambuosa non solamente non aveva attutato quel fuoco, ma l'aveva in molte parti attizzato, e fatto più ardente; anzi or che la Reina vecchia sorella de' Guisi madre dell' erede del Regno, che sosteneva il peso del governo, vi era morta, gli Ugonotti si erano inanimiti contro al governo della Corona. Alla quale occasione gli Scozzesi, che prima s' eran levati contro ai Franzesi, si risolverono in tutto, benchè avessero in Francia la lor Reina naturale moglie del Re, a scacciarli del Regno loro: e la Reina d' Inghilterra, la quale insino allora aveva tenute l'armi sue come per sua difesa dentro ai confini, si scoperse in tutto nimica a' Franzesi, e mandò dodici mila fanti e armata di mare in ajuto degli Scozzesi, amando che tutta l'isola si liberasse dall'armi straniere; dalle quali avendole vicine, le conveniva continuamente temere, e i pochi Franzesi rimasi in Iscozia s' erano ritirati in alcuni luoghi forti, e per tutto lasciata la campagna tenevano ben guernito e guardato un luogo di mare con porto chiamato Petilit, dove facevano buona difesa. Ma avevano che fare a difendersi, che gli Scozzesi dicevano apertamente non voler governo di forestieri, ma accon-

ciare lo Stato, la religione e l'armi, come loro ben 1560
tornava: nè i Franzesi, che v'erano, potevano sperar più soccorso, essendo ogni parte in Francia sottosopra, e il Re quasi senza obbedienza alcuna; onde in quel luogo sostenevano duro assedio, e di mare e di terra erano continuamente combattuti con molta artiglieria.

Per la qual cagione entrando di mezzo gli ambasciadori del Re Cattolico, mostrando non piacergli tal guerra, e potendo di Fiandra mandar soccorso ai Franzesi, ed avendo i Franzesi mandato alla Reina d'Inghilterra Monsignor di Randan, convennero finalmente, che i Franzesi lasciassero il porto e il forte di Petilit, concedendo la Reina d'Inghilterra passo per il suo Regno ai Signori Franzesi, e navi ai soldati da tornarsene in Francia; e che in tutta Scozia non rimanessero altri Franzesi, che in due fortezze l'una chiamata Tombar, e l'altra isola di Seif, in ciascuna delle quali potessero tenere sessanta fanti e non più, con Capitano Franzese, che fosse pagato dagli Scozzesi medesimi, e che il governo rimanesse in mano di dodici de' primi del Regno scelti di ventiquattro, che ne eleggesse il parlamento di Scozia, sette dal Re e Reina di Francia, e cinque dagli Scozzesi medesimi, e quelli avessero tutta l'autorità; e che nella religione ciascuno credesse, e santificasse a suo senno insino alla intera resoluzione del Concilio generale, concedendosi perdono a tutti coloro, che avessero preso l'armi contro al Re e Reina di Scozia. A questo s'aggiunse (di che la Reina d'Inghilterra s'era fieramente sdegnata) che il Re di Francia e la Reina sua moglie non userieno più nè titolo, nè insegna d'Inghilterra, e dove l'avessero posta la disfarieno, e cancellerieno; e che per conto di Cales a cagione d'alcune differenze nate fra Francia e Inghilterra i Franzesi manderieno in quell'isola ambasciadori, che le componessero. Volle di più la Rei-

1560 na Inglese, in caso che i Franzesi non osservassero le convenzioni, che le fosse lecito pigliare la protezione del Regno di Scozia.

Questa e alcune altre convenzioni più leggieri furono costretti i Franzesi a concedere agli Scozzesi con grave lor danno e maggior disonore; de' quali insino allora avevano tenuto poco meno che l'Imperio: che quel Regno anticamente per esser difeso dalla potenza de' Re d'Inghilterra si era raccomandato alla Corona di Francia, e ne avevano i Franzesi tratto sempre molto frutto, tenendo in sospetto i Re d'Inghilterra da quella parte, e quando trapassavano in Francia di colà assalendoli nel lor Regno. E ora che ne avevano la Reina in Francia, e moglie dello stesso Re (tanto possono le discordie e le guerre ne' Regni divisi) dopo avere speso numero grandissimo di denari, se ne trovarono in tutto fuori; come medesimamente erano in pericolo di perdere universalmente l'ubbidienza dei lor popoli, che la congiura d'Ambuosa si trovò sempre di maggiore importanza, e dove erano mescolati infiniti gentiluomini malcontenti del governo del Regno e de' principali Signori. Onde facevano movimento quasi popolare la Provenza, Linguadoca, Poetù, Normandia e altre parti, e in Provenza saccheggiarono alcune castella, e per tutto si avevano chiamati predicatori di Ginevra, i quali con gran concorso insegnavano la nuova dottrina, e sforzavano gli altri a consentir loro. Per i quali tumulti udendosi alienata gran parte del Regno dalla Corte per ordine del Consiglio e della Reina (che il Re si adoperava solamente nel nome, essendosi contento, che ogni cosa passasse per mano della madre) mandarono a chiamare i principali Signori del Regno in nome, come se volessero consigliare con essi, ma nel vero per esserne più sicuri, avendoli alla Corte; e specialmente da Roma il Cardinal

Tornone, il consiglio del quale era molto stimato, come di persona avveduta e lungo tempo esercitata nelle faccende d'importanza, e il Cardinale d'Armignac, e vi si doveva consultare per quiete e miglior essere di quel Regno quel che fosse da farsi; ed era chi proponeva oltre ad altre cose, che vi si celebrasse un Concilio della nazione e Regno di Francia; che ogni cosa avrieno sofferto quei del governo, prima che venire in dubbio maggiore dello stato; la qual cosa poteva recare e alla Corte di Roma e all'autorità del Pontefice gravissimo danno. Consultovvisi di chiamare i tre Stati del Regno, che sono il Clero, i Gentiluomini e i Borghesi, cioè i semplici cittadini de' luoghi e delle città, come anticamente era stato costume di farsi, quando i Re di Francia si governavano con manco di arbitrio, e domandavano consiglio, o ajuto, come da loro vassalli, che nel Regno avessero la parte loro, il che era quasi temperamento dell'autorità Regia: cosa che si credeva, che in quel tempo potesse alquanto modificare i tumulti, e riconciliarsi i popoli, mostrando i Guisi, i quali avevano in mano il governo, di voler rendere ragione delle loro azioni, e di contentarsi di quello che fosse paruto agli Stati. Ebbe inoltre a quella Corte di quelli, che proposero, che a quelli che erano di diversa religione, e si chiamavano Ugonotti, si concedessero Chiese e luoghi, dove si potessero adunare, e santificare a lor modo. 1560

Queste novità e pericoli del Regno di Francia, e i proprj di ciascuno facevano, che coloro, che si volevano mantenere negli ordini usati di S. Chiesa cercavano, che vi si ponesse alcun riparo; e toccandone in buona parte la cura al Re Cattolico, che possedeva molti Regni, e per cui si faceva, che le cose si mantenessero ai dovuti termini, aveva mostrato molto innanzi contentarsi del Concilio universale: ma voleva,

1560 che si facesse con consentimento dell'Imperadore e del Regno di Francia, ai quali importava molto più per l'infezione dell'eresie de' loro paesi. Ora udendo questi consigli di Francia vi mandò Don Antonio di Toledo, uomo del Consiglio suo e di molta bontà e autorità, a procurare, e a persuadere a quei del governo, che non consentissero in modo alcuno al Concilio nazionale, potendo nuocere nel fatto e nell'esempio ad altri, promettendo che col Papa si farebbe opera, che l'universale s'aprisse in brieve, e si raunasse; e il Papa aveva detto già e promesso di voler, che si celebrasse. Nondimeno non convenivano così bene gli altri maggiori Principi nè del luogo, nè del modo; alcuni lo avrieno voluto a Costanza o a Bisanzone, e in altro luogo di Germania; altri l'amavano a Vercelli vicino alla Francia, possessione del Duca di Savoja, ma che gli articoli ultimamente risoluti e fermi in Trento si dovessero ritrattare.

Le quali differenze facevano, che il Papa non vi si risolveva così bene, temendo alcuna volta o che non gli scemasse l'autorità, o che non dovesse esser di quel frutto, che sarebbe stato mestieri, conoscendosi la Germania per la maggior parte esser ferma nelle sue opinioni, nè volerle recare in dubbio. Ginevra tutta e molti altri luoghi non vollero rimettervisi, se non con condizioni sospettose al resto della Cristianità. Avrebbe voluto il Pontefice, conoscendosi che gran parte del veleno, che infettava le vicinanze, usciva da quel concorso di Ginevra, che a loro si fosse prima mossa la guerra, come ne l'aveva fatto pregare il Duca di Savoja, di cui alla età passata era stata quella città possessione, e ne faceva ricercare il Re di Francia. Ma quel Consiglio udendo tutto il Regno in movimento, e una parte in aperta ribellione, che molti luoghi e città ne avevano mandati i ministri e i reg-

genti della Corona, non volle accettarne la condizione 1560
per conto degli Svizzeri confederati con quella città, i quali avevano preso a difenderla.

Era anche al Papa di non picciolo pensiero la perdita fatta in Barberia, non tanto per suo conto, quanto perchè il Re Cattolico volendo riparare, e difendere i suoi Regni contro agli infedeli, nè avendo miglior modo (che co' mercatanti aveva perduto molto del credito) gli faceva domandare dal Conte di Tendiglia nuovamente mandato a Roma, ajuto dal Clero di Spagna, e de' beni delle Chiese di quei Regni: la qual domanda pareva grave al Pontefice, e di molta importanza, perchè disegnando il Re armare gran numero di galee, domandava maggiore ajuto, nè il Papa se ne risolveva, e mandava sopra ciò spesso a domandar consiglio al Duca di Firenze; che da se non discerneva così bene, quel che si dovesse fare, nè avrebbe voluto pensieri, e poco più oltre vedeva, che quanto gli tornava in diletto, o in comodo e benefizio de' nipoti. Aveva molto innanzi disegnato d'andare a Bologna, e che quivi o in alcun altro luogo del viaggio lo visitasse quel Duca per seco risolvere molte cose, delle quali stava sospeso: ma del partirsi di Roma, oltre alla sua natia irresoluzione l'avevano ritenuto molte voci, che alcuni malcontenti della grandezza del Duca Cosimo avevano prima tratte fuori, ed ora più che mai per farlo cadere in diffidenza del Re Cattolico le andavano seminando; e ciò era che fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Firenze, aggiugnendo l'Imperadore e altri Principi, era tacito consenso e lega di trarre il Ducato di Milano di mano degli Spagnuoli, e muover guerra a quel Re, e tornare Parma e Piacenza al dominio della Chiesa. Le quali voci avevano posto in sospetto quel Re, e in Milano e altri luoghi, che stimavano di pericolo, si teneva miglior guardia,

1560 e fu che fare a torre il Re Cattolico e il suo Consiglio di tale opinione. Ma contuttociò ricercandolo il Papa si dispose il Duca ad andare a Roma per risolver seco molte cose in benefizio della Cristianità e del Papa stesso; e benchè fosse fuori in molti opinione, che il Papa il volesse inalzare con corona reale e con titolo di Re, di che gli altri Principi maggiori e minori avevano sospicato, non fu questa la primiera intenzione, ma come dicemmo, il servigio comune. Aveva ajutato quella credenza l'avere il Papa poco innanzi mandato a risedere in Firenze il Vescovo di Bologna onorevol prelato con nome di Nunzio Apostolico, e simigliantemente ne aveva mandato un altro al Duca di Savoja con pari autorità; il che non si era mai più fatto in Firenze, nè si suol fare se non a Re, o a Stati di grande autorità e potenza. La Signoria di Vinegia vedendo il Duca Cosimo cresciuto di Stato, savio nel governo e di molta potenza, mandò anch'ella uno de'suoi primi Segretarj Messer Vincenzio Fedeli, che gli risedesse appresso con insegne d'ambasciadore, ma non già con titolo, il quale vi dimorò con molta grandezza, e voleva essere stimato e creduto ambasciadore.

L'affezione e gli onori, che faceva il Papa al Duca di Firenze commossero ad emulazione gli altri Signori di Cristianità, e facevano grandissimo procaccio, che, poichè il Duca Cosimo era nel fatto riuscito maggiore, che non avrieno nè voluto, nè sperato, non crescesse di grado e di titolo. Il Papa ciò faceva solamente, acciocchè la Principessa di Portogallo più agevolmente si fosse indotta a prendere per marito il Principe di Firenze; ma non essendo riuscito, perch'ella e al Re suo fratello e al Nunzio del Papa, che gliene proposero, lodando il partito rispose, che l'animo suo era, morto il primo marito, di tener vita vedovi-

la, il Duca, cessata tale occasione, e conosciuta negli altri la mala contentezza e il carico, che il Papa se ne poteva tirare addosso, nè volendo dispiacere ad alcuno, nè sentire noja, si tolse da tal pensiero. E contuttociò non restò mai di stimolare il Duca ad andare a Roma, il quale dovendo visitare lo Stato di Siena, e riordinare in alcune parti il governo di quella città, e rifornir quel dominio di molte cose, delle quali aveva bisogno, e fortificarlo (oltrechè il Papa molte cose, che il Duca gli faceva domandare, rimetteva nella visita di Roma) d'Ottobre mille cinquecento sessanta se n'andò a Siena, dove egli e la Duchessa fu ricevuto la prima volta come Signore con gran pompa e con apparente allegrezza di tutta quella città, e seco aveva il figliuol Cardinale, e Don Garzia giovanetto di bellissimo aspetto; dove dimorato pochi giorni, strignendolo pure il Papa dovere andar tosto, si mise in viaggio, dove poco innanzi era andato Paolgiordano Orsino suo genero, e Donna Isabella sua moglie, il quale dal Papa ricevette titolo di Duca di Bracciano, e n'ebbe pubblicamente l'insegne.

1560

Non si potrebbe con poche parole contare con quanto onore quel Principe fosse ricevuto dalla Corte di Roma e da tutto popolo: che, oltrechè era opinione di lui di savio e d'avveduto Signore, aveva seco bella ed onorata Corte con molti gentiluomini Fiorentini, che gli avevano fatta compagnia. Fu ricevuto dal Papa nella Sala di Costantino, chiamata dei Re; e alla celebrazione de' divini uffizj in Cappella ebbe luogo fra i Cardinali. Molte erano le cose, le quali a benefizio della Cristianità voleva seco comunicare il Pontefice, il quale aveva bisogno di essere ajutato di consiglio, e specialmente nell'accomodarsi co' Principi maggiori, i quali come capo della Cristianità conveniva, che lo osservassero; ma essi non bene consenti-

1560 vano infra di loro, cercando ciascuno il suo migliore. Il governo di Francia, che non poteva fermare i movimenti nati intorno alla religione, che sempre andavano crescendo, domandava ajuto, e credeva, che il Concilio universale gli potesse giovare, mostrando, se a ciò il Papa non consentiva, che farieno il nazionale in Francia. L'Imperadore, come quegli, che aveva i Principi dell'Imperio per lo più di diversa opinione, e loro non avrebbe voluto dispiacere, diceva di consentire al Concilio universale; ma desiderava, che in ciò si fosse secondata in alcuna parte la voglia de' Protestanti, e non pareva, che si contentasse nè del luogo, che si disegnava di Trento, dove altra volta si era adunato, e dove molti articoli si erano risoluti, ma l'avrieno amato altrove in Germania, e che di nuovo, come a Concilio nuovamente pubblicato si fosse ritrattato ogni cosa.

La domanda del Re Filippo di potere armare nuove galee delle rendite del Clero di Spagna dava medesimamente che pensare al Pontefice, nè sapeva così ben risolversene, e ne voleva il parer del Duca Cosimo, il quale essendosi in ogni affare sempre proposto il bene universale della Cristianità aveva sempre prima consigliato, e ora più che mai consigliava a dover con buona fidanza proporre il Concilio universale, farne la Bolla, e mandar suoi Nunzj all'Imperadore, e convenir seco di quello, che intorno a ciò convenisse a farsi, e che non si ponesse più indugio, dovendosi stimare, che o questo o nullo altro rimedio potesse sollevare, se non in tutto guarire l'infermità appresasi a molte parti della Cristianità, e specialmente della Francia, la quale si conosceva aver bisogno di presente rimedio; dove si portava pericolo, che dandosi indugio, quei che vi erano di dritta opinione della fede, non fossero dagli avversarj oppressati, so-

spettandosi, che i principali di quel Regno, e che 1560
avevano in mano il governo, per non perdersi in tutto l'obbedienza de' popoli e lo Stato, non si lasciassero con gran danno trapportare alle onde del movimento, il che facendosi tutto il resto dell'Europa stava per isviarsi. La Fiandra e la Savoja, sebbene non si levava in loro la fiamma, avevano nondimeno il fuoco in seno, che lavorava continuamente; ed era pericolo, che tosto non desse fuori. Al medesimo pericolo pareva la Spagna e per la vicinanza della Francia, e per avere in se la contagione de' marrani, e de' Mori, che non vi cercavano altro che travaglio: i quali movimenti o coperti o palesi che fossero, stavano per tirarsi dietro ancora l'Italia, essendo natura de' popoli guatarsi l'un l'altro, ed esser vaghi di cose nuove.

A questi mali e a questi pericoli diceva il Duca a mantener la religione ne' suoi termini, e l'autorità del Pontefice essere rimedio potentissimo quel del Concilio universale, e a questo primieramente doversi pensare, perchè appartenendosi a ciascun Principe buono il mantenere le cose nel loro Stato, bisognava, che col Papa in ultimo concorressero eziandio gli altri Principi Cattolici, e sebbene è molta l'autorità del Concilio raunato legittimamente nel modificare, e nel limitare molte cose o abusi della Corte Romana, questo non dovere in alcun modo ritenere un Pontefice buono, e che legittimamente sia creato, e senza sospetto alcuno di mala arte. Ma era ben tanto il comodo e la sicurtà e l'utile, che se ne doveva sperare, che ogni nuovo ordine, o limitazione o altro che facesse, non doveva tenersi in conto alcuno; ma ben bisognava, che un Pontefice in ciò fosse risoluto, e che non vi andasse doppiamente, ma che pubblicato e indetto, che egli fosse, si lasciasse proseguirlo insino al

1560 fine, dovendosi sperare, che essendo la causa di Dio, da lui dovesse avere ottimo fine.

Queste e altre ragioni adoperò il Duca a fermare lo irresoluto Pontefice nel proposito del Concilio. Onde ne fece la Bolla, e commise al Vescovo Delfino mandato per questo conto poco innanzi all'Imperadore, che operasse, che di consenso suo il Concilio universale si riaprisse a Trento, dove i Germani, quando volessero, potevano agevolmente trovarsi, e i Franzesi e gli Italiani e altri d'altre parti. Quanto a quello, che domandava il Re Cattolico di aver modo d'armare sessanta nuove galee a spese del Clero di Spagna lo consigliò a doverlo concedere, e ad ajutarlo in tutto quello, che poteva, dovendosi adoperare l'armi contro ad infedeli, essendo venuti in pericolo non solo i Regni del Re Cattolico, ma lo stato di tutta la Cristianità, mostrando, che non solo questo gli si doveva concedere, ma ajutarlo ancora con tutte le forze della Chiesa e degli amici, come diceva il Duca d'avere animo di voler fare egli: il quale aveva dato commissione ai suoi ministri, che nelle sue selve provvedessero, e tagliassero legname almeno per dodici galee, mostrando che altro modo non fosse ad esser pari alla smisurata grandezza del Turco, che facendosi di tal maniera potente in mare, che con esso si potesse quando ne fosse bisogno, o ne venisse l'occasione con buona speranza combattere.

Confermato dunque l'animo del Pontefice il Duca, ed avendo impetrato da lui, che a Paolo Chiappino Vitelli per il movimento fatto al Montone non fosse più dato noja, e che ai figliuoli di Ridolfo Baglioni, che erano in protezione del Duca, fossero renduti e confermati gli Stati, che avevano nel Perugino, traendosene Bettona (che gli uomini di quel castello dolendosi da quei di quella casa essere stati maltrattati, domanda-

rono senza maggioranza d'altri, di esser mantenuti al 1560
governo della legazione della Chiesa) e impetrato a Fabiano di Monte, quello che Giulio terzo aveva donato o lasciato a Baldovino suo padre, che i Caraffi e la Camera, come cosa mal fatta, gli avevano occupato; e fatti molti altri buoni uffizj col Papa e co' nipoti a comodo e onore de' suoi servidori e amici se ne tornò a Siena, avendo lasciato in Roma di se opinione di magnanimo, di avveduto e di savio Principe. Scopersesi nell' entrata che fece al suo andarvi il Duca in Siena una vana ambizione del Segretario Veneziano, il quale essendo con la Corte ebbe animo di volere il luogo sopra l'ambasciadore della Repubblica di Lucca, ed essendogli dato il torto, per non aver titolo della sua Signoria d'ambasciadore se ne sdegnò, e poco poi tornato il Duca, prese licenza di tornarsene a Vinegia; e si tenne, che ciò fosse di consenso de' suoi Signori, che mostravano di voler essere tanto stimati, e sopra gli altri pregiati, che insino i loro Segretarj, che non sono della nobiltà di Vinegia, dovessero precedere a quei Comuni e Principi, che fossero di minor dignità della Repubblica Veneziana.

Il Duca nel dimorare che fece in Siena dopo la tornata da Roma, benchè lo stato di quella città dal dì ch' ella gli fu messa in mano, per la buona cura del Governatore e Luogotenente Messer Agnolo Niccolini, e per proprio avvedimento si fosse ben governato, nondimeno riconobbe i magistrati, e confermò loro autorità, e in alcuna parte le riformò, dandole certa regola, come in ogni parte si dovesse ne' suoi maestrati governare quella Repubblica; e vi creò un Consiglio grande di buon numero di cittadini scelti di tutte le famiglie nobili, ma non più che uno per casa, e che i consiglieri non avessero meno di trentacinque anni, i quali si dovessero raunare a tempi opportuni nella lor sa-

1560 la col Capitano di popolo e Signori per creare la Signoria, e i quattro consiglieri del Capitano di popolo, e altri maestrati e uffizj per di fuori e dentro, che risedessero ai governi; del numero de' quali consiglieri dovessero essere eletti dal Duca gli uffiziali di Balìa, che fossero in uffizio un anno. Ordinossi inoltre un nuovo magistrato chiamato Conservadori dello Stato per un anno, i quali difendessero, e guardassero le rendite e beni delle Comunità delle città e terre del dominio Sanese, e che elle fossero bene e lealmente amministrate, e che i loro beni non si potessero alienare, e che quello che se ne traeva tornasse in benefizio dei proprj Comuni.

Alcune altre cose, che avevano bisogno di regola, così nella città, come fuori vi si provvidero; dandosi ordine, che quanto si poteva, si riducessero a dovere, e alle regole degli statuti e delle leggi della città e dominio di Siena; procurando che il Governatore ne tenesse diligente cura, e che le sentenze capitali e gravi non potessero senza sua scienza e consenso eseguirsi; aggiugnendo in ultimo il Duca perdono a tutti coloro, che avanti alla possession sua di quella città avessero in qualunque modo commesse colpe gravi conosciute o non conosciute dalla giustizia, dandosi libertà a ciascuno di poter tornare, e godere la patria sua, come se mai non avessero fallato. Le quali cose ferme se ne partì per visitare tutto lo Stato, avendo lasciato, che alla fortezza di Siena, la quale non era nè finita, nè ben divisata, si dovesser fabbricare alcuni baluardi, ristrignendola molto dal primo disegno, e murarvi gagliardamente, provvedendo buona parte dell' opere del contado e del distretto di Firenze; e vi si lavorò sollecitamente molti mesi. Il dominio andò vedendo a parte a parte, dove poco innanzi era stato Pierfilippo Pandolfini Commissario della milizia, ed aveva descritto

per tutte le città e castella e altri luoghi tutti coloro, che erano atti all'armi, e che spontaneamente avevano animo di esercitare il mestier del soldo, per fornirli d'arme, e dar loro Capitani e uffiziali, come quelli dello Stato di Firenze, e che ubbidissero ai medesimi privilegj e sotto le medesime leggi, che quelli del dominio Fiorentino; e vi si crearono sette insegne di buoni soldati, e da farne scelta per servirsene ad ogni bisogno, e dove il paese era più distrutto, e nella Maremma condusse famiglie di lavoratori con adagiarli d'abitazione e di vivere, ed assegnato loro terreno da lavorare se ne tornò in Pisa. 1560

CAPITOLO QUINTO.

Stato turbolento della Francia a cagione dell' eresia. Malcontento dei popoli della Fiandra contro il Re Cattolico. Morte di Francesco secondo. Adunanza degli Stati del Regno di Francia in Orleans. Morte di Andrea Doria. Religione dei Cavalieri di S. Stefano. Gastigo dato ai Caraffi. Pitigliano si ribella al suo Duca.

Mentre che queste cose si trattavano in Toscana, e si deliberava, che il Concilio generale si dovesse celebrare, in Francia erano cresciuti continuamente i tumulti, e alla Corte, dove erano concorsi chiamati molti Signori, benchè fossero alcuna volta a consulta, poco si risolveva, che i Guisi erano fieramente insospettiti, vedendosi intorno molti nimici malcontenti della loro soverchia autorità, nè il Conestabile, nè altri convenivano con essi, nè il Re di Navarra, nè Condè suo fratello vi era ancor comparso, e nel Regno ogni giorno si udiva alcuna novità: e avvenne in Lione caso, che poco mancò, che quella città, dove è il concorso di molti mercatanti d'ogni nazione, e dove più che altrove del Regno di Francia è il traffico mer-

1560 cantile e del denajo, non fosse presa da quella gente; che essendosene sparsa intorno alle ville della città buon numero venuto di Ginevra vicina e d'altronde, mandarono molti ascosamente in Lione, dove avevano alcuni de' cittadini e de' forestieri, che li ricevevano in casa, e li provvedevanó d'armi per prenderne ad un tempo destinato due porte, e metter dentro la gente, che di fuori attendeva. Della qual cosa, non la stimando tanta, quanta ell'era, essendo venuto odore al Governatore della città, mandò gente armata ad una delle case, dove aveva presentito esser concorso di tal gente di notte; ma coloro, che stavano intenti ad ogni movimento, sentitisi scoperti, e che dovevano essere assaliti, si misero in ordine per difendersi, e giunti alla casa i mandati del Governatore, e aperta la porta, furono da coloro, che d'altro luogo erano usciti, assaliti, e con tal forza, che si rititirarono, e si disordinarono; ma non furono più oltre seguitati, che era di notte, e buona parte di coloro forestieri. Il travaglio fu grande per tutta la città, e ciascuna si mise in arme, ma coloro vedendosi scoperti, nè soccorrendo lor modo ad eseguire l'ordine loro, presero partito di andarsene; e fu il pericolo grandissimo, perchè vi era concorso numero grande di gente di mal affare, d'uomini da guerra, di banditi, di avvezzi a viver di ruberie e di violenza; gli altri che erano del medesimo animo o nella città o fuori si dileguarono: e vi giunse poco poi il Marescial Sant' Andrea, a cui si apparteneva il governo di quella provincia per dar gastigo a coloro, che aveveno porto ajuto o favore a quei congiurati; ma erano tanti, e fra essi alcuni de' maggiori, che la giustizia aveva paura a mettervi mano; pure se ne impiccarono alcuni.

In Provenza era ogni luogo corso da quella gente, ed eran quasi in ogni parte al disopra, nè rimedio vi

si poteva porre, se non con molte forze, delle quali 1560 il Re aveva bisogno intorno, perchè ogni giorno si scuopriva o congiura o altro pericolo contro alla Corte, o contro alla persona sua, benchè di ciò si infingessero i nimici de' Guisi, volendo che paresse, che tutto il male nascesse dal loro mal governo. Avevano inoltre i Governatori del Regno molte noje d'altronde, che avevan bisogno di consulta. I Tedeschi principi dello Imperio per loro ambasciadori avevano domandato, che loro fosse restituito Mets e altri luoghi dello Imperio, che si aveva presi il Re Enrico, e il Consiglio aveva domandato tempo a rispondere, e il Duca di Savoja udendo il travaglio e la debolezza, nella quale era caduto quel Regno, domandava, che le sue terre del Piemonte gli fossero rendute, essendo presso il termine preso a restituirle; massimamente che i presidj, che vi teneva la Corona di Francia, in gran parte si erano dati alla nuova religione, e temevasi, che non corrompessero gli abitatori di quei luoghi, e alcune valli del suo dominio avevano ricevuti predicatori di Ginevra, e vi si appigliava il fuoco, il quale egli tosto si ingegnò di spegnere. Il governo di Francia per fermarlo, e mantenerlosi amico gli mandò a donare quattro galee ottimamente corredate, le quali nella pace gli aveva promesso il Re Enrico.

Era oltre a questo di non poco danno e maggior carico della riputazione a quel Regno, e per il credito il non aver mantenuto quello, che era stato promesso dal Re morto a quelli, che gli avevano prestato denari (che erano persone potenti e ricche quasi di tutta l'Europa) i quali promettevano pur di voler pagare con comodità di tempo: ma non trovarono via, come potessero pur soddisfare alla metà dell'interesse, che dicevano voler pagare, non che ai capitali; e oltre agli altri, molti delle Comunità degli Svizzeri, che

1561 avevano creduto i denari in buona somma, se ne sentivano gravati, e ne facevano per loro ambasciadori istanza grande alla Corte, protestando che la causa di privata diverrebbe pubblica. I popoli non volevano concorrere a gravezza per iscaricare il debito del Re morto, e stavano malcontenti e con sospetto; e vedendo il movimento di gran parte del Regno stavano per tumultuare. Parimente quelli, che avevano servito in guerra, e molto speso, e non erano pagati, avevano mal animo; il quale si accrebbe molto più, perchè essendo comparsi molti de' Signori del Regno alla Corte, dove molto si consultava, e poco si risolveva, non vi essendo ancora arrivato il Re di Navarra, nè Condè, e vivendo i Guisi con sospetto, vedendosi intorno i più malcontenti della loro autorità, nè il Conestabile, nè altri convenire con essi, ed avendosi resoluto, che si chiamassero per conto del governo i tre Stati, come si disse, e che per conto della religione si adunasse un gran numero di Prelati, avvenne caso, che scompigliò più le cose.

Era andato alla Corte, e poi in Parigi il Vidame di Ciartres personaggio nobile e congiunto di parentado col Re di Navarra, e quasi con tutti i principi del sangue. Costui era di sospetto ai Guisi, e fra loro, avendo osservato le sue azioni, fu chi si accorse, che praticava in danno della Corte; onde fecero prendere un suo uomo, che portava lettere al Re di Navarra e a Condè segrete e in cifera, per le quali si conosceva non solo, che Condè aveva parte nella congiura d'Ambuosa, ma che inoltre teneva pratica di assalir la Corte con l'ajuto degli Ugonotti, che erano in arme. Fecero poi prigione il Vidame stesso, e lo posero in dura carcere; talchè non parendo al Re star sicuro nel proprio alloggiamento, se ne andò con la Corte a San Germano vicino a Parigi, con animo di uscire armato

poco poi in campagna; e faceva chiamar sue genti di arme, e tutto quell'ajuto, che poteva, e si cigneva intorno di guardia più fedele, che potesse trovare. 1561

Per la prigionia di costoro, e per altri segnali si scopriva ogni giorno più, quanto il governo de' Guisi fosse caduto in odio, e di loro per tutto poco onoratamente si ragionava; ma essi non si sapevano spiccare dal governo, che il Cardinale del Loreno era ambiziosissimo e cupido d'avere, e il Duca suo fratello d'onore e di grandezza, quale cercava mantenersi, e alla Reina pareva duro aver compagni nel governo altri che quei, che l'osservavano, e che ella voleva. I tumulti intanto e i romori andavano continuamente avanzandosi, e nel paese di Poitier era ogni persona su levatasi, e molti andavano verso Guascogna, dove ogni parte era commossa, e i cittadini di Roano avevano vietato lo alloggiarvi gente d'arme; e perciò si erano messi insieme meglio che ottomila armati. Il Re se ne andò in Parigi per provvedersi moneta, che quella città in comune se gli mostrò sempre salda e ubbidiente. Ad Orliens s'inviò il Duca di Guisa e Monsignor di Sipiers con mille dugento cavalli, volendo il Re in quel luogo far la massa delle sue forze; e mandò a soldare quattromila Svizzeri con animo di condurre di Germania fanteria per andare verso Guascogna e Linguadoca e Provenza, che erano in aperta ribellione, e in altre provincie ancora obbedienti alla Corona, ma che non tenevano conto alcuno del comandamento del Re loro caduto in dispregio dei suoi vassalli.

Simil disposizione si conosceva nelle provincie dei Paesi Bassi soggetti al Re Cattolico, dove il governo, che vi teneva il Re non aveva mai potuto indurre quelle Comunanze o Stati, che si chiamino, a pagare straordinario alcuno, come avanti sua partita, e poi ave-

1561 va molte volte fatto domandare da Madama la Reggente e suoi ministri, essendo stati sempre contumaci e fermi nel chiedere, che le genti Spagnuole lasciatevi fosser tratte di quei paesi; e convenne, che di Zelanda, avendole prima con gran fatica di denari provveduti d'altronde pagate, se ne tornassero in Ispagna. Nè volevano accomodarsi a pagamento alcuno; ma solamente si contentarono per alcuno spazio di pagare tante genti delle loro del paese, quante bastassero a mantenere i presidj, sì veramente che alcuni de' ministri della Corte non se ne impacciassero, volendo che ogni cosa passasse per lor mano, nè ad altro volevano accordarsi, nè vi era autorità bastevole a forzarli; che la vicinanza e il movimento di Francia, dava loro animo, e stavan desti attendendo quello, che di là venisse; che quei popoli vicini, benchè infra loro in molte cose discordanti, in questo convenivano troppo bene.

Per i quali sospetti, quei della Corte, i quali vi avrieno voluto mantenere la costumata religione, col consenso del Pontefice vi avevano creati alcuni nuovi Vescovi, ai quali quelle genti quasi popolarmente si opponevano; temendo che non fossero come inquisitori, qual nome avevano in orrore, nè gli volevano in modo alcuno ricevere contendendo, che loro non fossero assegnate alcune Badie o altre rendite di Chiese, nè che si levassero donde erano; e poco mancava a muovervi tumulto popolare contro al lor legittimo Signore, e si conosceva, che non converrieno mai a cosa alcuna se non forzati, nè forza vi era da costrignerli. Come mal volentieri si sarebbe ancora trovata in Francia, dove il Re si metteva pure in ordine per uscire in campagna per sedare i movimenti, e si faceva in Parigi provveder denari, avendone altrove quasi per tutto universalmente perduto il credito; senzachè in molti luoghi le rendite comuni erano in potere de' po-

poli, che si ribellavano. Quindi il Re con la Corte ne andò ad Orliens, e vi condusse dodicimila fanti Franzesi, e vi aspettavano alcuni Svizzeri: quella città era piena d'uomini mal disposti nella religione, e pareva che in universale tenesse più con gli avversarj, che col Re; onde vi entrò armato, e ne prese per tutto la guardia.

1561

Giunsevi finalmente il Re di Navarra e il Principe di Condè suo fratello, il quale manifestamente faceva professione della nuova religione, e di avere avuto parte nella congiura scopertasi ad Ambuosa, e di altre macchinazioni tenute contro alla Corte, ed era persona vaga di travaglio, ardito e nimico de' Guisi, e fra loro erano molte cagioni di discordie. Stimava il governo del Re, che l'autorità di questo Principe, e la potenza e credito, che aveva con i popoli, come persona fiera e di sangue reale tenesse quel Regno mal disposto e diviso, come si era conosciuto per le lettere del Vidame prigione, e dall'esamina di quel suo uomo. Onde consultarono in camera della Reina, che fosse bene, poichè era venuta alla Corte, farlo prigione, e sicurarsene; però fu commesso dal Re proprio a quattro Capitani, che il prendessero, il che fu eseguito tosto, e datagli per carcere una casa, nella quale era guardato e tenuto sicuro. Al Re di Navarra dal Re stesso fu comandato, che non si partisse di Corte, e si faceva diligentemente, benchè andasse dove ben gli veniva, guardare. Preso il Principe di Condè, parve, che gli altri di quella parte restassero sbigottiti, e inoltre dopo lui il Re fece prendere, e porre in carcere il Luogotenente regio di quella città, e il Balì e altri uffiziali e cittadini caduti in sospetto, per esserne sicuro e per lor dare gastigo, mostrando volere adoperar la forza. L'ammiraglio e Andelot e il

1561 Cardinal Ciasteglione fratelli, veduto ritenuto Condè e gli altri, si allontanarono.

Credevano quei del governo, che questo fatto dovesse assicurarli in gran parte, e commisero l'esamina del prigione al Parlamento di Parigi, e poi ad alcuni loro Commissarj, acciò se ne facesse il processo, stimando di poterlo convincere di maestà offesa, peccato negli Stati gravissimo e capitale. A ciò non voleva consentire il prigione, allegando il giudizio d'uno del sangue non si convenire se non ai suoi consorti e del medesimo sangue. Ma il Re Francesco in questo tempo cominciò ad infermarsi di una apostema, che gli venne nella testa, nè si trovava modo a guarirnelo; talchè dopo il diciassettesimo giorno, avendogli il catarro, che dalla testa gli discendeva, chiusa la via della parola e del cibo trapassò. La corona venne nella testa di Carlo suo fratello, chiamato nono di questo nome, e d'età di poco più di undici anni, e non abile al governo. Onde cadendo secondo le leggi di quella Corona il governo nel primo del sangue, che era il Re di Navarra presente, si fece alla Corte in un momento una grandissima mutazione e il Cardinal del Loreno e il Duca di Guisa e tutta lor casa convenne, che cedessero: e la Reina madre, rimanendo la moglie del Re col titolo di Reina Scozia, si cominciò a chiamar Reina di Francia, e mal volentieri scendeva del grado, che ella aveva prima, anzi volle salire ad un maggiore, e rimase capo del govèrno. il quale si allargò in molti personaggi, cioè in tutti quelli del sangue, e alcuni altri tenuti i più savj del Regno; ebbevi luogo il Cardinal Tornone, che di poco vi era tornato da Roma, e il Conestabile secondo i loro uffizj. Rimasevi il Duca di Guisa, che era Gran Maestro di Francia, e il Cardinal del Loreno suo fratello; ma il numero dei

Consiglieri era sì grande, e gli avversarj erano tanti, 1561 che poco il lor consiglio valeva.

Per questo caso si conosceva manifestamente, che la religion Cattolica vi si andava più d'un giorno che l'altro smarrendo, avvengachè il Re di Navarra non fosse alieno dalla nuova, e l'Ammiraglio tornato alla Corte vi era dentro ostinato, e apertamente la favoriva, e la difendeva, e in casa sua se ne faceva aperta professione, e vi aveva predicatori e maestri di quelle opinioni; e non era alcuno, a cui il Re di Navarra più credesse. La Reina, benchè fosse nutrita nella buona e Cattolica, e l'avesse sempre mantenuta, nondimeno per non dispiacere a buona parte del Consiglio e a molti popoli non cercava de'rimedj; nè si accorgeva dell'arte, che le si adoperava contro, cioè di torle la riputazione, e deporla del grado, che ella teneva, che era capo del Consiglio regio contro agli ordini di quella Corona, i quali non consentono, che femmina vi abbia luogo. Il Re di Navarra seco conveniva, e molto l'osservava; ma si governava in tutto col consiglio dell'Ammiraglio, che astutissimo era, e cercava nel Regno maggior travaglio, e favoriva quanto poteva gli avversarj de'Guisi, e i suoi della medesima setta.

Questo nuovo governo ordinò molte cose, e primieramente che i tre Stati mandatisi a chiamare a tempo del Re morto, e già cominciati a comparire, come da quella raunanza di Signori era stato deliberato, si adunassero solennemente secondo gli ordini antichi di quel Regno: ai quali adunati parlò il Gran Cancelliere, mostrando che vi si doveva consultare di tre cose; prima sopra la religione, ma che attendendosi il Concilio generale non era da risolverne cosa alcuna, e che intanto si vivesse secondo i modi cattolici; sopra la giustizia e sopra i debiti del Re, nel qual

1561 ragionamento molto si allargò, mostrando esser gran disonore appresso tutto il mondo a quella Corona il non pagarsi i debiti fatti dai passati Re, e che sopra ciò dovevano consultare, e risolversi, ma poichè dicevano non aver dalle loro Comunità il mandato di obbligarle al Re presente, che loro si darebbe agio a pensarvi; onde non vi si risolvè quasi altro, se non che si confermò il grado alla Reina nel primo luogo, e al Re di Navarra nel secondo, e si chiamò Luogotenenente generale del Re; e che i prigioni per conto della religione tutti fossero liberati, e che di loro non si facessero altri processi. Onde il Principe di Condè e gli altri poco innanzi presi in Orliens, quando se ne aspettava severo gastigo, furono liberati, e quel Vidame si era morto in carcere; talchè fatti più sicuri con gli altri, che si eran partiti, tornarono alla medesima vita di prima, e si accrebbe baldanza a coloro, che per conto di religione cercavano travaglio: e poco poi furon licenziati gli Stati, dicendosi alla nobiltà, che stessero in ordine per servire il Re, e che loro si avrebbe tutto il rispetto, che si conveniva; ai popolari, che conveniva ajutassero il Re a sgravarsi dei debiti, come anche mostrava di voler fare il Clero, e che perciò ad altro tempo sarieno chiamati i procuratori de' Comuni.

Questi nuovi avvenimenti di Francia uditisi in Italia avevano commosso l'animo del Papa e degli altri, che amavano il buon viver Cattolico; onde giudicarono essere a proposito far capo alla Reina madre, acciò ella s' ingegnasse di sostenere il Regno nella buona religione; e perciò il Duca di Firenze, il quale era ancora a Roma, vi mandò correndo Agnolo di Girolamo Guicciardini, affinchè non solamente consolasse la Reina della perdita del figliuolo, ma che da parte sua la confortasse in disparte a mantenere in se e negli al-

tri la buona e la santa religione, come cosa che più 1560
che alcun'altra poteva assicurare lei e il figliuólo Re,
e porli in maggiore e più onorato stato, offerendole
quando ciò volesse fare, e opporsi vivamente a coloro,
che potevano aver altro sentimento e della religione e
del Regno, ogni ajuto, che le bisognasse così di dena-
ri, come d'arme e d'ogni altra cosa. Il medesimo con-
sigliò il Pontefice, il quale per questo conto vi mandò
Messer Lorenzo Lenzi Vescovo di Fermo: simile, oltre
al compianto per la morte del Re cognato, fece a no-
me del Re Cattolico Don Giovanni Manricque. Ma nè
questo, nè altro uffizio, che si facesse, giovò; ella non
volle muoversi dal suo proponimento, che da tutto il
Consiglio, e specialmente dal Re di Navarra era tenu-
ta in molta riputazione, e mostravano d'amarla, e
di onorarla, e la mantenevano grande; di che ella mol-
to si godeva, e si andava più l'un dì che l'altro dilun-
gando con l'animo dai Guisi e dal loro consiglio, odia-
ti grandemente dai principali; per la qual cagione
non molto poi si partirono dalla Corte, e se ne anda-
rono ai loro Stati.

Per i quali avvenimenti il Duca di Firenze strigne- 1561
va più che mai il Papa a dar principio al Concilio ge-
nerale, mostrando non convenirsi aspettar tanto; che
il mondo tutto fosse sviato dal vero culto divino, che
se la Francia non si medicava, portava pericolo gran
parte dell'Europa di mutare in tutto opinione della fe-
de. Onde il Papa vi destinò due Legati il Cardinal di
Mantova e Seripando, e per terzo poco poi il Vescovo
Vermiense di Pollonia Nunzio all'Imperadore, fatto
Cardinale con animo di mandarne degli altri; e fece
comandamento ai Vescovi, ai Presidenti di religioni,
ad altri Prelati, a cui si apparteneva, ad andarvi to-
sto. Parimente il Re Cattolico udendo i nuovi casi del-
la Francia si ingegnava, che la religione si mantenes-

1561 se ferma, offerendo favore e ajuto, e inviava alcuni dei suoi Vescovi a Trento, dove finalmente tutti i Principi maggiori si erano contenti, che Concilio generale si riaprisse; e l'Imperadore, avvengachè alquanto più tardi per rispetto de' Principi Germani, vedendo convenirvi gli altri, di buona voglia l'aveva confermato; che si sospettava, che in questo nuovo consiglio della Francia non si consentisse un Concilio, o una raunanza di Prelati della nazion Franzese, come molti domandavano, dove si deliberasse alcuna cosa più a volontà de' popoli, che a buona ragione, la quale venisse contro all' autorità della Chiesa Cattolica, come già si udiva, che avevano in animo di voler fare.

In Germania aveva mandato il Papa due Nunzj Veneziani il Vescovo Delfini prima, e poi il Vescovo Commendone; i quali dopo ad aver disposto l'Imperadore alla celebrazione del Concilio riassunto in Trento, andarono in Sassonia a una terra chiamata Neoburg, dove erano convenuti tre Elettori dell' Imperio secolari di setta Luterana, e alcuni altri Principi di lor parte, per invitarli al Concilio in nome del Papa; e loro presentarono suoi Brevi e la Bolla, confortandoli a dovere andarvi. Mandò parimente loro Cesare suoi ambasciadori con essi invitandoli al medesimo. Quei Principi riceverono molto umanamante i Legati, più perchè erano Veneziani (che appresso i Germani quella Repubblica è in molta riputazione) che per esser ministri del Pontefice. Ma lettere dal Papa non vollero ricevere, dicendo che non lo volevano per padre, come esso li chiamava in esse figlinoli, nè di Concilio volevano impacciarsi, dove non fosse libero da ogni maggioranza, e dove il Papa stesso non venisse soggetto. Avevano questi Principi maggiori di Germania fatta tal raunanza, perchè vedendo il Papa e l'Imperadore e il Re Cattolico insieme convenire, sospettaro-

1561

no, che ciò non dovesse esser con lor danno: e fu chi credette, che perciò avessero insieme fatto lega, ma si trovò esser vano, e Cesare co' suoi ambasciadori ne li sicurò. Essi nondimeno si confermarono insieme nel loro antico obbligo della Confessione Augustana, della quale il Conte Palatino, come colui che ultimo si era ritirato dalla religione Cattolica, e aveva preso l'opinione Luterana, ora si gittava a quella del Calvino, come facevano molti altri in Germania. Fatto questo, ciascuno si tornò ai suoi Stati, e i Nunzj si divisero per la Germania, andandone questi da quella, e quelli da quell' altra parte ad invitare al medesimo gli altri Principi e Comuni di quella gran Provincia. Commise parimente il Papa al Canobio nuovamente mandato all' Imperadore con alcun dono, che passasse insino in Moscovia a quel potente Principe, ad invitare i Prelati di quella provincia, i quali ancora osservano quello, che anticamente teneva la Chiesa Greca, e in ciò ubbidiscono il Patriarca di Costantinopoli. Ma essendo guerra fra il Moscovita e il Re di Pollonia non trapassò più oltre.

Mentre che queste cose di là da' monti s'andavano provvedendo, in Italia per tutte le marine era cresciuto il sospetto, udendosi, che il Turco dopo la vittoria ricevuta contro ai Cristiani alle Gerbe insuperbito, e presa maggior baldanza, metteva in ordine maggiore armata che mai. Onde conveniva, che il Re Cattolico, al quale si apparteneva la difesa della Cicilia e della Puglia e d'altri luoghi di mare non solo d'Italia, ma di Barberia ancora, pensasse alla difesa, e a dar nuovo ordine e nuovo capo alla sua armata; conciossiachè in questi giorni fosse morto Andrea Doria vecchio di più che di novantadue anni, il quale aveva esercitato il mare con buona e favorevol fortuna molto tempo, e mantenuta la grandezza di Carlo quinto in Italia, e guardata la

1561 sua patria da Signoria violenta o straniera, o propria, mantenutole buono e onorato governo. Rimase erede de' beni, ch'erano grandi, e delle galee Giovannandrea Doria figliuolo di Giannettino, che si aveva tenuto per nipote. Egli dopo la partita dell'armata Turchesca era stato molto tempo per i mari di Cicilia e di Barberia, senza aver fatto profitto alcuno, laddove erano ancora andate sedici galee di Spagna con Don Giovanni Mendozza, ma tardi, come il più delle volte sono i soccorsi di Spagna, e dopo il danno ricevuto; e udita la morte del vecchio, che di Dicembre mille cinquecento sessanta era trapassato, se ne tornava con le sue galee a Genova.

Al Duca di Firenze, oltre al danno ricevuto in Barberia, andaron male l'altre due galee scampate, ch'essendo uscito con esse fuori Piero Machiavelli, e con un'altra, che nuovamente si era messa in assetto, fu vicino all'isola di Giunuti soprappreso da tredici galeotte d'Algeri, e mettendosi in fuga Piero con la nuova meglio armata dell'altre di remo volse il corso inverso Civitavecchia, e si salvò: le due che non erano così veloci si gittarono inverso la Corsica, e strignendole le nimiche, non vedendo dove ricoverarsi, investirono a quell'isola in terra, e si ruppero, e le genti scapole si salvarono, gli schiavi e forzati la maggior parte si liberarono. I Turchi sopraggiugnendole tolsero alcune cose, le quali agevolmente poteron portar via. Fra Francesco Rucellai Cavaliere di Malta e Capitano d'una d'esse, che di nimico e ribello, che gli era stato, era venuto al servigio del Duca, ricoverò alcun pezzo d'artiglieria, che poi si condussero a Livorno; alcuni ve ne rimasero sommersi; l'altro armamento predarono i Corsi, tosto gittatisi al naufragio. Per le quali perdite parendo, che non più per rea fortuna, che per poca accortezza, o per altro difetto di mari-

maj Genovesi, che vi aveva il Duca adoperati, ciò fosse 1561
avvenuto, che poco altro curavano, che il guadagno proprio, ed avevano per male, che altri che loro esercitasse il mare, volendo uscir gagliardo in mare condusse a suo soldo Baccio Martelli Fiorentino, lungo tempo stato al servigio de' Franzesi, e tirato innanzi dal Priore di Capua, che bene e con onore e guadagno aveva esercitato il mare. E come quegli, che si conosceva dell' arte marinaresca, era stimato molto, ed aveva due galee proprie ottimamente corredate (che i Franzesi in queste loro disavventure licenziarono, e disarmarono la maggior parte di loro galee, serbandosene solamente dodici) e gli diede titolo di Luogotenente, avendo in animo di fabbricare buon numero di vascelli per darne onorata condotta a Don Garzia suo terzo figliuolo, che dava segno di prodè e ardito: ma intanto commise il governo di quelle, che gli restavano, insino che Baccio venisse, a Giovangaleazzo Fregoso. Maggior procaccio ne faceva il Re Cattolico, avendo dal Papa promessa di potersi valere dal Clero di Spagna da mantenerne armate almeno sessanta per cinque anni, e i Cavalieri de' suoi Regni di loro rendite ne armavano buon numero; facevane fabbricare molte in Cicilia e in Napoli, talchè si stimava, che in brieve ne potesse avere in acqua almeno centoventi, e si aspettava a chi se ne dovesse dare la maggioranza.

Il Duca di Firenze non avendo più sospetto di nimici, oltrechè era di animo di impiegare buona parte delle sue forze in mare in servigio pubblico, cominciava a disegnare per onor del suo Stato, e per sicurtà delle sue marine, e in difesa de' vicini, e ad offesa continua degli infedeli di creare una compagnia di gentiluomi onorati con titolo di cavalleria e di religione a simiglianza di quella dello Spedale di S. Giovanni, che risiede in Malta, e che ha molti secoli mantenuta guer-

1561 al tormento, aveva confessato, che ad instigazione del Cardinal Caraffa aveva dato ad intendere al Papa alcune cose molto altrimenti da quello, che elle erano, e specialmente intorno al fatto delle galee del Prior di Lombardia, e che con processi falsificati l'avevano indotto a porre in carcere il Cardinal Santafiore e Messer Giovanfrancesco Lottini, gran cagione del primo movimento contro a Carlo quinto, e poi parimente con un altro processo pur falso avevano fatto credere al Papa, che Don Bernardino di Mendozza e altri ministri Imperiali avessero tenuto mano, che il Pontefice fosse avvelenato, e Caraffa stesso ucciso; onde il Papa se ne accese di sorte d'ira e di sdegno, che furiosamente si risolvè a voler la guerra con lo Imperadore e col Re Cattolico, e che si fosse rotta la triegua poco innanzi fatta col Re Cattolico senza consenso o saputa del Pontefice, e che si persuadesse al Re Cristianissimo, che mal volentieri vi si induceva, a muover di nuovo la guerra, e a mandare in Italia il Duca di Guisa. A questo si aggiugneva l'aver tenute pratiche col Marchese Alberto di Brandiburg Luterano, e con i capi dell'armata Turchesca, senza che il Papa lo sapesse; le quali colpe sono gravissime a Prelato, contro alla maestà dello Stato Pontificale, e secondo i Canoni non si possono assolvere ordinariamente: e inoltre (quello, che il Papa morto si recò a grandissimo dispregio) fu convinto Caraffa di avere al Duca d'Alva nell'accordo promesso di render Paliano a Marcantonio Colonna, che il Papa aveva assolutamente sempre vietato, e di aver fattovi quei capitoli, e legatovi il Papa con obbligo segreto. A questi peccati se ne aggiunsero molti altri di aver fatto uccidere uomini per danari, e di avere egli stesso fatto il medesimo. Per le quali cose il Fiscale e il Governatore fattone processo, e uditi i suoi Avvocati in giudicio contradit-

torio, l'avevano convinto degno di pena capitale. Al 1561
delitto del Duca di Paliano si aggiugneva l'aver fatto strangolare la moglie trovata in adulterio, quando era gravida, per consiglio non solo del Cardinal Caraffa, che lo mandò a minacciare, se non si toglieva dinanzi la vergogna, ma eziandio del Cardinal di Napoli, e inoltre era stato consapevole ed esecutore delle scelleratezze di Caraffa; onde avendo il Papa dopo molti mesi provate e riprovate lor colpe, ed ascoltatene più volte le difese, e dato ai carcerati copia di tutti i loro processi, e assegnati tempi lunghi a difendersi, finalmente al Duca di Montorio fu mozza la testa, e fece molte ore orribile spettacolo al popolo, e insiememente al Conte d' Aliffe suo cognato, e a Don Lionardo di Cardinas, che di lor mano avevano strangolata la Contessa. Al Cardinal Caraffa in castello segretamente fu messo un laccio alla gola, e tanto avvoltolo, che in tutto fosse spirato; e tal fine ebbe la malizia e la scelleratezza de' due fratelli, che avevano travagliata tutta l' Italia, e recato in gran pericolo Roma e tutto lo Stato della Chiesa, e fattisi nimici a tutti i Principi grandi, e per loro violenza e disoneste vita odiosi a tutto il mondo; che non fur altri, che per loro parlasse, che il Re di Francia per conto del Conte di Montorio, al quale per l' ordine, che teneva di San Michele, avrebbe voluto, che si fosse avuto rispetto. Il Ducato di Paliano fu interamente renduto a Marcantonio Colonna; e benchè il Papa avesse disegnato per sicurtà della Chiesa con diroccarlo renderlo meno atto a difesa, per intercessione del Re Cattolico gliene rendè non solamente fortificato e ben guernito, come era, ma gli fece ancora poi dono di tutta l'artiglieria e munizione, che della Chiesa vi aveva mandato Paolo quarto.

1561 La colpa del Cardinal di Napoli fu, che alla morte del Pontefice, essendo arbitro della Camera, dove esso giaceva, si fece per un Brieve far dono di ciò, che in essa di gioje, di denari e d'altra cosa cara si trovava, e ciò in tempo che il Papa non aveva quasi più sentimento, ed era poco men che morto; e benchè vi avesse testimoni, dissero poi, ch' egli aveva tolto più di quello, che nel Brieve siconteneva. Onde la pena sua non fu nella persona, ma grave nell'avere; che fu condennato in tanta quantità d'oro, che gli convenne far partito di tutte le sue rendite e Chiese per molti anni, e rimanere quasi ignudo, essendogli poco altro restato, che la dignità del cappello. Don Antonio suo padre ebbe buona ventura in quel tempo a non trovarsi in Roma, che gli toccava a far compagnia ai fratelli. Fu citato, e toltegli Montebello e l'altre castella state del Conte di Bagno, le quali tosto furono applicate alla Camera Apostolica. Ingegnossi il Duca di Firenze di nuovo, che elleno fossero rendute al medesimo Conte, donde erano state tolte; e promise il Papa di farlo, e mostrò di volerne rendere il possesso a quel Conte, ma che non vi si mutassero Governatori. Ma poco poi in vendita, o vera o finta che fosse, furon messe in poter del Conte Buonromeo, a cui diede il Papa il Generalato dell'armi della Chiesa; e in ogni maniera si ingegnava di saziare la ingordigia de' suoi, che mai non facevano altro che domandare, e mai non si vedevano pieni; e insino al principio avevano instantemente domandata Novara, città dello Stato di Milano, al Re Cattolico, e che al Duca Ottavio Farnese, di cui ella era, fosse data alcun' altra cosa in ricompensa. Ma i Farnesi erano in quel tempo in grazia di quel Re, e voleva, che in Roma e per tutto fossero da' suoi ministri difesi, e dagli altri ben veduti ed avuti in rispetto. Avevano ancora i me-

desimi Buonromei con le ragioni della Chiesa cercato d'insignorirsi in alcuna guisa di Pitigliano, il quale era in mano del Conte Niccola Orsino, che già ben quindici anni innanzi l'aveva tolto al Conte Giovanfrancesco suo padre, il quale gravava molto i suoi popoli, e di loro viveva con sospetto; e pochi mesi innanzi aveva odorato, che erano deliberati di ribellarglisi. Onde molti scoperta loro intenzione se ne fuggirono, alcuni ne pose egli in carcere; ma avendoli dentro quasi tutti coperti nimici, e fuori molti palesi, che si erano ritirati in Soana, città poco innanzi ricoverata dal Duca di Firenze, e vicina, con gran cura si guardava: ma non potè tanto guardarsi, che essendo andato a Sorano suo castello, dove nella fortezza teneva le più care cose che avesse, quei di Pitigliano, ricevuti dentro molti de' fuorusciti, di notte per le mura se gli ribellarono, e presero la terra e la fortezza, che non aveva molta guardia, nè fedele, e mandaron tosto ad Inghilesco Calefati, che per il Duca di Firenze stava a guardia in Soana, dicendogli che colà andasse, che volevano dargli la rocca e la terra, amando di essere vassalli di quel Duca, e da lui di esser governati. Andovvi Inghilesco, udito il fatto da Soana, con dugento fanti; le robe del Conte dai suoi popoli furono tosto messe a ruba, e portate via. Corsevi Chiappino Vitelli mandato dal Duca per fermare il popolo, e per provvedere con l'autorità, che altro disordine non vi nascesse, al quale i Pitiglianesi in nome del Duca dierono la fortezza e la terra, e vi mise a guardia Inghilesco Calefati con le genti di Soana.

Al movimemo di Pitigliano in Roma il romore fu grande, e il Cardinal Farnese, il quale sempre aveva ajutato e favorito il Conte Niccola ne fu all'ambasciadore dell'Imperadore dolendosi, e mostrando, che il Duca mette-

1561 va mano in quel, che si apparteneva all'Imperio: onde quell' ambasciadore mandò tosto un suo uomo a quel popolo, lodandolo che con sì giusta cagione si fosse sottratto alla tirannia del Conte Niccola, e offerse di prenderne per Cesare la protezione, e di difendergli da chi li volesse opprimere, e di andare egli per loro sicurtà a risedervi al governo. A costui rispose il popol tutto ad una, dicendo che il ringraziavano, ma che già avevano deliberato del caso loro, aggiugnendo, che spontaneamente si eran dati per vassalli al Duca di Firenze, e che volevano lui solo e non altri, perciocchè era giusto e buono, per Signore, e che se Cesare o l'Imperio pretendeva sopra di loro cosa alcuna, che con esso Duca se ne trattasse. Parve grave questo caso all'ambasciador Franzese, e si dolse, che il Duca avesse messo mano in quel che era del Conte di Pitigliano collegato col suo Re e con la Corona di Francia, del medesimo ordine di religione, e di cui teneva la protezione, mostrando per questo fatto essersi alterati i capitoli della pace. Il Duca subito mandò a pigliarne il possesso Messer Francesco Vinta, la cui lealtà a sufficienza in molte altre azioni aveva sperimentata; il quale avendo autorità dal Duca di menarvi chi volesse, menò seco Messer Annibale Fabbroni, che rendesse ragione nelle cause civili e criminali a quel popolo, che quella terra insino dall' avolo del Conte Niccola s'era data in raccomandigia al Comune di Siena; onde pareva, che al Duca ne toccasse la cura.

In questo il Conte Giovanfrancesco padre di Niccola udita la ribellione di questi uomini, e desiderando sommamente di tornare in casa sua e a governo di quel popolo, donde era stato per forza scacciato, benchè non gli fosse amico, e da lui fosse stato maltrattato, e però datosi al Conte Niccola, con animo di

non voler più Signori di quel sangue, da Roma se ne venne in Firenze a pregare il Duca, col quale aveva tenuta amistà, e a domandar grazia d'essere rimesso in istato; che a mal termine era condotto, e tale che non aveva, non che da sostenere il grado di gentiluomo, da mantenere pur la vita con dignità; ed era a tempo de' Caraffi, che ebbero un tempo Niccola per confidente, stato forzato a lasciare lo Stato a Niccola suo figliuolo con alcune condizioni, le quali poi non gli aveva osservate. Il Duca, benchè ciò fosse contro alla voglia del popolo di Pitigliano, si contentò, che quel castello tornasse in potere del Conte Giovanfrancesco, e fatti alcuni capitoli fra il Conte e quel Comune, acciò fossero governati con miglior regola, ve lo fece ricevere, e con lui convenne quasi con le medesime condizioni, che si osservano da coloro, che si danno in raccomandigia, cioè di essere amico dell'amico, e nimico del nimico, non ricevere ribelli, e far guerra e pace a volontà del Signor maggiore, il quale fosse obligato a mantenere a lui e ai suoi successori lo Stato, come all'incontro si obbligava il Conte a mantenere ai suoi popoli i capitoli e gli statuti del luogo vecchi e nuovi, e che si erano di presente fatti. Volle il Duca per alcun tempo mantenersi la guardia della fortezza, così volendo i popoli e il vecchio Conte, che non poteva pagarla; la quale poi anche, non se ne contentando l'Imperadore Signor sovrano del feudo di Pitigliano, ne richiamò, e lasciò in tutto libero lo Stato al Conte Giovanfrancesco, a cui si doveva, e che empiamente dal figliuolo ne era stato scacciato, rimanendo il Conte Niccola in Sorano, che solo gli era rimaso, dove viveva continuamente con gran sospetto; perchè al Duca di Firenze Pitigliano, luogo forte, e da farlo vie più, in mano di Niccola vago di novità, e che in più modi l'aveva offeso, e da cui era

1561 venuto in gran parte il travaglio di Toscana, e la mutazione di Siena, era di qualche pensiero.

Nel resto il Duca Cosimo dopo tante guerre e tanti travagli avendo liberato se e i suoi popoli da molti debiti, che gli eran convenuti fare per sostener le guerre, dove gli altri Principi maggiori erano impacciati, si godevano un ottimo e tranquillo stato, e d'ogni bene copioso, e netto di eresia, con credito appresso ad ogni nazione maraviglioso, con onore e riputazione appresso agli altri Principi, e nome di avveduto, di forte e di avventurato, e con certa speranza d'ottima successione nel governo e nello Stato, e con ubbidienza de' suoi popoli molto devota. Solamente gli era d'alcuna noja, che il Duca di Ferrara suo genero aveva impreso più che il padre con ogni sforzo a voler pur provare contro all'antica usanza, e contro alla dignità della città di Firenze e del suo governo, che a lui prima si dovesse il luogo e dignità fra i Principi, non senza tacito consenso della Signoria di Vinegia; la quale avendole il Duca mandato in questo tempo ambasciadore Antonio degli Albizi della prima nobiltà di Firenze per ringraziarla di alcuni uffizj, e mostrarle ottima disposizione e osservanza, con animo d'onorarla vie più, benchè lo potesse fare a buona ragione secondo l'uso della Corte di Roma e di quella di Cesare, e l'avesse alcuna volta promesso, non gli volle concedere il luogo sopra l'ambasciadore del Duca di Ferrara; onde quel Principe, parendogli ricevere ingiuria nella dignità, tosto a Firenze nel richiamò.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

La Reina di Francia col dar licenza agli Ugonotti di disputare di loro opinioni in sua presenza, accresce loro la baldanza, talchè usano dispregj e violenze grandissime contro ai Cattolici, i quali cresciuto il male insieme ristettisi fanno lor capo il Duca di Guisa; che perciò se ne torna in Parigi, e il Principe di Condè se ne parte, spargendo voce il Re esser prigione de' Guisi, e raunati molti di sua setta viene alle mura di Parigi, donde scacciato passa ad Orliens. Il Re ajutato dà altri Principi aduna suo esercito; e Condè con ajuti di Signori Germani e della Reina d'Inghilterra cresce il suo, e s'impadronisce di Roano e della campagna vicina; ma poco appresso pur con morte del Re di Navarra è ripreso dall' esercito Regio, il quale poi viene a giornata con gli Ugonotti, rompe, e dissipa il loro esercito, e prende

a prigione Condè. L' Ammiraglio con le reliquie dell' esercito infestava la campagna, e teneva guardato Orliens, dove muore il Duca di Guisa, che vi era andato ad assedio, onde per la sua morte si fece l' accordo, che fu vantaggioso per gli Ugonotti, i quali nientedimeno per l' odio portato ai Guisi non quietavano; contuttociò i Cattolici ripresero le terre venute in mano agli Inglesi. I Turchi in questo tempo assediavano Orano, ma trovandosi il Re di Spagna per consiglio del Duca di Firenze gagliardo in mare, potè facilmente col suo naviglio scacciarneli: e dopo questo il Concilio in Trento ebbe sua fine, e si chiuse.

CAPITOLO PRIMO

Nuovo ordine nel governo di Firenze. Sontuosi edifizj inalzati dal Duca Cosimo. Nuova questione di precedenza fra il Duca di Ferrara, e il Duca di Firenze. Adunanze dei Cattolici e degli Ugonotti in Poissi. Ambasciatori dei Principi al Concilio di Trento, Differenze fra il Duca di Savoja e il Re di Francia per la restituzione delle fortezze del Piemonte.

1561 Io mi aveva proposto, quando cominciai questa storia, di non proceder più oltre scrivendo, che quanto apparteneva allo stabilimento e accrescimento dello Stato di Cosimo Duca di Firenze, stimando bello e onorato fine, che dopo tanti travagli e tanti pericoli, come di una pericolosa tempesta si fosse venuto in porto sicuro; nondimeno durantemi ancor la vita, nè trovando in che potere impiegar l' opera e l' ingegno meglio, seguirò scrivendo quel ch' avvenisse dopo le cose da me negli altri libri raccontate, essendone in questo tempo avvenute molte in Italia, come in Francia, e in altre parti della Cristianità degne di esser cono-

sciute, sì per i molti movimenti della Religione, e sì 1561
per conto degli Stati, avvisando che questo ordine largo del narrarle non possa se non giovare, e forse parte dilettare, con animo di non mi partire gran fatto dal primo proponimento, cioè del narrare gli avvenimenti della nostra città e de' suoi Principi; nella qual fatica spero dover esser scusato appresso i discreti intenditori, se da quinci innanzi la mia scrittura non sarà così ben commessa e congiunta, perchè non si movendo quasi più nulla per conto dell' Italia, e avendo ciascuno de' Principi maggiori nelle loro azioni e guerre diversi intendimenti e diversi fini, è convenuto a me scrivendo seguitar le cose quali elle furono, e racconterle divise e spezzate.

Dico adunque come il Duca Cosimo rifermati i magistrati della città, le giurisdizioni de' quali infra di loro si confondevano, e in particolare gli Otto della Pratica, e i Cinque del Contado (che a quelli della Pratica erano rimase poche faccende, governandole, e dando lor forma per la maggior parte il Duca stesso con i suoi particolari ministri) ordinò, che de' due si facesse un maestrato solo, il quale comprendesse il rimanente di quello, e tutto quel dell' altro, e si chiamarono i Nove Conservadori del Contado. Questi per lo più avevano cura, che i beni e denari de' Comuni fossero bene e lealmente amministrati, trattavano differenze comuni, e quel più che fosse loro dal Duca commesso. Parimente molto innanzi de' Capitani di parte e degli ufiziali della Torre aveva fatto un maestrato solo, rimanendo i Capitani col nome e con l' autorità propria, e con quella dell' altro, aggiugnendo al medesimo maestrato due, che specialmente avessero cura de' fiumi e delle cose, che da loro avvenivano, le quali poi si trattavano da tutto il maestrato in comune. Nel resto poi la città si manteneva ne' suoi ordini con-

1561 succti, e più l'un dì che l'altro ne diveniva migliore, più ricca e più potente; perocchè vintesi le guerre con utile e con onore, e vivendosi in sicura pace, i cittadini più industriosi e nella città, e fuori si eran dati al mercatantare, ed all'esercitare più sicuramente le arti consuete della città, e le condotte d'altronde, con i quali esercizj e traffichi ne arricchivano, e mantenevano in buon essere i meccanici e i poveri; onde il numero degli abitatori ne andava continuamente crescendo, e tenendosi il mare con le galee armate aperto e sicuro, si conducevano da' mercatanti migliori merci di ogni maniera, e quello che stimavano essere a bisogno e ornamento della Toscana, e util loro, convenendo continuamente a Livorno navigli in gran numero d'ogni parte del mondo, donde le merci si distribuivano anche per altri luoghi, talchè molti se ne avanzarono in ricchezze: e intanto la città di muraglie e di ogni altra maniera di ornamento di giorno in giorno se ne faceva più bella, e il Contado più vago, riempiendosi di palagi, di giardini, di selve, di fontane e di altre morbidezze, onde il viver comunale dall'antica parsimonia della nostra città si andò molto allargando inverso l'estremo, che suole essere il frutto del denajo soverchio, non intendendo in altro più gli industriosi e orrevoli cittadini, che a raunar tesoro, e a vivere splendidamente, e ciò in questo secolo si recava a grande onore; per l'esempio de' quali ne avvenne, che molti buoni e nobili, che non esercitavano la mercatura, non bastando loro le rendite delle possessioni, e crescendo le spese familiari, se ne disertarono, e molte nobili e antiche schiatte andarono in basso, molte delle nuove sormontarono, non essendo rimasa in Firenze miglior via a mantenersi, o ad innalzarsi, che quella delle ricchezze, e coloro, che il procurarle si recarono a vile, benchè fossero e gentili e di buone qualità, e dal Du-

ca della nobiltà, e de' buoni e belli ingegni sovrano 1561 amatore e innalzatore continuamente con onore e con utile de' magistrati sostenuti, si rimasero indietro.

Imprese il Duca come Principe, che più che altro era vago di gloria del presente, e di chiara memoria del futuro, in questi tempi a far molte cose a comodità e ad ornamento della sua città; imperocchè essendo la parte, che dal palagio pubblico, dove egli teneva il seggio, volge inverso Arno, e bassa e vile, e da persone vilissime e di sordidi mestieri abitata, e più volte dall' inondazioni del fiume coperta, fece che alcune Comunità di arti comperarono tutte le case, che vi erano, e le abbatterono, onde il sito se ne fece più alto e più largo, e con bell'ordine e di piacevole aspetto vi si edificarono case molto magnifiche, allargandovisi lo spazio messo in mezzo da due loggie rette da vaghe colonne e da forti pilastri, che andavano insino al fiume con bellissimo riscontro; nelle quali case si adunarono poi quasi tutti i maestrati, che rendono ragione civile, sopra alcune delle quali fece edificare poi una sala grandissima da congregarvi i maggiori Consigli della città, quando si mettessero insieme ai loro squittini, disegnando per la lunghezza di esse insino al fiume un Corridojo chiuso e coperto, che dal palagio pubblico, al qual si congiugne con un ponte di volta, e poi lungo il fiume sopra le sponde fondandolo, e tirandolo sopra le botteghe del pontevecchio lungo la Chiesa di Santa Felicita, condusse nel palagio de' Pitti, il quale non ha molti anni aveva comperato dagli eredi di Messer Luca Pitti, che il fondò, e in nuova maniera e molto magnifica l'edificò, al quale aggiugnendo di qua e di là magnifiche stanze, ne fece palagio reale, al quale o di muraglia, o di qualsivoglia maniera di ornamento dentro o fuori, non si trova in parte alcuna del mondo pari, avendovi condotti

1561 di Roma e di altri luoghi statue antiche nobilissime e marmi pellegrini, e aggiuntovi giardini e selve di arbori continuamente fronzuti e verdi con fontane di acque copiosissime. Adornò in bella ed onorevol maniera il palagio pubblico, e specialmente la sala chiamata la grande, di umile, che ella era, faceudola più rilevata e più alta con un palco divisato in molti quadri e fregi, ne' quali di disegno e arte di Giorgio Vasari d' Arezzo nobile dipintore fece ritrarre, e figurare di bello artifizio il principio della città di Firenze, e tutto il suo progresso insino all' età presente: dove nell' uno de' lati delle faccie più lunghe sono figurate le battaglie e le imprese fatte in comune da' padri nostri per la ricoverazione di Pisa in ispazio di quindici anni, e nell' altra a rincontro quelle, che si sono vinte a questa età nella pericolosa guerra di Siena difesa dall' armi Franzesi e da' ribelli Fiorentini. Ordinò inoltre, che il ponte a Santa Trinita dall' inondazione d' Arno grandissima pochi anni innanzi guasto, di molto più bel disegno di Bartolommeo Ammannati architetto e scultor Fiorentino, e di più bel lavoro e meglio fondato si rifacesse. Rizzò a Santa Trinita, luogo più vago della nostra città, quella gran Colonna del marmo mischio, che a Roma delle rovine delle Terme Antoniane da Papa Pio quarto gli fu donata, e vi fece mettere sopra una statua grande figurata per la Giustizia, con animo di adornare continuamente ogni parte della città, e specialmente i Templi dedicati al culto divino per tutto molto meglio e più onorevolmente.

Aveva ancora nel contado di Siena in molti luoghi cominciate molte muraglie per difesa di quelle terre e di tutte le contrade con grossa spesa; e perchè pareva, che le forze dello Stato mancando di propria cavalleria d' ordinanza non fossero interamente fornite, ordinò, che nelle città più copiose e più abbondanti de' suoi

Stati si scrivessero giovani i più atti e i migliori a tale esercizio, e che volontariamente facessero quel mestiero, e si provvide di Germania e d'altronde buon numero di cavalli e d'armadure per fornirne coloro, che ne avessero bisogno, e se ne fecero quattro compagnie di cento intorno l'una in quattro città principali Pisa, Pistoja, Arezzo e lor contadi, e la quarta delle città dei Sanesi, e diede loro Capitani onorati, e in quel mestiere esercitati, assegnando a ciascuno dè cavalli alcuno stipendio e provvisione quando dimoravano a casa, e maggiore quando militavano in servigio del Duca, che ne teneva sempre alcun numero appresso; e poco appresso diede grado d'uomini d'arme ad alcuni giovani de' più nobili e più animosi di Firenze e di Siena, vaghi di mestiere onorato, e per ornamento e per uso dello Stato, e provvide loro e cavalli ed armi e ogni altra cosa opportuna a quel mestiere, con dar loro continua provvisione e alcuno alleviamento de' comuni carichi, pensando a tempo di pace a tutto quello, che a tempo di guerra potesse venire a bisogno.

Questa buona fortuna o provvidenza, che ella si debba più propriamente chiamare, del Duca di Firenze dai Principi d'Italia era molto invidiata, e non avendo potuto nuocergli nella guerra, e nell'innalzarsi di Stato, come si erano ingegnati di fare, cercavano ogni via di abbassargli la dignità, e di renderlo men grato al Re Cattolico, e ad altri Principi grandi; onde Alfonso secondo Duca di Ferrara, benchè genero e beneficato, non avendo altra ragion migliore, se non che i suoi predecessori erano alcun tempo innanzi a quel di Firenze stati onorati di titolo ducale dai Principi, de' quali erano feudarj e vassalli, s'era preso a cuore, molto più che non aveva fatto Ercole suo padre, di volerlo avanzare in dignità, e cercava per ogni via con l'autorità di persone scenziate in ragion civile, e

1561 altri modi di provare tal sua intenzione, e ne soldava quanti ne trovava, che ne avesser nome, e se ne faceva far consigli, e specialmente in Bologna, dove si ingegnava, che l'università di quello studio tenuto savissimo fosse dalla sua. Dall'altro canto il Duca di Firenze stimando molto il mantenersi la dignità della Repubblica, di cui era capo, e la propria, per tutto faceva il simigliante, rispondendosi ad ogni parte, che lo avversario volesse provare, e ciò molto più, poichè la moglie di quel Duca giovane di diciassette anni fu morta, la quale, tostochè fu a casa il marito, divenne mal disposta, e dopo ben lunga infermità, senza lasciar di se figliuoli, con dispiacer grandissimo del Duca suo padre e di tutta la sua famiglia si morì; e andò tant' oltre la contesa, che scrivendo ciascuna delle parti ad informazione di chi vi dovea consigliar sopra, molte cose s'aggiunsero (come interviene in casi simili eziandio contro alla volontà de' Principi) dalle quali ciascuno si sente pugnere. Contendevasene a Roma e alla Corte dell' Imperadore, dove il Duca di Firenze era in possesso della sua dignità, e in Francia, dove il Re Enrico secondo nel tempo che il Duca di Firenze per le guerre, ch' avevano insieme, non vi teneva ambasciadore, procurando ciò il Duca di Guisa genero di quel di Ferrara, e cugino del Re, aveva dichiarato a lui doversi tal preminenza, allegando il Ducato di Firenze esser nuovo, e la Signoria, che soleva precedere, non esser più in piè.

Queste contese erano passate più oltre di quello, che pareva convenirsi a Principi parenti e cortesi, ed erano fomentate dai ministiri di Principi maggiori, che ne cercavano guadagno e lor profitto; nè si trovava giudice, che ne volesse dare sentenza, fuggendo ciascuno il dispiacerne o a quello, o a questo. Nondimeno il Pontefice, come Principe di sublime autori-

tà, e sovrano al Duca di Ferrara, mostrò voglia di decidèrla, e all' uno e l' altro mandò suoi Brievi, domandando che producessero loro ragioni, e appartenendosi il sentenziare di così fatte cose alla Sedia Apostolica, propose alcuni Cardinali, avanti ai quali si agitasse la causa, e commise loro, che viste ed esaminate le ragioni di quei Principi, quando che fosse il Papa secondo il loro referto ne potesse dare sentenza finale. Parve, che la contesa in questa maniera si fermasse alquanto, raunando ciascuno de' due Principi quante più ragione e autorità si poteva. Bene è vero, che il Duca di Ferrara sfuggiva il giudizio del Papa, e faceva forza appresso all' Imperadore, che la dichiarazione fatta da Carlo quinto in favore del Duca di Firenze fosse annullata, ed avrebbe voluto, che l' Imperadore con gli Elettori ad una Dieta da farsi ne fosse stato giudice egli, ma non potette ottenerlo; sospese bene all' ambasciador di Firenze lo andare in cappella, ma dopo alcuna contesa fu mantenutogli il luogo.

1561

Aveva da altra parte il Duca di Firenze molto che fare a difendersi da' morsi di alcuni, che con nuovi e falsi trovati in danno del Re Cattolico cercavano di porlo in diffidenza della Corte di Spagna, spargendosi da loro continuamente semi nell' animo di quel potentissimo Re e de' suoi primi Consiglieri da generarvi entro maligni umori; onde il Duca che onorava quel Re sommamente e come Principe grande e potente, ch' egli era, e dal quale era stato molto onorato e ingrandito, per far ricredenti coloro, che altrimenti ne sentivano, e per tor via le cagioni di così fatti ragionamenti deliberò di mandare alla Corte di Spagna il Principe suo figliuolo, perchè facesse onore al Re, e intanto apparasse i modi e costumi di quella Corte, e conoscesse il Re, e fosse conosciuto da lui e dagli al-

1561 tri grandi, come Principe dello Stato di Firenze e di Siena (che il vedere, e il praticare con uomini grandi si stima, che molto possa giovare a coloro, ai quali si appartiene il reggere gli Stati, e governare i popoli) e si ingegnava di dar forma alla sua famiglia, e specialmente alla vita di questo primo figliuolo, e che egli si cominciasse ad esercitare in alcuna parte del governo, mostrandogli quanto in ciò si dovesse fare, importando molto il cominciare a farlo per tempo, e l'averne buono ammaestramento, che accresce molto la riputazione ai Principi, e il contento ai popoli.

Procurava parimente in questo tempo, che il Papa si mantenesse di uno stesso volere col Re Cattolico, non essendo alla Chiesa di Dio e allo Stato suo rimaso altro ajuto o protettore più sicuro e più potente, perchè il governo del Regno di Francia era caduto in mano a Monsignor di Vandamo Re di Navarra non ben sicuro Cattolico, ma che lasciato ogni altro rispetto cercava la grandezza propria; il quale avevano nondimeno mostrandosi Cattolico mandato a Roma in suo nome Ambasciadore il Vescovo di Cominges a render secondo il costume ubbidienza al Papa, dove fu ricevuto come ambasciadore di Re non senza alcuno sdegno del Re Cattolico, parendo che quell' atto potesse far pregiudizio alla possessione, che aveva del Regno di Navarra; e poco poi mandò Monsignor di Cars ricercando il Pontefice ad operare col Re Cattolico, che gli fosse renduta la Navarra statagli occupata alla passata età dai Re di Spagna, o datanegli giusta ricompensa, quasi volesse mostrare, che se non gli si concedeva, ne saria potuto nascere gran travaglio al Re Cattolico, e danno alla Chiesa Romana, avendo in mano il governo del Reame di Francia, e potendo e nella Religione e nello Stato volgerlo a suo senno, secondando la volontà di quel Re la Reina madre, la

quale, benchè in apparenza fosse da lui e dagli altri 1561 del governo onorata, non era senza pericolo di non esser da loro ingannata. Questa domanda dava che pensare al Pontefice, mostrandosi nell' uno o nell' altro modo dovergli tornar grave, portando da un lato pericolo, non si ottenendo ciò dal Re Cattolico, che fra loro non nascesse diffidenza, e dall' altro, che non se ne compiacendo Navarra, non levasse in tutto l'ubbidienza dalla Francia della Sedia Cattolica, e che cercassero questo per esserne più scusati.

Questo e molti altri modi tenuti dai Franzesi nel loro governo mostravano a quella Corte esser mal seme, e maligne e torte opinioni della fede, e simile negli altri affari; e si sospettava, che non conducessero la cosa in lungo, che tutta la Francia malgrado de' buoni mutasse opinione, e ne andasse dietro a quelli che male sentivano nella religione. Onde molto innanzi antivedendosi un cotal pericolo fra i Principi più savj di Italia, fu chi consigliò il Papa, il Re Cattolico e il Duca di Savoja, che non pregava di altro sentendosi il fuoco vicino, e altri potentati, che si unissero insieme, e facesser forza da ogni parte con l'armi di mantenervi in piè la buona e costumata religione, eziandio contro alla voglia di coloro, che vi governavano il Regno; massimamente essendovi Principi grandi e valorosi, sinceri Cattolici, e il Parlamento di Parigi, e il Clero quasi tutto, e buona parte degli altri: ma avevano bisogno d'essere sostenuti di fuori, essendo da alcuni dei principali, i quali per loro grandezza, e per aver seguito si erano gettati dall' altra parte, quasi che affogati, nè da per loro potevano risorgere; che da quelli che governavano, si avevano buone parole, ma i pensieri loro erano molto discordanti da esse, convenendosi una cotal deliberazione sì per conto di religione, co-

1561 me per ragione di Stato, e per assicurare il Regno al pupillo Re mal guidato da' suoi.

Ma di questo non convennero mai insieme, non ne tenendo conto il Pontefice, il quale diceva, che per questo aveva aperto il Concilio, e vi aveva già i Legati, nè gli si convenire muover armi, se non dopo la conchiusione di esso, contro ai contumaci; e il Re Cattolico mostrava ciò come cosa di religione appartenersi prima al Pontefice, e che cominciando esso il seguiria appresso. E intanto quel Regno si andava più l'un dì che l'altro sviando dalla buona religione; perchè sebbene nel principio del governo del Re Carlo si era vietato il raunarsi a sermoni ed a cerimonie d'Ugonotti, e comandatosi, che ciascuno vivesse, come erano consueti al tempo dei Re passati, e che i predicatori e ministri di quella setta tosto si dovessero partire del Regno, nondimeno essendosi l'ordine fatto a tempo e per modo di provvisione poco vi ebbe di vigore, perocchè alla Corte stessa molti e de' principali Signori, e quelli, da cui prendevano esempio gli altri, nelle case proprie ne tenevano scuola, e vi si viveva al modo di Ginevra; onde avveniva, che gli altri, che ne avevano voglia, senza temenza alcuna di gastigo e disubbidienza facevano il somigliante, e benchè avesser promesso di non volere far Concilio nazionale, nondimeno raunavano loro Prelati, e proponevano molte cose da deliberarvisi di quelle, che si appartenevano al Concilio generale e al Papa; e si adunarono a Poisì vicino a Parigi ad una mezza giornata, dove concorse buon numero di Vescovi e di altri Prelati, e vi si ragionò de' fatti della religione e di lor riforme, e i Governatori del Regno, che pendevano dalla parte maligna, udendo che il Papa vi mandava Legato con grandissima autorità il Cardinal di Ferrara, acciocchè procurasse, che in tanto travaglio la buona religio-

ne vi si mantenesse, e che menava seco alcuni Teologi, adoperaron tanto con la Reina capo del consiglio, che ella si contentò, che si desse facoltà e sicurtà ad alcuni de' più nominati fra gli eretici di andare alla Corte per disputare delle loro opinioni, e vi fu chiamato da Ginevra e dai Svizzeri Teodoro Beza, e poco poi Pietro Martire Fiorentino stato già Frate, il quale poi uscito del Convento, e ritiratosi a Ginevra era divenuto maestro in quella falsa religione, e molti altri. Costoro più d'una volta furon messi a disputare co' Teologi della vera religione, e condotti all'adunanza de' Prelati di Poisì, e in ultimo alla presenza della Reina e del giovanetto Re e de' fratelli e di molti primi Baroni della Corte non senza gran biasimo di quella gran donna, e sdegno del Cardinal di Tornone e di molti Baroni, che ne la sconsigliarono. Quindi furon proposte opinioni molto diverse dalle buone e dalle vere, negando i primi Sagramenti della Chiesa, ai quali il Cardinale del Loreno stesso con alcuni buoni Teologi si oppose convincendoli con buone e vere ragioni.

1561

Questo fatto fu biasimato, non si dovendo udire cotali persone neganti i fondamenti della buona religione, e tanto tempo durata, e tante volte confermata, massimamente in presenza di persone idiote; e benchè non vi si risolvesse cosa alcuna, lasciandosene le confermazioni al Concilio universale ed ecumenico, ma vi si trattasse solamente di dogmi, e di riforme di Chiese e di lor Prelati, nondimeno diede molto di baldanza ai rei, ed attristò i buoni, e fu cagione, che quasi per ogni parte della Francia senza alcun ritegno si cominciasse a predicare gli ordini della nuova setta, onde i semplici si lasciavano svolgere, e andavano dietro al viver licenzioso, che ella porta seco, con danno grandissimo dell' altre provincie; che del Concilio per ancora, benchè il Papa vi avesse tre Cardinali Legati, Mantova,

1561 Seripando e Vermiense, non si vedeva effetto alcuno, avendo i Principi maggiori indugiato molto a mandarvi loro ambasciadori. Nè a questo mal della Francia porse alcun rimedio il Cardinale di Ferrara pure allora giunto alla Corte per sostenervi la buona religione, e per opporsi vivamente a quello, che le andasse contro; perchè egli per essere parente de' Guisi vi era da coloro, che avevano il governo in mano, tenuto a sospetto, ed egli non voleva loro dispiacere, e da loro era ingannato, nè si poneva a cosa alcuna, giudicando che fosse bene compiacere a quei del governo e a' principali della Corte, e spesso praticava con quelli della parte Ugonotta, e si trovò ài loro conviti e a' lor sermoni: la qual cosa molto nocque alla buona religione, stimando molti, che come Legato facesse di volontà del Pontefice; onde la Corte Romana se ne tenne molto gravata. Non fu anche ricevuto in Parigi, come era costume di ricevervi i Legati, e non vi profittava il conto alcuno, perchè chi aveva l'autorità nel Regno teneva più conto de' grandi, e di mantenerlasi, che de' comodi o dell' onore del Pontefice, o del rispetto della Chiesa Cattolica. Concessero i Prelati raunati a Poisì al Re, che si potesse valere dal Clero del suo Regno di molta quantità di denari per isgravarne i debiti della Corona, non avendo voluto i popoli di quelle provincie sentirne gravezza alcuna, con animo che tali deliberazioni e concessioni fossero loro confermate dal Papa.

Intanto la divisione della religione vi andava ogni giorno crescendo, e il Principe di Condè, l' Ammiraglio, e la Reina di Navarra venute alla Corte, domandavano instantemente, che a quelli della nuova religione si concedessero luoghi da adunarsi a' lor sermoni e cerimonie secondo i lor modi, e alla Corte stessa questi gran personaggi facevano aperta professione di vi-

vere a quella guisa. A costoro si era aggiunta la Duchessa vedova di Ferrara madre del Duca, e figliuola già del Re Luigi duodecimo, che molto innanzi in Ferrara aveva cominciato a sentire di quella setta contro alla volontà del marito e del figliuolo, e per tema delle censure del Papa, e per poter vivere a suo sennò se ne era andata in Francia, dove aveva Stati datigli dal Re Francesco in ricompensa del Ducato di Brettagna: e chi a questi maggiori si fosse opposto era minacciato, e il primo Presidente del Parlamento di Parigi, perchè volle vietare alcune di quelle raunanze contro alla volontà del Re di Navarra governatore del Regno, persona di molta stima, e nelle cose della giustizia di sovrana autorità, fu posto in carcere. Per le quali cose avendo presa infinita baldanza gli eretici in molte parti del Regno avevano scacciati i Preti e Frati, e abbattute le immagini di Cristo e de' Santi, tolti gli ornamenti delle sacristie, che v'erano ricchissime, e occupate le Chiese, dove esercitavano loro riti e modi; e vi concorreva popolo grandissimo, e principalmente in Ambuosa, Torsi, Orliens, e poche provincie furono in quel gran Regno, che non facessero movimento. Il qual fuoco si sentiva anche impigliarsi in Savoja, e insino in Piemonte nelle terre, che vi guardavano i Franzesi era trapelato il malore, e in Chieri, in Turino e in altri luoghi per quelle guardie Franzesi si erano scoperti molti Ugonotti, e vi avevano da Ginevra ricevuti predicatori, che quel Teodoro Beza e Pietro Martire andavano seminando, dovunque potevano, loro uomini ministri di quella religione; onde i Cattolici, e particolarmente i Sacerdoti erano a mal termine condotti, che non che altrove in Parigi città principale, e di maggior numero di abitatori, benchè in comune vi si mantenesse la buona religione, nondimeno essendovi concorso di tutta la Francia numero grandissimo

1561 di popolo mal guidato, e di Ginevra in pochi mesi essendosene sparso per tutto il Regno numero molto maggiore fidati da potenti e grandi di Francia di lor parte, per tutto se ne cominciarono a fare adunanze; ed essendo nella città vietato loro si adunavano fuori delle mura ad udire i sermoni a migliaja, ai quali un giorno, quando vollero tornare nella città, furon chiuse le porte, e di fuori e di dentro vi si cominciò a combattere, e di qua e e di là vi furono alcuni uccisi e feriti: dove correndo il Marescial di Termes, e comandando che vi si aprissero le porte, nel tornare che fecero coloro ne furono uccisi degli altri, essendosi lor volto contro tutto il popolo originale, il quale vi si mantenne sempre saldo; ed era cosa di grandissimo pericolo essendovi concorsa tutta la sentina del Regno, gente vaga di ruberie e di mal fare, i quali ebbero ardire quasi in sulle mura della città di rubare un convento ricco di Certosini, e dentro nella città misero spavento ne' cittadini, e tanto vi moltiplicarono i forestieri e malvagi, che il popolo non poteva più sostenerli; e per la Pasqua del Natale a grandissimo furore misero a ruba una Chiesa parrocchiale, abbattendovi le immagini de' Santi, i Sagramenti, il Fonte del battesimo, e ogni altra cosa appartenente al culto divino, e il giorno appresso senza riguardo o temenza alcuna in sulla piazza della rubata Chiesa predicarono quanto lor ben venne armati, dove concorse gente infinita, essendovi non solamente sostenuti, ma anche da guardia difesi. I Presidenti e principali cittadini spaventati temevano, che quella ricca città non fosse rubata e saccheggiata, essendovi concorso popolo infinito a tale speranza, nè a ciò si conosceva difesa, perchè il Principe della Rocca Sorion di sangue reale, che vi era a governo, temendo del carico, e non potendo porvi rimedio se ne era andato; a tal partito era condotto quel Regno pur

dianzi tanto Cattolico, e sì buono osservatore delle sante costituzioni, che quasi niuna parte di lui più si trovava sana.

Il somigliante avveniva ne' Paesi Bassi vicini, sottoposti al Re Cattolico, dove in Tornai, in Cambrai e in Valenziana e altrove germogliava di sì fatta semenza in gran numero, e vi si facevano scopertamente adunanze, e in Tornai specialmente, dove convenne, che i Governatori mettesser mano, e molti vi furono carcerati, e di più vi poser guardia, che vi fu tumulto popolare, e vi si scopersero armi, nè senza temenza di ribellione; che oltre al male della religione i popoli vi erano malcontenti del governo, che il Re vi teneva, nè mai per molte volte, che ve gli avessero chiamati, poichè il Re se ne fu partito, avevano potuto raunarvi gli Stati per farsi fare un donativo, come erano consueti quasi di ottenere ogni anno, per poterne pagare le genti d'armi e le fanterie di ordinanza di quei paesi, che molto tempo nelle guerre passate avevano speso e faticato per il Re; e dava loro animo a mantenerli ostinati il Consiglio, che vi era diviso, non amando i principali Signori di quelle parti il Cardinale Granvela: e il Principe d'Orange e il Conte d'Agamonte pareva, che difendessero le ragioni di quei popoli, e il Principe d'Orange ultimamente aveva preso per moglie, morta la prima, una figliuola di Maurizio già Duca di Sassonia Elettore, e capo della setta Luterana, e col Duca Augusto suo fratello succeduto nello Stato e nella religione teneva stretta dimestichezza; onde vi si cominciava a dubitare, che non avesse l'animo alieno dal bene del Re e dal vivere Cattolico, parendo che per cagione di questi Signori molto amativi il Re non si potesse valere de' suoi popoli.

Per i quali avvenimenti, non essendo mai convenuti insieme, come era stato parere d'alcuni, il Papa e il

1561 Re Cattolico e altri Principi, ai quali la cosa importava, ad ajutare la causa comune della religione in Francia con l'armi, poichè le persuasioni non erano bastate, si procurava, benchè assai tardi, mediante la irresoluzione de' Principi maggiori, che si cominciasse a trattare qual cosa al Concilio, dove il Papa aveva mandati d' Italia molti Vescovi, e alcuni per ordine del Re Cattolico ve ne erano giunti di Spagna, stimandosi per i più, che ciò dovesse fermare in parte o in tutto il male, il quale si andava continuamente impigliando; e perciò vi mandò il Pontefice per quarto Legato il Cardinal Simonetta con commissione, che vi si desse principio, e poco appresso il Cardinal di Altemps suo nipote quinto Legato; e il Duca di Firenze vi mandò suo ambasciadore Messer Giovanni Strozzi, e vi andarono i Vescovi de' suoi Stati. La Corte e governo di Francia prometteva ancora ella di fare il medesimo, e l' Imperadore di inviarvi i suoi degli Stati di patrimonio, e inoltre l' Arcivescovo di Praga per ambasciadore del Reame di Boemia, e il Vescovo delle cinque Chiese per il Regno d' Ungheria, e altri per gli altri. Il Re Cattolico vi mandò il Marchese di Pescara Governatore di Milano, e quel di Francia Monsignor di Lansac. I Signori d' Imperio e le città franche Luterane confermatesi nelle loro opinioni della Confessione Augustana non si vollero impacciare di Concilio, nel quale il Pontefice non venisse sottoposto; e furono tanto ostinati, che agli Elettori Ecclesiastici dell' Imperio vietarono lo andarvi, o il mandarvi in lor nome, minacciando, quando altrimenti avessero fatto, di muover loro contro l' armi.

In Francia oltre al travaglio e disordine del Regno avveniva, che il Duca di Savoja molto innanzi aveva cominciato a domandare al Re le cinque terre e fortezze del Piemonte, le quali al trattato della pace em-

no rimase in mano ai Franzesi, e fra pochi mesi ne 1561 veniva il termine, che dovevano rendersi. Questa domanda veniva molto molesta alla Corte, non essendo in età il Re da poterne deliberare, e obbligarsi; nondimeno non essendo però il Re d'animo di restituire le dette terre, per prolungare il negozio si contentò di eleggere due arbitri, che trattassero co' mandati del Duca di Savoja, a chi si dovesse la possessione de' cinque luoghi riservatisi; e furono eletti dal Re il Presidente del Parlamento di Parigi Pietro Singero e Antonio Acciadon nominato l'Auditore Monferrando, e dal Duca di Savoja furono mandati a Lione Cassiano dal Pozzo suo primo Presidente, Lodovico Odinetto, Perino Bello e il Cacchierano; ma non essendo gli Elettori del Re più che due, si ristrinse ancora per il Duca la elezione in Cassiano dal Pozzo, e nell'Odinetto.

Questi quattro convennero nel Monastero di San Giusto sopra Lione, e dopo molte dispute cominciarono i Franzesi a mostrare le pretensioni del Re loro; e nel primo luogo la porzione ereditaria, che i Franzesi chiamano reditaggio, dovuta a Madama Lodovica madre del Re Francesco primo da' tratti de' beni di Filippo Duca di Savoja padre di essa Madama. La seconda era l'intera eredità del Duca Filiberto di Savoja fratello di detta Madama, il quale solo era seco congiunto di ambo le parti, laddove gli altri fratelli erano di diversa madre. La terza pretensione era l'intera eredità, o almeno parte di essa di Madama Filiberta vedova già moglie di Giuliano de' Medici Duca di Nemors, e sorella dal lato del padre di Madama Lodovica, la quale eredità dicevano essere stata occupata dal Duca Carlo di Savoja altro fratello di Madama Filiberta. La quarta erano le ragioni, che dicevano aver la Corona di Francia sopra Nizza, come membro della

1561 Contea di Provenza possessione della Corona, e sopra i frutti di essa e suo tenitorio, fondandosi particolarmente in un instrumento fatto l'anno mille cinquecento ventisette, e in una transazione della Reina Violante dell'anno mille quattrocento diciannove. La quinta pretensione era sopra le città Mondui, Cunio, Fossano, Savigliano e Chieri, come terre già appartenenti al Marchesato di Saluzzo unito alla Corona. La sesta era sopra il contado e città d'Asti, come fondo dotale della madre del Re Lodovico di Francia, e già vinto al Regno, dicendo che il Re Francesco primo non aveva potuto in pregiudizio della Corona, e contra gli ordini d'essa, e contro il giuramento per lui fatto nel salire al Regno alienarlo, e però non aver potuto smembrandolo in pregiudizio de' successori donarlo a Don Carlo della Noja, massime essendo fatta la donagione, quando il Re era prigione alla Corte di Spagna. L'ultima loro pretensione fu della città stessa di Turino: con le quali credeva il Consiglio di Francia potersi largamente mostrare, che non solamente i Franzesi tenevano con buona ragione le cinque terre in Piemonte, ma ancora che il Duca di Savoja a bona equità dovesse loro restituire quel, che teneva secondo loro opinione appartenente alla Corona, che era il più e meglio degli Stati, che il Duca di Savoja teneva di qua da' monti.

Alla prima pretensione risposero gli agenti di Savoja, che Madama Lodovica era in quel tempo stata convenientemente dotata in cento mila scudi dal Duca Filippo suo padre, e però altro pretender non poteva, nè poter lei, o suoi discendenti pretender cosa alcuna per la morte del fratello Duca Filiberto senza figliuoli. Il medesimo si rispondeva alla seconda e terza, e di più, che non appareva l'eredità di Madama Filiberta essere stata presa per Madama Lodovica; senzachè il

testamento di Madama Filiberta dicevano instituire erede il Duca Carlo di Savoja. Alle ragioni de' Franzesi sopra Nizza risposero i medesimi, che il Re di Napoli già Signore del Contado di Provenza, molto prima che la Corona di Francia avesse che fare in Provenza, aveva transferito la detta città e suo tenitorio nel Conte di Savoja, non solamente per molta quantità di moneta, ma per ricompensa ancora della guerra, che a tutte sue spese aveva fatta co' Genovesi, essendo il Re di Napoli già tanto esausto e di forza e di moneta, che non poteva più difendersi; e tale antica loro possessione era poi stata confermata da altri contratti seguiti, i quali i Franzesi nondimeno dicevano essere non bastevoli contro alla lor Corona. Negarono nel quinto luogo aver mai giustamente occupato e posseduto i Franzesi Mondui, Cunio, Fossano, Savigliano e Chieri, e inoltre mostrarono i titoli per confermazione del possesso antico de' lor Duchi. Alla donagione del Contado d'Asti a Don Carlo della Noja risposero essere stata confermata dal Re Francesco ritornato libero e nel suo Stato in Francia, e addussero le ragioni dell'Imperio, e che Carlo quinto lo aveva confermato, e dato in feudo a Beatrice di Portogallo sua cognata, e madre del Duca di Savoja. E in ultimo con altre ragioni riprovarono le leggieri pretensioni, che dissero d'aver sopra Turino; e così andarono più tempo schermendosi gli agenti di Savoja, e i Franzesi mettendo in indugio la risoluzione. Finalmente fra loro discordi nel modo del giudicare, come il più delle volte avviene, quando i Principi commettono l'assetto di loro differenze in loro sudditi e ministri, gli agenti Franzesi da per loro sentenziarono così. Che il Duca di Savoja fosse condennato a pagare il redítaggio dovuto a Madama Lodovica Reina di Francia ne' beni del Duca Filiberto suo padre, e dissero a lei aspettarsi l'ere-

1561 dità del Duca Filiberto suo fratello da ambe le parti, eccettuandone però le terre di feudo Imperiali e l'altre, nelle quali per legge del paese il maschio esclude le femmine. E pronunziarono quanto alla successione di Madama Filiberta, che il Re di Francia, come erede mediato di Madama Lodovica non possa pretendervi cosa alcuna, e però in detta parte dovere il Duca di Savoja restar libero. Giudicarono inoltre Nizza e sue dependenze co' frutti dal mille trecento ottantotto in qua, e le cinque altre terre dette di sopra, e Asti e suo contado, e loro dependenze senza i frutti dovere rimaner libere al Re loro, e parimente, che si osservasse un trattato di pace tra la casa di Francia e di Savoja per fino nell'anno mille trecento cinqnantaquattro. E quanto alle ragioni di Turino, per non esser troppo chiare per la parte della Corona, vollero, che il termine da chiarirle si continuasse sino al compimento de' tre anni prefissi nella capitolazione della pace.

Questa fu la sentenza de' Deputati Franzesi. Per la parte di Savoja il Presidente dal Pozzo, e l'Odinetto diedero ancora essi la loro sentenza, la sostanza della quale fu questa. Giudicarono l'intenzione del Re nelle sue pretensioni non esser sufficientemente fondata, e quando pur fosse, rendersi vana da buoni, giusti e antichi titoli del Duca di Savoja, e dalle ragioni dette di sopra; e però l'assolverono amplamente da tutte le pretensioni proposte per il Re di Francia, riservandosi facoltà di fare maggior produzione sopra il capo di Turino, quando occorresse, che altra se ne facesse dalla parte del Re. Fu così diversamente giudicato da detti arbitri, i quali nell'istesso istrumento inserirono l'una e l'altra sentenza, e sottoscrittala ne fecero il rogo, e tornarono a' lor Principi.

Nel qual tempo in Francia cresceva continuamente 1561
il male; perocchè il Conestabile savio e prudente, e amatore della Corona, vedendo la buona religione sbaudirsi e dalla Corte e del Regno, nè parendogli avere autorità nel Consiglio conveniente al suo grado, tirando a se il Re di Navarra tutto il governo, si era di Corte ritirato ai suoi luoghi; il medesimo aveva fatto il Duca di Guisa e il Cardinal del Loreno e i lor fratelli mostrandosi sdegnati: e se ne andarono a loro giurisdizioni e terre; che non solamente non potevano sopportare di vedere i loro avversarj guidare il Regno a lor senno, e condurre la religione, onde essi erano grandi a mal cammino, ma eziandio temevano di non vi essere uccisi, essendosi sempre loro mostrato nimico il Principe di Condè, sebbene alcuna volta avevano dato segno di essere infra di loro riconciliati. Il governo era rimaso tutto in mano del Re di Navarra e dell'Ammiraglio, e d'altri di quella setta, sebbene con qualche sospetto della Reina, parendole pure che la troppa autorità del Ré di Navarra, e la baldanza degli altri le scemasse molto della riputazione e della autorità, temendo alcuna volta, che avendo dalla parte Cattolica il Re di Navarra in mano il governo e l'armi, e dalla parte avversa Condè suo fratello tutto il seguito degli Ugonotti, con abbassare o torsi dinanzi i figliuoli, non occupassero la Corona.

CAPITOLO SECONDO

Il Re Cattolico chiede al Papa la precedenza sopra il Cristianissimo. Il Principe di Firenze a Roma. Progressi degli Ugonotti in Francia. Ottengono libero esercizio dalla loro religione. Il Duca di Guisa vi si oppone, e la scaccia in Parigi. Il Principe di Condè capo degli Ugonotti. Aduna copiose forze sotto i suoi ordini. Timore dei Principi Cattolici per le turbolenze della Francia.

1561 Il Papa in questi gravi travagli della Francia, e pericolo delle vicine provincie sollecitava i Vescovi e altri Prelati, quanti ne aveva in Italia, al Concilio, stimando che ciò potesse essere alleviamento del male; e vi aveva invitati gli Svizzeri, e sette Cantoni ne accettarono la Bolla, e dai Cattolici di quella nazione particolarmente con molte lusinghe ottenne, che vi mandassero ambasciadori; e licenziando quel Monsignor di Cars, che gli aveva mandato Vandomo per conto del la Navarra, che teneva il Re Cattolico, gli aveva commesso riferirgli, che da quel buon Re poteva sperare ogni comodo e onore, purchè sostenesse il Regno di Francia dalla rovina, dove si vedeva volto, acciò non si sottraesse alla Chiesa Cattolica, promettendo di ajutarnelo, quando quel Re vi fosse ben disposto; perchè non avrebbe il Papa con tal domanda voluto dispiacergli. Ma Vandomo aveva anche mandato a domandare in Ispagna al Re Cattolico il medesimo, il qual Re importandogli molto, lo teneva ben disposto per molti rispetti, e gli aveva dato buona speranza, disegnando che gli si dovesse dare per ricompensa l' isola di Sardegna, la quale ha titolo di reame; onde quel Re voleva mostrare di mantenersi dalla parte Cattolica: ma egli aveva intorno cattivi consiglieri, e massimamente la Reina sua moglie, la quale in lui poteva

ogni cosa, e il fratello Principe di Condé e l'Ammiraglio tutti ostinatissimi in quella setta, al consiglio de' quali molto si atteneva. 1561

Aveva più volte il Re Cattolico fatto istanza al Pontefice di essere chiamato più degno del Cristianissimo, e ora in queste disgrazie de' Franzesi ne faceva lo sforzo maggiore, allegando i suoi la molta potenza, il numero de' Regni, e la straordinaria grandezza, e in ultimo la protezione, che teneva della Chiesa, la quale senza quel sostegno si vedeva mal volta; ma questo era contro agli ordini antichi, per i quali il Cristianissimo dopo l'Imperadore ha sempre tenuto per tutto il luogo più degno, come Re di più antico Reame di Cristianità, e come molto nelle memorie antiche benemerito della Chiesa Cattolica, e che perciò ha molti privilegj; e già alcun tempo innanzi n'aveva fatto forza con la Signoria di Vinegia, ma quel buon Senato, lasciato ogni rispetto, mantenne il luogo suo all'ambasciadore Franzese; onde il Re Cattolico sdegnato n'aveva richiamato l'ambasciadore, e molto tempo stette poi a rimandarlovi. Questa contesa era molto inasprita alla Corte di Roma, e i Franzesi minacciavano, se non erano mantenuti loro i privilegj, che avrieno levato in tutto l'ubbidienza dal Papa, onde egli duro partito aveva alle mani; ma molto più il gravava, che il medesimo Re di Spagna non si teneva ancora ben contento di lui delle molte domande, che gli aveva fatte di potere armare almeno sessanta galee a spese del Clero di Spagna, peso grave ai Prelati di quel Regno, dovendosi per questo conto solo, e per molti anni trarre almeno quattrocento mila ducati ciascuno anno di quelle Chiese, e perciò domandava non solamente decime, e buona parte dei frutti di quelle Chiese, e altre rendite, ma di poterne ancora alienare, e venderne vassallaggi.

1561 Il Papa avrebbe voluto concedergli molte cose, ma temeva di non si inimicar troppo i Prelati Spagnuoli passati al Concilio, de' quali odorava alcuni non esser così ben volti alla sua grandezza; cercava inoltre, che i suoi nipoti, e specialmente in Buonromei ne venissero in molti modi beneficati, e specialmente il Conte Federigo, il quale desiderava di esser capo di molte galee, e trarne grosso soldo, e per loro chiedeva quello, che già aveva promesso ai Caraffi, ma per ancora non otteneva nulla, e alcune volte di qua e di la s'era mandato e rimandato il Conte Broccardo. Prometteva il Re Cattolico, concedendogli ciò il Pontefice di fornire a spesa propria, e di armare oltre a quelle, che si trovava armate di presente, altre cinquanta galee per opporsi alla smisurata potenza del Turco, il quale dopo la presa delle Gerbe era fama, che metteva in ordine maggiore armata per volgerla contro ai Cristiani, ora che era levato in tutto il sospetto dalle parti della Persia, avendo in ultimo il Sofi (che prima l'aveva ritenuto) concedutogli il figliuolo Baiset con tutta sua famiglia, ed egli per suoi mandati secondo il costume inumano di quella casa gli aveva fatti strangolare; e l'uno e l'altro di quei gran Principi in quelle parti amavano vivere in pace, che l'ultima volta che il Turco vi condusse la guerra, benchè non ne avesse il peggiore, nondimeno il lungo cammino e il molto disagio del vivere gli aveva consumato la maggior parte delle sue forze, e a quell'altro era stato abbruciato molto paese, e alcune delle città principali.

Questo pericolo costrigneva il Re Cattolico a far tale armata, che con essa potesse difendere i suoi Reami e i confederati, perchè così standosi senza profitto alcuno era consumato dalle spese, e il nemico suo con i corsali solamente di Barberia senza interesse alcuno gli

teneva infestato tutti i suoi Stati e Regni; che Dragut uscito di Tripoli con più di quaranta vele aveva fatto danni gravissimi per tutto, con ispavento grande delle marine di Napoli e di Cicilia, e presi numero grande di Cristiani e molte navi, e intorno all' isola di Lipari postosi in agguato prese sette galee di Cicilia con tutti gli uomini, delle quali tre erano del Re, e quattro di privati a soldo del Re; parimente si avvenne ad un' altra di Ferrante Cicala Genovese con una galeotta in conserva, che andava in viaggio di Spagna, e la prese insieme con Ferrante stesso, e un suo figliuolo giovanetto e altri prigioni con avere assai e preda molta: e benchè il Re Cattolico quest' anno tra sue di Spagna e di Italia e di amici avesse messo insieme vicino a cinquanta galee, delle quali aveva dato la maggioranza per a tempo a Marcantonio del Carretto Principe di Melfi, che con esse aveva portati alcuni Spagnuoli in Cicilia, non osaron mai di uscir del porto, che il danno delle Gerbe le aveva molto impaurite, e sterono molto tempo a Trapani, donde pure parte di esse, già nel verno essendosi riposti i Corsali, furon mandate in Barberia a rifornire la Goletta, la quale ogn' anno aveva bisogno di nuova gente, vettovaglia, munizione e ordigni da guerra, che quasi continuamente gli Spagnuoli, che vi stavano a difesa, avevan guerra con i Mori di Tunisi e di altre parti di Barberia.

1561

Nel qual tempo essendo ogni parte dell' Italia in quiete, al Duca di Firenze parve di non dovere indugiar più a mandare in Ispagna alla Corte il Principe suo figliuolo a mostrare la confidenza, che aveva di quella Maestà, e ad offerirgli tutto quello, che poteva in Italia e altrove; che come di sopra si disse, alcuni Signori di Italia invidiosi della sua grandezza gli davano carico di tener mano ad una lega, che dicevano farsi fra il Papa, i Veneziani e lui con altri Principi Italia-

1561 -ni per abbassare la potenza di quel Re; ed era questa voce andata tant'oltre, che al Re ne era entrato sospetto; e si aggiugneva, che il Re era mal sodisfatto del Duca, e che voleva farsi render Siena. Erano cominciati ad andare attorno ragionamenti di congiungere in matrimonio col Principe una delle figliuole di Ferdinando Imperadore, il che il Duca Cosimo desiderava grandemente, perchè oltre alla nobiltà e altezza di quella casa, e i comodi, che se ne dovevano sperare, non era in questo secolo fra' Cristiani famiglia più umana e costumata, nè più cattolica di quella di Ferdinando Imperatore, e il Re Cattolico pregatone dal Duca Cosimo volentieri ne aveva impreso a far opera, e mandò per questo suoi uomini a Cesare e al Re di Boemia suo figliuolo, con i quali egli dopo la morte di Carlo quinto suo padre, che con la sua grandezza aveva alcuna volta fatto ombra a Ferdinando suo fratello ed ai figliuoli, si era ristretto, e di una volontà stessa si governavano. Ma avanti che andasse in Ispagna volle, che visitasse il Pontefice, e perciò messosi a cammino con bella e onorata compagnia e Corte giunse vicino a Roma, dove gli andò incontro l'ambasciadore del Re Cattolico, i nipoti del Papa e gran numero di Prelati; quindi fu menato non così ben palese al Papa, dal quale fu ricevuto con paterno affetto, e fattogli molto onore lo rimandò ad una sua villa vicina. Il giorno appresso incontrato da tutta la nazion Fiorentina, che in Roma è sempre di molto numero, e dai principali delle case e dal Consolo stesso e dalle famiglie di molti Cardinali e Signori della Corte in mezzo del Cardinale Buonromeo e del Camarlingo con gran pompa fu ricevuto dal Papa e da tutti i Cardinali, che lo attendevano nella sala di Costantino chiamata la sala de' Re, e in mezzo di due Cardinali fu condotto ai piedi del Papa, il quale gli baciò l'una e l'altra guancia, e dette al-

cune parole, e fatta riverenza a tutti i Cardinali ad uno ad uno fu menato dal Papa in camera, e quindi dietrogli, prendendolo in mezzo i due ultimi Cardinali Diaconi, orò, e sedette in Cappella, e la mattina vegnente col medesimo ordine udì la messa, cosa non consueta farsi se non ai Principi di Corona, o a' lor figliuoli. Il Papa lo volse poi a mensa seco, e gli diede le stanze in palagio, dove l' anno passato era stato ricevuto il padre; e fatte ne' giorni seguenti le visite ai Cardinali e ambasciadori di gran Principi, non dopo molto, avendo di se lasciato in quella Corte nome di cortese umano e avveduto Principe, se ne tornò in Firenze, e si diede ad apparecchiare il viaggio per Ispagna, mettendo il Duca in ordine quattro galee per portarlovi.

E già era venuto a servirlo per le cose del mare Baccio Martelli con due sue galee condotte di Francia, dove nella religione e nel governo era confusione grandissima, perocchè lo aver mescolato col consenso della Reina quei principali di Ginevra a disputare aveva molto nel fatto e nell' esempio nociuto; e al Cardinal di Ferrara Legato fu conteso lo esercitare nel Regno quelle facoltà, che dal Papa vi aveva portate, e benchè il Consiglio del Re glielo avesse conceduto, e parimente il Parlamento di Parigi, convenne, che la Reina stessa, non lo avendo voluto fare il gran Cancelliere, col sigillo lo fermasse, perchè gli avversarj della buona religione con grande arte si attraversavano ad ogni cosa, che potesse mantenere nel Regno l' autorità del Papa, e quel Cancelliere vie più, che era tutto di Condè, e pessimo strumento in ogni azione; e perchè il popolo Parigino era più cattolico e più unito, che niuno degli altri della Francia, e mal volentieri sofferiva, che in quella città avesser luogo gli Ugonotti per lo più forestieri, i quali vi erano nondimeno per il favore, che avevano alla Corte, non solamente sostenuti,

1561 ma ancora non impediti nell' esercitare la loro religione, e ne' loro sermoni spesso vi si moveva tumulto con occisione di alcuni d' essi; ed era pericolo, che una volta non si levasse tutto in arme, e ne cacciasse gli avversarj.

Era fra quelli del Consiglio del Re nato alcun sospetto del Duca di Nemors e del Duca di Guisa principali de' Cattolici, che bene insieme convenivano, perchè avevano risaputo, che il Duca d' Orliens fratello del Re era da loro stato tentato a doversi sottrarre alla Corte, e andarne nel Loreno, o in alcuna altra parte, quasi volendo che egli sfuggisse il governo del Re di Navarra e della madre, mostrando soprastar pericolo a tutta la loro famiglia; che avrieno voluto trarlo dalla parte loro, e farlo capo a mantenere la buona religione in quel Regno, e la grandezza propria. Questa cosa intesasi dai Governatori del Regno fece, che per lo pericolo il Duca di Nemors si ritirò di Corte, e se ne andò a sue castella vicino alla Savoja e agli Svizzeri, e si cominciò alla Corte a formargli contro un processo, ed erano di mal animo inverso il Duca di Guisa, dicendosi che il figliuol suo era stato il primiero a summuovere quel fanciullo. La setta degli Ugonotti prendeva sempre vigore, dando loro baldanza i Governatori del Regno, i quali sapevano non ne essere alieni, e perchè in diverse parti vi sorgevano spesso contenzioni, non si osservando quel primo editto e provvisione, che vi si fece del dovervisi vivere cattolicamente, come insino poco innanzi vi si era costumato, insino alla determinazione da farsi dal Concilio generale. Vi si erano di nuovo fatte in molti luoghi occisioni e sacrilegj; onde col consenso del Consiglio del Re si chiamarono da tutti i Parlamenti alcuni dei Presidenti, e molti dei principali del Regno, e specialmente quelli del sangue, e consultarono fra loro, che per quiete del Regno

si dovesse fare nuova legge, che il mal tolto si rendesse alle Chiese, e che i religiosi, donde erano stati scacciati, fossero rimessi, ma che a ciascuno fosse lecito fare adunanze fuori delle terre murate di quelli della riformata religione (che così volevano esser chiamati) dove udissero lor sermoni, e badassero al lor culto, e si impose ai Rettori de' luoghi, che da ogni ingiuria li difendessero. 1561

Questa nuova provvisione fu tale, che sebbene in apparenza pareva voler fermare un poco l'incendio della Francia, nondimeno fu cagione, che prendendo più di baldanza gli Ugonotti dall' esser fatti sicuri per tutto più arditamente esercitassero la loro religione; e vi si facevano adunanze molto maggiori, e in Parigi fuori della città vi concorrevano numero grandissimo di persone di ogni sesso, talchè si udiva in brieve tutto il Regno rimanere in mano degli Ugonotti, e per tutto sbandeggiarsi la Religione Cattolica con dispiacere di molti Signori, e specialmente del Duca di Guisa e di tutta sua casa, che, oltrechè si vedevano a pericolo di perdere molte delle rendite di Chiese e di altri beni, che a tempo del Re Francesco primo e del Re Eurico suo figliuolo, avendo avuto in mano il governo e i denari del Regno, si erano provveduti, perdeva molto della riputazione, non gli rimanendo quasi autorità veruna nel governo, traendolo tutto coi loro aderenti dalla parte loro i Borboni. Il medesimo avveniva al Conestabile ambiziosissimo e ricco, che cercava col mantenersi il generalato dell'armi di lasciare la grandezza ne' figliuoli, e ne aveva molti; perciocchè in Parigi era il Principe di Condè e Andelot e altri di lor parte con numero grande di seguaci, che stavano sempre in arme, e tenevano in paura quel popolo, il quale si sarebbe voluto mantenere Cattolico, ma da loro era oppressato, e nella religione vi faceva-

1561 no quello, che più lor piaceva: onde Guisa e il Conestabile, aggiugnendosi il Marescial Sant' Andrea e Brisac e altri buoni Cattolici si strinsero insieme, e proposero di voler ad ogni modo mantenere in piè la buona religione in quel Regno, stimando essere ad onor di Dio e a grandezza propria, e insieme divisarono, che il Duca di Guisa co' fratelli e buon seguito dei suoi se ne tornasse in Parigi, con animo di vedere insieme di trarre dalla parte loro la Reina co' figliuoli, e il Re di Navarra. La qual Reina finalmente s' era cominciata ad accorgere, che la troppa autorità del Re di Navarra con tanto seguito poteva quando che sia, se non levar di testa la corona ai figliuoli, almeno scemarle in buona parte la grandezza.

Le divisioni di quel Regno di questi tempi avevano somiglianza a quelle, che sogliono nascere nelle repubbliche, le quali si cominciano a corrompere, fra i popoli e i grandi, dove i popoli trovano uomini ambiziosi e vaghi di travagliare, che se ne fanno capi, e cercano di sormontare in istato; che il Regno di Francia mancando si può dire di Re, era di qua e di là dalle fazioni lacerato. I grandi, i ricchi erano i Guisi e i loro partigiani, i quali difendevano la parte migliore, Condè, i Castiglioni e altri col favore de' più cercavano di abbattere gli avversarj, ed avevano preso per istrumento la religione licenziosa, alla quale i plebei vaghi dell' altrui volentieri concorrevano, e i Governatori delle provincie, secondo che loro meglio tornava, favorivano or questa or quella parte.

Il Duca di Guisa adunque, essendo il verno stato a casa, dove anche ai confini di Germania aveva tenuto pratica con alcuni de' Signori Tedeschi suoi amici per aver loro ajuti quando bisognasse, si metteva in ordine per venire inverso la Corte, e il primo disegno loro fu di sicurarsi del popolo di Parigi ricco, e inverso lo-

ro e la Corona meglio disposto di qualunque altro, stimando assai, a tutto quel che dovesse avvenire, avere quella città potente amica e sicura; onde essendo il principio dell'anno mille cinquecento sessantadue partendosi da Gionville sua terra in campagna col Duca d'Umala e altri di lor famiglia s'inviò inverso Parigi, come alcuni crederono chiamato dalla Reina; ma prima se ne andò ad una picciola terra, chiamata Vassì, dove era un predicatore mandatovi da Ginevra, il quale vi aveva credito e concorso, e vi si facevano fuori della terra in una grancia raunanze di lor fedeli e prediche. Il Duca, che odiava a maraviglia quella setta, la quale per la vicinanza cominciava ad infettare i suoi paesi, commise ai suoi soldati, che disturbassero gli uditori, de' quali alcuni furono uccisi, il predicatore preso, altri feriti, altri dispersi. Questo fatto uditosi per le terre della Francia, dove erano di quelli della setta, temendo di lor medesimi, fece gran movimento. Il Duca poscia se n'andò inverso Parigi, molto ben d'arme accompagnato, lasciando che dietro gli fossero mandati fanti e cavalli. Condè ne fece querela con la Reina, e non avrebbe voluto, che il Duca di Guisa si fosse lasciato entrare in Parigi; ma egli avendo trovato il Conestabile per via, che l'attendeva con forse mille cinquecento cavalli, se ne entrò in Parigi, dove medesimamente era il Principe di Condè con gran seguito.

1561

La presenza del Duca di Guisa fu cara al popolo, e ne fece segno, essendogli andati incontro i principali della città e tutto il popolo con l'armi, e gli offersero la guardia di sua persona e buona somma di denari; e quelli che vi eran conosciuti di fazione diversa vi furono per molti giorni oltraggiati. Alla Corte fu consigliato Condè di andare al governo suo della Piccardia con miglior condizione, ma egli non volle; ondè l'una

1561 parte e l'altra si stava guardandosi, e nella città era ogni cosa sospesa. Pareva cosa nuova, che Guisa e il Conestabile non fossero andati alla Corte indi non molto lontana a Fontanabelliò, dove la Reina pareva, che vivesse con non poco sospetto di perder l'autorità. Il Re di Navarra vedendo il pericolo senza saputa della Reina andò a Parigi, e vi fu molto onorato dal Conestabile e da Guisa, e il Re vi mandò per suo Luogotenente il Cardinal di Borbone: e fra l'universale de' cittadini cattolici e il Duca di Guisa e il Re di Navarra addolcito dalla speranza, che il Re Cattolico gli mostrava della ricompensa della Navarra con l'isola di Sardegna con titolo reale, si sperava, che il fatto della religione si potesse ridurre in buono essere, avvengachè Condè continuamente vi mantenesse la predica, e i suoi vi dimorassero armati; e benchè fosse in Parigi il fratello Re di Navarra, che aveva in mano il governo del Regno, non sostenne di visitarlo, e i suoi avevano preso una porta della città, e la guardavano. Rimaneva solamente, che la Reina si volgesse alla parte migliore, ma ella pareva, che stesse sopra di se, essendo invitata a dovere andare co' figliuoli o a Bles o ad Orliens, promettendo gli Ugonotti di mantenerlavi grande, e con la maggioranza, che gli avevano conceduto gli Stati; ma convenendo insieme il Re di Navarra e Guisa e il Conestabile e il Marescial Sant' Andrea andarono alla Corte, e finalmente le persuasero a ritirarsi co' figliuoli inverso Parigi, mettendole sospetto degli avversarj, e promettendo di mantenerle la sovrana autorità. Ella si attenne al buon consiglio con ottima speranza della religione. Condè, tostochè vide la Reina essere scesa dalla parte di Guisa, si uscì di Parigi col suo seguito, e se ne andò a Meos terra lontana a Parigi forse venti miglia, dove erano l'Ammiraglio, Andelot e altri suoi partigiani, che mettevano insieme

gente, e per tutto di quivi mandò messaggi, sporgendo voce, che i Guisi e il Conestabile tenevano il Re e la Reina come prigioni, e che egli come Principe del sangue, al quale si apparteneva la difesa della Corona, voleva mantenerla, e difenderla, e ogni giorno gli comparivano da molte parti grossi e buoni ajuti. Furonvi molti Signori e Cavalieri nimici de' Guisi, che speravano del travaglio profitto, e col pretesto della religione cercavano di avanzarsi; che il Regno era pieno di gente di mal affare nutrita delle guerre innanzi e delle rapine, e perciò divenutane molto fiera, e senza alcuna legge, o ubbidienza de' maggiori. 1562

La città di Parigi di questo nuovo caso confusa pure a spese proprie soldò alcuni fanti per guardia, e i cittadini in un subito si armarono in numero di quaranta mila, e i mercatanti forestieri misero de' loro forse seicento a cavallo. Condè da Meos con mille cavalli tornò insino alle mura di Parigi, e con ottanta si presentò ad una porta; quei della città gli mandarono a dire, che per buon rispetto non ve lo volevano ricevere, e il Maresciallo Brisac con quattrocento cavalli ne teneva la guardia; onde egli per lo ponte di fuori passò la riviera, e co' suoi si trasse inverso Orliens, città di sua setta, che tanto l'amava, quanto Parigi l'odiava, e così vi fu la divisione scoperta, e la guerra in piede. Guisa ed il Conestabile avanti ad ogni altra cosa cercarono di tor via di Parigi per sicurarsi di quella città potente e ricca quelli, che vi si erano scoperti di diversa fazione, e il Conestabile stesso andò fuori delle porte con molto popol dietro, dove si facevano le adunanze, e ne cacciò i predicatori, disfece le panche e i pergami con minacce di ucciderli, se più vi si adunassero. Il medesimo fu fatto a Sans, Abbeville e altri luoghi vicini non senza uccisione di alcuni; onde in Parigi convenne, che per il pericolo gli scopertisi

1562 di fazione nimica se ne partissero, veggendo il popolo armato, e male inverso loro disposto.

Il Principe di Condè in Orliens chiamando a se quanti più poteva di sua parte, fece un protesto al Re e alla Reina, e una dichiarazione in comune, che era presto per l'amor della Corona sotto il governo della Reina medesima di prender l'armi per rimetterli nella loro libertà, e per fare osservare l'editto ultimamente fatto dal Re e dal suo Consiglio, contro al quale avevano gli avversarj adoperato, offerendo in ultimo di ritrarsi a casa, e di porre giù l'armi, ognivoltachè dalla parte de' Guisi si fosse fatto il somigliante. Dall'altra parte quei di Guisa fecero scrivere una lettera alla Reina soscritta e dal Re e da lei, dove si mostrava esser falso quel che Condè e gli altri andavano dicendo; nella quale affermavano non esser stati mai in più vera libertà di quello, che al presente si fossero, e che erano venuti in Parigi di lor buona voglia per riparare ai disordini. Andarono attorno molte pratiche di accordi; ma Condè e i suoi volevano, che Guisa disarmasse, e che quell'editto si osservasse (che nel vero era confuso, e scandoloso per il Regno) e cercavano, che la città di Parigi si mantenesse netta di quella contagione, nè volevano partirsi dall'armi.

La pratica durò molte settimane, e molte volte da Parigi ad Orliens furono mandati personaggi con ambasciate, dando la Reina volentieri orecchie ai mandati e lettere di Condè, e seco sempre teneva appiccata la pratica, facendole paura la intera vittoria di ambo le parti, e stimava la nimicizia di coloro e le forze del Regno divise dover mantenere lei grande e il figliuolo più sicuro, almeno insino che fosse in suo arbitrio e con podestà assoluta; via non buona, ma usata il più delle volte da chi si sente debole e con poca virtù, e vorrebbe, che gli errori altrui giovassero a se: e dice-

va pure, che gli doleva di vedere i popoli sudditi del Re suo figliuolo così maltrattarsi; nondimeno il disegno suo fu alcuna volta di gittarsi da Condè, sospettando che il Re di Navarra e Guisi non gli levassero l'autorità, e per questo lo tratteneva, come i Guisi trattenevano lei in isperanza, che fosse suprema nel governo. Intanto sparsesi per il Regno le querele del Principe di Condè, e che il Re e la Reina erano prigioni de' Guisi e del Conestabile, e che Condè prendeva la difesa del Regno, molti s'invitavano a prender l'armi, a provveder denari, a metter gente insieme per difendersi, e mantenere la loro confessione, e per liberare il Re, i fratelli e la Reina.

Questa fama, che aveva alcuna sembianza di verità fece quasi per tutto il Reame gran movimento, perchè non solo Orliens, ma Ambuosa, Torsi, Roano, Bles, Burges e tutte le altre provincie, che avevano il mal dentro, e temevano, si risentirono, e si ritirarono dalla parte di Condè sotto pretesto, che egli come Principe del sangue difendesse la Corona, al quale prima che ad alcuno altro se ne apparteneva la cura, stimando che il Re di Navarra fosse ingannato; e gli aveva anche spaventati quello, che a Vassì, a Sans e ad altri luoghi di lor setta era incontrato, onde si volsero apertamente e senza ritegno alla nuova religione, e ne mandarono i Frati e Preti, e occuparono i lor beni per valersene alla guerra, e se ne avevano sospetto, licenziarono gli uffiziali del Re, e della parte di Condè ne riceverono de' nuovi: e in Lione specialmente si ristrinsero insieme quelli, che sentivano con Condè, e con gli altri di sua parte in gran numero, aggiungendosi molti forestieri, che come in città di mercato continuamente vi dimoravano Tedeschi, Svizzeri e altri, e stavano continuamente in arme, udendo che il Barone di Adrets di lor parte con ajuto de' popoli della provin-

1562 cia del Delfinato era entrato in Valenza, e preso e impiccato Monsignor della Rocca Condrin, che v' era Governatore per il Re, e poi di notte si erano insignoriti della cassa pubblica e di altri luoghi e delle Chiese, dove trovarono poca opposizione, e in brieve furono Signori della terra, non essendo a sì gran movimento del Regno stato a tempo a provvedervi, come mostravano di aver deliberato quei del Re, che già in Savoja e in altri luoghi vicini avevano cominciato a metter gente insieme, onde i mercatanti e altri, che temevano e delle persone e dello avere furon forzati a partirsene, e se ne uscirono in gran numero per la licenza popolare e per lo gran concorso di gente forestiera di mal affare. Il medesimo fece Macone, e in brieve vi si vide ognuno sotto l' armi, gittandosi i Principi della nobiltà, secondo che stimavano tornare lor meglio, o da questa o da quella parte.

Col Principe di Condè, oltre all'Ammiraglio e Andelot suo fratello e il Cardinal Ciastiglione, che lasciato l'abito si faceva chiamare per nome di Principe secolare il Conte di Beuves, fu quasi tutta la Normandia, e molti Cavalieri dell'Ordine, e molti nobili soldati e di valore, e gente vaga di travaglio; e in Orliens si erano stretti insieme con giuramento di non abbandonare cotal compagnia, obbligandosi coloro, che il potevano fare non solo di servire con l'armi e con la persona e con i vassalli, ma di provvedere eziandio denari in comune, per pagarne l'esercito, che disegnavano mettere insieme, e soldarne in Germania, e prendevano le rendite di molte provincie, che si gittarono dalla lor parte. Fecero capo Condè, e a lui giurarono fedeltà, e di loro crearono un consiglio, onde nel Regno di Francia erano due seggi reali. Intanto già quasi per tutte le provincie fra l'una parte e l'altra si combatteva, e si mettevano eserciti in campagna,

si rubavano terre, si uccidevano l'uno l'altro; che 1562
quattordici eserciti questa state alcuna volta si trovarono fuori, gli avvenimenti de' quali volendo ad uno ad uno raccontare sarebbe cosa lunga, e fuori del nostro proponimento, non ci si appartenendo altro che il mostrare, quanto la divisione della religione e l'ambizione de' grandi, e la nimistà de' privati nocessero in comune alla Cristianità, e quanto se ne indebolisse il Regno di Francia poco fa tanto ricco e tanto potente, e cotanto da ciascuno ridottato. Il Re di Navarra in questi travagli si mantenne il suo grado, perchè essendo Luogotenente del Re da sua parte uscivano i comandamenti; contuttociò il potere e il governo dell' armi erano appresso il Conestabile e il Duca di Guisa, i quali erano stimati dai soldati, e bene insieme convenivano. Quelli che tenevano la parte contraria si erano ritirati ad Orliens sotto l' autorità del Principe di Condè fiero e prode nell' armi, ma il peso e il governo era quasi tutto in mano dell' Ammiraglio, uomo sagace, desto e di grande avvedimento, e nimico a morte de' Guisi.

Questo movimento così grande del Regno di Francia aveva commosso e insospettito tutti quei Principi, che avevano Stati, cominciandosi già a conoscere apertamente quello, che non avevano voluto creder prima, che i movimenti della religione in comune riescono per lo più innovamenti di Stato; onde il Papa e il consiglio di Spagna ne temeva, massimamente che si sentiva in su questo movimento di Francia i Paesi Bassi sottopostigli divenirne più contumaci e più duri, e ogni giorno vi si andava peggiorando; nè i Governatori vi potevano porre riparo, avendo i popoli mal disposti, e alcuni dei grandi sdegnati e sospetti, nè potevano con autorità o forza frenarli. Era stato il Cardinal Granvela, il quale in gran parte ne aveva il governo di parere, che il Re Cattolico ad ogni modo dovesse visitarli, mo-

1562 strando ogni altra opera dovervi esser perduta; ma il Re mal volentieri si usciva di Spagna, avvengachè il suo unico figliuolo fosse di tenera età, nè di qualità d'animo o di corpo da poter mantener bene quei Regni. Il Papa Signore della Contea d'Avignone, sentendovi il fuoco del Delfinato, della Provenza e di Linguodoca vicino, non vi essendo voluto andare il Cardinal Farnese, nè prenderne la cura, che ne era Legato, vi mandò Fabrizio Serbelloni suo nipote con duemila fanti e dugento cavalli d'Italia, acciò difendesse quella città e il suo contado, e ne diede il governo a Messer Lorenzo Lenzi Fiorentino Vescovo di Fermo, con titolo di Vicelegato, al quale per essere stato poco innanzi Nunzio alla Corte di Francia commise, che si valesse de' Principi Franzesi, che tenevano con la Corona, e si confermasse con essi, difendendosi una causa comune. Non fu poca difficoltà a condurvi le genti, che i popoli, donde dovevano passare, e poco amici e disubbidienti, non consentono agevolmente, che forestieri armati passino in quel Regno, oltrechè buona parte de' vassalli erano infermi della contagione di Ginevra, e i Franzesi male seco convenivano. Tentarono quei del governo del Re di trarlo del potere degli Italiani, e lo avrieno voluto mettere in mano del Cardinal di Borbone fratello del Re di Navarra, ma il Papa allora non volle metterne la possessione in mano di Franzese, sebbene la spesa del difenderlo gli pareva grave.

CAPITOLO TERZO

Il Duca Cosimo invia il Principe suo figlio alla Corte di Spagna. Soccorsi dei Principi Cattolici alla Regina di Francia, e dei Principi Luterani a Condè. Restituzione delle terre del Piemonte al Duca di Savoja. Vantaggi dell' armi Cattoliche sopra gli Ugonotti. Ardite domande del Principe di Condè nel proporre un accordo. Morte del Re di Francia.

Mentre che così in Francia si travagliava, in Italia si viveva assai in quiete, e il Papa non faceva altro che sollecitare il Concilio, il quale per la lunghezza gli dava molto pensiero, e stimolava i Principi maggiori a dovervi mandare i Vescovi e Prelati de' lor Regni, i quali vi si adunavano adagio, così giudicando tornare lor comodo, ed avrieno voluto, che non si fosse chiuso così tosto, e che il Pontefice avesse più tempo bisogno di loro, essendosi messo in animo ciascuno de' Principi maggiori fuori d' Italia di tirare la religione e l' autorità del Papa ai loro comodi; pure di Spagna, spignendoli il Re, ve ne era venuto buon numero, ma non si mostravano così ben disposti ad approvare in tutto, quello che dai Legati fosse loro proposto, parendo che il Concilio non fosse libero, dicendo la Bolla, che non si proponesse alle dispute e alle consulte, se non dai Legati; onde essendo il Papa e i Legati una cosa medesima, conveniva, che non vi si proponesse, o facesse se non quanto voleva, o proponeva il Pontefice. 1562

Il Principe di Firenze in questo tempo entrante Giugno del mille cinquecento sessantadue, si mise con quattro galee a trapassare in Ispagna, per condursi alla Corte del Re Cattolico; e giunse al porto di Marsilia, dove si udiva il rimbombo dell' armi Franzesi, che il Conte di Tenda Governatore di quei paesi, e il figliolo Monsignor di Sommariva erano fra loro discordanti, e l' uno e l' altro aveva seguito ed esercito. Man-

1562 teneva il figliuolo l'autorità del Re e della Corona, e il padre la parte del Principe di Condè, e talmente si faceva quasi per tutto; e Monsignor di Moulue per la parte del Re a Valenza, a Tolosa e altri luoghi, che tenevano gli Ugonotti, fece crudele strage degli avversarj, nè solo con l'armi, ma eziandio con esecuzione di giustizia, mescolando le pene de' ribelli e degli eretici. Il medesimo dall'altra parte faceva in Mombruno e Corsuola il Barone di Exadrets uscitosi di Lione con seguito grande di Ugonotti; onde quelle provincie erano miseramente rubate, bruciate e distrutte da' medesimi Franzesi, e con modi tali, che dai più barbari e fieri nimici non se ne saria fatto alcun cotanto. Ma di tutti era più miserabile la condizione de' Cherici, dei quali si faceva dagli Ugonotti strazio e crudelissimo macello; i templi, gli altari, i sagramenti erano per tutto gittati per terra, le imagini de' Santi e di Cristo spezzate, rubato l'ornamento alle sagrestie, l'oro e l'argento delle reliquie de' Santi fonduto e battutone moneta, con la quale in gran parte pagavano le loro armate; e durò questo male molti mesi, talchè quasi niuna parte della Provenza, del Delfinato, di Linguadoca e della Guascogna rimase, che non fosse più volte corsa e distrutta: ed era entrata in quelle genti tal rabbia, che non solamente i popoli l'uno contro all'altro erano nimici e micidiali, ma i figliuoli contro al padre, e i fratelli contro ai fratelli combatterono, e si uccisero, ma che è più, le femmine ancora in molti luoghi presero l'armi, e furono in battaglia per mantenere la loro religione.

Tale adunque era lo stato di quelle provincie quando il Principe di Firenze passando da Marsilia rasentava quella dolente costiera, che così fieramente da se stessa si lacerava; e con le quattro galee toccò a Roses, porto di Catalogna, e quindi se ne andò per terra a

Perpignano, dove gli era venuto incontro da Barzalona 1562
Don Garzia di Toledo suo zio, che vi era Vicerè, e seco sel menò in quella città, donde la Corte di Spagna era molto lontana, che il Re con la Reina e tutta sua casa si trovava al bosco di Segovia, nè sapeva il Principe, se colà il Re, dove era per diletto, voleva esser visitato. Andarono attorno fra Condè e suoi di Orliens seco giuratisi molti ragionamenti di accordi con la Reina madre e co'Guisi, volendo ciascuna delle parti dar sembianza di esser giusto, nè desiderare, che i popoli si lacerassero; e la Reina e Condè alcuna volta furono insieme a Bugiansì, ma ciascuna delle parti cercava suo profitto, e d'ingannare l'altra, nè si poteva convenire, che di qua il Conestabile, e l'Ammiraglio di là per propria grandezza e particolari comodi non lasciavano, che accordo seguisse.

La Reina trovandosi a così duro partito con una guerra gravissima in casa, e che si vedeva ribellata buona parte del Regno, e perduta quasi in tutto l'ubbidienza, mandò a raccomandarsi quasi a tutti i Principi di Italia, e specialmente al Re Cattolico, al Papa, ai Veneziani, al Duca di Firenze, domandando soccorso di denari, per pagarne fanteria e cavalleria mandata a soldare in Germania, e buon numero di Svizzeri, perchè non avrieno voluto nè fanti, nè Capitani Italiani per non essere forzati quando che sia a fare, e non fare gli accordi a volontà d'altrui. Il Re Cattolico si risolvè a mandare tremila fanti Spagnuoli, che più non ne vollero i Franzesi, e d'Italia del Ducato di Milano altrettanti Italiani sotto la condotta del Conte Giovanni Angosciuola, con alcuni che di più ne voleva mandare il Papa in Avignone, dove i nimici erano cresciuti di forze, ed avevano impreso a combattere alcune terre di quel contado. Il Duca di Firenze mettendo innanzi il bene della religione cattolica, che stimava do-

1562 vervisi con la guerra raffermare, ad ogni altro rispetto delle cose passate, ed avendo più volte fatto offerire largamente alla Reina ajuto e di gente e di denari, gli provvide cento mila ducati. Il Papa si dispose a fare il somigliante, trattandosi della causa della religione, e i Veneziani fecero il medesimo. Dalla parte della Fiandra s' erano deliberati d' ajutarli di buon numero di cavalli; ma gli avversarj avevano in modo adoperato con alcuni Principi Tedeschi, i quali favorivano la lor causa, che minaccciavano, come quindi avessero veduto mandarsi gente da guerra in Francia contro ai loro amici, d' assalire dalla parte loro la Fiandra anch' ella mal ferma, stimando doverne essere scusati, se mandandosi quindi ajuti ai Guisi loro nimici, essi con Condè amico e della medesima setta avesser fatto il somigliante; e le erano vicini, onde stimarono esser meglio non mettere a pericolo lor gente, con indebolirne le loro frontiere, ma piuttosto fargli comodo di denari, come desiderava il governo del Re, e come fecero.

Parimente Condè, poichè non aveva potuto migliorare sua condizione con l' accordo, come aveva sperato, vedendosi costretto a difendersi, ed aver dura impresa alle mani, e convenendogli far prova della virtù e dell' armi, aveva di Normandia e d' altronde provveduto denari, quanti aveva potuti trarne delle entrate pubbliche de' luoghi occupatisi, e mandò con essi in Germania Andelot ad alcuni Principi di medesima religione e suoi amici a domandar soccorso; onde il Conte Palatino, lo Elettore, il Duca di Vettimberga e il Langravio si disposero di ajutare quella parte sotto colore, che il Re fosse come prigione dei Guisi, e che con l' armi si dovesse liberare; ma nel vero avevano cominciato alcuni di loro a discostarsi dalla Confessione Augustana, della quale al

tempo passato erano stati autori, e se ne andavano in quella del Calvino chiamata da loro degli Evangelisti, e dagli altri de' Sacramentarj, la quale aveva le radici in Ginevra, e ora germogliava in tanta copia in Francia; ed avrieno voluto, che quella provincia se ne fosse andata tutta nella lor setta, stimando che dopo lei le altre non dovessero indugiar molto a sottrarsi alla autorità del Papa, onde si ponevano di qua e di là in ordine Tedeschi a cavallo e a piè, quanti ne potevano soldare, de' quali molti si trovavano, che stimando doverne a casa tornar ricchi, volentieri trapassavano in quella d' ogni bene abbondante provincia. Intanto alla Corte del Re si mandavano bandi, e si facevano dichiarazioni, promettendosi perdono a tutti coloro, che fossero dalla parte di Condè, se tornavano da quella del Re, o se ne andavano a loro magioni, e ponevano giù l' armi; che al Re e alla sua parte di così gran Regno era rimaso poco altro di sicuro, che la città di Parigi, la quale di buona voglia ministrava quanti ajuti e quanti denari poteva, e si mantenne sempre in buona obbedienza alla Corona, e servigio del Re. E nel vero se quella città non fosse stata ben ferma, non era rimaso al Re in Regno così grande dove ricoverare al sicuro; la qual cosa avendo molto per tempo conosciuta gli avversarj, si erano per ogni via sempre ingegnati di porla in setta, e di avervi la parte, come avevano fatto quasi in tutti gli altri luoghi del Regno; e fu savio avviso del Conestabile e del Duca di Guisa, che ne la purgò, sebbene con alcuna maniera di crudeltà.

1562

Aveva Condè e i suoi del consiglio sempre sparso nome, come abbiam detto, che la guerra si facesse in nome del Re e per la sua libertà, onde avevano quei di Lione prima sotto questo nome tratto dal Cantone di Berna forse due mila Svizzeri, o più per difesa della lor città, e gli avevano in casa, e poco poi nel me-

1562 desimo nome altri quattro mila tutti a spese del Comune di Lione, che si reggeva a volontà di Condè e della sua parte, e gli avevano condotti vicini alla città, e davano nome di venire in ajuto e a soldo del Re, in cui nome erano stati levati. Ma Monsignor di Subissa mandatovi da Condè e altri, che scacciato il Governator del Re avevano il governo dell'armi in quella città, non ve gli vollero ricevere, sospettando molto accortamente, come forse era il disegno, che non se ne fossero fatti signori, come altra volta nel travaglio della Savoja era avvenuto di Ginevra; perchè i cittadini di Lione, i quali ora erano sovrani agli altri, e in tutto si erano ribellati alla religione Cattolica, e cacciatine i Preti e Frati, e qualunque non era del medesimo volere, e cercavano di esser sicuri, volentieri gli avrieno ricevuti, e più volentieri incorporatisi con essi, amando di viver liberi, e senza maggioranza alcuna o di Baroni o di Re, dai quali si sentivano molto gravare. Per la qual cosa i Governatori si armavano, e si provvedevano di gente di fuori, il che facilmente potettero fare per la comodità, che ebbero del potersi servire di molte robe lasciatevi dai mercanti partitisi, e con l'ajuto del popolo minuto, il quale volentieri concorse e con danari e con ogni altra cosa alla difesa; chiarirono molti sospetti, che si partirono, altri ne scacciarono, e ad altri tolsero l'armi.

La Reina udito il movimento degli Svizzeri, e le genti di quella nazione soldate, mandò alle Comunità loro a mostrare, che la guerra era fatta contro al Re, e non per difesa del Re, accusando l'ambizione degli avversarj, e il loro malvagio disegno; onde quelle Comunità richiestene ancora dal Re Cattolico mandarono a richiamare i loro soldati, e quelli che erano di fuori, e quelli che alla sfilata si avevano messi in Lione. Il medesimo aveva fatto in Germania, avendo mandato

a quei Principi Monsignor d'Oysel per isgannarli, e mostrar loro la malignità e le menzogne, che i loro avversarj adoperavano, cercando di opprimere il Regno, e non difenderlo: ma ciò non vi ebbe luogo, che quei Signori, de' quali dicemmo, odiavano la religione cattolica; onde vedendosi a quella Corte moltiplicare i nimici fecero di nuovo ammonire quei della parte di Condè, che se si mantenevano contro alla Corona sarieno banditi ribelli, come poi all'ultimo fecero, togliendo loro l'avere, gli Stati, le dignità e i gradi, che avevano; e ciò fecero confermare al Parlamento di Parigi, che tiene il carico della giustizia. Ma per rispetto del Re di Navarra, e per non macchiare la casa reale di quel nome, la perdonarono al Principe di Condè col medesimo pretesto di essere ritenuto da' suoi, che egli usava di dire del Re, che fosse ritenuto dai Guisi; ma fuor di lui ciascun altro di quella compagnia vi ebbe bando d'offesa Maestà, e l'ufizio dell'Ammiraglio fu dato a Danvilla figliuolo del Conestabile, e quel di Andelot, che era Generale della fanteria Franzese, a Monsignor di Randan.

1562

L'esercito del Re era andato a Bles, ed aveva ritornata quella terra in poter della Corona, e si metteva continuamente meglio in ordine, e vi erano giunti sei mila Svizzeri e mille cinquecento Ferrajuoli di Germania, che chiamano Ristri o Reitri, e andavano continuamente ricoverando le terre ribellatesi in mano dei nemici, Ambuosa, Torsi e alcun'altra di quella contrada non ben difese, le quali si rimisero agevolmente all'ubbidienza del Re. Quelli di Orliens e altri di lor setta si fortificavano da ogni parte sollecitamente, e disfacevano i borghi, e si provvedevano, tanto che di Germania, come speravano, fosse loro mandato il soccorso; tenevano anche pratica con la Reina d'Inghilterra per essere da lei ajutati, e il nuovo Vidame di

1562 Ciartres Monsignor di Malignì (che quell' altro s' era morto in carcere) andò a trovarla, e ad offerirle, quando ella volesse pigliar la causa loro, di porle in mano Avre de grazia porto buono nella costa di Normandia, e altri luoghi vicini, che si tenevano dalla parte degli Ugonotti, e da parte del governo di Normandia e dei popoli di porre tutta quella provincia in sua protezione. Questo partito le fu da molti Spagnuoli savj del suo Regno contradiato, mostrandolesi il Reame suo diviso, e lei da molti odiata, la pretensione sopra il Regno suo della Reina di Scozia, la nimicizia de' Franzesi, e più d' ogni altra cosa la carestia, che aveva del denajo; ma ella, che naturalmente era nimica della Corona di Francia, vedendola in piega, e ostinata nella sua setta nimicissima de' Cattolici, attenendosi al consiglio de' più giovani e meno prudenti, ne accettò l' invito, e cominciò ad armare navi, e raunar gente, e in Anversa mandò a provvedersi denari, che ne aveva pochi, e co' mercatanti per tutto poco credito. Ingegnavasi la Reina di Francia udendo questo nuovo pericolo di tenerla ferma, e con l' ambasciadore, che le teneva appresso, ne faceva forza; ma le erano date parole, che quella Reina si mise in animo con tale occasione di ricoverare Cales, dolendo a tutto il suo Regno la perdita di quel porto cotanto opportuno, e si faceva a credere, ora che il Reame di Francia andava al basso, o per forza di guerra o per via d' accordo di poterlo ricoverare.

Non poteva la Corona di Francia in questo tempo sperare, come altre volte aveva fatto, della Scozia ajuto veruno, che quel Reame, benchè avesse ricevuta la sua Reina tornatavi poco innanzi di Francia, e la onorasse molto, non amava i Franzesi, e per conto di religione e d' altro era malamente diviso; onde quella Reina vedova, e che si manteneva Cattolica, non vi

era così ben sicura, e le conveniva guardarsi, e secondava la voglia de' popoli, non avendo altro modo a regnarvi; talchè alla Corona di Francia conveniva anche aver sospetto dalla parte di Normandia, e specialmente de' pericoli di mare, per essere tutta quella provincia alla voglia di Condè, e in Roano capo di essa, e che prima si gittò alla parte sua, avevano mandati nuovi Capitani e gente. Onde il Duca d'Umala, che vi era intorno per ridurlo a divozione della Corona, poichè l'ebbe leggiermente tentato, conoscendo non aver tante forze, che gli bastassero, se ne era ritirato intendendosi la Reina d'Inghilterra aver già in ordine dodici navi con gente per mandarle in soccorso di quei di Roano, quando loro fosse bisognato. 1562

Quasi in questi giorni medesimi strignendo il Duca di Savoja i Franzesi a rendergli le terre, che tenevano in Piemonte, con molta difficoltà il Consiglio del Re stretto più dalla necessità che dalla voglia risolvè, che elleno gli si dovessero rendere, massimamente avendo bisogno di valersi delle genti Franzesi, che sotto Monsignor di Bordiglione dentro vi stavano a guardia, e da quel Duca di alcuno ajuto di fanti e di denari, e gli mandarono commissione e ordine, che le consegnasse; ma colui, che mal volentieri se ne usciva, non volle ubbidire così bene alla prima, e convenne mandarvi, e rimandarvi più d'una volta con nuove commissioni soscritte dal Re e dalla Reina e da altri del Consiglio e gran personaggi; e si conchiuse dopo alcun tempo, che al Duca ad ogni modo fossero rendute, ma con patto, che del Piemonte rimanesse in mano del Re Pinerolo e Savigliano, quale era in potere del Duca, con le quali fortezze si mantenevano i Franzesi la passata in Italia, quando loro fosse ben venuto di farlo; e ciò insino che il Re avesse l'età legittima e il governo in mano libero, perchè i ministri della Corona mal vo-

1562 lentieri si inducevano a far cosa, che loro potesse recar danno, o pregiudizio alcuno.

Intanto dal Re Cattolico erano giunti sopra il terreno di Francia per la Navarra i tremila Spagnuoli, e per Linguadoça andavano a Bles all' esercito; parimente d' Italia camminavano i tre mila Italiani sotto il Conte Giovanni Angosciuola per andare a ricoverare Lione, che al Duca di Nemors ne era stata commessa la cura: passavano ancora mille fanti e alcuni cavalli mandati dal Papa sotto Lucantonio da Terni, che s' imbarcarono a Genova, e a Nizza smontarono, che i Franzesi mal volentieri lasciavano passar gente straniera nel lor Regno; e dovevano servire per mantenere il Contado d' Avignone, perchè gli Ugonotti vi erano cresciuti, e in numero di quattro mila fanti o più erano intorno a Carpentràs. Ma udendo il soccorso mandato d' Italia, e temendo che Fabrizio Serbelloni non gli assalisse, se ne levarono, che il pópolo di Avignone e tutto il suo contado, essendosene partiti i sospetti, s' era molto ben disposto, e rispondeva con denari. Il Duca di Nemors metteva insieme fanti e cavalli, e con gli ajuti d' Italia e altri proprj delle contrade vicine disegnava di andar sopra Lione per costrignerlo a tornare sotto l' arbitrio della Corona, la quale al meglio s' incamminava, che il Consiglio di Francia aveva mandato in Germania a levare sei mila Tedeschi a piè sotto il Reingrave, e a cavallo alcun altro numero sotto Roccandolfo, capi che lo servivano, ed eran presti a passare in quel Regno; avvengachè gli avversarj avessero fatto ogni opera, acciò non fossero lasciati passare, e specialmente Condè col Reingrave, credendo che per essere della medesima religione, non dovesse andargli contro; ma si trovò ingannato, che colui, che altre volte aveva servito e combattuto per la Corona, questa volta ancora gli prestò buono e fédele ajuto.

Il campo del Re si faceva ogni giorno più potente, 1562
e il Marescial Sant'Andrea era andato con parte delle forze sopra Poitieri, e combattendolo di forza lo aveva vinto con uccisione de' suoi almeno di trecento, e mille dugento o più degli avversarj con disegno di andare poco poi sopra Burges, che tenevano i nimici ben guernita: e perchè si conoscesse, che tutto si faceva in servigio e difesa della Corona, Vandomo condusse il pupillo Re con la madre in campo, acciocchè i comandamenti, che si facevano in nome suo, avessero più vigore, e fossero più stimati; che nel vero nell' animo di molti non era così ben chiaro, come la cosa si stesse, facendo in parole Condè e gli altri aperta professione, che l'armi, che avevano impugnate, fossero a favore del Re, e per liberarlo dalla prigionia, dove dicevano malgrado suo e della Reina madre esser tenuto da Guisa, Conestabile e Marescial Sant'Andrea, il cui governo con grandissimo carico di essi chiamarono il Triumvirato; e molto più il dissero, poichè fra l'armi lo ebber condotto: e veramente non pareva loro esser sicuri senza pegno cotale, avendo cagione di temere dell'arte, che adoperavano gli avversarj in cercare di persuadere quelli, che erano intorno al Re, a fare altrimenti. E finalmente il piccolo Re era divenuto stromento della grandezza e ambizione o di questi o di quelli; non pertanto si scorgeva le cose più l' un dì che l'altro andare in favore della parte del Re.

Gli Svizzeri del Canton di Berna levati per difender Lione non vi essendo stati ricevuti dai Governatori, ed avendo fatto loro protesto la Reina, che andando contro al Re suo figliuolo stimerebbe rotta la lega durata fra loro molti anni, e inviolabilmente insino allora osservata con molto utile di quella nazione, erano stati richiamati a casa, ma non prima che ebbero ricevuto alcun danno in quelle parti dalle genti del Re; che

1562 avendo Monsignor di Tavanes, e Mongirone capi della parte del Re preso Macone con due carra di fieno, i quali giunti in sulla porta, e traendone coloro, che li conducevano, un legno talmente congegnato, che subitamente rovinarono, ne uscirono alcuni armati, che cominciarono a combattere con quelli, che ne stavano alla guardia, acciò la porta non potesse esser chiusa; e intanto comparsero quattrocento cavalli molto veloci con fanti in groppa, e si insignorirono con altri soldati venuti lor dietro della terra, e ne uccisero mille cinquecento soldati, e molti di quei della terra. Quindi andarono incontro agli Svizzeri, che non vi erano molto lontani, e con arte li condussero in un agguato, e combattendo buono spazio con essi, alfine li ruppero, e sbaragliarono, e molti ne uccisero, e gli altri si ritrassero a casa: il medesimo fecero quelli, che erano prima entrati in Lione, rimanendone alcuni, che tennero più conto della religione e del soldo, che dei comandamenti de' lor maggiori. E non solo in questo luogo, ma in Linguadoca, dove il Cardinale Strozzi Luogotenente del Re nel paese d'Albigese espugnò terre, e ridussele alla fede Cattolica, e fece altre opere, per le quali meritò gran lode appresso il Re, e di esser poi fatto del suo consiglio privato, e in Provenza e nel Delfinato e altrove si erano fatti affronti e battaglie; ma per lo più quei del Re ne avevano avuto il migliore. Monluc in Guascogna aveva vinte e messe in fuga molte bandiere de' nimici, e in un ultimo gli si era reso Bordeos e altri luoghi tenuti dagli Ugonotti, e già il campo del Re a Bles era in ordine e in buon numero, essendovi ultimamente giunti i sei mila Tedeschi a piede, molto buona gente e bene armata, e insieme di quella nazione dugento archibusieri a cavallo, talchè il campo del Re era di sei mila Svizzeri, sei mila Tedeschi, e intorno a dieci mila Franzesi, e in brieve

vi si aspettavano tre mila Spagnuoli; la cavalleria era di mille cinquecento Ferrajuoli Tedeschi, e quattro mila cavalli Franzesi fra di armadura grave e di leggieri; a questi tutti comandava il Duca di Guisa e il Conestabile, e si apprestavano per andare a ricoverare le terre, che erano ancora in mano degli avversarj. Condè e gli altri molto prima lasciata la campagna si erano ritirati in Orliens, e lo avevano fornito a difesa, e da vivere per molto spazio, e quivi attendevano il soccorso, che finalmente avevano risoluto di mandar loro quei Principi Germani, e li mettevano insieme, e ne diedero il Governo al Marescial del Langravio.

Al campo del Re bisognavano molti denari a pagarne i forestieri, e perciò egli con la madre era stato in Parigi, e ne avea tratti quanti aveva potuti, e in Italia aveva mandato a sollecitare quei Principi, che gli avevano promesso, Monsignor d'Auserra, e particolarmente al Duca di Firenze Bartolommeo del Bene Fiorentino. Il Duca provvide i denari promessigli, buona parte de' quali ne fece pagare ai ministri del Re in Anversa, e parte ne portò Bartolommeo del Bene al Duca di Nemors, che doveva porre il campo intorno a Lione. Il Papa fece dalla parte sua il medesimo, e i Veneziani parimente concorsero ad ajutare la causa comune della Religione; ma non era cosa più malagevole, che il trovar moneta, avvengachè il travaglio del mercato di Lione, e il mancamento fatto del pagare alla Corte di Francia i debiti, che aveva grossissimi, avesse disordinato tutto il commercio de' denari di Europa; e tutti i mercanti erano impauriti, nè si trovava nè moneta, nè credito. Aggiugnevasi a questo male il soprastare all'Italia una carestia grandissima di grano e di biada, e Milano e tutta Lombardia era in bisogno, e la Toscana vie più, e il Duca di Firenze s'ingegnava pure di provvederne d'altronde; ma ciascuno aveva

1562 volto il pensiero alla guerra di Francia, che bolliva gagliardamente con pericolo evidente di maggior movimento, dove le cose vi andavano più tardi che non saria bisognato a Condé, il quale, non gli venendo ancora gli ajuti di Germania, si stava rinchiuso in Orliens, ed aveva almeno sette mila fanti, e buon numero di cavalli, e molti de' nobili di quel Regno.

Intanto il campo del Re si metteva in ordine per andare sopra Burges, e poi a Roano per nettare di nimici tutta quella contrada, con animo di condursi poi con tutta la forza all' espugnazione di Orliens. Ma dalla parte della Normandia finalmente venne avviso certo, che la Reina d' Inghilterra mostratasi insino allora non ben risoluta, e di volersi stare di mezzo, pensava ad ogni modo di romper la guerra, e il suo Ambasciadore alla Corte di Francia prima dolutosi, che della sua Reina vi si fosse tenuto poco conto, non avendo voluto il Consiglio del Re, come ella domandava, rimettere in lei lo assetto delle differenze con Condè, domandava licenza, essendone richiamato, di andarsene; è quelli, che erano con Condè avevano operato, che in Avre de grazia e in Diepa (dove di Inghilterra era tornato quel Monsignor di Maligni) fossero ricevute le genti e le navi di quella Reina. Per la qual cagione i Governatori della Corona avevano di più a provvedere a quella parte, sospettandosi che ella non mandasse gran forze per prender non solamente quel porto, ma per insignorirsi anche di Roano.

Per questi nuovi sospetti il campo del Re non si risolveva così bene quel che prima fosse da fare, perchè avrien voluto in un tempo medesimo strignere Orliens e Lione, per la quale impresa al Duca di Nemors erano stati assegnati due mila cavalli e fanterie, e per quel conto facevano soldare due mila Svizzeri: e già di Lombardia per la Borgogna vi era giunto il Conte

Giovanni Agoscinola con tre mila fanti di Italia per 1562 aggiugner loro Monsignor di Tavanes e Mongirone e il Sommariva con le genti, che erano state in Provenza e nel Delfinato, e in molti luoghi avevano vinti i nimici. Ma quei Signori Tedeschi in favor di Condè avevano cominciato ad inviare inverso Mets e nel Loreno tre mila cavalli e quattro mila fanti, e già ne erano ai confini della Francia arrivati parte, e volevano passare per congiugnersi con l'esercito di Condè, il quale non attendeva altro ad uscir fuori, che questo soccorso, stimando poi di dovere esser pari al nemico, e forse avanzarlo di cavalleria. Ma mentre che indugia a comparire, il Conestabile si era presentato con l'esercito sopra Burges terra tenuta da quei di Condè, e ben guernita a guardia di Monsignor d' Ivoe, che aveva giurato fedeltà a Condè, dove si fecero affronti e scaramuccie, e vi si piantarono artiglierie, e vi si battè il muro, mostrandosi molto arditi coloro, che il difendevano: nondimeno l'esercito regio si andava con le trincee continuamente avanzando, e prendendo vantaggio; ondequei di dentro mostrandosi loro condizioni assai umane cominciarono a piegare, ed essendo andato quel capo a parlare con la Reina, che era in campo, fu trattato da lei benignamente, e prendendone la cura il Reingrave, Momoransì e altri del campo del Re (che la Reina aveva caro, che i Franzesi vassalli della Corona qualunque si fosse si mantenessero senza danno) si contentarono di uscirse ne con tutti loro arnesi, lasciar la terra, e andarsene a casa, o prender soldo dal Re con giurargli fedeltà. Colui che ne aveva la guardia non volle accettare condizione alcuna, scusando che avendo promesso a Condè non voleva rompergli il sagramento, e fu lasciato tornare in Orliens.

La Reina madre pendeva all'accordo, e a questo fine aveva sempre trattenuto il Principe di Condè, e ri-

1562 cevuti da lui e mandati e lettere contro al volere degli altri capi, che lo si stimavano nimico, e cercavano di averne interamente la vittoria (che il fatto della religione si pesava con l'ambizione, e non col bene e onor di essa) e quanto a lei molto innanzi si sarebbe convenuto in alcun modo, se Guisa e il Conestabile se ne fossero contentati. Ma le condizioni, che proponeva Condè erano durissime, studiando che a quelli della sua setta fosse sempre conceduto più di quello, che si erano arrogati, e cercando di sormontare in quella, e di abbattere i Cattolici, come sempre era stato loro intendimento, e che non solo si levasse il bando di ribellione ai suoi, ma che loro si rendesse il tolto, e che l'Ammiraglio, Andelot e gli altri tornassero alle lor dignità e uffizj, il che non consentivano coloro, ai quali erano stati dati, e potevano molto nella lor parte; per la qual cagione la guerra per l'una parte e per l'altra si manteneva gagliardissima, e i capi dell'esercito del Re, poichè ebber preso Burges, avevano in disegno di andare con tutto il campo sopra Orliens, dove dimorava Condè col nervo della sua parte. Ma da questo partito li ritrasse lo essersi manifestamente inteso, che la Reina d'Inghilterra mandava ad ogni modo sue genti in Normandia, e rompeva la guerra, mostrando grandissima nimistà con tutta la casa di Guisa e a Monsignor Viglieville, che dal governo di Francia vi era ambasciadore, e s'ingegnava di fermarla, aveva risposto molto altieramente, e domandato di avere arbitrio dal Re di poter comporre fra lui e suoi ribelli a suo senno. Del Re Cattolico, il quale aveva mandato in Inghilterra per distorla da tal proposito mostrando, che gli dispiacerebbe, che ella si nimicasse al Re di Francia, e gli movesse la guerra, si era fatta beffe, e già alcune navi di quella isola si erano presentate a Diepa, e vi avevano voluto prender

porto, ma dal vento ne furono ripinte indietro; onde 1562 si teneva per fermo, che poco potessero stare a comparirvi le forze di quella Reina con pericolo di non le esser posto in mano oltre ad Avre de grazia e Diepa anche Roano capo di quella provincia, e che risponde di costa all' Inghilterra: però si risolvè nel Consiglio del Re, che il campo per ogni buon rispetto tosto si mandasse sopra quella città per prenderla, e già era a Montargis, quando si udì il naviglio d' Inghilterra esser giunto ad Avre de grazia, e da quei della terra essere stato ricevuto. Non furono più che tre mila fanti, quanti bastarono a far quella Reina nimica ai Franzesi, e poco giovarono alla parte di Condè; ma a quella Reina non parve far poco, essendosi insignorita di quel porto molto buono in quelle parti, e da fortificarlo gagliardamente, avendo in animo con questo pegno o di ricoverar Cales, o di aprirsi una porta in Francia da potere a sua posta mandarvi gente, e travagliar quel Regno; mandò inoltre al Principe di Condè alcuna somma di denari, mostrando di voler tenere quel luogo, come pegno della moneta prestata.

Questo nuovo avvenimento fu cagione, che il campo del Re si strignesse tosto intorno a Roano sotto la condotta del Conestabile: dentro vi era capo il Conte di Mongomerì, quegli che uccise il Re Enrico in giostra, e seco aveva tremila fanti, che si mostravano fieri a difendersi, e quanto ai patti domandavano, che fosse loro conceduto molto più di quello, che della religione e di altro si avevano usurpato. Il primo sforzo fu di prendere due luoghi, che si avevano quei di dentro fortificati, che soprastavano alla città, l'uno de' quali si chiamava il forte di San Michele, e l'altro di Santa Caterina, e li presero d'assalto con uccisione d'alcuni; gli altri si ritrassero tosto nella città, e vi perderono quattro insegne. Non fecero già forza con quell'

1562 impeto medesimo di prendere la città, come forse loro sarebbe venuto fatto, essendo molto impauriti quelli, che la difendevano in quel primo affronto, che avendovi dentro buoni cittadini e ricchi, amavano l'accordo per lor salvezza, ma i difenditori si mostrarono dipoi sempre più duri ad ogni patto proposto, e domandavano cose da vincitori; onde convenne venirsi alla forza scoperta, e si cominciò da alto e da basso, di fuori e di dentro a batterla con quaranta grossi cannoni, e vi si levarono le difese per darvi l'assalto, il quale fu gagliardo, ma non così ben divisato, e però di quelli di fuori ne furono uccisi molti, e degli avversarj vie più; nondimeno si mantennero ostinatissimi, e si difesero sperando nel soccorso vicino degli Inglesi, i quali avendo tentato più d'una volta d'entrarvi, parte di loro furono uccisi, e parte si ritirarono, e una barca per il fiume ne fu presa; pur forse cinquecento per acqua vi trapelarono. Quando si dava l'assalto il Re di Navarra scese nel fosso per dare animo ai suoi, e rinforzar la battaglia, dove fu da un colpo d'archibuso ferito in una spalla, e fu la ferita di maniera, che dopo non molti giorni se ne morì, levando molto del pensiero al Re Cattolico, che aveva promesso di dargli in cambio della Navarra la Sardegna. Trattavasi dopo questo fatto di nuovo l'accordo, ma quei di dentro stavano duri, poichè pareva loro aver conosciuto, che il Consiglio del Re avesse caro, che quella città non rovinasse; onde sdegnandone quei di fuori ai ventisei di Settembre mille cinquecento sessantadue dopo mezzo giorno si misero a darvi un feroce assalto, per lo quale quei di dentro vedendosi sopraffare, e molti di loro uccidersi, cominciarono a ritirarsi, e gli assalitori con maggiore impeto a trapassar dentro, nè vi si potette sostener la furia, che quella città non fosse saccheggiata di mala maniera, e molti uccisivi.

Doveva convenire sopra Lione Monsignor di Tavanes 1562 Monsignor di Susa, il Sommariva e altri di Provenza per far forza di insignorirsi di quella città; ma avvenne cosa, che impedì il disegno. Già a favor di Condè di Germania per Loreno trapassavano cavalli e fanti mandati da quei Principi, che avevano preso ad ajutare la causa sua, per congiugnersi con quelli di Orliens, non avendo potuto l' Imperadore, nè altri Principi persuader loro il contrario, che, oltre che volevano dare ajuto alla loro religione simile a quella di Condè, si tenevano offesi dal Re di Navarra e dalla Reina di Francia, i quali come essi dicevano (se vero fu) loro avevano dato intenzione di riformare il Regno di Francia di una stessa religione con la loro nimica del Papa e della Chiesa Cattolica; onde conveniva, che i Franzesi dalla parte del Re lasciata ogni altra cura si facessero loro all' incontro. Dalla parte della Provenza ancora avvenne alcun sinistro, che non lasciò, che le genti disegnate andassero inverso Lione a congiugnersi con Tavanes e l' Angosciuola; il quale fu questo. Il Sommariva vinto Monbruno, che veniva con mille dugento fanti e trecento cavalli per difender Sisterone, dove egli si era accampato (che molto innanzi l' avevano gli Ugonotti preso e battutolo, e con tre assalti vintolo con molta uccisione di quei di dentro) con altri capi di quella parte ne andò in Avignone per consultare con Fabrizio Serbelloni quel che fosse da fare; perchè aveva il Sommariva commissione dal Re e Monsignor di Susa con quelle genti di andare inverso Lione, dove si aspettava il Duca di Nemors per combattere quella città, e vincerla; e già vi erano intorno molte genti, e la tenevano quasi che assediata, e l' Angosciuola co' suoi Italiani era andato a riconoscerla, e vi aveva fatto intorno alcune scaramuccie, e uccisine molti, e altri fattine prigioni. Ma mentre che quei Ca-

1562 pitani erano in Avignone a consiglio, venne loro un messo veloce da Monsignor di Forcaulx, avvisandolo come in cambio di assediare Mompelieri, come aveva commesso il Re, che si facesse con cinque mila fanti e cinquecento cavalli, era rimaso assediato egli insieme con Giojosa Luogotenente del Conestabile in Linguadoca, onde vedendosi a cattivo partito, e che i nimici sempre rinforzavano lor sopra, e molti dei loro non avendo i debiti pagamenti se ne andavano, mandarono a raccomandarsi a quei Capitani, che erano a consiglio in Avignone, mostrando se non erano soccorsi, che resterebbe vinto e disfatto ciò, che in quella contrada era a favore del Re. Il pericolo di coloro e il comune mosse quei Signori a dovere mandar loro soccorso, e Fabrizio diede loro quattrocento fanti di quei del Papa, e tre compagnie di cavalli di cui avevano più bisogno, che d'altro; e avendo messo insieme inoltre altre forze da Arli passaron il Rodano, il che tostochè udirono i nimici si ritirarono, e Forcaulx fu da quel pericolo liberato: ma non contento a questo il Sommariva e Susa presero animo di andar più oltre alcune miglia per prendere un luogo chiamato Sangilles, che tenevano i nimici ben guardato, e mandarono ad Arli per munizione e artiglieria; al qual luogo non prima accampati furono soprappresi da più parti da' nimici d'ogni intorno raunatisi di tutti i lor luoghi. I Cattolici spaventati lasciando l'artiglieria e la munizione si diedero a fuggire e si misero in rotta, e de' loro fanti furono uccisi molti, ma i cavalli e i capi tutti si salvarono, onde i nimici vi restarono al di sopra, e meglio fortificarono Mompelieri, Bisiers, Ponte a San Spirito e Valenza e altri lor luoghi, talchè il disegno dell'andare a Lione da quella parte fu interrotto; senzachè quelle genti non erano pagate, e perciò male ubbidienti, e conveniva inoltre dall'altra par-

te opporsi ai nuovi ajuti mandati a Condè, e condotti 1562
di Germania da Andelot; il quale aveva mostrato a
quei Principi loro amici, che non solamente il Re e la
Reina di Francia eran privi di lor libertà, e in potere
de' Guisi e del Conestabile, ma che il Papa, il Re di
Spagna e altri Principi Cattolici si erano ristretti co'
Guisi e altri grandi di Francia, e facevan forza con
denari e con armi, che la setta Luterana e le altre, che
non sentivano con la Chiesa Romana, si abbattessero,
e si estirpassero, e dicevano essere ben tremila cinque
cento cavalli e quattromila fanti, che molti per cagion
di preda si erano inviati loro dietro; onde si conosceva,
lasciata ogni altra cura, convenirsi, che la causa
con l'armi si dicidesse in una giornata, alla quale l'
una parte e l'altra, non si essendo trovate condizioni,
che di qua e di là sodisfacessero, si andava apprestando.

CAPITOLO QUARTO

Massimiliano d'Austria è eletto Re di Boemia. Tregua dell'Imperatore col Turco. Domande de' Tedeschi al Concilio. Questioni di precedenza fra gli Ambasciatori intervenutivi. Le Galee del Duca di Firenze riportano vantaggi sopra i Turchi. Esercito degli Ugonotti a Parigi. Battaglia sanguinosa con vittoria de' Cattolici. Morte della Duchessa di Firenze e di due suoi figli. Carestia in Italia. Questione di precedenza alla Corte di Spagna fra il Principe di Firenze, e il Principe di Parma. Massimiliano d'Austria è eletto Imperatore. Gli Ugonotti adunano nuove forze. Morte del Duca di Guisa. Pace fra i Cattolici e gli Ugonotti.

Mentre così in Francia si travagliava, e che la grandezza e la possanza di quel Reame andava scemando
di forze e di riputazione, Ferdinando Imperatore si
ingegnava di fermare i Regni e gli Stati venutigli in
mano nella persona di Massimiliano suo primogenito,
il quale essendo stato già di consenso di popoli eletto

1562 Governatore della Boemia, come altrove si disse, volle, che di presente ne fosse solennemente coronato, il che si fece in Praga in presenza di gran numero di Baroni e Cavalieri ai ventidue di Settembre millecinquecento sessantadue, e nel giorno appresso alla Reina sua moglie, con animo poco poi di farlo eleggere a Re de' Romani, per il qual conto a Francfort, dove era andato Cesare stesso, si adunavano gli Elettori dell'Imperio; ed era tutto intento in questo tempo a dar buona forma a sua famiglia, e perciò ottenuto quello, disegnava di venire a Spruc per fare altre consulte, e per dare anche favore al Concilio di Trento, che ne aveva bisogno: e per potere meglio condurre al fine i suoi disegni aveva poco innanzi conchiusa una triegua col Turco per otto anni dalle parti di Ungheria, obbligandosi a dargli alcun tributo per le terre, che ne teneva; con la quale dando in cambio alcuni Turchi prigioni di conto a preghiera del Re Cattolico si fece rendere i prigioni nobili e Capitani Spagnuoli, che per la rotta dell'armata e per la presa delle Gerbe erano ancora in Costantinopoli in dura prigione, Don Sancio di Leyva, Don Berlinghieri e Don Alvaro di Sandè, essendosene in quello spazio per disagio della prigionia morti alcuni, e specialmente due figliuoli del Vicerè di Cicilia.

Procurava intanto, che il Concilio procedesse maturamente, e in bene della religione Cattolica, il quale insino allora era andato lento e con alcune discordie fra i Prelati, che vi risedevano, mostrandosene alcuni specialmente gli Spagnuoli molto contumaci, e non così ben disposti alle voglie de' Legati e del Papa, parendo loro pur grave, che non vi si potesse proporre cosa alcuna se non dai Legati, onde il Papa alcuna volta ne era insospettito; nondimeno avevano fatte alcune sessioni, nelle quali avevano fatto decreto come e qua-

li deono essere i sacerdoti, ai quali si appartiene la 1562 cura dell'anime e del ministrare i Sacramenti, e quale dee essere l'autorità de' Vescovi, e del dovere risedere alle Chiese loro commesse; raffermarono inoltre molte cose deliberate altre volte intorno al divino Sacrifizio della Messa, tolsero via molti abusi, che nascevano ne' matrimonj, levando in tutto l'occasione ai contratti segretamente, e non fatti secondo gli ordini della Chiesa e delle buone regole. Trattarono anche (di che tutti i popoli di Germania avevano gran desiderio, e ne facevano domandare Cesare al Concilio) di avere nella Comunione in memoria dell'ultima cena di Gesù Cristo l'uso del calice, e come essi dicono, di comunicarsi *sub utraque specie*; il che aveva ancora domandato il Consiglio di Francia per il suo Re. Di queste domande fatte al Concilio nacquero alcune dissensioni fra' Legati, favorendo le petizioni di questi Principi maggiori il Cardinal di Mantova, e opponendosi gli altri ostinatamente, nè solamente in questo, ma in altre cose ancora, per le quali egli, che era generoso e ripieno di giusto sdegno, domandò licenza al Papa, che per suggestione de' suoi avversarj, che gli mostravano quel Cardinale cercar più la grandezza propria, che il bene del Pontificato, non ne era molto sodisfatto, e fu molto che fare a riconciliarlo, e bisognò l'opera di Cesare a confermarlovi, che era di grandissima autorità, nobile e di profondo sapere. La proposta della Comunione non si risolvè dal Concilio, ma si lasciò all'autorità del Pontefice e sua discrezione, benchè in questo tempo medesimo alcuni de' Principi Tedeschi l'avessero conceduta ai lor popoli, e il matrimonio de' Sacerdoti altresì, non avendo voluto dispiacer loro, nè contender con essi.

Queste medesime cose faceva domandare da un suo ambasciadore al Concilio il Duca di Baviera, il quale

1562 ambasciadore contendeva della precedenza contro ad un ambasciadore mandatovi dai cinque Cantoni Cattolici dei Svizzeri, e da due altri di diversa religione, i quali promettevano di confermare quel che il Concilio deliberasse. Era avvenuto il medesimo con Messer Giovanni Strozzi ambasciadore del Duca di Firenze, volendo il medesimo senza udire ragione alcuna altrui, o che sentenza se ne desse, come ambasciadore di Repubblica sedere nel primo luogo dopo l'Ambasciadore di Venezia, allegando in suo favore, che da Paolo quarto Pontefice erano stati ricevuti gli ambasciadori di quella nazione a Roma nella sala dei Re, e se non gli si concedeva il luogo più degno, minacciava di andarsene, e lo avrebbe ancora fatto; e il Papa voleva, che si contentasse, perchè si era con molte lusinghe ingegnato di trarli al Concilio, e ne faceva loro la spesa, stimando che l'esempio loro dovesse muovere alcuni degli altri. Nondimeno dovendosi all'ambasciadore di Baviera, come ad ambasciadore di Principe d'Imperio, il primo luogo, com'è di ordine in Germania, gliene diedero, onde lo Svizzero non si rappresentava nè alle sessioni, nè alle congregazioni, nè in cappella, come innanzi aveva fatto. Il Papa pregò strettamente il Duca di Firenze a non se ne sdegnare, convenendosi in quel luogo, e in cose di tanto momento far così. Il Duca per non ne dispiacere al Pontefice, commise, che facendosene protesto ai Legati, il suo ambasciadore se ne astenesse; ma dandosi poi il luogo dovutogli a quel di Baviera, e non vi comparendo lo Svizzero, l'ambasciador Fiorentino mantenne il suo luogo pacificamente.

Ma a trattare queste cose al Concilio vi erano stati pochi de' Prelati di Francia, non avendo fattone molta forza il Consiglio del Re, che vi andassero; ma vedendo che vi si doveva pur deliberare di cose, che si sti-

mavano utili al male di quella provincia, parve alla Reina e agli altri del Consiglio, facendone opera Monsignor di Lansac, che vi dimorava ambasciadore, che vi andasse il Cardinal del Loreno principale Prelato di quel Regno con buon numero di Vescovi. Questa deliberazione di Francia accrebbe il sospetto al Pontefice, che aveva cominciato prima a temerne, e d'Italia faceva forza, e comandava, che quanti vi erano rimasi Vescovi, tutti vi si mandassero, stimando che il numero maggiore vi avesse a prevalere, non discernendo ancora così bene quel che i maggiori Principi si volessero; onde fu alcuna volta d'animo, poichè conosceva non gli dover riuscire con pace il chiuderlo a sua posta, di sospenderlo. Ma da cotal pensiero lo svolse il Duca di Firenze con buone ragioni, mostrando il male, offendendosene alcuni de' Principi maggiori, che ne poteva riuscire, e lo consigliò a mantenerlo, e a lasciarlo con la libertà consueta, confortandolo sopra ad ogni altra cosa a tenere ben disposto il Re Cattolico, che più che alcun altro Principe il poteva, e doveva sostenere; dal quale poco innanzi aveva ricevuti molti doni per i nipoti, cioè dodici mila ducati di pensione sopra l'Arcivescovado di Toledo, e concessogli, che i medesimi come Spagnuoli originali potessero godere benefizj in Ispagna per molte migliaja di ducati, e inoltre quel dì più che aveva promesso ai Caraffi per ricompensa di Paliano: le quali mercedi il Papa divise fra i nipoti di sorelle, facendone parte molto maggiore ai Buonromei; e al Conte Federigo inoltre si dava condotta dal Cattolico di venti galee con buon soldo, e il Duca di Firenze gliene donò due nuovamente fabbricate in Pisa. Onde per il Re Cattolico si faceva, che il Pontefice si mantenesse grande e in buona riputazione, sebbene in alcune cose si fossero limitate alcune male usanze della Corte di Roma, e la licenza, che

1562 nelle cose de' benefizj s'avevano usurpata i ministri di quella Corte, la quale era sempre stata cagione di molti disordini, e in Germania aveva nociuto molto all'età passata; e per questo l'Imperadore desiderava, che le cose della religione si recassero a dovere, stimando ciò potere essere ad onor di Dio, e a migliore stato delle provincie Cristiane.

Fra queste cure gravi, che tenevano sospesa tutta la Cristianità erano state molto infestate per diffalta di difensori quest'anno tutte le marine d'Italia da Corsali infedeli, e molti danni si erano ricevuti per tutto; onde il Duca di Firenze tornate le quattro galee, che avevano portato il Principe di Firenze in Ispagna, disegnò alla condotta del Capitano Baccio Martelli suo General del mare, che molto valeva in quell'esercizio, di scacciarli secondo il suo potere dalle sue marine, e offendere quelle de' Turchi; ed avendole di ogni cosa ottimamente fornite di Cicilia trapassarono in verso Rodi, e cercarono quasi tutto il mare, che si distende fra la Barberia e la Soria, e si avvennero ad una nave, che da Alessandria andava e Costantinopoli, e la presero, la quale era ricca e di Turchi e di Neri di Etiopia, e di molti arnesi con un mandato al gran Turco, che veniva insino dall' Etiopia, là dove i Turchi avevano guerra co' Cristiani del Pretejanni Principe grande in quelle parti, e portava al Signore bandiere di Cristiani vinti in guerra, e una Croce d'oro predata, e una filza di nasi per segno de' Cristiani da loro uccisi. Presero un altro vascello pure di Turchi, ma con poco utile: posero poi in terra in Caromania detta anticamente la Ciria, per bisogno di acque, e se ne rifornirono, e vi videro reliquie antiche e ponti e altre muraglie pubbliche con le insegne ancora dei Re di Francia; e si stima, che fossero fatti dalla nazion Franzese, quando passò oltre a mare al conquisto del Se-

polcro di Cristo, e di tutte quelle provincie, le quali 1562 signoreggiarono almeno cento anni, come nelle antiche croniche si trova scritto. Quindi corsero in Barberia per molti giorni, e dierono in luoghi diserti lontani dugento miglia o più d'Alessandria, e cominciando loro a mancar l'acqua, per essere il paese asciutto e arenoso, erano a cattivo partito, e non sapendo che farsi, cominciarono in terra fra la rena a cercarne cavando, ed ebbero buona ventura, che ne trovarono, benchè fosse alquanto amara, e se ne rifornirono. Quindi partendosi si avvennero a cinque galee della Religione di Malta e due legni minori guidate dal Priore di Barletta di casa Gonzaga, con cui fecero conserva, e tornarono insieme inverso Levante con poco buona fortuna; e corsi i mari di Rodi e di Scarpanto e il golfo di Settalia e altri mari con poco frutto, avendo loro cominciato a mancare il pane, costeggiata l'isola di Creti se ne tornarono a Corfù, donde le quattro galee del Duca in Puglia, e quelle di Malta in Cicilia dierono volta, e fu finita la navigazione; che ben tre mesi corsero per mare senza mai quasi essersi ferme.

Ma per tornare alle cose di più importanza in Francia si ristrigneva la guerra con grandissima sospensione di animo di ciascuno, dove così gran movimento dovesse riuscire, correndosi rischio, che rimanendo il Principe di Condè vincitore non si tramutasse la Corona di Francia, e in tutto si abbattesse la religione Cattolica non solamente in quel Regno, ma ne' Paesi Bassi ancora, e poi in Italia, e in ultimo per tutta l'Europa, conoscendosi poco momento omai dovere esser quello, che ogni cosa mettesse sottosopra, avendo già Andelot condotti in Francia gli ajuti di Germania per non avere trovato modo Guisa e il Conestabile a vietarlo loro con un altro esercito, o non lo avere consentito chi cercava alla Corte, che le cose vi si

1562 recassero al pari, acciò con accordo vi si fermasse la guerra, e per i luoghi donde erano passati avevano fatti infiniti danni e dispregj alla religione ed ai Cattolici, e massimamente sopra il terreno e luoghi de' Guisi, e si andavano a congiugnere col Principe di Condè, il quale con la sua compagnia era andato ad incontrarli: per lo qual pericolo con Guisa si erano ritratte le migliori armi del Regno, e il Duca di Nemors lasciata l'impresa di Lione aveva mandato i cavalli disegnati per quella al campo del Re, ove si erano anche inviati due mila Svizzeri levati per la medesima impresa, rimanendo il Conte Angosciuola e altre genti disegnate per quel servigio in Vienna, la quale guernivano per tenerla, e difenderla; ma elle non erano pagate, e nulla vi profittavano.

Il Duca di Guisa e il Conestabile, ai quali morto il Re di Navarra era rimaso tutto il carico dell'esercito e del governo, lasciate guernite le terre prese, si erano ritirati col loro esercito inverso Parigi e per fermezza di quella città, e per vedere, che partito dovessero prender gli avversarj, e si erano messi vicini alla Certosa la città, e cintisi intorno molto bene di trincee. I nimici in passando da San Germano, da San Dionigi e da Poisi, luoghi vicini a Parigi lasciati abbandonati, vi fecero danni infiniti, incrudelendo non solamente contro ai vivi, ma ancora contro alle reliquie de' morti gittando in terra i sepolcri, e l'ossa sparsero nella riviera con ogni maniera di impietà. Il medesimo avevano fatto in altri luoghi, e vennero poco lontano alla città di Parigi e al campo di Guisa, il quale aveva messo in Corbegli cavalli e fanti per difender il luogo, e tenere, che il nimico non potesse passare per il ponte la riviera della Senna, come pareva, che avesse in disegno, per andare a congiugnersi con gli Inglesi ad Avre de grazia.

Fra i campi così vicini fece triegua per alcuni giorni, e si mandarono di qua e di là messaggi per vedere, se fra loro si fosse potuto convenire; nel quale spazio l'Ammiraglio andò a parlare con la Reina, la quale desiderava sopra ad ogn'altra cosa, che ad alcuno accordo si fosse venuto, e contro al volere de' Governatori dell'esercito ne aveva sempre tenuto pratica con Condè, che a quei valenti uomini pareva, che si nocesse molto alla causa del Re, e che si mostrasse paura; ma non vi si essendo conchiuso cosa alcuna, Condè mandò forse quattromila fanti e buon numero di cavalli a riconoscere le trincee del Ducato di Guisa, e vi si si gridò ad arme, e vi fecero alcune leggeri zuffe di fanti e di cavalli; quindi si tornò in sui ragionamenti dell'accordo, che ultimamente proponeva Condè, cioè, che si osservassero gli articoli dell'editto fatto il Gennajo passato, e che nelle terre si potesse per tutto pubblicamente predicare, ed esercitare l'uso della loro religione riformata, e che ciascuno de' Signori armati disarmasse, e si ritraesse a casa, e che a lui si provvedessero denari per poter pagare le genti Tedesche, e rimandarle in Germania, e che il primo luogo nel governo fosse il suo, lasciandosi alla Reina la sua maggioranza; e si proposero alcuni, che insieme fossero sopra queste domande, che a Condè era cresciuto molto l'animo e per lo buono ajuto venutogli di Germania, e per esser morto il Re di Navarra suo fratello maggiore; onde pareva, che l'onore del governo senza mezzo alcuno toccasse a lui, non si convenendo alla professione della persona del Cardinale suo fratello, sebbene di età maggiore, il governo di Stato o il maneggio dell'armi.

Ma la Reina vedendo il Re vicino all'uscire dell'età pupillare, che secondo la legge di quel Regno è nel quattordicesimo anno, non consentiva, che si mettes-

1562 se altra persona al governo, ed ella reggeva il tutto; ma la molta potenza e la maggior virtù nell'armi del Duca di Guisa, e il favore, che si traeva dietro dalla parte de' Cattolici le faceva alcuna volta ombra, e andava di qua e di là sostenendo la cosa, tanto che a quel termine si fosse venuto. Intanto l'esercito di Condè si era tratto innanzi, e venuto sotto Corbegli in sul fiume per prenderlo, ma vi trovò buon guernimento; onde dimorativi intorno cinque giorni senza tentarlo si volse verso Parigi, pascendosi di quel che trovava nella campagna per le ville, e in due alloggiamenti vi giunse vicino ad un miglio, e vi si diede di qua e di là all'armi, e fra i campi vicino si fecero alcune scaramuccie, ma quel di Guisa era molto ben posto e in luogo forte. In tale stato si fece onuva sospensione d'armi, e il Conestabile e l'Ammiraglio si trovarono insieme, e l'Ammiraglio poi andò a visitare la Reina, ed ella e Condè furono insieme per molte ore, ma le condizioni proposte da Condè erano alte, e voleva sempre ottenere più di quello, che gli sarebbe stato conceduto, promettendo pure, se era contento di quel che domandava, di rimettere in mano del Re tutte le terre del Regno, che a suo nome si tenevano, e di adoperare con la Reina d' Inghilterra in guisa, che renderia tutto quello, che teneva di Francia. Ma nè alla Reina, nè al Conestabile parve, che Condè tornasse se con tanta autorità, nè che i Guisi si partissero di Corte, come comandava; gli promettevano bene quella parte nel governo, che come a primo Principe del sangue gli si conveniva, e il perdono generale a tutti, e il ritornare ne' loro onori e gradi a coloro, che ne erano stati cassi; ma non si conchiuse nulla, facendo molta difficoltà e di qua e di là il non si trovare pegno, che si curasse delle promesse l'un l'altro; e quelli che ave-

vano occupate le dignità degli altri, non consentivano di lasciarle, anzi volevano, che si dicidesse prima con l'armi; e inoltre l'ambasciadore Spagnuolo per parte del suo Re faceva forza, che ai nimici non si concedesse quella licenza, che domandavano intorno alla religione, stimando che potesse nuocere con l'esempio ai vicini, e mostrava, che essendo il Re suo come compagno in quella guerra, conveniva avergli rispetto. 1562

In questi trattati i campi erano stati molto vicini, e continuamente in arme; ma avendo quello di Condè per vivere logoro tutto quello, che delle contrade vicine si aveva potuto procacciare, fu costretto quindi partirsi, e con molto meno di riputazione, che quando vi giunse, avvengachè al campo del Re fossero giunti, oltre ai tre mila Spagnuoli, alcuni Guasconi, e vi attendessero le genti Franzesi d'Italia, che Monsignor Bórdiglione di Piemonte, lasciate le terre al Duca di Savoja, vi conduceva, accomodando quel Duca in questa guerra la Corona di Francia di tre mila fanti e d'alcuni denari; per la qual cagione il campo del Re si trovava molto più potente, ed avevano omai Guisa e il Conestabile presa ottima speranza del fine della guerra. Il campo nimico si era molto ritirato dalla parte di verso Orliens, e pareva, che accennasse di voler volgersi in verso Avre de grazia per congiugnersi con gli Inglesi, con isperanza, che la loro Reina, rotta la guerra con Francia, non dovesse mancare di ajutare la lor parte a tutto suo potere. Dopo la partita dell'esercito di Condè, rotto ogni ragionamento di accordo con molto scontento della Reina, Guisa e il Conestabile tre giorni dopo il nimico in bella ordinanza uscendo de' forti fabbricatisi intorno levarono lor campo, e s'inviarono dietro al nimico per opporsi ad ogni sua deliberazione, e vennergli vicino a poche miglia; perchè essendo Condè schiuso della speranza dell'accor-

1562 do, e stretto del vivere convenendogli insino da Orliens farsi portare le cose opportune, con mancamento di denari da poter mantenere lungo tempo l' esercito, pareva, che avesse voglia di venire a giornata, e di finire le differenze con l'armi, stimandosi essere al di sopra di cavalleria e di numero e di fedeltà; e quella del Re era molto sospetta, come avviene, dove sono le fazioni, benchè Guisa avesse vantaggio della fanteria. L' uno e l' altro esercito si trovava vicino alla Senna, e quel del Re difendeva, che il nimico non la potesse passare, acciò non rovinasse l' altro paese, e non si congiugnesse con gli Inglesi, che dicevano con altri smontati di nuovo essere intorno a quattro mila fanti.

Erano gli eserciti già vicini ad una lega, e fra l' un campo e l' altro era un piccol fiumicello, il quale o l' uno o l' altro, che il passasse primiero, si strigneva il fatto ad una giornata; onde ai diciannove di Dicembre, udendo il Duca di Guisa e il Conestabile, che il nimico voleva levar campo, avvisando potersi loro offerire occasione di far bene, messe le lor genti in ordinanza passarono la piccola riviera. Il Duca di Guisa conduceva la vanguardia con le fanterie Guascone e Spagnuole con buona parte della cavalleria; il Conestabile aveva seco la battaglia de' Tedeschi e Svizzeri con un buon corpo di cavalleria; Monsignor di Umala guidava il terzo ordine di fanteria Franzese e altri cavalli; conducevano insieme sedici pezzi d' artiglieria, e otto con la battaglia. Passarono la riviera senza impedimento, e s' allargarono per una spaziosa campagna, e trovarono i nimici, i quali, benchè avessero deliberato di non far battaglia quel giorno, erano nondimeno in bella ordinanza di tre squadroni, de' quali ciascuno era di più che di mille cinquecento cavalli, e una ferma battaglia di tutta la lor fanteria; e vedendo

il nimico presto, e che già aveva cominciato a mettere in opra l'artiglieria, temendo di non esser affrontati, furono i primi ad affrontare, avendosi mandati innanzi alcuni cavalli ad assalire gli Svizzeri, i quali corsero insino alle insegne, e vi furono in gran parte uccisi: dopo questi si misero due squadroni di Ristri, il primo sopra gli Svizzeri, dove era il Conestabile, e l'altro sopra la retroguardia di Umala; il primo affrontò, e urtò con tanto impeto e di tal maniera nella cavalleria del Conestabile, che mal potette sostenerlo, e in un tratto fu tutta aperta e sbaragliata, e il Conestabile stesso gittato da cavallo, e d'un archibuso nel labbro di sotto ferito, vi rimase prigione, e appresso gli fu morto un figliuolo. Gli Svizzeri si rimisero in loro ordinanza, donde per lo impeto de' nimici e della propria cavalleria si erano disordinati. I Franzesi, che erano col Duca d'Umala nella retroguardia, benchè egli fosse gittato da cavallo e mal concio, pure sostennero l'impeto di quello squadrone, che gli andò ad assalire. Guisa che non era stato assaggiato vedendo la vanguardia e la cavalleria del Conestabile essere in rovina, e disordinarsi gli Svizzeri, ne' quali aveva la miglior parte della speranza della vittoria, e la retroguardia col fratello essere in pericolo, voltosi a quelli, che erano seco, li pregò o a voler morir seco co' loro compagni per onor di Dio e in difesa della Corona di Francia onoratamante, o a vivere sempre gloriosi, poichè a loro soli era rimaso il carico di quella battaglia; e si mise con grande impeto sopra lo squadrone de'nimici, che era rimaso, e mandò gli Spagnuoli e Guasconi sopra la fanteria nimica. La furia di queste lancie Franzesi, e la forza e la fierezza del Duca di Guisa fu tale, che in poco d'ora ebbe rotto e fracassato quello squadrone, dove era il Principe di Condè stesso, il quale tosto fu fatto prigione. Questi rot-

1562 ti, si volse il Duca a dare ajuto agli Svizzeri, i quali con molta virtù avevano sostenuto l' impeto della cavalleria Tedesca, e ben tre volte disordinati si erano rimessi insieme, e rannodatisi, e con l' ajuto della cavalleria di Guisa si salvarono, e i Ristri si ritirarono. Intanto gli Spagnuoli e i Guasconi erano alle mani con le fanterie Alemanne, e con l' ajuto de' cavalli le avevano rotte. Rendutosi l' animo alle fanterie Cattoliche ed ai cavalli, che si erano dispersi, caricarono di nuovo con molta forza addosso ai nimici, che volevano rimettersi insieme, e ne uccisero buon numero, e della fanteria non ne camparono mille cinquecento; circa ottocento Ristri si ritrassero tosto della battaglia col Barone di Roccafocao, e questi condussero in Orliens il Conestabile prigione. Il medesimo fecere l' Ammiraglio e Andelot, nè parve, che nella battaglia facessero lor dovere, essendosene tosto ritratti.

Fu questa vittoria del Duca di Guisa acquistata vicino a Parigi intorno a quaranta miglia presso ad un castello chiamato Dreux inverso la parte di Normandia, molto buona e onorata, ma con non poco danno, trovandosi morti cinque Cavalieri dell' Ordine di San Michele, e molti altri guerrieri d' onore, e primieramente il Marescial Sant' Andrea Cavaliere di molta virtù e di gran valore, il quale dopo averlo uno fatto prigione, essendosi esso reso ad un altro, e colui volendonelo seco menare, l' altro sdegnandosene l' uccise. Rimasevi Monsignor della Brossa, Monsignor della Palissa, Monsignor di Anibao nobili Cavalieri, e altri valorosi guerrieri; della fanteria vincitrice ne rimasero in terra intorno a mille cinquecento i più Svizzeri, e quattordici Capitani di essi di ventiquattro, che erano, e uffiziali di lor nazione. Ben rimasero con onore avendo fatto pruova quel giorno di valore, di fede e di franchezza e di saggio avvedimento nella battaglia, e a loro

e al Duca di Guisa rimase il pregio di così avventurosa vittoria, la quale fu di tal pericolo e così dubbiosa, che la prima novella, che ne andò alla Corte, fu che il campo di Guisa era rotto, il Conestabile prigione, e Guisa fuggitosi; e la Reina aveva già mandato a Condè per mettersi nell'arbitrio suo. Ma colui che andava, incontrò Monsignor di Losces, che mandato da Guisa le portava la felice novella, e in segno il collare di San Michele levato dal collo a Condè. Ella col Re si era ritirata a Parigi, e dove andavano alla Chiesa per raccomandarsi, ne ringraziarono Dio, e ne fecero processione del Clero con pompa, nella quale fra l'ambasciadore del Duca di Firenze, Messer Niccolò Tornabuoni, lo eletto vescovo del Borgo, e quel del Duca di Ferrara, fu contesa di precedenza, e non consentendo nè l'uno nè l'altro di cedere, fu comandato a tutti due, che se ne andassero, e al Fiorentino parve averne il migliore, poichè ottenne, che l'avversario non si mantenesse il luogo, che in quella Corte soleva tenere più onorato. 1562

La novella di così felice vittoria alla parte de' Cattolici fu molto cara. e in Roma e per tutta Italia se nè fece gran festa, e il Duca di Firenze ne ebbe molta allegrezza; e maggiore ne l'avrebbe sentita, se quasi in questi giorni medesimi dalla fortuna non fosse stato gravemente molestato. Poichè egli ebbe mandato in Ispagna il Principe suo figliuolo si era con tutta la famiglia sua e con la Corte andato attorno a rivedere il suo Stato, ed entrato nelle Maremme di Siena provvide a molte cose, che facevano mestieri al miglior essere di quella provincia, e specialmente aveva disegnato a Grosseto un guernimento intorno a quella città di muraglia forte e di molta spesa per sicurare tutta quella contrada fertile e copiosa di grano; donde tornandosene a Livorno o fosse corruzione dell'aria ma-

1562 remmana, o rea influsione del cielo di quest' anno, che il facesse (che molti s' infermarono di uojose e gravi malattie) sopravvenne al Cardinal Giovanni suo secondo figliuolo di età di diciannove anni una febbre sì acuta e sì grave, che in quattro giorni il levò del mondo con dolore infinito del padre e della madre e di ciascuno altro, che il conosceva, per essere egli maravigliosamente grazioso, di aspetto angelico, di ottimi costumi e di grandissima speranza. Non molto dopo Don Garzia, che nella età gli era secondo, di spirito sublime e di vaghezza singolare, di febbre egli ancora gravemente si infermò, la quale maligna duratagli molto tempo il vinse; e poco appresso la Duchessa lor madre dal dolore de' figliuoli trafitta, e da una lunga e spiacevol disposizione di stomaco sopraffatta, ancor ella rendè lo spirito: e fece magnifico e onorevole testamento, premiando e onorando altamente le gentildonne e donzelle, che la servirono, fece molti lasci pii, e specialmente, che a suo nome e di suo avere si fabbricasse e si dotasse un Monasterio per vergini nobili in onore e servigio di Dio, e a memoria di lei; il quale poscia il Duca suo marito fece magnificamente e con molta spesa nella via chiamata della Scala edificare. Da' quali colpi di fortuna, benchè gravi, il Duca da grandisima virtù e maravigliosa fortezza ajutato con l'armi della pazienza bene si difese. Il quarto figliuolo, che Ferdinando si chiamava da simile gravezza fu tormentato, e mancò poco, che non fece compagnia ai fretelli ed alla madre; pure l' infermità si risolvè in quartane gravi, ma non pericolose.

I danni di tanto illustre famiglia s' ingegnò il Papa con nuovo onore di alleggerire, e senza esserne dal Duca ricercato non solamente confermò in questo figliuolo ancora infermo, e che sedici anni correva, tutti i benefizj e entrate di Chiesa del defunto, ma lo pro-

mosse ancora al Cardinalato, e insieme un fratello del Duca di Mantova; la qual dignità il Duca per mostrarsene grato accettò volentieri, e ne ringraziò il Pontefice, al quale poco appresso simil disavventura era avvenuta; imperocchè il Conte Federigo Buonromei, nel quale aveva posto ogni sua speranza, quasi di simile infermità comune, quest' anno del mille cinquecento sessantadue quasi a tutta l' Europa, morì, nella quale numero infinito di diverse e nuove malattie perirono, e pochi furon coloro, che almeno di catarri e tossi gravi e moleste non fossero infestati. Ai quali danni si aggiunse una carestia universale, perchè essendo stata la Primavera fredda stemperatamente e lunga, la ricolta ne venne scarsissima, onde molte provincie ebbero mancamento, e i Veneziani furono costretti alcuna volta trarre il grano del mezzo di Germania, e condurlo per terra a Vinegia con ispesa e interesse grandissimo. In Firenze e suo dominio molto si faticò a mantener viva la povera gente, la quale sempre vi è in gran numero, che per valere lo stajo del grano il più delle volte un ducato non se ne poteva provvedere; onde il Duca fece creare un Magistrato di buoni cittadini, che si chiamarono ufiziali di carità, ai quali diede assegnamento, onde avessero a trarre denari per provvederne ai poveri la vita; e in ciascuno de' quartieri della città in Conventi di Religiosi si ordinò un luogo, dove ciascuna mattina ad una medesima ora andassero i poveri per il pane, e alcuni conventi di Monache povere si provvidero, che della vita non patissero, e durò cotale ordine dal Gennajo insino al Giugno, e venti insino in ventiquattro mila pani si distribuirono per mattina il più delle volte. Il medesimo si ordinò, che si facesse nel dominio dai Comuni, che lo potevan fare, talchè con molto danno del pubblico si passò quest' anno, essendo stato forzato insino

1562

1562 di Olanda e di altri luoghi de' Paesi Bassi con lunghissima navigazione farsi condurre a Livorno gran quantità di grano e di biade; nondimeno per la buona cura, che se ne prese il Duca, si passò assai quietamente, e senza alcuno disturbo, altro che del dispiacere pubblico per il danno della casa Ducale. Fu onorato il Cardinal morto e la Duchessa condotti in Firenze ciascuno di per se con esequie magnifiche e sontuose in San Lorenzo, dove furono in pompa funebre tutti i Maestrati della città, e buona parte del miglior popolo, e si celebrarono le lodi dell'uno e dell'altra con sermone latino molto altamente da Piero Vettori sovrano maestro nell'arte del ben dire.

A questi dispiaceri del Duca poco appresso se ne aggiunse un nuovo per conto del Principe suo figliuolo. Era stato il Principe di Firenze ricevuto con grandissimo onore dal Re, dalla Reina e da tutta la Corte di Spagna, ed egli con le virtù proprie e con lo splendore delle ricchezze e con la corte onorata, che seco aveva di Signori e gentiluomini di alto affare, appariva più che alcun altro, che fosse a quella Corte. Trovavasi nel medesimo tempo il Principe di Parma, il quale molto domesticamente in Segovia aveva trattato con quel di Firenze cedendogli sempre, ma poi instigato dalle lettere di Madama sua madre, e sollevato dalle persuasioni di Fra Giuliano Ardinghelli Cavalier di Malta ebbe animo di tentare di avanzare in dignità il Principe di Firenze contro a quello, che altre volte aveva fatto, quando si erano ritrovati insieme; e una fiata intra le molte il Principe di Parma, andato alla Chiesa, dove era il Re, si pose a sedere in testa alla panca de' grandi non essendo ancora arrivato quel di Firenze, il quale comparse, che la messa era cominciata, e fatta orazione all'altare e riverenza al Re, si mosse per andare al luogo suo, e trovandolo occu-

pito, ricercò cortesemente quel giovane, che gli desse 1562
il luogo dovutogli. Il Principe di Parma gli accennò con mano, che stesse di sotto; al quale quel di Firenze replicò più chiaramente, che gli desse il suo luogo. Soggiunse quel di Parma domandandolo, perchè fosse suo, e chi gliel' avesse dato; ed egli rispose, Dio e il dovere. Nè volendo quel di Parma muoversene, il Principe di Firenze fece domandare dal Duca d'Alva al Re, che ne volesse esser giudice; ma intanto fu comandato all' uno e all' altro, che se ne andassero a casa, e il Re per non dispiacerne al nipote non volle mai darne sentenza, e si guardarono poi di essere insieme. La cagione che si allegava per il Principe di Parma da coloro, che il volevano difendere, fu che dicevano esser nato di una figliuola di Carlo quinto non anche legittima, la qual ragione non ha luogo dandosi le dignità e le preminanze alla Maestà degli Stati, e non al sangue qualunque si sia.

Questa ingiuria comportò il Principe di Firenze in pace, stimando che quel buon Re in questo, come in molte altre cose potesse essere ingannato, conciosiacosachè fra i suoi Consiglieri fossero molte discordie, nè ben convenissero insieme non solamente nelle cose private, ma nè eziandio nelle pubbliche appartenenti al ben essere dei suoi Regni. Alcuni ve ne erano, i quali per invidia e odio, che portavano al Duca d'Alva e alla casa di Toledo, mal volentieri udivano l'onore del Duca di Firenze, che gli era parente, e sempre ad ogni sua grandezza si erano attraversati, ed avrieno voluto recare il Principe di Firenze a tale, che si fosse ridotto a far cosa, che il Re l'avesse a prendere a sdegno. Sofferiva questo e molte altre cose il Duca suo padre pazientemente per onore del Re, alla cui buona natura ed ai meriti del padre era molto tenuto, ed onorava lui, e le cose sue procurava, che in Italia e

1562 altrove si mantenessero grandi e sicure. Il Principe con prudenza si mantenne come prima nella buona osservanza del Re e della Reina, e si mostrò loro sempre ossequentissimo e grato. Ma il Duca udendo questo caso, e che il Re Cattolico aveva presa la cura di trattare il parentado fra il Principe suo figliuolo, e una delle figliuole dell' Imperadore, e perciò aveva mandato in Germania suoi uomini a Ferdinando e a Massimiliano suo figliuolo, mostrava intenzione, che tornasse.

Nel qual tempo Massimiliano coronato Re di Boemia andò a Francfort, dove comunemente si fanno l' elezioni dell' Imperadore, e dove convennero chiamativi gli Elettori; fra' quali, presente l' Imperadore e altri Signori dell' Imperio chiamativi, quel di Magonza propose esser cosa opportuna il creare per sostenimento dell' Imperio, cominciando già Ferdinando ad esser cagionevole, per coadjutore un Re de' Romani, e parendo la domanda giusta cominciarono fra loro a trattar della bisogna, e fatte sopra ciò alcune consulte, benchè il Conte Palatino lo Elettore si ingegnasse disturbare quell' onore a quella famiglia, nondimeno convenendo gli altri non ebbe vigore di opporsi; ed elessero Massimiliano d' Austria Re di Boemia per Re de' Romani e futuro Imperadore, e deliberarono, sebbene tal cerimonia secondo l' ordine della Bolla aurea si suol fare in Aquisgrana, di farne in quella città l' incoronazione, la quale fece ai trenta di Novembre mille cinquecento sessantadue solennemente, e secondo l' ordine di tal cerimonia nella Chiesa di San Bartolommeo, dove andarono gli Elettori in abito di quella dignità con robe rosse foderate di ermellini, di panno gli ecclesiastici, di seta i temporali, con berrette in capo del medesimo colore, ma di forma diversa, con un cappuccio ciascuno in sulla spalla pure di er-

mellini col becchetto rosso; e il Re di Boemia similmente, salvo che di più in testa aveva corona reale. Celebrò la messa solenne il Vescovo d'Erbipoli, e lo unse in Re, e lo vestirono da Diacono, e gli fecero giurare quelle cose di osservare, alle quali son tenuti gli Imperadori creati secondo gli ordini di Germania, e specialmente, benchè alcuni degli Elettori protestanti si ingegnassero distornelo, giurò sopra l'Evangelio di voler prestare la dovuta riverenza e sommessione al Pontefice Romano, come avevano fatto i suoi predecessori in quella Maestà, e fatte altre solennità intorno a cotal cerimonia, fu ultimamente presente l'Imperadore suo padre coronato della corona imperiale, e con gran pompa degli Elettori e altri Principi ricondotto al palagio, dove fu celebrato un sontuosissimo convito. Quindi il nuovo Re de' Romani prese il cammino inverso Vienna, della quale aveva il governo, e mandò al Pontefice suo ambasciadore in nome di Re de' Romani a rendergli ubbidienza, ed acciocchè gli confermasse la dignità, come è costume, e sono tenuti di fare i Pontefici; e lo Imperadore si inviò per alcune sue terre per condursi poi in Ispruc, dove aveva chiamata una Dieta di quella provincia del contado di Tirolo, con animo in vita sua di far giurare agli altri suoi figliuoli Arciduchi ubbidienza dall'altre sue provincie ereditarie, e al contado di Tirolo proponeva Ferdinando suo figliuolo secondo per fare il medesimo, poi all'Arciduca Carlo terzo nella Carintia e nella Stiria, cercando di mantenere la sua casa unita in pace con consentimento de' popoli stessi, e che al primogenito toccasse lo Imperio, e il patrimonio principale dell'Arciducato d'Austria e il Regno di Boemia, e quella parte, che non era sotto l'Imperio de' Turchi, dell'Ungheria con tutte le sue ragioni; i quali Regni non si tengono di ragione di patrimonio, ma

1562 di elezione de' Baroni e de' popoli. All'avviso di cotal dignità nella persona di Massimiliano mandò il Duca di Firenze Aurelio Fregoso a rallegrarsene col padre e col figliuolo, e fu ricevuto gratamente, offerendo il Duca in onore e servigio loro, quanto ei valeva.

Accostavasi anche volentieri l'Imperadore a Trento per fare con la sua presenza favore al Concilio, nel quale erano nate e durate molte controversie, non convenendo così bene in alcune cose di più importanza, i Vescovi e i Prelati infra di loro, nè co' Legati; nè i Legati infra di loro erano d'accordo, ed era pericolo, che quell'adunanza non si guastasse, e si era conosciuto in fatto, poichè il Concilio fu riaperto, che molte provincie si erano sempre più allontanate dall'autorità della Chiesa Romana, e molti popoli avevano cominciato a chiedere licenze di cose non convenienti, e fuori degli ordini e buone regole. Aggiugnevasi a questo, che tutta la Cristianità o apertamente o con l'animo domandava la riforma della Corte Romana, e dei capi di essa, e che si togliesse via le male usanze, e specialmente di ciò faceva forza il Cardinal del Loreno, il quale con gran numero di Vescovi vi era giunto di Francia; alla voglia e impresa del quale si accomodavano molti Vescovi Spagnuoli, i quali nelle loro Chiese per le concessioni, che faceva il Papa al Re Cattolico delle rendite loro, si sentivano gravare, e se ne sarieno voluti liberare, e in ciò avevano compagni gli altri Prelati oltramontani, e alcuni ancora degli Italiani, come essi dicevano, mossi da coscienza: e in questi affari si governavano con molt'arte, che le cose appartenenti alla fede e alla religione, che essi chiamano i dogmi, quasi in tutto erano terminate e salde in due altre volte a tempo de' Pontefici passati a Bologna e a Trento, e se ne contentavano i maggiori Principi; onde non pareva rimanere altro da farvi, che la rifor-

ma, la quale pareva dura al Pontefice, ed ai Prelati 1562
della Corte durissima, ed avrieno voluto, che si fosse fatta in Roma dal Papa e dai Cardinali; ma gli Spagnuoli e i Franzesi la domandavano e severa e stretta e dal Concilio stesso e di maniera, che ella si dovesse osservare, e quasi apertamente protestavano, se non si fosse ottenuto, di fare un Concilio di lor Prelati in Francia, cosa che molto poteva nuocere e per il fatto e per l' esempio, essendo pericolo che molte altre nazioni non volessero fare il somigliante, onde l' unione della Chiesa Cattolica se ne dovesse rompere. Di questo medesimo erano scritte lettere al Papa molto ardenti dal Consiglio del Re di Francia, ed ai Legati stessi al Concilio.

L' Imperadore domandava il medesimo. e intanto si appressava a Trento, promettendo di presentarsi al Concilio, quando vi bisognasse. Questo era grave al Pontefice ed ai Legati, e i Vescovi d' Italia, che amavano la grandezza e la sovrana autorità nel Pontefice, ne erano confusi, onde ogni deliberazione a Trento ne andava in lungo, e le sessioni si prolungavano con grandissima querela de' Prelati oltramontani: nè il Papa discerneva così bene, come i Principi maggiori la intendesser seco, e gli diede questo fatto tanto di dispiacere e di noja, che egli se ne infermò, onde viepiù crebbe il sospetto, che morendo egli i Prelati a Trento non facessero alcuni nuovi ordini del creare i Pontefici, o nol creassero i Vescovi, che vi si trovavano, fra' quali erano sei Cardinali, e fra essi chi forse lo desiderava. Il Papa ritornato in buon essere, e conoscendo il pericolo, dove era ridotta la cosa, fece una Bolla, nella quale proibiva il creare Pontefice altrove che in Roma, o quando non si fosse potuto, in altro luogo dove volessero i Cardinali, ai quali voleva soli, che ciò s' appartenesse; e la fece stretta e severa, mas-

1562 simamente che la Francia per la vittoria del Duca di Guisa contro agli Ugonotti ne' casi della religione pareva in miglior grado; e stimavano quei di buona mente con le deliberazioni del Concilio poter mitigare in parte gli animi di coloro, che la intendevano altrimenti, e ridurli ad una ragionevole concordia; perchè i più e i migliori, e quelli che avevano in mano il governo del Regno, si erano mantenuti Cattolici, e con quell' ajuto speravano medicare le piaghe, che sì crudelmente l'avevano lacerato: onde il Cardinal del Loreno, che era de' principali, e come capo di quel buon consesso si ingegnava, che il Concilio in ciò l'ajutasse, quando il fratello con l'armi cercava di disfare gli avversarj, e in tutto privarli de' luoghi e delle città per rendere al Re pupillo il suo Regno in tutto sicuro, quieto e Cattolico, ed egli rimanerne con gloria infinita e immortale. Ma questo buon disegno gli era interrotto; imperocchè l'Ammiraglio, come Luogotenente di Condè ritrattosi ad Orliens insieme con Andelot rimetteva insieme i cavalli sparsi dalla parte loro, e specialmente i condotti di Germania, e dalla Reina d'Inghilterra era loro promesso ajuto.

Il Duca di Guisa parimente rimetteva insieme le sue genti per seguitare i nimici, quando accordo fra le parti non fosse seguito, del quale la Reina di Francia mostrava gran voglia, e cominciava ad udire alcuni mandati dell' Ammiraglio, e del Conestabile prigione in Orliens; che la molta riputazione, che con sì onorata vittoria si traeva dietro il Duca di Guisa le metteva alcuna volta sospetto, che non le scemasse l'autorità e la grandezza. Egli nondimeno faceva quanto gli si conveniva fare nell'armi, e cercava per ogni via di vincere i nimici, i quali di così gran perdita non pareva, che fossero avviliti, dando loro animo coloro, che della grandezza del Duca di Guisa, benchè fossero

di sua parte, erano malcontenti, i quali domandavan pure, che le cose di lor setta si mantenessero nell'esser loro, e si concedesse luogo da predicare, e da santificare a lor modo, e si facevano ogni dì più forti; ed essendo scampati della battaglia almeno tre mila cinquecento cavalli, ed avendone di nuovo messi insieme l'Ammiraglio de' suoi cinquecento era molto al disopra di cavalleria, e andavano scorrendo tutta la campagna, e rovinando quel Regno; nè il Duca di Guisa s' allontanava molto da Parigi, nè si poteva tirar dietro le fanterie, onde lasciava scorrere il nimico, aspettando tempo di andare alla espugnazione di Orliens. 1562

La Reina d' Inghilterra essendole andata la novella (come quasi ne andò la fama per tutto) che l' esercito di Condè era rimaso superiore, ne fece allegrezza, e già ordinava, che si mandassero ad Avre de grazia nuove genti con animo con quella occasione d'insignorirsi di buona parte della Normandia, e quelli di Diepa, che non avevano mai voluti superiori gli Inglesi, e che, tostochè intesero la presa di Roano, ne gli avevano spinti fuori, ed erano tornati dalla parte del Re, al primo avviso si levarono sù, uccisero il Governatore del Re, e si tirarono dalla parte di Condè, come fecero alcuni altri luoghi; ma essendosi udito il fatto come era passato, e che Guisa era vittorioso, ritornarono al medesimo di prima. Ma non che altrove nella città di Parigi stessa in sul primo avviso fu pericolo di movimento, che quando gli animi sono sospesi, poca cosa è quella, che li fa volgere: e nel vero la vittoria di Guisa avrebbe partorito migliori effetti, se come ella fu con molta virtù guadagnata, così fosse stata poscia bene adoperata; ma udendosi, che i capi del Regno e coloro, che ne avevano il governo, desideravano l'accordo, e la Reina ascoltava gli inviti mandatili da Orliens, e prometteva perdono a chi aveva portate l' ar-

1562 mi contro al Re suo figliuolo, la cosa si tornò nel medesimo termine di prima, od in peggiore; e l'Ammiraglio fatto più ardito si manteneva nelle sue domande più ostinato, e a lui si volgevano tutti quei della parte avversa, che temevano del gastigo. Il Duca di Guisa dall'altra parte si ingegnava di tenerli lontani, e si era fermo a Bugiansì con due mila cavalli e otto mila fanti, che Reingrave co' suoi Tedeschi era stato mandato a Roano per opporsi ad ogni movimento, che volessero fare gli Inglesi, e ne chiamava numero molto maggiore. I nimici intanto si allargarono, e facevano danno grandissimo, e si sarieno congiunti con gli Inglesi, se i Tedeschi non si fossero opposti, i quali avendone alcuni uccisi, costrinsero gli altri a ritirarsi: perchè l'Ammiraglio aveva seco poca fanteria tratta da alcune terre della sua parte; ma i cavalli suoi erano velocissimi, co' quali trovando vuote di vettovaglia le ville vicine non si fermava, ma per provvedersi giorno per giorno la vita correva or qua, or là, ne aveva anche denari da pagarne i suoi Tedeschi a cavallo; onde aspettandone alcuna somma dalla Reina d'Inghilterra di quelli, che aveva promessi a Condè per Avre de grazia, si volse con essi inverso la Normandia.

Il Duca di Guisa vedendosi discostati i nimici da Bugiansì, dove era stato molti giorni col campo, in una notte quando non si pensava, con l'esercito si presentò ad Orliens, e con gran fierezza si mise a combattere un forte fatto dai nimici fuori della terra a capo di un ponte, che si congiugne alla porta della città, e vedendo i suoi non vi andare gagliardamente, anzi cominciare a ritrarsene, smontò da cavallo, e si mise fra loro, e confortandoli, e spignendoli innanzi, fece di maniera, che i nimici non bastando a sostener l'impeto, se ne ritirarono, e molti ve ne furono uccisi: e prese un

portone, che era sopra il ponte, del quale quei di dentro rovinarono due archi dalla parte loro, e si accostò di sorte, che batteva la città fieramente, e vi cominciò a fabbricare trincee con speranza di aversi in brieve ad insignorire di quel nido de' nimici. Ma intanto si strigneva la pratica dell' accordo, che quei di Orliens avevano cominciato a temere, e pareva, che volessero scendere a condizioni sopportabili, e Condè e il Conestabile prigioni avevano composto di trovarsi insieme per convenire in alcun modo, e la Reina essendo senza moneta, ma mostrando di temere del carico, che il Regno tutto così malamente sotto il suo governo si guastasse, lo desiderava, ed avrebbe voluto trovar via, che, insinochè il Re fosse fuori della età minore, la mantenesse grande: a questo s' aggiugneva, che avevano avvisi certi di Germania, che quei signori medesimi e alcuni altri, che avevano dato il primo ajuto a Condè, udito il caso della battaglia, e che l' Ammiraglio manteneva gagliardamente la guerra, e che era al disopra di cavalleria, mandavano di nuovo maggiori ajuti di prima, onde la Reina sollecitava l'accordo, ma non se ne veniva a conchiusone alcuna. Contuttociò la prigionia del Conestabile in mano dell' Ammiragli, che aveva nel Regno grandissima autorità. e quella di Condè in mano del Re, che aveva maggior seguito, non lasciavano, che la pratica in tutto si dimettesse; massimamente che la Reina si sarebbe lasciata andare a molte cose, che l' avrieno potuta agevolare, e l' Ammiraglio, che intendeva la voglia della Reina, e sapeva la debolezza del Regno, e la divisione e il bisogno della Corona si manteneva alto con le condizioni.

1562

Da altra parte la molta autorità del Duca di Guisa, che aveva in mano l' armi, non consentiva, che si facesse cosa indegna della Corona e del nome Cattoli-

1562 co, onde s'ingegnava di mantenersi le forze, e di vincere con l'armi, ed avendo preso i borghi d'Orliens faceva far trincee e suoi vantaggi per combatter tosto quella città, e tutto era inteso a questo, e aveva mandato a Parigi per maggior numero d' artiglieria grossa per darvi una orribile batteria; dalle quali opere tornando il Duca all'alloggiamento, ed avendo passato un picciol rio dentro al suo campo con una barchetta accompagnato da un gentiluomo solo e disarmato, di nascoso fu ferito di dietro nella destra spalla di un colpo di archibuso con tre palle, e passò dalla parte dinanzi, e ne fu portato all'alloggiamento con poca speranza di salute. Il traditore dileguandosi a cavallo per salvarsi in Orliens, sopraggiunto dalla notte, e aggirandosi senza guida tornò al campo di Guisa, e incorse nelle ascolte degli Svizzeri, e conoscendo dove era, si ritirò, ed essendosi tutta la notte avvolto, la mattina trovandosi il cavallo stanco, e fermatosi ad una casa, gli fu riconosciuto il cavallo da chi l'avea veduto fuggire; e preso, e rimenato al campo, confessò in presenza di molti Signori e gentiluomini, e poi in Parigi avanti alla Reina e molti de' principali della Corte senza violenza alcuna, che dall'Ammiraglio era stato indotto a far ciò con premj grandi e speranze maggiori, e soggiugneva di essere stato confortato da Teodoro Beza e da altri predicatori di lor setta, mostrandogli, che il torre del mondo il Duca di Guisa e qualunque altro avversario alla loro religione sarebbe cosa di merito appresso Dio e di lode appresso gli uomini; e che non solo esso, ma molti altri erano stati mandati alla medesima inchiesta. Era costui del paese di Santogna, e uomo di Subissa, che aveva il governo in Lione. Il Duca di Guisa non molti giorni dopo si morì con grandissimo dolore di tutti i Cattolici, che sopra di lui si reggeva il peso della

buona religione. Dolse questo caso molto all' università di Parigi per esser egli amato fuor di modo, come persona di gran nobiltà, di singolar prodezza, e nell' armi e nel governo degli eserciti in questo secolo senza pari: furongli fatte in quella città esequie onorate con larga testimonianza delle sue virtù, e similmente in Roma dal Pontefice; che nel vero mancò poi la religione Cattolica di difenditore, che mostrasse tanta virtù e tanta fermezza. La Reina di Francia, che lo amava assai, confermò nel figliuolo giovanetto tutti gli onori e ufizj; che aveva il padre, mantenendolo Gran Maestro di Francia, e lasciandogli i governi stati di lui, e la condotta delle cento lancie. 1562

La morte di così gran campione scemò molto l'animo a coloro, che volevano mantenere in piè la religione Cattolica nel Regno di Francia, e crebbe l'ardire all' Ammiraglio e a Condè e a tutta quella parte. Non dispiacque già ad alcuno de' grandi, che aspiravano a Stati maggiori, e a mantenersi l'acquisto, e invidiavano la grandezza di Guisa; onde agevol fu ritornare in sulla pratica dell' accordo, e finalmente conchiuder la pace secondo la volontà dell' Ammiraglio e di Condè, con abbassare in tutto la parte Cattolica, che poi sempre in quel Regno ebbe peggior condizione, e ne andò quasi tutta in rovina, essendovisi tenuto più conto della grandezza propria, che d'alcun rispetto di religione, o di onore del Re o di altro. Fu conceduto di qua e di là a Condè e al Conestabile il venire al campo sopra Orliens, dove andò anche la Reina madre e la moglie di Condè, e finalmente vi si stabilì ogni cosa, e con condizioni tali, che parve, che i vincitori fossero l' Ammiraglio e Condè, avendo ottenuto più con l'accordo e con la pace, che non avrieno forse sperato di poter ottenere vincendo con l'armi, e avessero avuto Guisa prigione; perchè a tutti i Signori e gen-

1562 tiluomini, che avevano giurisdizioni o feudi fu conceduto il vivere nella religione a lor senno nelle case proprie, e udire prediche senza noja o temenza alcuna, e che nelle città e luoghi, dove insin allora s'era usata la riformata religione, si continuasse come prima, sì veramente che chi aveva occupate Chiese o beni di Cattolici li dovesse restituire, e dove in altri luoghi più si contentassero della nuova religione dai ministri del Re si dovesse dar luogo ne' borghi fuori delle terre, dove fosse loro sicuramente lecito il predicare, fare aduuanze, e santificare; e che si levassero da ribellione tutti coloro, che per conto della guerra e della religione vi fossero incorsi, e si rendessero loro i beni, i gradi, gli onori, gli ufizj e ogni altra cosa; e che Condè si tenesse per buon parente e servidore del Re, e che tutto quello che egli e i suoi compagni avessero fatto, si credesse essersi fatto in beneficio della Corona e ad onore del Re; e inoltre, che tutto quello, che da quella parte si fosse speso, o delle rendite del Regno o degli ornamenti delle Chiese o di altri beni adoperato nella guerra, si dichiarasse essere stato bene speso, e non se ne dovesse rendere ragione ad alcuno, e che i prigioni di qua e di là per conto di guerra o di religione fossero tutti liberi, e rimessi ne' loro beni; e quanto al governo, che al Principe di Condè si desse il primo luogo, come a più prossimo del sangue alla Corona, rimanendo nondimeno la maggioranza, come a capo del Regno, alla Reina madre. Delle concessioni fatte agli altri luoghi per conto della nuova religione si trasse la città di Parigi e sua Corte, o suo Propostato, perchè non volle in modo alcuno quell'universale esser macchiato di eresia, comecchè a coloro, che vi avessero beni, fossero quali si volessero, fosse lecito il tornarvi, e il goderli liberamente. Aggiunsero a questo, che tutti i soldati forestieri

si dovessero quanto prima trarre del Regno. Queste 1562 condizioni vollero, che per più fermezza fossero confermate e stabilite dal Parlamento di Parigi, a che si rendè molto duro quel Consiglio, mostrando, che due religioni diverse, non che nemiche, non si potevano in un Regno medesimo sofferir con pace; e purchè accordo tale non si fosse fatto, e si fosse mantenuta la guerra con onore, offeriva il Comune di Parigi tutto quello, che potesse fare; e insino che non furono mandati due del sangue Reale co' capitoli soscritti dal Re e dalla Reina e dagli altri del Consiglio, non vollero confermarli.

Di quest' accordo si scusò la Reina co' Signori e Principi di Italia e d' altronde, mostrando che necessità e non volontà libera l' avessero indotta, mostrando di temere, che di Germania non fossero mandati grossi e nuovi ajuti in favore de' suoi avversarj, come nel vero si udiva, che si mettevano in ordine ad Argentina e alcuni altri luoghi; perchè quelli che erano in Francia avendo depredato con loro utile quella provincia ricchissima e abbondante ne tornavano carichi di preda, e invitavano i loro da casa a fare il medesimo, e dovevano anche esser pagati di quello dello stesso Re, a che si mostrava difficoltà montando il loro soldo un tesoro grandissimo. Per lo qual pericolo temendosi alla Corte, che con queste genti, trovatane occasione i Signori di Impero, non andassero a tentare la città di Metz, e alcune altre minori tenute dalla Corona di Francia, le quali sono di ragione d'Impero, il Consiglio del Re mandò tosto Monsignor d' Andelot con ordine di difenderle. Conoscevasi medesimamente la Reina d' Inghilterra aver animo a mantener la guerra in Francia, e a richiesta dell' Ammiraglio aveva già mandati alcuni denari ai Ristri, che dimoravano in

1562 Normandia, di quelli che per Avre de grazia aveva promesso a Condè.

Non piacque punto quest'accordo al Re Cattolico, il quale vi aveva le genti Spagnuole, che tosto furono licenziate, ed era come a parte alla guerra; e il suo ambasciadore alla Corte ne fece molto romore, parendo a lui e a gli altri Principi, che avevano ajutata la parte dal Re Cristianissimo, e mandatigli molti denari, essendosi peggiorato di condizione nel caso della religione, quale avevano presa a difendere, e mantenere, di aver perduta l'opera e la moneta; e non vi si vedeva anche di tale accordo, che in parte alcuna se ne migliorasse il Regno, anzi vi sorgevano maggiori contese di prima; conciosiachè molti popoli si fossero acconci e fermi nella buona religione, e non avrieno voluto ricevere in casa i loro avversarj, gente inquieta e di mal fare vaga, i quali vi volevano tornare, e introdurvi altri modi di religione, ed essendosi i più assuefatti a non ubbidire i comandamenti della Corte e de' loro uffiziali, vi nasceva in ogni parte gran confusione, e maggior che prima; e quei di Lione non volevano por giù l'armi, nè consentivano, che Preti o Frati potessero tornare alle lor Chiese e Conventi, nè che vi si celebrarsero messe, nè che in parte alcuna vi si vivesse al modo Cattolico, ed erano al disopra con l'armi, nè volevano consentire, che il Duca di Nemors Cattolico ne avesse il governo, come loro dalla Corte era stato comandato il riceverlo. La Provenza peggiorava ancora continuamente sua condizione; e benchè dal Re e dal suo Consiglio i ministri del Papa avessero ottenuto, che dal Contado di Avignone si partissero gli armati, che l'avevano tutto il tempo della guerra tenuto infestato, e che lasciassero quel che ne avesser preso, non volevano, e in peggior numero che prima rubavano il paese, conbattevano castella, uccidevano

Cattolici, abbruciavano case, spianavano templi e finalmente vi era più guerra e più bestiale che prima; imperocchè niuno in quel Regno si disponeva ad ubbidire i comandamenti della Corte, e massimamente gli Ugonotti, credendo non ne dispiacere al Principe di Condè, che teneva il primo luogo nel governo, e speravano non solo di non ne dovere esser puniti, ma ajutati e difesi; e seppure alcuna volta paresse, che quel Principe per qual si volesse cagione si mostrasse loro avversario, avevano speranza ne' Ciastiglioni, i quali si mantenevano armati, nè si fidavano alla Corte: e perciò si sospicava, che in brieve non nascesse fra i primi Baroni maggior divisione, difendendo la nuova setta ostinatamente l'Ammiraglio e Andelot suo fratello, e a loro correvano tutti coloro, che avevano offeso il Re e la Reina, e ne temevano; come anche faceva egli, massimamente essendosi per la esamina di colui, che uccise il Duca di Guisa, inteso chiaramente da loro esser il tradimento, onde tutta la casa di Guisa e del Loreno, e tutti i loro seguaci conveniva, che gli fossero nimicissimi, e che egli ne temesse. Del traditore in Parigi fu fatta acerbissima esecuzione di giustizia, che legato per le braccia e per le gambe a quattro cavalli fu da loro in diverse parti spinti sbranato e tranato per tutto.

Ingegnavasi per esecuzione dell'accordo alla Corte, che i forestieri si uscissero del Regno, e però avevano prima dato licenza ai cavalli Tedeschi, che avevano militato con Guisa, e poi ai condotti da Andelot, i quali par la Normandia saccheggiarono tutto il paese, presero Can e altri luoghi, e venuti a Scialon in Campagna avavano molte settimane infestato le contrade vicine, e in ultimo tornandosene inverso Germania, non si tenendo interamente contenti delle paghe, con gran

1562 difficoltà provvedute alla Corte, a guisa di tempesta abbattevano ciò, che trovavano, portandosene non solamente l'avere de' Franzesi, ma abbruciando le Chiese, i Monasterj e ogni altro segno di religione, benchè alcuni de' loro principali fossero stati dal Re creati Cavalieri dell'ordine di San Michele. Rimanevano in quel Regno gli Inglesi in Avre de grazia, dove ultimamente erano stati rimessi, i quali nell' accordo avevano promesso Condè e l' Ammiraglio, che se ne sarieno andati, e avrieno lasciati i luoghi alla Corona. Il quale conchiuso mandò Condè e la Reina madre in Inghilterra a domandare, che fossero renduti; ma quella Reina tosto rispose, che non voleva farne nulla, se non se gli rendevano centocinquanta mila ducati, che aveva dati a Condè, e inoltre Cales; e intanto vi aveva mandato nuovi ajuti, e vi si facevano forti sotto il il Conte di Varvìc; onde si conosceva manifestamente, che senza forza non erano per uscirne, e le forze del Regno erano logore: avevano ben tenuto il Reingrave capo de'Tedeschi in Roano, il quale gli aveva tenuti stretti, e quando avevano tentato di uscir fuori gli aveva incalciati dentro. Questa guerra riusciva di molta importanza, conveneudo non solo di terra, ma di mare ancora combatterli, avendo gli Inglesi il loro Regno vicino e il mare aperto.

Dell' accordo de' Franzesi venne non poco danno al governo de' Paesi Bassi, ne' quali per lo numero cresciutovi di quelli della nuova religione i Reggenti vivevano con sospetto, e ogni giorno vi si sentiva qualche disordine, essendo divenuti quei popoli molto contumaci ai lor Governatori, e facevano lor brigate di gran numero, e rubavano chi men poteva, nè i Governatori ardivano di porvi riparo, e sospettavano, che i popoli a furia non si ribellassero, massimamente che alcuni consueti a trovarsi ai Consigli, Principi illustri

e grandi di quei paesi, si erano apertamente ritirati dalla Corte, e mostravano sdegno, e non volevano convenire col Cardinale Granvela, nè con Madama la Reggente, e pareva, che si andassero sviando dalla Religione Cattolica per aver più credito appresso i popoli, e dimoravano a lor castella, e non volendo gli Stati e Comuni di quelle provincie convenire ad ajutare il Re di quantità alcuna di moneta fuor dell' ordinario, ed avendovi per grosso debito la gente d' arme disubbidiente, non ardivano a valersene; onde vi pareva non poco pericolo di ribellione, nè altro rimedio vi si conosceva, che di condurvi il proprio Re, o il Principe Don Carlo suo figliuolo: ma il Principe si conosceva non esser ben forte del corpo, nè fermo dell' animo, e il Re mal volentieri si spiccava di Spagna; perchè oltre all' animo suo quieto, e senza ambizione, non era sicuro interamente, che ne' Regni suoi di Spagna partendosene egli, non nascesse alcun disordine; che pure in questo tempo stesso per sospetto, che si ebbe di loro in un giorno medesimo per tutti i Regni di Spagna furono spogliati d' arme i Mori di Granata, e altri chiamati in quelle parti nuovi Cristiani, e vietato loro il tenerne, de' quali ve ne ha numero grandissimo sparsi per tutti i Reami. Eragli inoltre quest' anno avvenuto non poco sinistro, che buon numero delle sue galee Spagnuole in un porto di quei Regni per tempesta si erano sommerse, benchè la maggior parte degli armamenti e dell'artiglieria e della ciurma con poco danno delle genti si fossero salvati; e teneva avviso di Barberia, che i Mori e i Turchi d' Algeri con dieci mila fanti per terra, e Dragut con trenta legni da corseggiare, si apprestavano per andare sopra Orano, porto e città, che tenevano gli Spagnuoli nella costa di Barberia; talchè in ogni parte aveva nimici o coperti o palesi.

1562

CAPITOLO QUINTO

I Padri del Concilio di Trento si occupano della riforma del Clero. I Genovesi restituiscono Finale al suo Marchese. Sampiero Corso chiede soccorso dai Turchi. Savj consigli del Duca Cosimo al Re Cattolico. Armata Spagnuola sopra Orano. I Francesi tornano al possesso d' Avre de grace. I Milanesi s' oppongono allo stabilimento dell' Inquisizione. Carlo nono assume le redini del governo. Il Papa affretta i Padri del Concilio all' ultimizione della riforma. Ritorno del Principe di Firenze dalla Spagna. Conclusione del Concilio di Trento.

1562 I Prelati Franzesi, che erano andati al Concilio col Cardinal del Loreno, e gli Spagnuoli e quei pochi, che vi erano de' Regni ereditarj di Cesare, contendevano instantemente, che il Papato e la Corte si riformasse, mostrandosi che dalla troppa licenza e dalle male usanze di quella, fossero in gran parte nati i disordini della religione, e il Cardinal del Loreno ne aveva date alcune petizioni ai Legati, e parlatone in pubblica udienza, e in ciò avevano e l' Imperadore e il Re Cattolico e il Consiglio di Francia e alcuni dei Vescovi d' Italia consenzienti; onde il Papa ne era entrato in maggior sospetto che prima, e dubitava, che ciò non andasse troppo oltre. Mandarono i Legati a Spruc all' Imperadore il Vescovo Commendone a pregare quella Maestà, che il Concilio col suo favore si potesse proseguire con grandezza della fede Romana, che quel gran Principe più d'una volta aveva loro fatto intendere, che conveniva, che a molte cose mal fatte si ponesse rimedio, mostrando non piacergli le dissensioni, che vi nascevano, e che tenendo quei modi trarrieno ad ultima perdizione il resto della buona religione, e mostrava di esser ben volto inverso la Chiesa Romana e sua grandezza, la quale diceva, doversi mantenere meglio con le buone regole e ordini, che con le usanze introdottevi ai tempi passati dalla

molta licenza, che si avevano quasi in ogni cosa preso alla Corte di Roma i Ministri del Papa, e nel mandò non così bene consolato. Andò poco poi a visitare Cesare il Cardinale del Loreno, cercando con l'autorità sua e degli altri maggiori Principi, che il Concilio si inducesse a far riforma nella Chiesa delle cose, che ne avevano mestieri, secondo che egli aveva proposto ai Padri ed a' Legati a Trento, e vi consultarono molte cose insieme, e con alcuni savj, che l' Imperadore aveva seco.

Ma in questa sospensione di animi il Cardinal di Mantova, Legato di molta autorità nel Concilio, si morì, non senza contento del Papa, che ne aveva cominciato a sospettare, avendolo conosciuto ambizioso e troppo interessato co' Principi maggiori; e poco poi il Cardinal Seripando, che si stimava, che reggesse ogni cosa per la Chiesa e per la grandezza del seggio di Roma, fece il simigliante; onde vi sorse maggior confusioue che prima. Per lo qual mancamento il Papa vi creò subitamente Legati il Cardinal Morone Milanese, persona di grande avvedimento e di molta esperienza, e il Cardinal Navagero Veneziano, dottissimo, e buono istromento per il Concilio: che Cesare instigato, come si credette, dal Cardinal del Loreno aveva scritto al Pontefice una lettera molto pungente, dove oltre a molte altre cose si doleva, che al Concilio si governavano i Prelati di maniera, che davano che ridere ai loro avversarj, contendendo sì fattamente infra di loro; e che avesse cura, se levava il Concilio di Trento, come era fama, che aveva in animo di fare, o tramutandosi altrove, molto maggiori disordini e scandali ne nascerieno, e che egli non era per consentirlo, mostrando, che molto meglio sarebbe stato il non averlo cominciato, che tralasciarlo o tramutarlo; e consigliavalo, che lasciasse al Concilio

1562 quella libertà, che gli si conveniva, e che a' Padri secondo la lor buona coscienza e intenzione fosse lecito proporre quello, che vi si doveva determinare, e si venisse ad una buona riforma, e che la lasciasse seguire, e in ultimo lo strigneva a dovere andare in persona a Trento, mostrando che con l'autorità, che seco porterebbe la sua persona, molto si gioverebbe ad ogni cosa, che trattare vi si dovesse, offerendo quando a lui paresse di andarvi, di trovarvisi egli ancora per ajutare per la sua parte, e favorire tal buona intenzione.

Questa lettera punse il Pontefice, massimamente che essendo stato a visitare Cesare il Cardinal del Loreno, conosceva troppo bene, che ciò era di consenso dei Franzesi, nè meno del Consiglio del Re Cattolico, imperocchè quasi in questo tempo medesimo quel Re aveva mandato a Roma Don Luigi d' Avila Gran Commendatore d' Alcantara, e domandava al Papa la continuazione del Concilio, e che della Bolla di esso si togliesse via la clausula, che solamente i Legati vi dovessero proporre, e alcune altre cose intorno al medesimo Concilio: e ciò trattava anche alla Corte di Cesare il Conte di Luna ambasciador di Spagna, il quale era quivi per andare a risedere al Concilio di Trento, sebbene per la contesa, che vegliava della precedenza fra Francia e Spagna, non vi era ancora andato, non si contentando il Cattolico del secondo luogo, come sempre si era osservato.

Avevano ancora scritto ai Padri raunati al Concilio in Trento i Principi della Confessione Augustana, scusandosi che da loro non era mai rimaso di unirsi tutti in un corpo e in una medesima sentenza, ed avevano molto innanzi fatto intendere all'Imperadore, che a cosa che determinasse il Concilio in nome di Papa raunato, non volevano esser tenuti. Queste lettere furono

grande stimolo al Papa, onde convenendogli pur seguitare il Concilio, e che se ne venisse alla riforma, commise al Cardinal Morone, che avanti vi si determinasse più cosa alcuna, con quanta sollecitudine poteva, da Trento passasse alla Corte di Cesare, e vedesse di persuadergli, che il Concilio si trattasse con una modesta libertà, e non con licenza, come dubitava, e che le cose propostevi dai Franzesi, le quali parevan dure, si modificassero in buon modo, e intanto si adoperava col Re Cattolico, acciò si contentasse del medesimo. Ma alcuni de' suoi ministri, che non bene con gli altri convenivano, molto si attraversavano; e inoltre le concessioni molte volte domandate dal Re Cattolico per armare nuove galee sopra le rendite del Clero di Spagna non si erano mai interamente ferme, le quali ora con l' occasione del Concilio trattava a Roma molto più dolcemente, che non avevano fatto gli altri, il Gran Commendatore d' Alcantara, e il Papa vi si lasciava andare. Parimente il Cardinal del Loreno, presentendo l' Imperapore aver buon animo inverso il Pontefice e la Chiesa Cattolica, cominciò a mostrarsi più arrendevole, e si ritirò molto dalle proposte gravi; talchè non pareva mancasse altro a chiuderlo, che ritornare le cose scorse al loro principio secondo i buoni ordini anticamente fatti da altri Concilj, e quanto di far si convenisse ai Vescovi, e altri Prelati e Sacerdoti, ai quali si apparteneva ministrare i sacramenti, e tener cura dell' anime dei Cristiani, stimando che quello, che si era conchiuso altra volta sopra le cose appartenenti alla fede, fosse abbastanza, e i maggiori Principi promettevano per la parte loro di non si impacciare delle cose attenenti alla religione, e di ajutare, e favorire i Vescovi e altri curatori di popoli in casi di cose sacre.

1562

Solamente il Consiglio di Francia, che si reggeva a volontà di Condè, ebbe voglia di sturbare questo buon

1562 consenso, e mandò in Ispagna Monsignor d'Oysel al Re, dicendo, che non volendo i più de' Tedeschi, che si stimano principali nella religione, e Inglesi, Scozzesi e alcuni Franzesi e altre nazioni, a cagione de' quali il Concilio s'era adunato, per alcune ragionevoli cagioni andare al Concilio a Trento, non lo stimando generale e comune, domandavano, che si traportasse in altre terre di Germania, o in Costanza, o in Vermacia, o in Augusta, o in alcun altro luogo di quella provincia, mostrando che non si contentando di ciò, farieno un Concilio delle loro provincie. A questa nuova domanda, fece rispondere il Re Cattolico, il Concilio essere in Trento legittimamente e con tutte le solennità raunato, e di consenso del Regno di Spagna e dell'Imperadore, e prima del Re di Francia Francesco secondo, e principalmente alle sue domande, e per medicare il suo Regno, al quale erano stati invitati per i Nunzj del Papa e in altri modi i Cristiani di tutte le nazioni, e datosi larga sicurezza e salvocondotto di andare, e tornare, come ben venisse, e quelli che vi si erano voluti trovare, avevano potuto farlo liberamente, nè entro vi si doveva mutar nulla, ma proseguirlo insino alla fine, e avere per buono e vero tutto quello, che vi si determinasse. Avevano a Roma i medesimi Franzesi per Monsignor di Allegri loro ambasciadore fatta la medesima domanda al Papa, la quale parve strana, e di gente che in tutto volesse per mala intenzione avere scusa di fare, quanto paresse a loro senza rispetto di Pontefice o di altro Principe Cattolico; nè de' loro Prelati medesimi, che in tanto numero vi si erano trovati, tenevano conto alcuno, e cercavano di torre ogni autorità e grandezza, che vi avesse il Cardinal del Loreno, il quale come mandato dal Consiglio di Francia, vi aveva avuto buona parte, e in quel nome aveva dato le sue domande, co' Vescovi e Teologi e

altri Prelati di quel Regno; e in ultimo gli fu replicato, che quanto al Concilio nazionale, quale mostravano di voler fare, che considerassero, quanto loro importasse, potendo questa loro separazione dagli altri buoni e cattolici portare l'intera rovina del Regno loro.

In questo tempo dubitarono i Genovesi, che l'Imperadore per loro contumacia non movesse lor contro l'armi, e li mettesse in bando Imperiale; perocchè, come altrove dicemmo, quella Signoria aveva preso il Finale, terra che ha suo Signore e Marchese, e mandatolne non mai gliene aveva voluto rendere, e quel popolo non avrebbe anche voluto quel Signore: onde per essere quello stato feudo di Imperio, il Marchese era ricorso in Germania all'Imperadore, e mosso lite; e passato buono spazio dopo i termini consueti, e le risposte della Signoria di Genova di niuno valore, aveva sentenziato Cesare col suo Consiglio quella terra doversi per ragione rendere dal Comune di Genova al suo Signore con tutte le spese, che vi si erano fatte intorno; e dopo molti protesti fatti in ultimo Cesare vi mandò un Araldo, il quale solennemente intimò la sentenza data alla Signoria, e la minacciò di bando Imperiale e di guerra, e di cadere di tutti i privilegj, che ha quella città dall'Imperio. L'Araldo vi fu mal volentieri ricevuto, pur sostennero, che eseguisse il suo ufizio, ma gli dierono mal commiato, e mancò poco, che loro côntro non si bandisse la guerra; ma ravvedutisi i Genovesi, e meglio consigliatisi, e raccomandandosi al Re Cattolico, ed esso avendo mandati suoi messaggi per questo conto all'Imperadore e a quella Signoria, al Marchese fu lasciato il Finale, ma i vassalli si sarieno contentati di essere senza altro Signore sudditi di Imperio, e in ciò furono contumaci.

1562 I Genovesi essendosi umilmente raccomandati, e riconosciutisi colpevoli non molto dopo rimasero nel medesimo grado appresso a Cesare, e si diedero a pensare, come potessero fermare gli animi de' Corsi loro vassalli, i quali mostravano segni di ribellione; e i più avendovi seguitate le parti Franzesi ne temevano, e non si fidavano del perdono promesso, nè della pubblica fede lor data, ed erano tenuti in isperanza da Sampiero Corso, il quale essendo stato continuamente soldato di Francia, e buona cagione della ribellione di quell' isola, e come uomo vago di travaglio, e capo di quella parte con molti seguaci e partigiani cercava ogni via di sottrarla ai Genovesi, e ne teneva pratiche con alcuni gran Signori; la qual cosa avendo molto innanzi odorata il Duca di Firenze, e sapendo l' animo di quel Soldato fiero e ardito e rimaso senza soldo, aveva consigliato i primi di quel governo a fermarlo e con utile e con onorata provvisione. Egli di Francia, dove era stato onorato, e dove l' armi de' forestieri non non avevano più luogo, era trapassato in Barberia a Dragut, col quale teneva dimestichezza e per essersi trovati insieme pochi anni innanzi a ribellare quell' isola ai Genovesi, e a mettervi i Franzesi, e gli mostsava, quanto universalmente la Corsica fosse nimica de' Genovesi, e gli domandò ajuto e consiglio, avendo in animo di torre quell' isola di nuovo alla Signoria di Genova. Quel Turco, il quale aveva caro il ricetto dei porti di quell' isola il consigliò ad andare in Costantinopoli al Turco e al Bascià della Porta, acciò di loro consentimento e con isperanza di ajuto da quella parte potesse pigliare quell' impresa. Ma prima passò alla Corte di Francia, e ottenne lettere dal Re di Navarra, che allora governava il Regno, al Turco, con le quali si raccomandava quell' impresa; onde fu chi ebbe sospetto, che stimando Navarra di dovere in brieve ave-

re la Sardegna del Re Cattolico, come gli era stato promesso, non volesse col favore de' popoli e con l' ajuto de' Turchi occupare quell' isola vicina; ma essendo quel Re morto, e colà non trovando disposizione alcuna al suo intendimento (che il Turco non sicuro della fede de' Cristiani, non volle mandare sua armata in parte sì lontana, e dove non avesse copia di vettovaglia da poterne nutrire, e rinfrescare le sue forze) quel Corso se ne ripassò a Marsilia, e si stimava, che poco potesse stare a tornare sopra quell' isola, e muovervi tumulto, e i Genovesi avendolo per nimico, e sapendo i suoi intendimenti gli avevano dato bando con molti altri, che lo seguitavano. Mandò egli ben due volte segretamente al Duca di Firenze pregandolo a dover favorire quel suo disegno, promettendo con poco travaglio e spesa di porgli quell' isola in mano, dicendo che tutta quella nazione non desiderava cosa alcuna più. Mandò al Papa offerendo il medesimo, (che non lasciava partito alcuno, che non tentasse) ma non trovò alcuno, che o per cupidigia o per ambizione volesse muover armi, e turbar la quiete d' Italia; onde conoscendosi gli abitaori di quell' isola di mal talento, conveniva, che i Genovesi vi provvedessero, e tenessero diligentemente guardate le loro fortezze, e vi mandarono loro soldati di Italia, e alcuni pochi Tedeschi.

1562.

Fu anche di alcuna noja al Duca di Firenze il fatto di Pitigliano; perchè avendovi egli rimesso il Conte Giovanfrancesco vecchio, che per opra del figliuolo ne era prima stato scacciato per forza, Niccola era andato in Francia, ed aveva ottenuto dal Consiglio del Re favore al Re Cattolico, acciò procurasse, che fosse rimesso in istato, volendo provare, che per quel fatto i capitoli della pace fossero stati violati dal Duca di Firenze, per i quali Niccola doveva essere mantenuto in istato e difeso, accusandosene il Duca di Firenze,

1562 che vi avesse messe e tenute sue genti. Fu mandato per questo conto di Francia al Re Cattolico Messer Batista Alamanni Vescovo di Macone, ma non vi ottenne cosa alcuna, provandosi, oltre al non avere il Duca indotto i Pitigliauesi a ribellarsi al Conte, la tirannia e la violenza e la sconcia vita sua, quale coloro non avevano potuto lungo tempo sofferire, che Niccola era stato il primo a non osservare i capitoli, non avendo mai voluto consentire al Duca Soana città dello Stato di Siena, la quale in virtù della pace gli aveva comandato il Cristianissimo, che restituisse, e bisognò che il Duca con cinque mila fanti e sei pezzi d'artiglieria vi mandasse a ricoverarla. La lite in ultimo fu fra il padre e il figliuolo (che l'uno e l'altro andò in Germania alla Corte di Cesare) e durò lungo tempo, ma non se ne temeva movimento alcuno, essendosi tolto il poterlo fare a Niccola.

Ingegnavasi inoltre il Duca di Firenze, che in luogo alcuno d'Italia non si desse cagione o occasione ai popoli di mala contentezza, e specialmente, che i Regni del Re Cattolico maltrattati da' ministri Spagnuoli avidi e avari meglio si riordinassero; e inoltre che avendo così grande avversario, quale era la possanza smisurata del Turco, il quale accennava continuamente di fargli danno o in Cicilia o nel Regno di Napoli, stesse talmente provveduto, che potesse comodamente difendere i suoi Regni, i quali dai Corsali Turchi e da altri infedeli erano continuamente infestati; onde avendo pensato di mandare in Ispagna al Re Cattolico Chiappino Vitelli, per accompagnare il Principe suo figliuolo, che disegnava, che tornasse, gli diede alcuni ricordi da avvisarne lo stesso Re per mantenimento di sua grandezza, e acciò non ricevesse danno in parte alcuna, conoscendosi il mondo esser disposto a far movimento sì per conto di religione, e sì per essere i suoi

soggetti dai suoi ministri in Italia e altrove maltrattati, mostrandoglisi poco potere stare i Paesi Bassi a ribellarglisi interamente, avendovi cominciato i popoli a prendere il morso co' denti contro i loro Governatori; onde veniva a consigliarlo a provvedervi, o con andarvi egli, o con mandarvi una persona grande, che con autorità e forza ritornasse quegli Stati alla buona strada; e che alleggerisse il Ducato di Milano e di Napoli dalle molte gravezze, dalle quali per la pace non si sentivano punto sollevati (che continuamente sofferivano degli alloggiamenti de' soldati e del loro provveder la vita, quando di ciò non si aveva necessità, cose gravissime) e a provveder meglio ai disordini, ne' quali erano scorse le rendite de' suoi Reami, godendone solamente i terzi e i quarti ministri, ma i principali Governatori sempre avevano maggior bisogno; e mostravagli con l'esempio suo, che pure avendo molto speso e sopra le forze sue, aveva nondimeno col buon ordine ridotto la città e il suo dominio in ottimo stato, che senza mai avere scemata o impegnata alcuna sua rendita si trovava in miglior essere che mai, il che non si poteva dire del Re, al quale avendo sempre le più ricche entrate de' suoi Regni in mano di Genovesi e di Tedeschi e di altri mercatanti, erano continuamente consumate dall'usure, e se alcuna gravezza si distribuiva sopra i popoli, per lo mal ordine nel riscuoterla non ne veniva in mano al Re la metà. E di più se gli mostrava, che avendo per nimico il Turco potentissimo, il quale co' corsali soli senza spesa al Regno di Napoli e alla Cicilia continuamente soprastava, e dai Pirenei sino allo stretto di Gibilterra gli teneva infestata tutta la Spagna, non aveva schermo alcuno migliore, che il raddoppiare il numero delle galee con farne provvedere più ai suoi Regni, e suoi fedeli e confederati, e limitare alcune altre spese meno

1562

1562 necessarie, massimamente avendo ottenuto dal Papa di valersi per questo conto di quattrocento mila ducati ogni anno dal Clero di Spagna per cinque anni, con isperanza di un più lungo spazio; e così meno si spenderia, che non si faceva in tener guardati tutti i porti de' suoi Regni, i quali si traggono dietro spesa infinita, nè però si assicurano tutti, conciosiachè tutti non si possono nè guernire, nè difendere; e che altrimenti facendosi, era pericolo, che il Turco con l' armata sua grossa non occupasse alcun luogo d' importanza o in Puglia, o in Calabria, o in Cicilia, donde per la vicinanza potendo agevolmente condurvi forze e da vivere, non si potesse poi nè anche con tutte le forze de' Cristiani trarlone; nè poter trovarsi miglior modo ad essergli pari, e a fargli danno, che impiegandosi buona parte delle forze sopra il mare, come alle passate etadi avevano fatto i Principi, che avevano acquistato imperio grande, i quali non potendo agevolmente condurre eserciti di terra (li quali han bisogno di tante cose, che avanti sono logore, ed essi stracchi, che si possano adoperare) hanno fatto il fondamento della lor forza nell' armate; e il Turco medesimo, poichè cominciò con grosse armate a navigare, tiene in ispavento non solo i vicini, ma eziandio i lontani, perchè agevolmente può condur genti in Italia, in Ispagna e per tutto, laddove dovendo condurle per terra sarieno prima disfatte, che ne avesse tratto profitto alcuno. Nè per questo doversi temere, che crescendo in armata il Turco, non gli possa star contro, che sebbene egli è potentissimo, ed ha facoltà grandissima di fabbricar navigli, ha difficoltà, come gli altri, di armarli; e toltiglisi i Corsali, i quali sono il nervo delle sue forze di mare, gli si toglie il meglio, che possa avere, e questi si leverieno via, ognivoltachè trovassero incontrosi armata grossa, che non li lasciasse si-

curamente andare predando, come fanno continuamente, pascendosi della rapina degli uomini e dell'avere de' Cristiani, e dove questi si frenassero saria in gran parte sanata la fistola, che trae la Cristianità a perdizione; e dove pure il Turco facesse maggiore sforzo, si potrebbe dalla parte del Re fare il medesimo, e sebbene non fosse pari il numero de' legni della parte del Re Cattolico, sarieno nondimeno tanti e tali, che non lascerieno ingolfarsi l'armata nimica senza pericolo, e discostarsi, potendolesi impedire ogni disegno; e per ogni sinistro, che ella avesse, correrebbe pericolo di disertarsi, o veramente con far danno ai suoi paesi, che sono vicini, si costrignerebbe a difendere le cose proprie. Mostravagli inoltre il Duca il modo a mettere insieme tante forze di mare, che bastassero a questo disegno. onde si potessero pagare, purchè a quello si fosse risoluto il Re, offerendo dalla parte sua ogni comodo e ogni ajuto, e di mettere per questo conto in ordine, oltre a quelle che aveva armate, maggior numero di galee, le quali faceva fabbricare continuamente con animo, quando anche gli fosse bisognato in impresa onorata contro a' nimici di Cristo, di servirlo colla persona, e volentieri mettersi ad ogni fatica e pericolo. 1562

Queste e molte altre commissioni e saggi ricordi diede a Chiappino Vitelli il Duca di Firenze, acciò li comunicasse col Re, parendogli male, che una potenza così grande si giacesse, ed avesse pur che fare a mantenersi, e che i popoli soggetti avessero animo a contrastare co' suoi Ministri. Questi ricordi sposti con grande accortezza da Chiappino fecero gran frutto; e il Re perciò fabbricò, e armò in ogni parte de' suoi Regni maggior numero di galee, e l'effetto stesso mostrò non molto dopo il consiglio essere stato buono e

1563 utile, e molto più sarebbe riuscito tale, se il divisato fosse stato con più sapere e costanza guidato.

Aveva al principio dell' anno mille cinquecento sessantatrè il Re di Algeri condotto sopra Orano nella costiera di Barberia vicino allo stretto un esercito di dieci mila fanti fra Mori e Turchi e rinnegati, e di mare Dragut intorno a trenta vascelli di remo e venti pezzi di artiglieria, co' quali cominciarono a combatterlo fieramente; nè vi era provvedimento da poter durar molto, perchè di quattro galee, che di Cartagenia vi si erano volute mandare per soccorso, due ne furono scacciate, due dissero non vi esser potute entrare per mal temporale; onde il Re Cattolico essendo quel luogo in pericolo, non si avendo temenza, che il Turco dalla parte di Levante mandasse fuori armata di pericolo, mandò incontanente in Italia a chiamar sue galee di Napoli, del Doria, della Signoria di Genova e di Malta e di altri confederati e amici, e di Spagna parimente quelle che vi si trovavano in ordine da navigare, acciò colà corressero al soccorso: che già i Turchi vi avevano combattuto un bastione fatto sopra un monticello soprastante ad un luogo forte chiamato Malcaquevir, che difende il porto, e lo avevano stretto con tutte le forze, e datigli ben dieci assalti, dove venuti alle mani, combatterono con le spade uomo per uomo, e gli Spagnuoli sempre virilmente ne avevano a terra ripinti i nimici, ma apparecchiando i Turchi la forza maggiore, quelli che vi erano a guardia, sebbene avevano fatto valorosa pruova, trovandosi scemi di numero, nè vedendo come potessero durare, se ne erano ritirati, onde i Turchi si erano mossi con ogni loro possa a combatterlo, e gli Spagnuoli ostinatamente a difenderlo, perchè prendendosi questo luogo, era perduta la speranza di soccorrere Orano con danno infinito de' Regni di Spagna, si-

1563

gnoreggiando i Turchi quasi tutta la costiera di Barberia. Ma giunte trentaquattro galee d'Italia, quelle che furono in tempo, a Barzalona, da Don Giovanni di Cardona furono condotte a Cartagenia, dove trovatene alcune Spagnuole, tutte insieme andarono con gente, munizione e vettovaglia al soccorso di quel luogo, il quale era ridotto all'estremo pericolo della vita e della forza, e quasi disperato. Tostochè le galee Cristiane furono scoperte, Dragut co' suoi vascelli lasciando in terra l'artiglieria, e ogni altro apparato si dileguò: tal fece l'esercito di terra, onde non vi fu faccenda alcuna, rimanendo agli Spagnuoli diciotto pezzi di artiglieria, e tutto il fornimento del campo; e il luogo ne fu salvato in tempo, che poco potevano stare i Turchi ad entrarvi o per accordo o per forza, non vi essendo rimaso quasi nulla nè da cibarsi, nè da difendersi, e molti giorni mancando il pane erano vissuti di carne di asino e di cavallo insalata.

A quell'avviso in Italia, che si chiamavano da ogni parte le galee, il Duca di Firenze ne mandò quattro ben fornite per andare al soccorso di quel luogo, e per ricondurre in Italia il Principe suo figliuolo, volendo ancora, che i Cavalieri della nuova Religione di Santo Stefano cominciassero in mare ad esercitarsi; ed egli come Gran Maestro ne aveva poco innanzi preso l'abito solennemente, e vestitine molti signori e gentiluomini, e assegnato loro galee; con la Capitana delle quali sola ritratta dell'isole de' Veneziani Piero Machiavelli Commissario delle galee poco innanzi tornando da Civitavecchia a difesa di una barca grossa carica della colonna grande del mischio, che poi si rizzò a Santa Trinita, e di altre anticaglie di Roma, fece fuggire, e vinse due galeotte di Turchi, una delle quali prese nella zuffa, e l'altra fece dare in terra. Di queste sue galee aveva dato il governo come ad Ammi-

1563 raglio della Religione, a cui due ne aveva assegnate, al Signor Giulio de' Medici figliuolo naturale del Duca Alessandro, per non poter Baccio Martelli per mala disposizione navigare. La Lupa con le altre si condusse a Barzalona, ma non furono in tempo, come non furono molte altre, al soccorso di Orano, avendo nel navigare avuto cattiva fortuna, e alla Lupa si era rotto l'albero, nè potendo navigare come l'altre, fu lasciata indietro, acciò si rifornisse di quel che mancava e non trovando a Barzalona modo da farlo, andò non s'allontanando molto da terra per fornirsene altrove; sopra la quale tosto si scopersero due galeotte di infedeli, e si misero a seguitarla. Ella sola e tarda fuggendo si volse a terra, e quei, che vi erano sopra, non si unirono a difesa, e a nuoto si trassero a terra vicina; parte più animosi vi rimaser sopra, e si difesero; ma alla fine cadendo morto il Capitano, i Turchi ne menarono la galea co' prigioni rimasivi; le altre andarono a Cartagenia a caricare gli arnesi del Principe, che per terra se ne andava a Barzalona per quindi tornarsene in Toscana.

Era venuta la state del mille cinquecento sessantatrè, e in Francia erano rimasi gli Inglesi in Avre de grazia, e vi si erano ben fortificati, non consentendo la loro Reina di render quel luogo, se non gli era pagato tutto quello, che aveva dato al Principe di Condè, e rendutole Cales. Era alcuna volta per questi affari andato innanzi e indietro Guido Cavalcanti Fiorentino dimorante in Londra, dall'una e dall'altra parte ben conosciuto, per trovare alcuna via all'accordo, che i Franzesi di presente avevano male il modo a guerreggiare, e si sarieno acconci volentieri a renderle i denari, che vi aveva speso quella Reina, e qual cosa più, essendo il luogo per sicurtà della Francia di molta importanza, conoscendosi gli Inglesi aver

animo a fermarvi il piede, e a fortificarlo di gran 1563 vantaggio, e da non esserne agevolmente tratti, per potere, quando loro ben venisse, da quel luogo travagliare la Francia, come avevano fatto di Cales i Re passati; onde come le venne in mano, nonostantechè degli abitatori Franzesi vi fossero gli Inglesi come amici ricevuti, ne li fece tutti mandar via, non vi volendo altri, che suoi fedeli e vassalli, e ve n'aveva in più volte condotti da cinque mila, i migliori soldati che avesse nel suo Regno.

A questa nuova guerra mal volentieri consentiva il Consiglio del Re di Francia, avendo mancamento di denari, il Reame disunito, e molti mal disposti inverso il Re: nondimeno, parendo così alla Reina madre, vi si mandò l'esercito sotto Brisac, e nel primo arrivo gli Inglesi in buon numero usciron fuori, e assalirono i Tedeschi del Reingrave, e ne uccisero da cinquanta; ma facendosi egli innanzi con gli altri in buona ordinanza, gli ebbe tosto ripinti dentro, e assalita una torre, che vi tenevano sopra la bocca della riviera, donde di mare potevano esser soccorsi, la presero incontanente, che molto innanzi quella gente avea lasciato Diepa. I Franzesi fatte loro trincee, si strinsero intorno alla terra, e vi dierono una fiera battitura con l'artiglieria, con la quale spianarono una cortina di muraglia fra due torri, e ne levarono tosto le difese, di maniera che male si potevano riparare, (nè sono anco gli Inglesi molto pronti, nè costumati a difender terre, nè a far nuovi ripari, perchè nel lor Reame il più delle volte le guerre si fanno in campagna, e non vi avendo terre guernite, con battaglie in brieve spazio si terminano) e si apparecchiavano per darvi con tutte le nazioni un feroce assalto; che vi avevano condotte i Franzesi tutte le lor forze, seimila Svizzeri, otto mila Tedeschi e dodici mila Franzesi,

1563 e ben quaranta cannoni o più. Onde gli Inglesi, benchè avessero artiglieria e munizione abbastanza, e da vivere per lungo tempo, nondimeno vedendo pronti i nimici per assalir le mura, nè udendo l'armata, che apprestava la Reina, esser mossa, e malagevolmente, tenendo i Franzesi le terre della riviera, potere esser soccorsi, fecero pensiero di rendersi, e mandarono a far patti, e fu loro concesso, che se ne potessero andar co' loro arnesi, e con ciò che d'Inghilterra vi aveano portato. Ajutò questo accordo la peste, che fra loro era entrata, la quale in quest'anno s'era fatta sentire in più luoghi della Francia, e ultimamente s'apprese in Lione, essendo compagna il più delle volte tale infermità alla guerra. Dierono ai Franzesi quattro statichi de' più qualificati, che fossero fra loro, e furono poste guardie Franzesi nelle due torri, che guardavano la muraglia battuta da poter entrar dentro a lor posta, fino che arrivassero navigli da riportarli nella loro isola. E così quella nazione la seconda volta in pochi anni fu scacciata di Francia, e seco ne portarono la peste in Londra, la quale sparsasi per il popolo fece molto danno.

Questa vittoria non solamente rimise in mano quel luogo ai Franzesi, ma la seppero anche così bene adoperare, che loro aperse la via a scaricarsi delle pretensioni, che si avevano serbate gli Inglesi sopra Cales nella pace fatta a Cambresi, avendo avuto occasione di ritenere gli statichi e un ambasciadore di maggiore autorità con quella Reina, mandatovi sotto specie di voler convenire, ma nel vero con segrete commissioni di operare con l'Ammiraglio e altri malcontenti in quel Regno di muovervi nuovi tumulti. Di tal perdita la Reina d'Inghilterra molto si crucciò, e ne diede gastigo ad alcuni de' suoi capi, che si stimarono non aver fatto il lor dovere. Quella di Fran-

cia da altra parte fuor di modo lieta di tale avveni- 1563
mento col Re suo figliuolo e tutta la Corte era venuta
vicino al campo, e poi andò in Roano, e si ingegnava
di tornare in miglior maniera di vivere quella provincia,
la quale si teneva più sozza di eresia, che alcuna
altra di Francia; e volle che quivi e a Diepa si vivesse
cattolicamente, e vi si celebrarono le messe ritornandovi
il Clero. Ridusse parimente al viver cattolico
Can, dove l'Ammiraglio aveva messo gli Inglesi,
e altri luoghi stati in mano de' Tedeschi di Condè,
i quali pagati lasciando distrutto il paese, se ne
erano molto innanzi passati in Germania, talchè essendosi
licenziati gli Alemanni del Reingrave, non rimanevano
altri forestieri in Francia, che seimila Svizzeri,
e forse seicento cavalli, quali si voleva mantenere
per guardia propria, avendo in animo di fare un
viaggio lungo per il Regno per ridurlo in buona ubbidienza;
e pareva, che la Reina dopo questa vittoria
si governasse con manco rispetto de' grandi, che
non soleva, e a Condè negava molte cose, che domandava
per suoi aderenti e partigiani, e si voleva condurre
a Lione, dove molto si faticò in fermare gli
Ugonotti, i quali molto sterono armati, nè volevano
consentire al Duca di Nemors il governo e l'armi del
la lor città; e si vedeva, che se non erano tenuti in
freno, agevolmente avrieno fatto novità, che molti
v' erano impauriti, e temevano del gastigo, e vi avevano
mandato dalla Corte il Marescial Viglieville creato
nuovamente insiememente con Monsignor Bordiglione
per la morte di Termes e Sant' Andrea.

I popoli della Provenza nimici del Papa avrieno voluto
trarre Avignone e suo contado di mano della Chiesa,
e con grosso esercito lo andavano scorrendo e rubando,
e vi presero alcune castella; nè comandamento,
che loro fosse mandato dalla Corte, giovava nulla,

1563 per esservi molti concorsi di gente non ricevuta nelle case proprie, e scacciata dai Cattolici, i quali per tutto avevano ripreso vigore, nè più consentivano sermoni o ritruovi agli Ugonotti; onde Fabrizio Serbelloni, non lo soccorrendo il Papa così al tempo delle paghe de' soldati, ebbe che fare a difenderlo, per la quantità de' nimici e scoperti e occulti: e si era tanto allargato il malore, che la Savoja e molti luoghi del Piemonte e il Marchesato di Saluzzo ne sentivano, e cercavano per ogni via i capi di quella setta, che nuovo travaglio vi fosse avvenuto; nè il Duca di Savoja stesso fu senza pericolo, avendo risaputo, che alcuni de' suoi famiglieri eretici avevano disegnato di ucciderlo, e si erano rifuggiti in Francia all'Ammiraglio; onde per tutto conveniva stare avvertito, e massimamente ne' confini del Ducato di Milano, dove poco innanzi era tornato il Duca di Sessa a governo, e se ne era partito il Marchese di Pescara bene dal Re Cattolico rimunerato.

Con l' occasione di tal vicinanza il Re Cattolico instigato da' suoi ministri d'Italia, che ne speravano grandezza e guadagno, domandò al Papa, che a Milano e suo dominio si ponesse l' Inquisizione alla guisa, che si osserva ne' Regni di Spagna, e che si governasse col medesimo rigore, e fosse sottoposta a quel seggio, il quale in Ispagna è di grandissima autorità, e comprende non solamente i difetti della miscredenza nella religione, ma alcuni altri peccati gravi. Il Papa avendo messo ciò in consulta fra i Cardinali, benchè quasi tutti lo contradicessero, volendo mantenersi amico quel Re secondo il consiglio del Cardinale di Carpi, glie ne concesse; il che, tostochè si seppe in Milano, commosse fuor di modo i gentiluomini e popolani di quella città, e fecero intendere al Duca di Sessa, che a partito niuno non volevano cotal gravezza, dicendo esser presti a mandare ambasciadore al Papa

e al Re Cattolico, acciò non vi si ponesse, e pareva loro strano, che il Papa e come Pontefice e come Milanese l'avesse conceduta; e vi si portava pericolo simile a quello, che non molti anni innanzi era avvenuuto a Napoli. Il Duca di Sessa vedendo un consentimento tanto universale in negarla, promise, che col Re e col Pontefice si opereria di maniera, che più non se ne parlerebbe; che nel vero temettero i Ministri Spagnuoli, che essendo per tante gravezze mal disposti i popoli, ciò non fosse cagione di maggiori mali: perchè sebbene l'Inquisizione aveva alcuna volta giovato ai Reami di Spagna, nondimeno coloro, che ve l'hanno esercitata, bene spesso per loro cupidigia sono stati non meno vaghi delle condeanaggioni della moneta, che della correzione de' miscredenti, di che fieramente era insospettito il popolo di Milano, onde più non se ne parlò; avendo anche da pensar molto per cagione de' Paesi Bassi, dove ogni giorno cresceva il numero degli Ugonotti, i quali senza temenza di giustizia facevano loro ritruovi con pericolo di universale ribellione (perchè oggimai del credersi nella religione più in un modo, che in un altro non si teneva molto conto, essendo in maggior numero gli Ugonotti) onde i Governatori proibirono le adunanze, ma essi le facevano in contado e per le foreste: e il Principe d'Orange e il Conte di Agamonte si erano in tutto divisi dal Cardinale Granvela, che insieme con Madama di Parma ne aveva il governo, benchè egli deliberasse ogni cosa; nè volevano, essendovi presente il Cardinale, comparire in Consiglio, e di nimici, che solevano essere infra di loro, accortisi, che quel Cardinale con arte nutriva le loro discordie, erano divenuti amicissimi, e promisero con sagramento di non si dividere l'uno dall'altro, ed avevano seguito di alcuni Signori e de' popoli, che molto gli amavano, e odiavano comu-

1563

1563 nemente il Granvela, sendosi recati a noja la persona come forestieri, e l'abito di Cardinale; e perciò negli affari del Re non vi si conchiudeva cosa alcuna, perchè mancando quei maggiori, gli altri non vi volevano intervenire, e si sospettava, che quei principali non tenessero pratica con Tedeschi e Franzesi.

Il Re di Francia arrivato al quattordicesimo anno di sua età, che secondo la legge del Regno basta al governo, sciolto da ogni legame, voleva cominciare a reggersi da se medesimo con un Consiglio eletto da lui, ed avendo la presa di Avre de grazia datogli riputazione, in Roano, dove si tiene il Parlamento della Normandia, adunati i Presidenti e altri di quel seggio, volle intervenire al giudizio di alcune cause di giustizia pendentivi, ed egli con consiglio e de' primi del sangue e di altri Baroni ne diede sentenza, e la fece pronunziare al Cancelliere di quel Parlamento, ed egli parlò pubblicamente, dicendo volere, che da quidi innanzi le cose si governassero secondo gli antichi ordini del Regno, e la giustizia; e soggiunse, che essendo pervenuto con gli anni alla età abile al governo, voleva prendere l'amministrazione del suo Regno secondo quel consiglio, che gli paresse migliore, e che ciascuno lo ubbidisse: e ciò detto, la Reina sua madre la prima lo riconobbe come Re, e come a suo Signore gli rese segno di ubbidienza; il medesimo fece il Duca d'Orliens suo fratello, inginocchiandoglisi ai piedi; così fecero ad uno ad uno i Principi del sangue, dipoi il Conestabile, il Cancelliere, i Marescialli e altri signori della Corte con bella e lunga cerimonia. Il giorno appresso ebbe a se il Consiglio di Stato, e propose di voler prenderne il governo, e commise ai Segretarj e altri ministri, che non facessero cosa alcuna, se non di sua commissione. Quest'azione diede molto animo ai Cattolici, e speranza, che le cose del Regno doves-

sero terminarsi in bene, vedendosi volto il Re e la Reina al favor loro, e gli Ugonotti ne insospettirono, e Condè non vi era più in quella riputazione, che soleva; non si levava già dall' opinione torta della fede, e ne faceva in Corte e altrove aperta professione. A questa cerimonia non si trovò l' Ammiraglio, che per sospetto non si sapeva partire dall' armi, ed aveva sempre appresso numero grande di armati, che gli pagavano i Comuni della sua setta, e si guardavano l' un l' altro, e si stava alle sue terre malcontento, nè pareva, che fra lui e Condè fosse più quella confidenza, che esser soleva, massimamente che nella battaglia, dove Condè rimase prigione, non istimava la gente, che egli e Andelot suo fratello avessero fatto lor dovere, essendo stati i primi a ritrarsene; ed essendo voluto andare alla Corte da gran numero di cavalli accompagnato, gli fu prima vietato, dicendoglisi, che vi andasse disarmato, come vi andavano, e stavano gli altri Signori; e benchè poi vi fosse ricevuto, non vi dimorò molto, essendosi agevolmente accorto, che di lui non si fidavano, nè egli di loro, e fra i migliori della Corte era in mala opinione, e ch' egli solo con le sue arti e con la mala intenzione tenesse quel Regno diviso.

1563

Il Re se n' andò per la Normandia dando buon ordine a quel che vi bisognava, per tornarsene tosto in Parigi; l' esempio della qual città, sempre mantenutasi salda fedele e cattolica, avevano seguitato molte altre città scacciando gli Ugonotti; il che aveva dato speranza ai Padri del Concilio a Trento, che vi si potessero fermar gli umori, che molto grandi vi s' erano risentiti, convenendo insieme di buon animo l' Imperadore, Francia e Spagna a volere una cosa medesima; cioè, che ridotte le cose principali della fede, e gli articoli trattati in buon essere, vi si facesse riforma de' Prelati e delle Chiese e del governo di esse, essen-

1563 dosi conceduto per lo passato troppa larghezza con dare i Vescovadi e le Prelature a giovani, ad idioti, a persone non atte e non degne di tali gradi. Questo nome di riforma era grave a tutti quei Prelati, che pendevano dalla Corte di Roma, e s' ingegnavano, o che non se ne parlasse, o se ne lasciasse l' autorità al Pontefice. Nondimeno essendo il Cardinal del Loreno rimaso d' accordo con l' Imperadore di quel che vi si dovesse proporre, ed avendone date ai Legati alcune domande, vi arrivò per il Papa il Cardinal Morone, il quale vi fu da Cesare amorevolmente ricevuto: ed ajutandolo il Nunzio Vescovo Delfino, sì bene adoperò promettendo alcune cose, che Cesare desiderava per i suoi popoli, che si contentò, che il Concilio seguitasse, come era cominciato, e che solo i Legati vi dovessero proporre, ma non senza consentimento degli ambasciadori de' Principi maggiori; e si tolse via, che il Concilio dovesse riformar la Chiesa nel suo capo, come i Franzesi avevano domandato, e che non vi si ritrattassero le cose già terminate e decise, e molte altre, le quali erano dure al Papa, si mortificarono: e accettò Cesare la scusa del Papa del non potere andare al Concilio, onde tornato Morone a Trento, si proseguiva, che più mesi per molte dissensioni non vi si era fatto nulla con querela di tutti i maggiori Principi, e vie più de' Vescovi oltramontani, ai quali era paruto insino allora essere stati tenuti in poco conto dai Legati.

Eravi finalmente giunto il Conte di Luna ambasciadore del Re Cattolico, che era molto dimorato in Corte dell' Imperadore; alla venuta del quale si rinovellò la lite della precedenza tra Francia e Spagna, non volendo il Ferrerio ambasciador di Francia, e un altro mandatovi dal Re dopo la pace fatta a mostrare, che non volontà libera, ma necessità aveva indotto quel Consiglio a conceder qualcosa agli Ugonotti, stimando,

che il tempo dovesse molto meglio medicare il malore rimaso nel Regno, in modo alcuno lasciare il suo luogo, che era appresso all'ambasciadore Imperiale il primiero; il che diede alcun disturbo, dovendo tali ambasciadori trovarsi alle sessioni e altri atti, e confermare con l'autorità de' lor Principi le proposte e deliberazioni. Pur finalmente vi si trovò modo, che per quella volta, e in quell'atto solamente la cosa si sospendesse, lasciandosi a quel di Francia il luogo suo, e che quello del Re Cattolico vi avesse un luoge separato dagli altri ambasciadori, dove solo risedesse ni parte onorata; di che l'uno e l'altro si contentò, avendo nondimeno ciascuno di essi protestato, che non intendevano scemare le ragioni de' Re loro: ed avendo ordinato il Pontefice, che nelle cerimonie alle Messe solenni, fossero andati del pari, dandosi l'incenso e la pace all'uno e all'altro ad un punto medesimo, quel di Francia non si contentò della parità, e voleva fare protesti; onde i Legati ordinarono, che a niuno si usasse tal cerimonia.

1563

Composta questa differenza, ne sorgeva un altra di maggiore importanza, che i Franzesi volevano pure, che la riforma si facesse rigorosa, mostrando il Cardinal del Loreno i disordini, che per non vi si essere osservati i buoni ordini, erano avvenuti; alle quali cose si opponevano i più de' Vescovi d' Italia spintivi in gran numero dal Papa, i quali avrieno voluto grande e libero il seggio di Roma: e vi ebbe di quelli, che proponevano, che anche il Papa stesso si dovesse riformare, perchè l'autorità di esso pareva a tutti gli oltramontani e nojosa e grave; onde i Legati scrivevano al Papa ed ai Cardinali sopra ciò, ma niente vi si risolveva, e il Papa ne prendeva molto dispiacere. Era di qualche impedimento, che i Principi maggiori ne' loro Regni s'avevano presa molta licenza nelle Chiese

1563 e ne' beni d'esse, nè lasciavano ai Vescovi e altri Prelati, che ne avevano il governo, la giustizia libera, di che molti facevano querela al Concilio, dicendosi, che se i Principi volevano la riforma ne' Religiosi, si contentassero essi ancora d'essere in parte riformati, intorno alle quali cose si faticò pure assai. Ma il Papa finalmente vinto dalla noja, che gli dava quel pensiero, conoscendo il ben della Chiesa e l'esecuzione di sua autorità essere in gran parte in mano de' Principi maggiori, essendo alcuna volta andati innanzi e indietro personaggi di qualità per questo conto, scrisse di sua mano una lettera ai Legati, confidato nelle buone promesse di Cesare e d'altri Principi, e diede autorità loro di riformare quanto, e come volevano, essendosi disposto, benchè in ciò molti il contradicessero, a volere che tutto quello, che vi si deliberava, si osservasse, e ciò fece intendere ai Principi maggiori. Questa uscita così liberale del Pontefice agevolò le difficoltà, che vi incontravano, e il Cardinale del Loreno lasciò andare molto della durezza prima mostrata, e gli scrisse un amorevol lettera, lodando così bella risoluzione, e gli prometteva di voler seco mantenere la grandezza della Chiesa Cattolica, e che quelle differenze e dispiaceri, che vi erano, si accomodassero in buona forma.

Di questo il Papa fu lieto e sodisfatto, e desiderava sommamente, che una volta a fine di tal negozio si venisse, a che non si vedevano ancora ben volti alcuni Principi grandi, stimando forse, che il tenere aperto il Concilio potesse giovare ad alcuno lor disegno, mettendo in campo, che si dovesse aver risguardo a quelli, che si erano alienati dalla buona fede, i quali tenendosi il Concilio aperto, potevano sempre ricoverare nel seno della Chiesa Cattolica, e proponevano alcuni articoli da doversi trattare; onde il Papa sentendosi di nuovo tormentare con tai modi mandò corren-

do Messer Lodovico Antinori gentiluomo Fiorentino, 1563 giovane di molta pratica e di maggiore speranza, ai Legati, e in ispecie al Cardinal Morone capo di quel Consiglio, acciò vedesse, che quanto prima si venisse alla risoluzione della riforma, e quella conchiusa si serrasse il Concilio, rimettendosi, se alcuna cosa vi rimanesse non così ben chiara, a quello che altri Concilj o buoni ordini ne avessero altra volta deliberato. Commise parimente all' Antinoro, che dovendo venire a Roma, come prometteva di voler fare il Cardinal del Loreno, gli tenesse per tutto onorata compagnia, e che per quello della Chiesa trovasse apparecchiato largamente tutto quello, che si conveniva per onorarlo; ed erano anche andati attorno ragionamenti di crearlo Legato con grandissima autorità per tutto il Reame di Francia; onde si scorgeva il fine esser presso, che convenendosi insieme della riforma, e consentendo il Papa, che ella si facesse severa, non pareva, che restasse altro da farvi.

Intanto Don Luigi d' Avila Gran Commendatore d' Alcantara a Roma aveva trattate e ferme quelle concessioni, che il Papa donava al Re Cattolico sopra il Clero di Spagna da potere armare nuove galee; le quali cose renderono molto agevole quel Re al favore del Papa nelle cose del Concilio, benchè il Conte di Luna ambasciadore Spagnuolo egli ancora a Trento si fosse sempre mai ad ogni cosa attraversato, e or vie più vedendolo volto al suo fine in ogni maniera gli si opponeva, onde al Pontefice pareva duro, che a Roma gli fosse detto ad un modo, e a Trento adoperato ad un altro. Contuttociò il Concilio con buona unione si andava terminando, e il Cardinale del Loreno vedendolo ben volto, tosto se ne andò a Roma per rendere ubbidienza in persona al Pontefice, che prima non lo aveva veduto Papa; e passando per il dominio e città di

1563 Firenze fu ricevuto con onore dal Duca Cosimo, come signore e Cardinale, il quale oltre alla nobiltà valeva molto nel governo, saggio, avveduto e di grande intendimento. Egli dal Papa fu ricevuto con quanta dimostrazione di onore si potette, stimando che il Reame di Francia si dovesse ridurre in brieve in miglior termine, avendone preso il Re sopra di se tutta l'autorità, e la Reina madre era volta in tutto a favorire la religione Cattolica, come quella, che sormontando, ella poteva meglio mantenere e guardare il Regno al Re suo figliuolo, essendosi finalmente potuta accorgere, come più volte chi l'amava le aveva fatto intendere, che i modi prima tenuti dal Re di Navarra e poi da Condè non erano stati a bene alcuno della stirpe del Re Enrico.

Rimanevavi la nimistà mortale sempre cresciuta fra casa Guisa, e i Ciastiglioni per la morte del Duca di Guisa, e si intendeva, che i parenti del morto Duca cercavano, che la causa si esaminasse in giudizio, e se ne desse sentenza; ed essendo andato il Re a Melun, vi comparse Madama Antognetta di Borbone, madre di Guisa, e la moglie del Duca morto, sorella del Duca di Ferrara co' figliuoli e parenti da lato del Loreno vestiti a bruno, e domandarono al Re supplichevolmente giustizia, e il Re la promise loro: nondimeno ci si vedeva gran controversia, e pareva, che il Conestabile ajutasse i Ciastiglioni suoi nipoti, e che Condè si volgesse a lor favore, e si sospettava, che ciò non fosse cagione di nuovo travaglio in quel Regno. L'Ammiraglio era astutissimo, e temeva, ed aveva il seguito di tutti i malcontenti della grandezza degli avversarj, che erano molti, e specialmente la casa del Re; e in somma non si vedeva modo, come quel fuoco, che alcuna volta pareva, che si volesse ammorzare, si potesse interamente spegnere, non avendo il Re tanta autorità, nè

tante forze, nè tanto vigore, che bastasse, non volendo per consiglio di quelli, che avevano in mano il governo, accettare ajuti de' Principi forestieri stati loro offerti. E quei pochi Spagnuoli, che vi mandò il Re loro, benchè vi avessero fatto buona pruova, ne furono tosto rimandati, e gli Italiani passati a Lione con l'Angosciuola, non ve ne essendo stato tenuto conto, nè pagati, si erano sbandati, e tornatisi a Milano. 1563

Fu questa state del mille cinquecento sessantatrè l'Italia in tutte le sue riviere di mare dai Corsali infedeli molestata e tormentata continuamente, perchè essendo le galee del Re Cattolico, e altre trapassate in Ispagna alla difesa di Orano, senza ritegno alcuno scorrevano per tutto. Sarebbe cosa spiacevole a voler minutamente raccontare, dove e a chi facessero danno; non fu luogo alcuno vicino a mare così riposto, dove non ardissero di trapassare, avendo seco schiavi del paese e rinnegati, che li guidavano per tutto; e benchè il Duca di Firenze avesse bene provvedute le sue terre di marina e le campagne vicine con cavaileggieri, nondimeno nelle Maremme di Campiglia andarono a Castagneto, castello, che ha il suo Conte, vicino a mare due miglia, entrarono nel castello, e rubarono uomini e avere, e ciò che poterono portarne; simile fecero in altre parti, e la riviera di Genova fu tutta miserabil preda; dell'Elba e dell'isole vicine intorno non ne rimase alcuna, che non fosse corsa e saccheggiata, e ultimamente Dragut fuggito dall'assedio di Orano si gittò nel Regno di Napoli, dove fece danni infiniti, e prese sei navi con molto tesoró d'avere e di prigioni, e alcune galee delle sue scorsero vicino a Napoli, talchè dalla città si vedevano i vascelli de' Turchi predare. Nè fu solamente questa peste nel mare di sotto, ma eziandio in quel di sopra, dove, benchè fosse ai Turchi vietato il passare il golfo di Vinegia, dove non

1563 s'era mai sentito alcun romore di Corsali, e dove non soleva portar pericolo di cotai danni, insino sotto Ancona se ne videro, e per quella costa di mare in molti luoghi posero in terra, e vi rubarono osterie, e vi presero prigioni, che per divozione andavano a Loreto. Ma risentendosene i Veneziani, con loro galee assalirono alcune fuste, e combatterono con esse, e molte ne presero, e uccisero i Turchi e lor Capitani, quanti ne vennero loro in potere.

Ma in parte fu renduto ai Turchi il cambio dalle galee della religione di Malta, che corseggiando quest' anno fecero grosse prede e molto danno, e nell' Arcipelago si avvennero in più volte ad otto navi Turchesche, sei delle quali ne mandarono in fondo, e due ne menarono prigioni con molta preda, e meglio che cinquecento fra Turchi e schiavi Neri ne menarono a Malta; che passavano da Alessandria a Costantinopoli con grande sdegno del Gran Signore, al quale pareva cosa da non sofferirsi, che quei Cavalieri con sì poche forze ardissero continuamente, senza alcun rispetto della sua grandezza nel mezzo de' suoi Regni, e nei più riposti seni del mar di Levante, assalire i suoi servi, e rubarli i tesori mandatigli d'Egitto e d'altre parti lontane, insino da' confini dell' Etiopia, come quasi ogni anno facevano; onde fece proposito di fare grossa armata per levarsi dinanzi Malta, la quale gli era di continua noja alla Barberia, dove cercava di prendere maggior dominio. Per i quali apparecchi conveniva, che il Re Cattolico si mettesse in ordine per difendere i luoghi suoi e degli amici.

Fu parimente quest' anno infestata la Calabria da numero maggiore di sbanditi e di uomini di mal affare, che non soleva; de' quali uno uscito di Cosenza si fece capo, e usurpò titolo di Re di Calabria, e si faceva servire da Re, e si chiamava il Re Marcone, al

quale molti rubatori si erano accostati, talchè alcuna volta ebbe insieme meglio che sei cento cavalli, e numero maggiore di gente a piè, e tenne pratica di prendere Cortona, ma non gli venne fatto. Vivevano costoro della roba, che fuori trovavano, e si ingegnavano di farsi amare alla gente; ed avendo mandato il Vicerè le forze della giustizia con iscorta di molti soldati Spagnuoli, furono rotti, e molti uccisine, e gli Spagnuoli prigioni furono venduti ai Corsali, co' quali teneva pratiche, e pagava chi gliene desse prigioni per poi vendergli loro; onde nel Regno era entrato sospetto, che non crescessero tanto di numero, che poi malagevole dovesse essere il vincerli, avendo quelle provincie numero grandisssimo di uomini disperati. Per la qual cagione uditosi a Napoli crescere il male, il Vicerè mise insieme due mila fanti Spagnuoli e sei cento cavalli sotto il Marchese di Cerchiara per andare a disfarli; ma coloro essendo in campagna, nè bastando a resistere a tanta forza si dileguarono spargendosi per tutto, e ne fu levato il sospetto.

Era già il Settembre dell'anno mille cinquecento sessentatrè, quando in tanti travagli di mare il Principe di Firenze, poichè fu stato molti mesi alla Corte di Spagna per onorar quel Re, e mostraglisi affezionato, disegnava di partirsi, e fatte le visite ai maggior Signori di quella Corte, lasciandovi nome di cortese e di avveduto Principe, giunse a Barzalona, laddove erano venute le tre sue galee, e aggiuntesene in conserva alcune altre, che se ne tornavano in Italia di quelle, che vi erano passate per la difesa di Orano, quanto più tosto potè senza fermarsi a Genova se ne venne, e quindi a Pisa e a Firenze, dove dal padre fu ricevuto tenerissimamente, e dalla Corte e dalla città con molta allegrezza. Fra l'Imperadore e figliuoli e il Re Cattolico si manteneva scambievolmente una

1563 buona volontà, e il Re Cattolico aveva preso ad ajutare, e favorire tutta la casa di Ferdinando, dovunque poteva, e alcuna volta ebbe animo di dare per moglie a Don Carlo unico suo figliuolo, che era mal disposto e d'animo e di corpo la primogenita del Re de' Romani, veggendosi con poca speranza di successione della moglie sorella del Re di Francia; onde e per questa cagione, e per mostrare di essere in tutto uniti, come nel vero erano (il che giovava molto alla potenza dell'uno e dell'altro) il Re de' Romani deliberò di mandare alla Corte di Spagna due de' molti suoi figliuoli, Ridolfo il primo ed Ernesto il secondo Arciduchi d'Austria, per apprendere i costumi di quella nazione, e colà farsi conoscere ai signori Spagnuoli, stimando anche assai, che si nutrissero nella buona disciplina e costumi della religione Cattolica; che in Germania non si poteva così agevolmente, essendovi quasi per tutto diversità di religione, almeno in coloro, che praticavano alla Corte, sebbene la famiglia dell'Imperadore s'era sempre mantenuta pura nella buona e costumata religione Cattolica.

Questi giovanetti scendendo in Italia, e venendo a Milano, guidandoli il Cardinale d'Augusta, passavano par andare ad imbarcarsi sopra le galee in alcuni dei porti della riviera di Genova; dove il Principe di Firenze mandò sue galee a far loro compagnia insino in Ispagna, e con bella e onorata compagnia gli andò a visitare, e onorare a Milano, e riconoscerli per parenti; perchè già si diceva pubblicamente il parentado esser fatto con l'una delle due Principesse figliuole di Ferdinando Imperadore, avendo fatto intendere novellamente il Re Cattolico al Duca Cosimo, che Cesare aveva in animo di concedergli per nuora la Principessa Giovanna minore di tutte, come più conveniente alla età del Principe, e che la Principessa Barbera di più

età si darebbe al Duca di Ferrara: i quali parentadi 1563
per alcune opportunità di Cesare, si tenevano ancora celati; che egli era in via per andare in Ungheria, dove si era raunata una Dieta de' Signori Ungheri e Baroni per consultare di eleggere Re Massimiliano suo figliuolo e Re de' Romani della parte di Ungheria rimasa fuori delle mani de' Turchi, come figliuolo primogenito dell' ultima loro Reina. Il che quei Baroni, benchè per antico costume potessero eleggere a Re qualunque volessero, fecero agevolmente, e in ciò non ebbero difficoltà veruna, per essere la persona da eleggersi tale, che nè migliore, nè più nobile, nè più da loro amata, nè che meglio gli potesse reggere, e difendere si poteva trovare. La cerimonia dell' incoronazione onorata da gran concorso di Baroni e Cavalieri Germani, Boemi, Ungheri e d' altre parti, si fece ai nove di Settembre mille cinquecento sessantatrè, e quella della Reina il giorno appresso in Posonio, città posta in sul Danubio, frontiera di quel regno contro a quella parte dell' Ungheria, che tenevano i Turchi; i quali dall' altra riva stavano armati, perchè vedendovi concorso tanto numero di cavalli, giudicò il Bascià di Buda alla dignità e sicurtà sua convenirsi star desto, sebbene fra loro vegliava buona amicizia.

Intanto a Trento il Concilio con buona unione di tutti i Prelati concorsivi, non solo consentendolo, ma comandandolo ancora il Pontefice (avvengachè l' ambasciadore Spagnuolo avesse molto conteso, che non si dovesse chiudere ancora) ed essendovi tornato il Cardinal del Loreno da Roma con la volontà del Pontefice, e fattovisi una buona e severa riforma negli Ecclesiastici di consentimento de' maggiori Principi di Cristianità, e limitate molto le larghezze, che ai Cherici e agli altri nelle cose sacre si solevano dispensare, si era ultimamente del mese di Novembre mille cinquecento

1563 sessantatrè chiuso, senza essersi tocca l'autorità del Papa, e specialmente risoluto, che i Vescovi o Cardinali o altri, che avessero cura di anime, dovessero risedere alle lor Chiese, o rinunziarle a chi le curasse in presenza, vietandosi a ciascuno il tenerne più d'una delle curate, e che al governo di cose sacre non si eleggessero se non persone atte e approvate; e i Principi temporali si obbligarono a non si impacciare delle giurisdizioni ecclesiastiche, e a non impedire i loro ordini, ma di ajutarli, e favorirli in tutto quello, che loro fosse bisogno, con speranza di correzione in quelli, dove bisognasse, e di confermazione in coloro, a cui non fosse mestiero. Rimasene il Papa lieto, ma con qualche occulto sdegno de' Principi maggiori, essendogli forse paruto, che con l'occasione del Concilio lo avessero con molta arte indotto a concedere alcune cose fuor della sua volontà e della propria riputazione, e a prometterne di quelle, alle quali per altro tempo non si sarebbe lasciato indurre così leggermente.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

La Germania, la Fiandra e la Francia poco contente della conclusione del Concilio si mantengono nelle loro torte opinioni della fede, e molestano per tutto i Cattolici, tanto che il Cristianissimo con la Reina madre fu forzato a visitare le provincie del suo Regno, e meglio fortificarle; e nella visita si abbocca a Bajona con la Reina di Spagna, e insieme discorrono de' rimedj da porgersi ai loro mal guidati Regni. Il Cattolico intanto presentendo farsi grossa armata dai Turchi, destinata all' ultima rovina della Religione di Malta, crea suo Generale del mare Don Garzia di Toledo, il quale raunato gran naviglio, piglia il Pignone in Barberia, e torna a Messina. I Turchi venuti a Malta con grande uccisione dopo qualche tempo pigliano la fortezza di Sant' Ermo, dipoi stracchi e indeboliti di forze

nell' assediare San Michele e il Borgo sono messi in fuga dall' armata di Don Garzia, nel qual tempo l' esercito del Transilvano con alcuni Turchi, e quel dell' Imperadore si erano scambievolmente danneggiati, e Sampiero Corso aveva ribellato ai Genovesi la Corsica; quando il Principe di Firenze, sostituito poco innanzi Governatore degli Stati da suo padre, ricevette in Firenze la moglie, sorella dell' Imperadore, nelle nozze della quale muore Pio quarto, al quale succede Pio quinto.

CAPITOLO PRIMO

Sollecitudine del Papa per l' osservanza dalla Riforma stabilita nel Concilio. Dissensioni fra il Duca di Pitigliano e i suoi figli. Il Re Cattolico allestisce poderosa armata navale. Questione di precedenza fra l' ambasciadore Spagnuolo ed il Francese alla Corte di Roma. Il Duca Cosimo cede il governo dei suoi Stati al Principe suo Figlio. Sampiero Corso ribelle ai Genovesi. Pace tra Francia e Inghilterra.

1563 Tostochè il Concilio ebbe sua fine, il Papa scarico da tal pensiero, che molti mesi l' aveva tenuto sospeso, volendo che egli in tutto avesse sua perfezione, e che le deliberazioni si osservassero, in Concistoro ne fece solennemente la confermazione, e confortò, e ammonì, e ultimamente comandò ad Arcivescovi, a Vescovi e ad altri Prelati e Religiosi, ai quali s' apparteneva la cura delle lor Chiese, che andassero al loro governo, e a risedervi, e che parimente i Cardinali, che n' avevano, le visitassero, e ne tenessero diligente cura, promettendo che quelli, che ne' loro ufizj facessero lor dovere, da lui sarieno amati, pregiati, e quando fosse tempo a più onorati gradi promossi; nè volle che agli ufficj della Corte, dove molti di loro prima

avevano luogo, si adoperassero, mostrando di volersi 1563 servire di altre persone, e scrisse a tutti i Principi suoi Brevi, acciò ne' loro Regni e Stati procurassero, che i decreti Conciliari fossero inviolabilmente osservati, essendosi messo in animo, poichè essi avevano pur voluto la riforma stretta nella vita de' Cherici e nelle persone loro, che ella senza mancamento si eseguisse; onde ne avvenne, che la Corte di Roma fece gran mutazione, essendo costretti la maggior parte de' Prelati a partirsene, e chi ne aveva più d'una a rinunziar Chiese, e altri che non si conoscevano atti a ufizj sacri a levarne l'animo; e non solamente alla Corte di Roma, ma in buona parte dell'altre, dove molti Prelati servivano Signori laici, avvenne il somigliante, e convenne, che se ne levasero. Ricompensavasi questo disagio, che lor pareva ricevere, con l'onore e dignità che ne traevano, essendo nelle loro amministrazioni di molta autorità, e da' Principi secolari in buon grado ricevuti, e da loro ajutati e onorati: e da quel tempo si cominciò con più stretta esamina ad approvarsi o in Vescovi o in altre prelature le persone, che vi si proponevano, scegliendole e di buoni costumi e di buone lettere e dottrina; e ciascuna città e provincia vide i suoi pastori, che erano di quelle, e molte, che a questi secoli non ne avevano mai veduti: e vacando per la morte del Cardinal Giovanni de' Medici l'Arcivescovado di Pisa, nè si potendo esercitare quell'ufizio dal Cardinale Ernando suo fratello per la tenera età, si contentò il Pontefice di proporre a quella Chiesa Messer Agnolo Niccolini già molti anni Govornatore e Luogotenente del Duca Cosimo nella città e Stato di Siena, persona stimata molto savia, e ne' governi di Stato molto avveduto, e viepiù chiaro per la professione delle leggi, nelle quali tutta l'età si era esercitato. Rimaneva Firenze senza la persona dell'Arcivescovo pro-

1563 prio, il quale come figliuolo di Bindo Altoviti si era tenuto dalla parte de' ribelli, benchè si avesse mantenuta la Chiesa, e governatala per Vicarj; onde essendogli ciò comandato dal Papa gli conveniva venire a risedervi, nè avendo sofferto di lasciare cotanta dignità per qualunque altro comodo, molto prima si era umiliato, e domandato de' falli commessi perdono, e impetrandogliene il Principe di Firenze, si apparecchiava egli ancora a venire a visitare il suo gregge.

Di quest' ordine di persone sacre e de' loro ufizj si sentiva universalmente contento per tutte le provincie mantenutesi sincere; e negli animi di tutti i buoni si raccese molto il fervore della religione e del culto divino procurando i Principi temporali, che i ministri della religione facessero loro ufizio; e il Regno di Francia ne acquistò gran giovamento, e il Re e Reina procurarono, che dove si poteva senza tumulto, si osservassero i modi e il culto divino secondo gli ordini già costumati, e disegnarono di andare per tutte le provincie loro secondo l' uso de' Re nuovi, come si sparse pubblicamente la voce, per fermare gli animi de' loro vassalli, e ridurli alla loro ubbidienza e alla vera religione; ma l' intendimento principale della Reina fu di abboccarsi in questo viaggio col Duca del Loreno suo genero, e col Duca di Savoja, e se avesse potuto col Re di Spagna per consigliarsi con esso loro de' rimedj da porgersi al Regno loro mal guidato dall' ambizione e avarizia de' Guisi, i quali come Principi stranieri erano da' natii di Francia invidiati e odiati.

Il contrario avveniva ne' Paesi Bassi, dove avendo il Re Cattolico conceduto molte larghezze, non aveva perciò potuto riumiliare quei popoli; anzi ne erano divenuti sempre più contumaci e più duri, e ultimamente conosciuto, che i Principi maggiori di quei paesi per odio del Cardinale Granvela stavano lontani alla

Corte, e perciò non vi si conchiudeva cosa alcuna, credendo molto gli altri popoli a quei Signori, e stimando poter medicare quel male, commise al Cardinal Granvela, che lasciandone in tutto il governo se ne partisse; onde egli con tutta la sua famiglia e fratelli se ne tornò a casa sua in Borgogna e la Duchessa di Parma, che vi aveva il governo vi riprese l'autorità, la quale quel Cardinale in gran parte si aveva tratta a se, e il Conte d'Agamonte e il Principe d'Orange tornarono a Bruselles, e con altri Principi e Cavalieri, ai quali si conveniva, procuravano le bisogne comuni; ma poi avendo comandato il Re, come aveva fatto negli altri suoi Regni, che gli ordini e decreti del Concilio vi si mandassero ad esecuzione, cominciarono di nuovo i popoli a starvi sospesi, e temerne, non volendo levarsi dalla vita licenziosa, e temevano dell'Inquisizione, dubitandone non vi si dovesse riordinare alla guisa di Spagna, come alcuni di quei Principi si ingegnavano di far loro vedere; nè convenivano agevolmente i Comuni e gli Stati a far cosa alcuna, che fosse loro domandata in nome del Re Cattolico, massimamente in conto di denari, sopra il quale assegnamento già loro stato promesso si erano valuti i ministri della Corte dai mercatanti di Anversa di buona somma di moneta, a che non concorrendo di buona voglia gli Stati e i popoli secondo i loro ordini, e secondo che erano consueti al tempo di Carlo quinto, quando vi era presente, non avevano modo a pagarla; nè si trovava via, come a ciò potessero esser persuasi e indotti, se il Re proprio e il figliuolo non vi fossero andati a dimorare, e forse anche non sarebbe bastato senza una forza gagliarda. Per questi disordini l'autorità del Re ne' suoi Governatori vi andava sempre scemando, apparendo in quei popoli voglia di esser forse non men

1563

1563 liberi della maggioranza de' Principi secolari, che da quella degli ecclesiastici.

In Germania similmente si conosceva poco aver giovato il Concilio, perchè l'Imperadore Ferdinando, poichè dell'Ungheria, dove era andato a farne coronare il Re de' Romani suo figliuolo, si era tornato a Vienna, si trovava gravemente infermo, e con poca speranza di salute; e tutti i popoli sottopostigli di quelle provincie in cambio di osservare le deliberazioni del Concilio, domandavano di aver licenza dal Papa di comunicarsi *sub utraque specie*, come dicono, e molte città senza licenza l'avevano cominciato ad usare, e stimavano, che per ispedirsi dal Concilio l'avesse il Papa a Cesare promesso per il Cardinal Morone Legato. Domandavano inoltre, che si concedesse ai Sacerdoti, come facevano quelli della Confessione Augustana lor vicini, lo aver moglie, e tener Chiese, e ministrare le cose sacre. Finalmente si conosceva, che i Germani con modi tali cercavano di riunirsi più insieme, che potevano, e sottrarsi alla maggioranza della Chiesa di Roma.

L'Italia intanto si godeva una quieta e lunga pace, e specialmente la Toscana, nè si udiva cosa, che la potesse guastare; solamente le dissensioni e nimicizie de Conti di Pitigliano padre e figliuoli non si potevano quietare, e benchè l'Imperatore e il suo ambasciadore avesse vietato loro pendente la lite dello Stato il muover armi, o innovare cosa alcuna, nondimeno il Conte Niccola in questi giorni nel mezzo del verno del mille cinquecento sessantatrè tenne pratica segreta con un soldato della rocca di Pitigliano d'insignorirsene di furto; che, come altrove si disse, era in mano del Conte Giovanfrancesco consegnatagli dal Duca di Firenze, ed egli vi teneva entro Orso suo secondo figliuolo, il quale si credeva, che fosse più amato dai Pitiglianesi

che il vecchio Conte. Niccola adunque non gli essendo 1563 riuscito con altri modi violenti, che aveva tentati, di tornare in Istato, tenne pratica di esser messo di notte nella rocca di Pitigliano. Colui, che ne teneva il baratto, rilevò il tutto al Conte Orso, onde facendo rimaner d'accordo dell'ora e del luogo, donde voleva Niccola esservi ricevuto, ordinò che in quel punto fosse dato fuoco ad una mina piena di polvere; onde mandandosi innanzi Niccola intorno a quaranta soldati sicuri e animosi, ed egli essendovi venuto vicino con maggior numero di compagni, con animo, se dentro vi entrava, di uccidere il fratello, e vendicarsi aspramente di coloro, che si teneva per nimici, e che ne l'avevano scacciato. Costoro dall'ascolta, che teneva il trattato doppio, vi furono ajutati salire, e condotti in un torrione a canto alla fortezza, e quivi lasciatili, fece il segnale composto, e subitamente dalla furia del fuoco gittati in aria furono lacerati e disfatti, rimanendone solamente cinque vivi e prigioni. Il Conte Niccola, il quale attendeva non molto lontano, vedendo questo, se ne tornò tutto dolente in Sorano: i presi furono esaminati alla presenza d'un mandato dell'ambasciadore Cesareo dimorante in Roma, dai quali si ritrasse essere stati mandati dal Conte Niccola per prendere la fortezza, e inoltre dissero, che ciò (come avevano udito dirsi da Niccola stesso) si era fatto di scienza e di consenso del Cardinal Farnese; ma non fu chi loro il credesse, ma che Niccola avesse ciò fatto per metter loro animo, e che non erano per mancar loro ajuti grandi e favori. Cotal fine ebbe il movimento di Niccola, di che il padre fece querela alla Corte dell'Imperadore, dove pendeva la lite, e si agitava, benchè Niccola come ricco, e come colui, che meglio sapeva difendere le sue ragioni, pareva, che ne avesse il migliore, e il

1563 vecchio Conte fuori de' suoi beni e Stati era povero di avere e di ogni altro ajuto.

1564 Il Duca di Firenze oltre alle cure proprie del governo in questo tempo studiava diligentemente nelle cose del mare, che finalmente il Re Cattolico per le sue persuasioni si era risoluto a raddoppiare la sua armata, e metteva insieme quante più galee poteva; ed aveva dato il Generalato di tutte le sue forze di mare a Don Garzia di Toledo, che in quello esercizio si stimava fra i Signori Spagnuoli, che molto valesse, e il Duca di Firenze per seguirne il Re metteva in ordine dieci galee con obbligo, che il Re gliene pagasse la metà; e però molto innanzi aveva a questo effetto fatto condurre della Falterona, Garfagnana e sue Maremme quantità grandissima di legname atto a fabbricarne, e per mancamento di ciurma oltre agli schiavi infedeli e condennati fece nel suo Stato scelta di quelle persone scapole atte ad esercizio di corpo solamente a tal mestiero, fece abilità ai condannati in pregiudizio della vita, o di altre colpe gravi, che volessero adoperarsi a quel mestiero, o porre alcuno in iscambio per a certo tempo, di levarli dalle condannaggioni. Condusse inoltre con grande spesa molti piloti e altri ministri di galee Genovesi e Greci; e Marcantonio Colonna comperò dal Papa le galee prima provvedute dai Buonromei, e ne procacciava alcune altre tutte a soldo del Re Cattolico; il simile fecero i Genovesi e altri molti. In Cicilia e nel Reame di Napoli se ne cresceva il numero, talchè si credeva, che tutte insieme dovessero arrivare al centinajo; e Don Garzia con quelle di Spagna se ne veniva inverso Italia per adunare tutto il naviglio, stimandosi che l'armate del Turco dovesse uscir fuori, o non uscendo, per farne alcuna impresa contro agli infedeli; che d'Algeri e di Tripoli molto per tempo con Dragut erano usciti fuori vascelli di

Corsali in gran numero, che tenevano infestato tutto il mare di sotto, e specialmente quel di Toscana, di maniera tale che infino vicinissimo a Livorno una galea e una galeotta consegnate dal Duca ad un Capitano detto Passacalo furono da un'altra galea e due brigantini di un Corsale assalite, prese, vinte con tutti gli uomini, in fuor che il Capitano, il quale sopra una fregata bruttamente si fuggì. Per questi adunque e somiglianti pericoli con l'ajuto e consiglio del Duca di Firenze si sollecitava per tutto, che si apprestassero quante più galee si poteva, e si faceva opera ancora, che si mantenesse buona volontà e ferma unione fra il Papa e il Re Cattolico, conoscendosi che il Pontefice per conto del Concilio non era ben disposto inverso quel Re; e anche poi negli editti pubblicatisi ne' suoi Stati, che vi si osservassero le deliberazioni del Concilio, nel comandarsi ai Cardinali, ai Vescovi e altri Prelati, non vi si faceva mai menzione del Pontefice, ma tutto per comandamento del Re di Spagna.

Aggiugnevasi a questo, che il Gran Commendatore di Castiglia venuto nuovo ambasciadore a Roma trattava il Papa ne' suoi affari altieramente e ruvidamente, e forse con parole poco degne di quel seggio, di che il Papa per suo costume molto sensitivo si sentiva trafiggere, e ultimamente contro all'antico costume contendeva pure, che il luogo più degno a lui si desse, e non al Franzese; e se per molto tempo gli ambasciadori Spagnuoli, o di altra nazione di Carlo quinto avevano tenuto il luogo primiero, lo avevano fatto non come ambasciadori di Re di Spagna, ma come d'Imperadore. Questa contesa era di molta noja al Pontefice, e i Franzesi, che erano in possessione, se ne risentivano fuor di modo. Il Papa avrebbe voluto, che il Re Cattolico e i suoi ministri se ne fossero levati, ma essi ciò sempre più instantemente domandavano; onde il Papa per

1564 conto loro si asteneva di andare in Cappella, dove comunemente secondo i loro gradi sogliono per le Solennità intervenire gli ambasciadori.

Ingegnavasi il Duca Cosimo di moderare l'ambasciadore del Cattolico, e dall'altra parte mostrava al Pontefice, che il mantenersi amico quel Re potente era la salute della Chiesa Cattolica; ma poco profittava, che l'uno e l'altro facevano secondo lor natura, anzi l'ambasciadore Spagnuolo in Roma senza saputa pur del Pontefice fece prendere uno di nazione Spagnuola ai suoi famigliari, e per mare mandarlo nelle forze del suo Re: il che turbò forte il Pontefice, e per più tempo non volle, che quell'ambasciadore gli andasse avanti, e dolendosi di oltraggio tale fattogli nelle sue giurisdizioni, cominciò a domandare, che il preso fosse posto nel luogo, onde era stato levato: negava l'ambasciadore il fatto, ma indarno, che il Papa il sapeva chiaro, e minacciava agramente, se il male non si medicava. Queste e molte altre indegnità sofferiva il Pontefice da' ministri Spagnuoli, che l'avevano molto alienato dal bene del loro Re, e se avesse trovato compagno, agevolmente si sarebbe indotto a fargli contro; e stimando che i Franzesi nella precedenza avessero ragione, e che senza grave ingiuria non si potesse mancar loro del dovere, si era risoluto di mantenere al Cristianissimo in luogo più onorato in Cappella e per tutto, nonostantechè Ferdinando Imperadore, alla Corte del quale vegghiava la medesima contesa, avesse deliberato, che a vicenda or l'uno or l'altro avesse il luogo, e come usano dire, l'alternativa; ma quel di Francia non vi aveva voluto consentire, e se n'era partito.

Questa risoluzione del Pontefice, e istanza del Re Cattolico, e la non minore repugnanza de' Franzesi fece, che il Duca di Firenze, il quale amava il Pontefice senza noja, e il Cattolico onorato, mandò il Con-

cino suo segretario al Papa, a procurare, che in cose 1564
di tanta importanza e cotanto stimata, vedesse di non
si nimicare il Re Cattolico, e a consigliare l'ambasciadore
Spagnuolo a non istrignere il Pontefice, che sdegnato
facesse risoluzione, che non gli piacesse. Il Papa
diede tanto di spazio, che si potesse mandare in
Ispagna al Re a consigliarlo, o che si astenesse da tale
impresa, o che si contentasse, che la causa dal Collegio
de' Cardinali si esaminasse, e se ne desse sentenza
par ragione; stimando, che quando ciò si fosse ottenuto,
la contesa dovesse andare in lungo e per la diversità
de' pareri, e per la diversità de' Cardinali; ma al
Consiglio del Re non piacque nè l'una proposta, nè l'altra.
Intanto era venuto il Giovedì della settimana santa,
nel qual giorno è consuetudine, che il Pontefice stava
in Cappella alle cerimonie; e temendo della contesa di
quegli ambasciadori aveva mandato a dir loro, che niuno
vi andasse; ma quel di Francia stimando ciò dover
molto pregiudicare alla dignità del suo Re non lasciò
d' andarvi. Andovvi anche lo Spagnuolo. Il Papa conoscendo
la manifesta ingiuria, che ne riceveva il Franzese,
non sapeva che farsi; dall' altra parte temeva lo
sdegno del Re Cattolico, onde non andò pubblicamente
in Cappella, come era consueto in tal giorno, ma celebrandosi
il divino ufizio da' suoi ministri, fece trattenere
gli ambasciadori ad alcuni Cardinali fuori di
Cappella, e quando la Messa fu alla fine, egli per via
segreta senza alcuna pompa vi trapelò, e all' ultimo
della Messa mostrosi, e data la benedizione al popolo,
dentro se ne tornò.

Di questo fatto si tenne molto gravato e ingiuriato
l'ambasciador Franzese, parendogli, che già gli si cominciasse
ad intorbidare la chiarezza della ragione,
che tiene il Reame di Francia nella sua dignità; e fece
protesto, che il suo Re leverebbe in tutto l'ubbidien-

non si doveva tenere d'alcun valore, nè da pregiudicare al suo Re. Al quale ambasciadore, sentita in Ispagna tal novella, che molto dispiacque, fu commesso, che tosto senza lasciarvi segno alcun pubblico si partisse di quella Corte; rimasero bene le faccende, che necessariamente vi si trattavano, in mano del Cardinal Pacecco. Mostrò quell'ambasciador nel partirsi di Roma, domandando licenza al Papa, di esserne richiamato, non perchè il suo Re non fosse ben volto inverso quel Seggio, e che non l'onorasse, come capo della Chiesa Cattolica, ma che non voleva tenere ambasciadore ad onore di quel Pontefice, dal quale cotanto si teneva disonorato e ingiuriato.

1564

Era già l'anno mille cinquecento sessantaquattro, quando ordinandosi l'armata del Re Cattolico grossissima per mandarla contro agli infedeli, al Duca di Firenze parve opportuno, che il Principe suo figliuolo già di età d'anni ventiquattro sottentrasse di presente al governo degli Stati, e vi si cominciasse dentro ad esercitare, avendolo provato poco innanzi, quando tormentato da dolori di fianco e renella con pericolo della vita era stato forzato tralasciare la cura de'negozj pubblici, umano, avveduto e prudente nel trattarli, e maneggiarli in sua vece. Deliberò adunque di porre in sua mano il governo libero degli Stati, lasciando le cose di essi molto accomodate e ottimamente disposte, avvisando che questo partito dovesse dare riputazione al figliuolo, e occuparne la giovanezza in pensieri e faccende onorate secondo la disciplina della sua famiglia; e che la successione data per mano dovesse esser cosa più sicura e di maggior fermezza, e soprattutto cara a'sudditi; e dimorando esso Duca il più del tempo in Pisa e Livorno e altri luoghi vicini a mare, studiando quanto poteva nelle cose e nelle bisogne dell'armata del Re Cattolico, scrisse una lettera ai Consiglie-

1563 ri, e all'ordine del Senato de' Quarantotto di questo tenore.

« Molto magnifici nostri carissimi. Avendo cono-
« sciuto in varj negozj il Principe Don Francesco no-
« stro primogenito per la bontà dell'ingegno e per il
« giudizio, che tiene, esser capace e atto al reggimen-
« to delle cose pubbliche, gli abbiamo dato il governo
« e l'amministrazione di codesto dominio e degli altri
« Stati nostri, riservando in noi i titoli e la dignità Du-
« cale con la suprema autorità e altre condizioni con-
« venienti alla conservazione degli Stati e al pubblico
« benefizio, come particolarmente apparisce, speran-
« do che abbia a succedere felicemente, con sodisfa-
« zione universale; laonde ci è parso con le presenti
« significarlo alle Magnificenze vostre, persuadendoci
« che abbiano a sentire con piacere questa nostra de-
« liberazione, come sentiamo noi: la quale non man-
« cheranno di comunicare quanto prima agli altri Ma-
« gistrati della città, e ai Rettori del dominio, com-
« mettendo loro, che a nome nostro ne diano notizia
« ai popoli e Comunità delle loro giurisdizioni, affin-
« chè sappiano nell'avvenire, che ne'loro affari così
« di grazia, come di giustizia, debbano ricorrere al
« prefato Principe con quella medesima confidenza,
« che già ventotto anni sono ricorsi a noi, restando
« nondimeno noi ancora pronti e parati per comodo
« pubblico e privato, dove fosse bisogno, come insi-
« no a qui siamo stati. Conservatevi sani. Di Pisa,
« l'ultimo di Maggio mille cinquecento sessantaquat-
« tro. »

Questa lettera fu presentata poi il giorno undicesi-cesimo di Giugno, natale del Duca Cosimo, essendosi invitati in palagio i consiglieri e Quarantotto e altri Magistrati del governo, correndo inoltre gran numero di cittadini e d'uomini di Corte a vedere, e udire. An-

darono i consiglieri a visitare il Principe Don Francesco in camera, e l'accompagnarono nella sala in pubblico, dove il Concino presentò la lettera a Giovanni di Agostino Dini, il quale allora era Luogotenente, ed egli la porse a Messer Francesco Vinta ministro dei Consiglieri, acciò la leggesse: la qual letta, e da tutti con maravigliosa allegrezza ascoltata e commendata, il Principe disse, che aveva conosciuto sempre suo padre inverso di se molto amorevole, ma che ora lo provava amorevolissimo, avendo di se mostrato così buona opinione col donargli tanto onore, ma che bene gli gravava non sentirsi tale, che in ogni parte dovesse sodisfargli, avendo esso in ventotto anni, che aveva tenuto il governo, così altamente e con tanta prudenza retto quel grave peso, al quale ora gli conveniva sottentrare; che non solamente di debole e di poche forze, che aveva trovato la sua patria l'aveva sanata e ringagliardita, ma accresciuto onore a lei e a se e a tutto l'universale quiete e contento. Contuttociò, poichè tale era il buon volere del padre suo, di buona voglia prenderia il carico degli Stati, fidandosi, che dove gli bisognasse l'ajuto e il consiglio suo con quella medesima amorevolezza e studio, che aveva sempre mostrato inverso di se, il soccorrerebbe: sperando inoltre, che i suoi Consiglieri e quelli, che ne' tempi succedessero, e gli altri buoni cittadini non gli mancherieno del consiglio e ajuto loro; e così esso vegliando, e attendendo alle bisogne pubbliche, ed essi ad esercitare i loro ufizj e magistrati con sapere e con giustizia si manterria il buono stato della città e dell'altre parti del dominio, e perciò doversi sperare, che il mutamento della mano del Duca in quella di lui non dovesse recare alcun disagio alle faccende pubbliche, massimamente dovendosi trattar le cose co' medesimi strumenti e ordini, offerendosi quanto in lui fosse di far quelle co-

1564

1564 se tutte, che da buono e amorevol Principe si possono desiderare.

Giovanni Dini, al quale, come a Luogotenente nel supremo maestrato, toccava a parlare, finite le parole del Principe soggiunse; che si doveva di ciò molto ringraziare Dio, e lodare altamente il consiglio del Duca, e se ne mostrò con tutti gli altri lietissimo, aggiugnendo sperare, che questo dovesse essere a fermezza e a quiete e ottimo stato della città, e che tutti i cittadini se ne dovevano rallegrare, e non meno il resto del dominio, vedendo di dovere esser retti dal figliuolo primogenito del Duca Cosimo, dal quale dopo Dio riconoscevano la salute e la libertà della Patria loro, e l'onore e la grandezza della città, la quale sotto il governo di lui si era andata continuamente avanzando, nonostante molti sinistri avvenimenti nel pubblico e nel privato; perchè toltesi via le contenzioni civili, delle quali ella soleva essere inferma, e riunitisi insieme tutti sotto il suo buon governo, era divenuta tale, che fioriva in grandissima riputazione appresso i Principi maggiori, e in riverenza degli altri, con isperanza seguendosi lo stile preso, e mantenendosi i buoni ordini consueti, che ella ne avesse continuamente a divenir maggiore e migliore; il che si doveva sperare, ognivoltachè si pensasse ai comodi di chi doveva esser governato, e si mantenesse giustizia universalmente, come s'era usato per mano del Duca Cosimo e de' suoi ministri, e che si provvedesse ai bisogni comuni e de' popoli; il che conosciuto il buono ingegno del Principe, e la sufficienza e l'esempio del padre si doveva tener per fermo, lodando Dio, che gli avesse prestato tanto di vita, che fosse intervenuto in quel grado a così onorata deliberazione. E ciò detto andò sommessivamente a baciar la mano al Principe Reggente, e similmente dopo lui fecero gli altri ad uno ad uno di quel Senato, e i Magi-

strati con letizia infinita di tutti coloro, che si trovarono a quell' atto. E quindi con bell' ordine ne andarono alla Chiesa principale di Santa Reparata, donde solennemente celebratasi la messa dello Spirito Santo, fu il Reggente Principe raccompagnato al palagio, e i Consiglieri e Quarantotto furono invitati e tenuti al convito, il quale fu reale e splendido, mostrandosi intanto e in pubblico e in privato segni di allegrezza con suoni di campane e strepito d' artiglieria e fuochi e altri modi consueti nelle pubblice letizie. Concorse al Principe numero grande di servidori e di ministri nobili e di grande affare; e il Duca liberando molti dei suoi dal suo servigio si rimase con pochi, e si cominciò a dilettare di vita privata e rimessa, lasciando gran parte delle pompe, che si tirano dietro le gran Signorie, e prendeva diletto delle ville e de' luoghi solitarj. E perchè molti suoi servidori e soldati l' avevano lungo tempo servito con incredibile lealtà, ad alcuni di essi assegnò provvisioni sopra l' entrate pubbliche a lor vita, molti ne andarono a servigio del Principe, e altri ben sodisfatti se ne liberarono interamente. Rimasero in gran parte i negozj di Stato e le faccende di maggiore importanza in mano di Messer Bartolommeo Concini ministro fedelissimo e di grande intelligenza, e che molti anni in tale esercizio avveva servito il Duca, ed egli dal Principe prendeva le commissioni, e quando bisogno veniva, andava per consiglio al Duca, col parer del quale le cose di più importanza si trattavano. Di questa nuova deliberazione scrisse il Duca a tutti i Principi, e agli ambasciadori si commise lo scrivere, e il ragguagliare il Principe di quanto occorresse. A molti mandò il Principe lettere amorevoli, con le quali offeriva a qualunque ogni comodo e onore. Questa fu riputata azione molto prudente, avendo il Duca con una deliberazion tale procurato vita più libera a se

1564

1564 (che avendo faticato fuor d'ogni credenza dal primo giorno, che fu alzato al governo, poca quiete aveva provata) e al figliuolo onore e grandezza, e apertagli la via, per la quale poteva salire alla vera gloria e al sommo dell' umana grandezza, alla quale deono aspirare il Principi grandi.

Il Duca si rimase in Pisa sollecitando l'armamento delle galee, che dovevano andare in armata con quelle del Re Cattolico alla condotta di Don Garzia di Toledo, il quale con le galee di Spagna se ne veniva inverso Italia per raunare tutte le forze di mare del Re, e condurre con esse due mila Spagnuoli esercitati del Regno, con animo, poichè di Levante non si temeva di armata nimica, di tornarsene inverso Spagna, e quindi passere in Barberia per prendervi alcun luogo tenutovi dai Turchi, donde solevano con vascelli da corseggiare, depredare e infestare tutte quelle marine, per la quale impresa il Re Cattolico aveva dato condotta di tre mila Tedeschi ad Annibale di Altemps nipote del Papa, ed era andato in Germania per condurli tosto alla Spezia, e quindi con l'armata traportarli in Ispagna. Don Garzia toccò a Livorno, e conferito il disegno, e preso il consiglio del Duca con le galee di Spagna, che seco aveva, e con sei di quelle, che il Principe doveva mandare in armata, che si trovavano fornite d'ogni cosa, prese a costeggiare la Corsica e la Sardegna, intorno alle quali isole continuamente erano vascelli d'infedeli, e trapassò oltre inversò Napoli. Ma non era ancora ben fuori della Sardegna, quando Sampiero Corso ribello de' Genovesi con forse centocinquanta della medesima nazione e condizione, e di animo fieri e animosi con una galea sola Franzese, e un altro legnetto trapassò da Marsilia in Corsica per ribellarla ai Genovesi. Imperocchè non avendo trovato in Levante dal Turco, nè fra i Principi Cristiani chi avesse vo-

luto prendere la sua protezione, egli solo con così pochi compagni senza denari e senza fornimento da guerra, altro che le persone proprie e l'armi, e forse alcuna promessa o speranza d'ajuto dal governo di Francia, giunse sopra quell'isola, e cominciò ad invitare i popoli mal disposti inverso la Signoria di Genova a ribellione; e molti a lui concorsero, e venne lor fatto di prendere Istria terra di quell'isola ad inganno, e in brieve in fuori che le fortezze e le terre guardate dai Genovesi ebbe quasi tutta quell'isola a suo arbitrio. 1564

La Signoria messi insieme intorno a tre mila fanti, quali ebbe tosto da diverse parti raunati, li mandò sopra quell'isola per mantenersene la possessione, e cacciarne i ribelli; ma ne avvenne il contrario, che essendo gente nuova, e pur allora raccolta, si affrontò con le poche forze di quel Colonnello fiero e ardito, e nutrito in guerra, e che seco aveva molti Capitani e uomini di valore, da' quali le genti Genovesi furono maltrattate, molti uccisine, più fattine prigioni, e altri sbarattati e messi in fuga, onde rimase Signore della campagna: e la Signoria bisognò, che di nuovo facesse altre genti per mandarlevi, e riuscendole la guerra più dura, che non avevano stimato, si mandò a raccomandare al Re Cattolico e a Don Garzia, che con tutta l'armata e con le forze grandi, che si ponevano insieme, andasse a liberarli dai ribelli, che erano andati al Vescovado luogo vicino alla Bastia a dodici miglia, dove erano ricoverate le genti Genovesi, e spesso faceva molti danni a quelli, che vi erano rimasi. Ma Don Garzia avendo fatto assai tardi il provvedimento grande per passare in Ispagna, non volle perder tempo, massimamente fortificandovi i ribelli Istria; e tornando da Napoli, onde aveva mandato ventiquattro galee in Cicilia per far conserva a quelle, che di quell' isola dovevano trapassare, (non essendo sicuro il na-

1564 vigare con poche per lo numero grosso de' Corsali infedeli per tutti i mari) mandò il Signor di Piombino, al quale il Duca diede il Generalato delle sue galee, a Livorno, per prendere le altre quattro promesse al Re Cattolico.

Era rincresciuto a questo Signore il vivere a Genova, o altrove privatamente; nè potendo star sicuro in casa propria, dove da alcuno de' suoi vassalli era stato voluto uccidere, e combattutogli il Palagio, e dagli Spagnuoli, che vi tenevano le fortezze, non solamente non difeso, ma continuamente oltraggiato, e datogli storpio nelle sue giurisdizioni, talchè poco altro gli era rimaso del suo Stato, che l' entrate proprie, si era messo sotto la protezione del Duca, ed egli l' aveva onorato del supremo grado delle dieci sue galee, per uso delle quali il Principe aveva mandato buon numero di uomini da remo, e il Duca in presenza sollecitava tutto il provvedimento; e benchè avesse fatto novellamente fabbricare alcune galee, non erano interamente fornite, onde se ne provvide una da Villafranca dal Duca di Savoja, un' altra se ne condusse dall' Elba, dove pure allora era stata fabbricata, e due se ne apprestavano in Livorno, con le quali, oltre alle sei di prima, il Signor di Piombino andò alla Spezia, dove ne erano alcune altre del Doria e di altri soldate dal Re Cattolico per imbarcarvi la gente Tedesca, che già vi era arrivata, quando Don Garzia si era inviato con quelle di Napoli e di Cicilia inverso la Spagna. Fu il numero di quest' armata intorno ad ottanta galee, e ne attendevano alcune del Re di Portogallo all' estremo della Spagna per andare alla medesima impresa con carovelle armate secondo l' uso di quella nazione.

Questa navigazione fu lunga e faticosa, essendosi condotte le galee di Cicilia e di Napoli insino all' ultima parte della Spagna allo stretto di Gibilterra, ca-

riche di gente fuori di misura; onde molti de' remieri 1564
per fatica si infermarono, non pochi se ne morirono,
altri, che lo poteron fare, si fuggirono, non essendo
massimamente i Toscani, che vi si adoperarono, usi
al travaglio del mare, nè al remo; ed ebbe che fare il
Signor di Piombino a condur seco tutte le galee. Contuttociò, benchè dai Genovesi, che vi avevano la miglior parte, e che non avrieno voluto i Fiorentini compagni in sul mare con tal numero di galee, fossero
sempre maltrattati, si condussero in Ispagna, e più oltre dove bisognò in servigio dell' impresa; ma fu di
gran disagio e danno al Principe, che le aveva mandate
molto ben fornite d'ogni cosa, e massimamente de' suoi
migliori soldati alla cura di Chiappino Vitelli, e con
molti Cavalieri di Santo Stefano, e gentiluomini suoi.

La Francia si manteneva ferma, e il Re e la Reina
con tutta la Corte del Loreno e di Borgogna erano passati a Lione città, che aveva dato molto che pensare
ai Reggenti di quella Corona, nè vi erano gli animi dei
più per conto di religioni e altri sospetti ben disposti,
e secondo l' accordo passato vi si esercitavano due religioni. Ma la Reina dimorandovi la Corte ordinò, che
gli Ugonotti si astenessero dalle loro cerimonie, e mostrava di volere, che vi si vivesse cattolicamente; e
perchè quella città era di molta importanza, nè ben
sicura, avendo dato segno molti di quei cittadini di
animo alieno dal bene della Corona, ed essendo vicina
a Ginevra e agli Svizzeri e al paese del Re Cattolico,
ordinarono, che vi si fabbricasse in luogo rilevato della città, e che la scoprisse quasi tutta, in mezzo di due
riviere il Rodano e la Soana, una buona fortezza, con
animo di non partirsi quindi, insino che ella non fosse in termine da potersi difendere, benchè continuamente vi fosse la peste; della quale i cittadini di Lione
mostravano di tener poco conto, avendo caro di spa-

1564 ventar la Corte poco amatavi, acciò ella tosto se ne partisse.

In quella città erano venuti i capi degli Ugonotti, che avevano tenute quelle contrade infestate, e benchè avessero alla Corte molte querele, non se ne teneva ragione alcuna, infingendosi la Reina delle ingiurie passate, e cercava di assicurare il più che ella poteva il Regno al figliuolo, mentre che era ancor giovanetto; e per aver manco nimici si contentò di far pace e accordo con la Reina di Inghilterra, dandole alcuna somma di denari, e ricoverando gli statichi, che ancora si guardavano in Londra per conto di Cales, onde ne diveniva interamente libera. Parimente aveva confermata la lega co' più de' Cantoni Svizzeri a difesa del proprio Regno e de' suoi Stati; la qual cosa costò ben cara, essendo stato forzato il Re per ottenerla pagare tutto il debito, che aveva e con le Comunanze e coi privati di quella nazione insino ad una paga, che stimavano doversi loro della vittoria avuta contro al Principe di Condè, che tutto passò un milione di ducati e per condurla con più riputazione vi si mandò il Maresciallo Viglieville personaggio di conto, e finalmente si conchiuse con grand' utile di quella ingorda nazione. Il medesimo cercava di fare il Pontefice co' Cantoni Cattolici, stimando l'aversi obbligata quella nazione dovergli essere a maggior sicurtà, non gli parendo che il Re Cattolico fosse ben volto inverso di lui; ma fu pratica lunga. Erano alcune differenze nate per cagioni leggieri fra gli Inglesi e i Fiamminghi, e di qua e di là si fecero rappresaglie con danno di ciascuna di quelle nazioni, e si vietò in tutto di qua e di là il commercio, ma non vi essendo cagioni di Stato, nè offese pubbliche, si stimava, che in brieve dovesser tornare le cose allo stato primiero, come non molto poi si conchiuse, tornando utile a ciascuna di quelle nazioni e ai lor Principi

il viversi in pace, importando molto per conto di lor mercanzie il poter convenire a lor fiere e mercati. 1564

CAPITOLO SECONDO

Onori funebri in Firenze a Michelangelo Buonarroti. Morte di Ferdinando Imperadore. Il Vaivoda di Transilvania muove guerra a Cesare. L'armata navale del Cattolico ottiene vantaggi sopra i Turchi. Va in soccorso dei Genovesi contro i ribelli di Corsica. Congiura di Benedetto Accolti contro il Papa. Parentado concluso della figlia dell'Imperadore col Principe di Firenze. Scissura fra il Papa, e alcuni Signori suoi vassalli. Progressi dell'armi di Cesare in Transilvania. Il Turco disegna muover guerra ai Cavalieri di Malta. Casale di Monferrato si ribella al Duca di Mantova.

In quest'anno del mille cinquecento sessantaquattro si fecero solennemente in Firenze nel tempio di San Lorenzo esequie e onoranza funerale a Michelagnolo Buonarroti cittadino Fiorentino, quel gran maestro di Scultura, di Pittura e di Architettura, e tale, che non solamente in questo secolo tutti gli altri maestri eccellenti gli hanno ceduto, e volentieri onoratolo, ma stimato pari a qualunque degli antichi più celebrati di Grecia e di altre nazioni; l'opere del quale e in Firenze o in Roma, dove dimorò buona parte della vita, sono maravigliose, e fanno, e faranno sempre fede dell'eccellenza di lui, del quale per essere stato una delle glorie della nazione Fiorentina, non ho giudicato indegno d'esserne mescolata la memoria fra le cose pubbliche e grandi; massimamente essendogli stato fatto cotale onore pubblicamente, e per ordine del Duca Cosimo, il quale amando cotali arti fuor di modo, che sono tenute in tanto pregio, e avendole inalzate con utile e con onore di coloro, che le esercitavano, volle, che il corpo di Michelagnolo padre e maestro di tutte, morto in Roma di età di novanta anni, fosse

1564 condotto in patria, e quivi pubblicamente onorato. Concorse alla pompa tutta l'Accademia del Disegno, che era una brigata di forse ottanta de' più nobili artefici della città amati e favoriti dal Duca Cosimo, che spesso insieme si raunavano a maggior perfezione dell'arte loro, i quali unitamente con le loro arti eccellenti onorarono la sua memoria con gran lode della Toscana. E fu lodato con lungo e bel sermone da Messer Benedetto Varchi.

Ma tornando alle cose maggiori diciamo, che quasi in questi giorni medesimi all'ultimo di Luglio Ferdinando Imperadore, poichè ebbe molti mesi sostenuta grave e lunga infermità, finalmente trapassò a vita più tranquilla con molta lode dell'esser stato per tutta la sua età Principe ornato di molte virtù e di buona e santa religione, e fuori dell'ordine comune amato da tutti i popoli. Rimase l'Imperio a Massimiliano suo primogenito, e il Regno di Boemia e di Ungheria: gli Stati ereditarj aveva già divisi fra gli altri suoi figliuoli Arciduchi d' Austria Ferdinando e Carlo, e tutti tre fratelli erano molti amici, e insieme in ogni azione ottimamente convenivano, che giovò a mantenere, e accrescere l'altezza di quella casa. Il Principe di Firenze avendone udita la morte mandò tosto a Vienna, là dove era il nuovo Imperadore, due de' principali gentiluomini di sua Corte, Mario Colonna e Giulio da Ricasoli, acciò si condolessero della morte del padre, e si allegrassero dell' assunzione del figliuolo al seggio imperiale, grado più alto di tutti i gradi de' Principi secolari Cristiani, commettendo a Giulio, che ripigliasse la pratica del parentado, e ne procurasse la fine, dovendosene tornare, poichè avesse visitato l'Arciduca Ferdinando, che allora dimorava a Praga in Boemia, Mario in Firenze insieme con Antonio degli Albizi, che molto tempo era stato ambasciadore per

il Duca a quella Corte, ed aveva trattato prima il parentado con l' Imperadore Ferdinando. 1564

Ma ci era alcuna difficoltà, che il Re di Polonia cercava la medesima Principessa fosse data per moglie al Re Giovanni secondo di Transilvania, chiamato secondo l' uso di quella nazione il Vaivoda, stimandosi che cotal parentado potesse riunire insieme il Regno d' Ungheria con la Transilvania, la quale si era avanti divisa, e stata nimica alla casa d' Austria, importando molto alla sicurezza di quelle provincie contro alle smisurate forze del Turco avere insieme unite le forze, e vivere in pace. Questa pratica si era cominciata a tenere, quando ancora viveva Ferdinando, per fermare quel Principe, e provare di levarlo dall' obbligo, che aveva col Turco, che gli era raccomandato e vassallo, e trarlo dalla parte migliore; e si tratteneva con la speranza del parentado, del quale nondimeno non era alcuno di casa d' Austria, che si fosse contentato. Ma il nuovo Imperadore, ché aveva bisogno di tempo e di quiete per fermare gli Stati suoi, e per lo peso grave che sosteneva dell' Imperio, aveva in disegno di chiamare una Dieta Imperiale di tutti i Signori e Stati della Germania per dare ordine al Governo e agli ajuti, che li bisognavano: perchè essendo costume della nazione Turchesca e del Gran Signore il mantenere le promesse e i giuramenti, quanto loro ben veniva, non era sicuro, che la triegua, che fra loro vegliava, fatta pure a tempo si mantenesse, onde cotal pratica non si rompeva, e si andava mantenendo in isperanza chi aveva voglia, che si spedisse. Ma non andò molt' oltre, perchè il Transilvano o instigato da' Turchi suoi vicini, i quale avevano cara la guerra in quelle parti, o mosso da alcuna altra cagione, quando meno se ne sospettava, e che di pochi mesi innanzi aveva promessa e soscritta una trie-

1564 gua, ruppe la guerra, e prese con arte un castello di molta importanza ai confini di Ungheria, chiamato Satmar, posseduto da un Barone nominato Balasso, che teneva con l' Imperadore, e vi si prese dentro la moglie e i figliuoli. Il luogo era ben guardato, e da non si perdere agevolmente, ma egli vi fece passar sotto, come per terra di amici, alcuni armenti guidati da pastori, i quali levarono gran polverio, dietro ai quali, che non si scorgevano per la polvere, passavano due mila fanti scelti. Quei che vi erano a guardia vedendo il polverio, mandarono a vedere, che cosa fosse, e trovando esser bestiame non curarono di cercar più oltre: tornarono, e riferirono quanto avevano trovato, nè fecero guardia alcuna di più; ma passati i buoi forono in un tratto assaliti, e fu tolto loro il luogo senza fatica alcuna.

Questo movimento dispiacque al nuovo Imperadore, e si accese di grande odio contro al Vaivoda, massimamente essendo proceduto più oltre; perchè occupò anco un altro luogo chiamato Rivulidominarum, che corrotto il vocabolo si interpetra *Rivulus duarum minarum*, dicendosi che ivi vicino si trovavano due cave d' oro. Combattevvi poi alcuni giorni la fortezza, e la vinse per assedio. A Satmar lasciò buona guardia, e ne fece sua frontiera, e mandò sue genti in altri luoghi vicini, allargandosi il dominio e in persona con molti Turchi fu ad un altro luogo chiamato Adat; talchè l' Imperadore fu costretto mandar gente in Cassovia ivi vicina, cosa che gli era grave non si trovando così bene in ordine da guerreggiare: e dubitava, che il movimento non venisse da instigazione di Turchi, imperocchè quasi in quei giorni medesimi il Sangiacco di Strigonia mandò alla Corte dell' Imperadore, dicendo, che se volevano, che il Turco osservasse la triegua, che gli mandassero i denari del tributo della parte di

Ungheria, che teneva l'Imperadore, come era ne' patti; 1564
onde credendosi a quella Corte, che i denari potessero fermar la cosa, e che il Turco procurasse col Transilvano, che rendesse i luoghi occupati, deliberarono di mandare alla Porta in Costantinopoli il tributo e altri denari, nõn meno di dugento mila ducati, con domandare in virtù della triegua, che fosse renduto all'Imperadore il tolto dal Transilvano, e a scoprire nel vero qual fosse l'animo del Gran Signore: che il nimico andava sempre più innanzi occupando più luoghi, e ultimamamente aveva preso quel luogo chiamato Adat, e ne combatteva alcuni altri con gran numero di cavalli, e quattro mila Turchi forse levatisi su alla speranza della preda; e però all'Imperadore conveniva soldare cavalli e fanti in buon numero per opporsi agli insulti de' nimici: sperava nondimeno che ricevuti i denari e i doni, il Turco dovessse vietare al Transilvano il proceder più oltre, e comandare, che si restituisse il mal tolto.

Uditosi cotal movimento d'armi in Ungheria, il Duca di Firenze per lo suo ambasciadore Giulio da Ricasoli fece offerire all' Imperadore ogni ajuto di gente e denari, che gli fosse piaciuto, stimando che tolta via la pratica del Transilvano, il parentado in brieve si dovesse spedire, massimameute che poco innanzi il Duca di Ferrara aveva ottenuto il consenso del suo con la Principessa Barbera, la quale come maggiore d'età si doveva prima allogare; ma la spedizione si prolungava, stimando alcuno de' Consiglieri di Cesare, che si potesse far tornare più agevolmente il Transilvano a dovere; e anche in questo medesimo dal Duca di Sassonia era pregato l' Imperadore a dover dare la medesima per moglie al Re di Dania suo cognato, promettendo da quel potente Re molti comodi alla casa di Austria.

1564 Era già nell' Autunno dell' anno mille cinquecento sessantaquattro, e l'impresa di Don Garzia di Toledo aveva avuto prospero fine; perchè condottasi l' armata in Ispagna, e visitati quasi tutti i porti di quella costiera, e levati i provvedimenti delle cose opportune a cotanta gente, si era finalmente condotta a Malaga spiaggia vicina allo stretto di Gibilterra, onde con alcune galee Don Garzia ne andò a Cadice, dove attendevano otto galee del Re di Portogallo, e alcune carovelle armate; le quali a Malaga condotte, e aggiuntele all' altre in buon punto passò in Barberia ad una fortezza tenuta dai Turchi, chiamata il Pignone di Velex, che è come uno scoglio fra mare e terra molto rilevato, luogo fortissimo e da non essere agevolmente vinto. Nondimeno i Turchi e Mori, che ne avevano la guardia, vedendo sbarcarsi numero grande d' artiglieria, e tanta gente e tanti ordigni da combatter fortezze, tostochè provarono l' artiglieria, che batteva la parte da basso, e rovinava loro i ripari, non confidando di potersi difendere, di notte l' abbandonarono, lasciando la parte di sopra e quella di sotto in mano di Spagnuoli; che sebbene era forte, e la parte di sopra, che è in fortezza, difficile ad esser vinta, nondimeno era luogo piccolo, e da essere in brieve disfatto dall' artiglieria, Don Garzia vi mise a guardia ottocento Spagnuoli.

Era quando il Pignone fu preso già oltre a mezzo Settembre, e l' armata era stracca per avere dalla Cicilia insin quivi sempre navigato per forza di remo, e però per la lunga fatica vi era mancata molta ciurma; e fra i Tedeschi creatasi una infermità maligna, che la metà almeno ne aveva spenti senza molti altri soldati e marinaj, che della medesima infermità compresi mancarono, fra i quali morì Piero Machiavelli stato lungo tempo ministro, e ora Commissario delle galee del Duca di Firenze, e altri uomini di conto; onde le ga-

lee ne indebolirono, e alcune mancando loro la ciurma 1564
furon forzate a disarmarsi ne' porti di Spagna, come avvenne ad una del Duca di Firenze e ad alcune altre; laonde, benchè poca preda paresse essersi fatta con sì grossa spesa, con tanta forza e con sì grande interesse, e che l'intendimento di Don Garzia fosse stato di passare a Bugia tenuta parimente dagl'infedeli nella costiera d'Affrica per prenderla, nondimeno essendo vicino il verno stimarono essere il migliore il dar volta addietro, e rimenare le galee, che d'Italia vi si erano condotte, udendosi che i Genovesi instantemente domandavano, che con l'armata si soccorresse la Corsica, dove il loro ribello aveva fatto molto danno, e in ultimo preso Portovecchio, e andava ad altri luoghi vincendo, ed aveva tenuti trattati nella Bastia e in San Fiorenze per farsene Signore, e non gli era venuto fatto: ma non avendo ajuto alcuno di fuori, nè munizione, nè artiglieria, gli riusciva malagevole il mantenervi la guerra; onde mandò al Duca di Firenze un'altra volta a raccomandarsi, e ad offerirgli quell'isola di consentimento di tutta la nazione, che volentieri tutti i Corsi gli si sarieno dati, e gli scrisse sopra ciò lettere molto calde, e per messi a posta lo pregava a dover prendere quell'impresa, promettendogli in pochi mesi, dove fosse un poco ajutato, di porgliene in mano. Ma il Duca non volle accettarne partito veruno; vero fu che per tanta amorevolezza, che gli mostrava, e amando la virtù straordinaria di quel soldato gli mandò con una sua fregata un poco di polvere e di piombo, come gli mandava a domandare; di che i Genovesi per tutto fecero il romor grande, e sparsero voci per tutte le Corti de' Principi Cristiani, che il Duca di Firenze ajutava i loro ribelli con intenzione di farsi Signore di quell'isola. Il Duca udendosi dar carico, e specialmente in Ispagna, mandò a

1564 quella Corte Francesco da Montauto con le stesse lettere di quel ribello, mostrando esser falso quello, che molti ne sospicavano; che non aveva animo se non di godere il suo, nè si voleva impacciare di ragioni altrui. Facevano i Genovesi ogni sforzo per levarsi la guerra da dosso, e venne lor fatto per corta fede di chi dentro vi era, andando con lor galee a Portovecchio, essendone con il suo campo allontanato Sampiero, di riprenderlo.

In questo le galee del Re Cattolico se ne tornavano in Italia, riportandone le fanterie Tedesche e Spagnuole, e Don Garzia per commissione del Re Cattolico ne mandò alcune in quell' isola con buon numero di Spagnuoli per favorire l' imprese de' Genovesi; ma poco vi profittarono, perchè i Corsi allontanandosi dal mare, si ritirarono alla montagna, dove erano sicuri: i quali, benchè non potessero sperare alle cose loro buona fine, erano contuttociò ostinatissimi, nè si volevano indurre a patto alcuno a tornare sotto l' Imperio de' Genovesi, nè fidarsi di loro promesse. Nondimeno quel ribello aveva sempre di Marsilia tratto alcun ajuto, ma il Re Cattolico operava col Cristianissimo, che essendo contro ai capitoli della pace, che fra loro si manteneva, non fosse ajutato, onde se alcun soccorso quindi gli era dato, era picciolo: pure si conosceva manifestamente, che i Franzesi avevan cara quella guerra, e se avesser potuto farlo comodamente, volentieri vi sarieno tornati sopra. Era ben pericolo, come minacciava quel Corso, se non era ajutato dai Principi Cristiani, che non vi chiamasse i Turchi, e sarebbe avvenuto, se quell' isola non fosse loro stata tanto scomoda. Nè il Re di Francia, che aveva bisogno di mantenersi amico il Re Cattolico, non poteva sperar molto; oltrechè il Cristianissimo era tutto inteso a quietare il suo Regno, e avendo messo il freno alla città

di Lione con una buona e ben guernita fortezza lasciandola con le due religioni, e bastandogli o volontaria o violenta l'ubbidienza de' popoli suoi, per pericolo della peste se ne era partito, e trattene le genti, che seco menava per guardia alla condotta di Filippo Strozzi, era passato inverso Provenza; e in Avignone, consentendolo il Vicelegato e Fabrizio Serbelloni, aveva composte alcune differenze, contentandosi i Cattolici di quella città, che quelli degli Ugonotti loro cittadini, che vi volessero tornare, lo potesser fare, purchè in apparenza il pubblico vivesse cattolicamente, nè vi si concedesse luogo ai predicatori di diverse sette, e che quelli, che vi volessero dimorare, ricevessero i loro beni, eccetto alcuni sediziosi stati autori degli scandali e delle novità. Le altre terre vicine della legazione della Chiesa nel medesimo modo si fermarono, e la maggior parte degli Ugonotti di quei luoghi non ricevuti nelle terre proprie si ritrassero in Oranges vicina, dove si viveva alla guisa di Ginevra; e promettevano, che quindi non si sarieno fatti movimenti alcuni. 1564

Le altre parti della Francia, sebbene alcuna volta si sentivano romori per cagioni private da uomini di diverse religioni, parevano nondimeno assai quiete, vivendosi quasi ciascuno per tutto a suo senno: e nella Corte stessa erano due religioni, dimorandovi la Reina di Navarra, che pubblicamente faceva predicare da eretici, senza rispetto del Re o della Reina o degli altri Signori Cattolici. Ma la città di Parigi non viveva già senza sospetto per lo governo, che vi aveva il Marescial Momoransì figliuolo del Conestabile, il quale pareva, qualunque cagione l'avesse mosso, che si fosse volto alla compagnia e setta dell'Ammiraglio, e però dai Parigini era forte odiato e tenuto a sospetto, ed egli a molti di loro aveva fatto torre gli archibusi e

1564 armi simili, e si teneva ben guardato, e abitava il più del tempo in un luogo chiamato la Bastiglia lungo le mura della città, dove si aveva aperto il muro da trarne, e metter dentro segretamente chi e quanti gli fosse ben venuto; il che accresceva la tema ai Parigini, dubitando di non essere da Condè e dall' Ammiraglio e dalla lor setta alcuna volta soprappresi, avendo bene potuto conoscere, che non avevano avuta opposizione alcuna maggiore ai loro disegni, che l' unione e la fermezza di quella città in comune con la Corona; e vedevano continuamente nella città loro gran concorso di forestieri e di Ugonotti favoriti da Momoransì e Condè, e i Ciastiglioni dimorarvi non molto lontani, i quali mal volentieri si trovavano, dove fosse la Corte, e a Vandomo fra Bles e Orliens attendevano la Reina di Navarra: ed era sospetto, che convenendo insieme quei capi, ai quali ogni giorno si arrogevano compagni e partigiani, non vi si facesse alcuna deliberazione in danno del Re, massimamente apparendo, che la Corte con lo allontanarsi non ne prendesse pensiero, come si stimava convenirsi. Alla quale avvicinatasi all' Italia era andato il Duca e Duchessa di Savoja sotto prestesto di riscuotere molte migliaja di ducati, e insino della dote ancora, e ne ebbe alcuni assegnamenti: e prima il medesimo Duca dagli Svizzeri del Cantone di Berna di tre baliaggi di quella provincia già tolti al padre ne aveva ricoverati due, sebbene dopo lunga contesa di suoi ambasciadori avuta alle Diete di quella nazione; e sostenne, se volse riaverli, che quei popoli vivessero nella religione a lor senno, alla quale si erano con gli Svizzeri stessi assuefatti. Il Duca di Ferrara parimente era stato a quella Corte per far la ragione, e avere i pagamenti di molti denari prestati dal padre nelle guerre di Italia al Re Enrico; ma incrudelendovi in molte parti la peste (che in Lione si diceva esser mor-

te ben trenta mila persone) senza aver conchiusa cosa alcuna del suo credito se ne tornò in Italia. 1564

La Reina di Francia volentieri visitava quelle parti del suo Regno, che volgono inverso la Spagna, per render più facile al Re Filippo lo abboccarsi seco, e si offeriva di andar molto dentro ai confini di Spagna; e il Pontefice col Cattolico a requisizione della Reina madre ne aveva fatto ogni opera, ma il Consiglio di Spagna non approvò, che il loro Re si partisse: stimò nondimeno ben fatto il tenerne la Reina in isperanza, la quale con questa credenza faceva disegno di dimorare in Linguadoca e in Guascogna e in quelle parti vicine con disagio di ciascuno, che seguiva la Corte, che era di trenta mila cavalli, e intanto dare ordine ai governi di quelle provincie ed ai Parlamenti, e trarne anche denari; e si trattava, che il contado di Avignone si ponesse in mano del Cardinal di Borbone, e che il Cardinal Farnese, che ne aveva la legazione a vita, gliene concedesse, e il Papa, che di quello Stato sosteneva noja, e molto prima gliene era cominciato a gravar la spesa, volentieri udiva tal ragionamento. Cercavano medesimamente i Franzesi di ottener licenza dal Papa di poter vendere de' beni delle Chiese per ricoverarne molti, che ne' tumulti passati senza ordine si erano venduti a basso pregio con danno di chi li possedeva. E il Papa aveva caro, che i decreti del Concilio vi si osservassero pubblicamente, per onore del Seggio di Roma, avvisando che ciò dovesse medicare in parte il male di quella provincia; onde mandò a trattare tutte queste cose Messer Lodovico Antinori persona avveduta e pratica a quella Corte, il quale convenne col Re nelle cose di Avignone, che quando la legazione se ne desse a Borbone, che il Re si obbligherebbe a mantener quella città e il suo dominio nel-

1564 lo stato, che si trovava, e a guardarla alla Chiesa, e a difenderla dagli Ugonotti e da altri nimici.

Quanto a quello, che domandava il Papa, che pubblicamente vi si osservassero le deliberazioni del Concilio, non consentivano i Franzesi, che si pubblicassesero, temendo che ciò non dispiacesse intanto agli Ugonotti, ed ai principali di quella setta, che di nuovo facesser capo; promisero bene, e mandarono Commissarj a tutte le città, che levassero le entrate a coloro, che non risedevano, e il Papa concedè al Re lo alienare de' beni delle Chiese: ma non potette già in tutto ottenere quel che dai Franzesi avrebbe desiderato; perchè i Fiamminghi loro vicini, che per tema del Concilio stavano sospesi, gli instigavano, e mostravano sembiante di volersi in tutto liberare dall' ubbidienza de' Governatori Ecclesiastici e dello stesso Re: onde Madama di Parma la Reggente di nuovo sollecitò il Re Cattolico ad andarvi in persona, mostrando ogni altro partito e dannoso e di poco frutto. Il Re non aveva animo a partirsi di Spagna, pur dava intenzione in brieve di dovervi trapassare; pensava nondimeno di rispondere, sebbene aveva scarsità di moneta, con denari e forze ai bisogni di quei paesi, e alle altre parti, le quali si conoscevano essere in pericolo; imperocchè essendosi nojato al Turco in Barberia con armata potente, si udiva, che egli ne metteva in ordine una maggiore, e si stimava che volesse mandarla o a Malta o alla Goletta, e forse in Cicilia e in Puglia: e perchè importava molto il difendere la Religione di San Giovanni da se non bastante a sostener tanta forza, e guardare i luoghi e porti, dove ella potesse far danno tutto il provvedimento si faceva per l'Italia e per la Cicilia; e Don Garzia con le galee era tornato in quelle parti, e aveva ricondutte quelle del Duca di Firenze, poichè ebbero sbarcati alcuni Spagnuoli in Sarde-

gna; a Livorno e all'Elba; le quali avendo molto travagliato, chiedevano riposo e rinfrescamento. Aveva Don Garzia oltre al Generalato del mare ottenuto dal Re Cattolico con titolo di Viceeè il governo della Cicilia, e voleva andar per tempo in quelle parti, dove il pericolo lo chiamava. Sebbene i Genovesi chiedevano ajuto in Corsica, dove avendo mandato il Re alcune galee Spagnuole, i ribelli s'erano ritirati in luoghi forti delle montagne, nè agevolmente in brieve si potevan vincere; ma non avendo chi li ajutasse non se ne doveva temere, tenendosi ben guardati i luoghi d'importanza: e la guerra governava Stefano Doria, che con la fame credeva in brieve avervi domati i nimici; e disegnavano abbruciare le lor case, e torgli la ricolta, e conoscendosi la disperazion sola far la guerra ai Genovesi, i quali altresì stracchi e vinti dal tempo per avere a provveder d'altronde ai cavalli e fanti Tedeschi, Spagnuoli e Italiani il vitto, provavano la guerra dura e con poco profitto. 1564

Mentre il Papa, conoscendo mal disposto inverso di se il Re Cattolico, attendeva a trar denari da ogni parte e per ogni via, dispensando e matrimonj e altre grazie più segretamente che poteva, di quelle cose che aveva vietato il Concilio, ecco si scuopre una congiura fatta controgli per ucciderlo; della quale era capo Benedetto Accolti, già figliuolo del primo Cardinale di quella famiglia, e seco vi condusse un Conte Antonio da Canossa, Taddeo Manfredi, uno chiamato il Cavalier Pelliccione, e Pietro Accolti suo parente, e Prospero d'Ettore tutti rovinati e diserti, persone di mala vita, per lo più ingannatori, e pratichi alla Corte di Roma. Dava loro a credere Benedetto Accolti, che il Papa non fosse vero Papa, e che morto il presente, ne sarebbe un altro, quale si doveva chiamare Papa Angelico, sotto il quale diceva doversi riunire

1564 tutta la Chiesa di Dio, e riformarsi, e che avrebbe imperio sopra tutto il mondo, aggiugnendo alcune opinioni degli Ugonotti e eretici apprese in Ginevra, dove alcun tempo era dimorato; e a confermazione di ciò aggiugneva alcune altre profezie, promettendo a ciascuno de' congiurati città e castella di quel della Chiesa, e tutta la ricchezza del Papa e de' Cardinali. Andarono in questo disegno tant' oltre, che erano in ordine per eseguire lor mal' intendimento, e perciò con vesti orrevoli per esser lasciati passare una mattina furono in Segnatura, dove andò il Papa, mostrando di voler porgergli una supplicazione; ed avevano composto infra loro di mandare in quella lettere, che seco portavano, alla guardia del Papa, promettendo di dar loro a ruba la guardaroba del Papa e del Cardinal Buonromeo, e parimente ai capi del popolo Romano, mostrando di aver ciò fatto per mettere in libertà loro e la patria di essi. Furono la mattina destinata nell' anticamera del Papa: quindi Benedetto e Pelliccione, che dovevano essere i primi a ferirlo, trapelarono, dove era il Pontefice, in Segnatura, ma a Benedetto non bastò l'animo di porsi a quel cimento, e si cambiò tutto nel volto, e se ne tornarono con animo di eseguire la cosa un' altra volta. Cercò molte volte l' Accolti di avere udienza dal Papa segreta, e pur una l' aveva impetrata per la mattina futura, promettendo di rivelare cosa di molta importanza; ma in quella fu, chi riferì al Papa il pericolo, e la notte furono tutti presi, e confessato questo lor fallo e alcuni altri più, e riconosciute lor colpe, portarono la pena della loro impietà e pazzia.

Il Cardinal Pacecco, che trattava le cose del Re Cattolico, s' ingegnava di riunire insieme gli animi del Papa e del suo Re; il medesimo faceva il Duca di Firen- [illegible] Principe suo figliuolo, e ultimamente Don Gar-

zia di Toledo, dovendosene andare inverso Cicilia, fece 1564
la via da Roma, e visitando il Pontefice tentò il medesimo; ma poco vi si giovò, essendo ciascuno ostinato nel suo proposito. Il Principe di Firenze, poichè ebbe preso il governo, per mezzo di Giulio da Ricasoli rimaso ambasciadore appresso Cesare, aveva sempre procurato di venire al fine del suo parentado cotanto desiderato, il quale or con una e poi con altra cagione fu messo in indugio; ma pure essendosi a quella Corte rotta ogni pratica d'accordo col Transilvano, ed essendo a Vienna trapelata voce di Roma, che il Re di Francia gli darebbe una sua sorella, come ne faceva opera la Reina madre, finalmente dopochè l'Imperadore ebbe col suo Consiglio consultato il parentado con parole molto amorevoli e piene d'onore, egli e i fratelli Arciduchi all'ultimo dell'anno mille cinquecento sessantaquattro del mese di Gennajo ne mandarono in Firenze l'ultima risoluzione; ma con condizione, che non se ne dovessero celebrar nozze, se non passato l'anno dopo la morte di Ferdinando, non si convenendo in quel mezzo festeggiare. In Firenze se ne fece pubblica allegrezza, e se ne ringraziò Dio, apparecchiandosi ciascuno in pubblico e in privato ad onorar le nozze; e il Duca Cosimo ne prese allegrezza oltre ad ogni credenza grande, non parendo, che alla buona fortuna sua e al contento dell'animo mancasse altro, che veder la successione del Principe suo figliuolo allo Stato: e perciò esso e il Principe mandaron tosto il Conte Giovanfrancesco da Bagno lor gentiluomo a Vienna per fermare le convezioni, che furono per il Duca onoratissime, essendosi in ogni cosa mostrato benigno l'Imperadore; il quale tutto intento a ribatter l'orgoglio del Transilvano, faceva procaccio di fanteria e cavalleria Tedesca, ed aveva in animo di muover guerra dalla parte di Cassovia al nimico, il quale avendo

1564 passato la Tissa fiume era stato sopra Atiat, fortezza lontana cinque leghe da Cassovia, guardata da cinquecento Ungheri, che vi furon uccisi. Prese dipoi con ajuto de' Turchi un altro castello vicino con uccisione parimente del presidio, e in somma si era agevolmente insignorito di ciò, che era di là dal fiume a divozione di Cesare, e distruttivi molti luoghi, e lasciata guardia in Satmar si era ritirato di là dalla Tissa nel mezzo del verno, quando non si poteva dimorare in campagna per lo freddo crudelissimo, intantochè alcuni de' soldati di Cesare morirono di ghiado, alcuni perderono membra; e furono disutili. Nondimeno Cesare sollecitava l' apparecchio della guerra con animo di ricovrarare il suo, e di torre qualche luogo al nimico, avanti che da Costantinopoli venisse avviso dell' ira del Gran Signore. Chiamò adunque di Svevia Lazzero Scuendi Colonnello di valore e credito, il quale ordinariamente era stipendiato del Re Cattolico, a cui insieme con Melchior Balasso Unghero diede il carico della guerra, dovendosi adoperare per lo più forze di quelle due nazioni, delle quali si faceva la massa a Cassovia, credendosi, che il Turco se ne dovesse star di mezzo, come l' Imperadore aveva di nuovo mandato a domandare, non gli essendo stato renduto quel che nella triegua con forza gli era stato occupato. Questi apparecchi si facevano in Ungheria.

In Italia per la parte del Re Cattolico, si faceva provvedimento d' armata il maggiore, che si poteva per rispondere alle forze marittime del Turco, le quali si udivano, che sarieno grandissime almeno di centocinquanta galee oltre ai vascelli de' Corsali, i quali dal Turco erano stati tutti chiamati, e si udiva, che quella armata uscirebbe fuori molto prima, che non era costume de' Turchi, sollecitandola molto il Gran Signore in presenza, il quale andava spesso per gli arsenali,

dove le galee si fabbricavano, adirato con la religione 1564
di Malta dell'avergli fatto danno ne' suoi servi in più volte, e ultimamente dall'avergli presa una nave ricca d'un suo cameriere, e col Re Cattolico dell'avergli in Barberia preso il Pignone di Velez: onde Don Garzia s'affrettava di andar con le galee di Napoli e di Cicilia per farne lo stuolo a Messina, e per tutto mandava a sollecitar le galee, che dovevano navigare in servigio del Re Cattolico, acciò fossero preste al bisogno; e il Duca di Firenze oltre alle sue ne comperò due, che teneva a Genova Marcantonio Colonna con tutto il fornimento per servirne il Re.

Non tralasciava perciò il pensare alla sicurezza degli Stati suoi, anzi trovandosi la provincia della sua Romagna ai confini della Chiesa mal fornita di frontiera, disegnò nel piano vicino al confine di Forlì nel Castrocarese una nuova terra da fabbricarvisi di maniera forte da esserne sicuro. Alla quale dovendosi dar principio con cerimonie e processioni concorse il Clero vicino; e avvenne, ch'essendo in ciascun'altra parte il cielo oscuro e pieno di nugoli, nel circuito del disegno si scoperse il Sole, mentre si celebrava il divino ufizio, e si facevano le cerimonie sacre, e per mano di persona religiosa si piantava la prima pietra; onde stimandosi che ciò non fusse senza il favor del cielo, la terra si chiamò la Città del Sole. Parimente nella montagna al confine dello Stato d'Urbino si diede ordine, che si fortificasse con arte un luogo da natura ben guernito, chiamato il Sasso di Simone, vicino a Sestino e alla Pieve a San Stefano. Fece dipoi far rassegna di tutte l'artiglierie e munizioni e armi e ordigni da guerra, che si guardavano per le fortezze, e continuamente per suo ordine se ne fabbricavano delle nuove. Vide il conto di tutte l'entrate e uscite pubbliche. Diede segno della sua natural bontà ajutando alla Corte

1564 di Roma il Conte Giovanfrancesco da Bagno suo vassallo e soldato, che aveva querela di avere ucciso alcuno, e fatte violenze in Romagna: e il Papa lo aveva fatto citare al Governatore della provincia, e gli faceva formare contro un processo severo con intenzione di privarlo delle castella e di altri suoi beni, che aveva nella Romagna; contro al quale procedevano ancora gli agenti del Re di Francia per i denari lor tolti in quel di Cesena nella guerra di Siena, e perchè aveva dato mallevadori di comparire a difendersi, e nol faceva, strignevano anche loro. Il Duca e il Principe, quanto potevano, raccomandavano il Conte, che allora in lor servigio si trovava in Germania; ma nulla giovava. Il Papa era ostinatissimo, e non comparendo, e non si difendendo (e cercava di averlo in potere) voleva privarlo delle castella.

Parimente dimorando in Roma Ascanio della Cornia sicuramente il fece da' Sergenti della giustizia prendere, e chiuderlo in castello, e ne faceva esamine molo severe di querele di omicidj e di altre violenze: ma non si cercava tanto del gastigo della persona, quanto di trarne denari, de' quali cercavano i ministri suoi per ogni via di metter insieme numero grandissimo, e a questo fine intendevano usando spesso dire, che non avendo il Papa fra i Principi chi il difendesse, conveniva in quel modo provvedersi. Aveva medesimamente fatto citare a Bologna Cornelio Bentivogli e fratelli, che dimoravano in Ferrara, perchè diciotto anni innanzi in quella città era stata levata in aria con forza di polvere messa di furto in una cantina una casa di Lippo Ghisolieri, e infino dai fondamenti disfatta con morte di lui, e di chiunque entro vi era, e con ispavento grandissimo di tutta la città, e si stimava, che per ordine di questi Bentivogli ciò fosse fattosi, i quali tenevano offesi dal Ghisolieri. Sapendo adunque,

che non erano per comparire, essendo tenuti nimici 1564
pubblici, come fuorusciti di quella città, cercava di trovar cagione di poter loro torre i beni, che molti possedevano nel contado di Bologna.

Per la medesima cagione molestava il Duca di Ferrara sotto colore, che avesse impedito alcuni suoi ministri di giustizia in quel di Modena e dato lor bando, di che mostrava di essersi risentito, e di voler procedergli contro con l'armi; e a Bologna per maggiore spavento di quel Principe mandò cavalli e fanti, e a lui mandò monitorio, acciò a Roma gli si presentasse ai piedi sotto pena di ribello, e del cadere del feudo di Ferrara, e privò del governo, che aveva a vita, di Berzighella Alfonso da Este zio del Duca; e benchè questi tali fossero e dal Re di Francia e dall'Imperadore raccomandati non se ne moveva, tutto inteso a raunare oro. Ed essendo morto il Cardinale Sforza Camarlingo, vendè quell'ufizio, cosa non consueta, al Cardinal Vitelli ottanta mila ducati. E scoprendosi l'ambizione del Cardinal di Ferrara e di Farnese potenti e ricchi nel procacciarsi senza rispetto veruno voti al Papato con isperanze e altre maniere ambiziose, per disturbare i loro disegni creò ventitrè Cardinali, fra quali furono i Nunzj, che dimoravano in Francia, in Germania, in Ispagna, in Polonia e a Vinegia e molti altri; fra i quali, a petizione de' Principi di Firenze, fu Messer Agnolo Niccolini, poco innanzi fatto Arcivescovo di Pisa. Onorò della medesima dignità il Vescovo di Parma Alessandro Sforza de' Conti di Santafiore, fratello del Camarlingo morto, il quale era Cherico di camera con alcuni altri di pari dignità, onde rimanendone gli ufizj alla Camera, e il Papa vendendogli cari, ne trasse molti denari. E morto il Conte Federigo Buonromei, quale amava, e voleva grande, aveva volto l'animo ad Annibale di Altemps suo nipo-

1564 te, e fratello del Cardinale, e volle, che togliesse per moglie una sorella di Buonromeo, sebbene erano cugini, promettendogliene gran dote; e lo fece Generale dell' armi della Chiesa, e glie ne diede l' insegne.

Nel resto era tutto inteso a conviti e feste, e alle nozze fece celebrare uno spettacolo di una giostra molto suntuosa, dove volentieri interveniva; che era vago di diletti di ogni maniera, nè si prendeva molto pensiero de' pericoli e de' danni, che soprastavano alla Cristianità, così per conto de' Turchi, come dell' eretiche sette, le quali andavano continuamente avanzandosi, e massimamente nelle giurisdizioni del Re Cattolico dei Paesi Bassi; dove non trovava modo, chi ne aveva il governo, di frenarle, non che di spegnerle, per lo sospetto cresciuto ne' popoli di non essere costretti ad osservare le costituzioni del Concilio, e l' uso dell' Inquisizione, come assolutamente comandava il Re loro; nè a Madama la Reggente era mantenuta l'ubbidienza, se non in quello di che si contentavano i popoli. Per la qual cagione il Conte d' Agamonte de' primi di quel governo, essendosi molte volte mandate lettere de' bisogni di quelle provincie, nè si risolvendo nulla dal Consiglio del Re Cattolico, passò in Ispagna per mostrare lo stato loro, e che bisognava a ridurle a buon termine autorità suprema; e consigliava, che di presente non vi si movesse nulla intorno alla religione e Inquisizione mostrando corrervisi pericolo, che ogni poco più di sospetto non facesse commuovere quei popoli, e in tutto ribellarsi; massimamente che si erano riconciliati con la Reina d' Inghilterra, e dove prima era rotto ogni commercio, avevano cominciato a dimesticarsi insieme nel traffico della mercanzia, cosa utile all' una [illegible]ll' altra di quelle nazioni; e tenevano pratica con [illegible] Tedeschi della medesima setta in comune, ed

avevano speranza di doverne trarre ajuti, ognivoltachè ne avessero bisogno. 1564

La Francia si mostrava quieta, non istudiando in altro la Reina più, che di non dispiacere ad alcuna delle parti, perchè non avrebbe voluto, che in quel Reame si fosse tornato ad aperta guerra, stando nondimeno gli Ugonotti con sospetto, e cercando continuamente di assicurarsi più, e di ajutarsi. Ella non sapendo la risoluzione del Consiglio di Spagna, era tutta intesa ad andare a Bajona ai confini fra Francia e Spagna per abboccarsi col Re e con la Reina sua figliuola, e si tratteneva con la Corte, tanto che passasse il verno, che fu crudelissimo di nevi, di ghiaccio e di venti, fra Linguadoca e la Guascogna. Ed aveva finalmente ottenuto dal Papa, che la legazione del Contado d'Avignone si desse al Cardinal di Borbone, contro alla volontà del Cardinal Farnese, che ne era Legato a vita; ma desiderando il Papa di levarsene da noja e spesa, volle, che se gli concedesse ad ogni modo, e compiacerne ai Franzesi, dandosi in cambio a Farnese la Legazione del Patrimonio a vita, e due mila ducati di pensione; e i Franzesi dieron al Cardinal d'Altemps la Badia di Casanuova nel Marchesato di Saluzzo di cinquemila ducati di rendita, e dopo la morte di Borbone l'accesso a quella Legazione; che il Papa si era volto a beneficare questi suoi nipoti Tedeschi, e se ne serviva nelle azioni d'importanza; oltrechè il Cardinal Buonromeo ritiratosi dal governo s'era dato a vita semplice, e da puro religioso. In Concistoro se ne fece la cessione, il che dispiacque a molti de' Cardinali, parendo loro, che si fosse scemata in Francia l'autorità della Chiesa, e che quello Stato quasi in tutto si perdesse. Non molto poi consegnatane la possessione al Cardinal di Borbone, se ne tornarono in Italia Fabrizio Serbelloni e il Vescovo di Fermo Vicelegato, i quali

1564 te, e fratello del Cardinale, e volle, che togliesse per moglie una sorella di Buonromeo, sebbene erano cugini, promettendogliene gran dote; e lo fece Generale dell'armi della Chiesa, e glie ne diede l'insegne.

Nel resto era tutto inteso a conviti e feste, e alle nozze fece celebrare uno spettacolo di una giostra molto suntuosa, dove volentieri interveniva; che era vago di diletti di ogni maniera, nè si prendeva molto pensiero de' pericoli e de' danni, che soprastavano alla Cristianità, così per conto de' Turchi, come dell'eretiche sette, le quali andavano continuamente avanzandosi, e massimamente nelle giurisdizioni del Re Cattolico dei Paesi Bassi; dove non trovava modo, chi ne aveva il governo, di frenarle, non che di spegnerle, per lo sospetto cresciuto ne' popoli di non essere costretti ad osservare le costituzioni del Concilio, e l'uso dell'Inquisizione, come assolutamente comandava il Re loro; nè a Madama la Reggente era mantenuta l'ubbidienza, se non in quello di che si contentavano i popoli. Per la qual cagione il Conte d'Agamonte de' primi di quel governo, essendosi molte volte mandate lettere de' bisogni di quelle provincie, nè si risolvendo nulla dal Consiglio del Re Cattolico, passò in Ispagna per mostrare lo stato loro, e che bisognava a ridurle a buon termine autorità suprema; e consigliava, che di presente non vi si movesse nulla intorno alla religione e Inquisizione mostrando correrwisi pericolo, che ogni poco più di sospetto non facesse commuovere quei popoli, e in tutto ribellarsi; massimamente che si erano riconciliati con la Reina d'Inghilterra, e dove prima era rotto ogni commercio, avevano cominciato a dimesticarsi insieme nel traffico della mercanzia, cosa utile all'una e all'altra di quelle nazioni; e tenevano pratica con alcuni Tedeschi della medesima setta in comune, ed

1564

avevano speranza di doverne trarre ajuti, ognivoltachè ne avessero bisogno.

La Francia si mostrava quieta, non istudiando in altro la Reina più, che di non dispiacere ad alcuna delle parti, perchè non avrebbe voluto, che in quel Reame si fosse tornato ad aperta guerra, stando nondimeno gli Ugonotti con sospetto, e cercando continuamente di assicurarsi più, e di ajutarsi. Ella non sapendo la risoluzione del Consiglio di Spagna, era tutta intesa ad andare a Bajona ai confini fra Francia e Spagna per abboccarsi col Re e con la Reina sua figliuola, e si tratteneva con la Corte, tanto che passasse il verno, che fu crudelissimo di nevi, di ghiaccio e di venti, fra Linguadoca e la Guascogna. Ed aveva finalmente ottenuto dal Papa, che la legazione del Contado d'Avignone si desse al Cardinal di Borbone, contro alla volontà del Cardinal Farnese, che ne era Legato a vita; ma desiderando il Papa di levarsene da noja e spesa, volle, che se gli concedesse ad ogni modo, e compiacerne ai Franzesi, dandosi in cambio a Farnese la Legazione del Patrimonio a vita, e due mila ducati di pensione; e i Franzesi dieron al Cardinal d'Altemps la Badia di Casanuova nel Marchesato di Saluzzo di cinquemila ducati di rendita, e dopo la morte di Borbone l'accesso a quella Legazione; che il Papa si era volto a beneficare questi suoi nipoti Tedeschi, e se ne serviva nelle azioni d'importanza; oltrechè il Cardinal Buonromeo ritiratosi dal governo s'era dato a vita semplice, e da puro religioso. In Concistoro se ne fece la cessione, il che dispiacque a molti de' Cardinali, parendo loro, che si fosse scemata in Francia l'autorità della Chiesa, e che quello Stato quasi in tutto si perdesse. Non molto poi consegnatane la possessione al Cardinal di Borbone, se ne tornarono in Italia Fabrizio Serbelloni e il Vescovo di Fermo Vicelegato, i quali

1564 l'aveva in quei travagli ben difeso, e con lode guardato.

Non quietava pertanto la Francia almeno fra' particolari, i quali per conto di religione spesso venivano all'armi, non vi essendo autorità, che bastasse a tenere in freno i grandi, col favor de' quali i minori il più delle volte facevano i movimenti; e nel Poitù in una mischia essendone andati col peggio gli Ugonotti, l'Ammiraglio se ne dolse con la Reina, mostrandole che non era per sofferire, che i popoli di sua parte fossero maltrattati, i quali in lui avevano speranza, e li doveva difendere. In Parigi era a governo il Marescial Momoransì, il quale per essersi per sua grandezza volto alla parte degli Ugonotti, era tenutovi a sospetto, e però si aspettava l'occasione per chiarirsi meglio dell'animo suo, la quale in brieve venne, e fu questa. Sapendo egli di esservi odiato, vi aveva di consentimento pur del Re fatto vietare, che niuno, eccetto quei del sangue, vi potessero tenere archibusi. Avvenne, che il Cardinal del Loreno, il quale viveva in ogni luogo con pericolo, e per le nimistà, che aveva, stava per tutto armato e con buona guardia, e di archibusieri specialmente, andava inverso Parigi; a cui mandò a dire Momoransì, che se voleva entrar nella città, lasciasse gli archibusieri: al quale il Cardinale fece rispondere, che aveva licenza dal Re di potere andar per tutto il Reame armato, nè poteva viver sicuro altramente, e veniva innanzi. Momoransì con numero grande di cavalli andò ad incontrarlo per appiccar seco la mischia; quivi si venne all'armi, e si scaricarono molti archibusi, e vi furono alcuni uccisi, e fra gli altri uno, che era tanto simile al Cardinale, che lo crederono ucciso. Il Cardinal col nipote Duca di Guisa giovanetto si ritirò in una casa d'amici, e fece parimente, che i suoi si ritirassero; poscia quindi se ne andò a Melun,

vicino a poche miglia a Parigi, dove dimorava con 1564
molta guardia. Udito il caso la Reina dalla Corte mandò a fermare il travaglio, che poco mancava, che fra le parti in brieve non si venisse all'armi, massimamente che a quel romore l'Ammiraglio con alcuni dei suoi era corso in Parigi, e mostrava dispiacergli, che gli amici suoi fossero oppressati, essendo a lui quasi solo rimaso il carico di quella parte; perchè il Principe di Condè si stava in Piccardia, dove aveva il governo, e pareva, che si fosse scemato tanto di riputazione, quanta l'Ammiraglio si aveva cresciuta.

La Corte intanto era passata a Bordeos, e quivi aspettava il tempo per visitare la Reina di Spagna, e si sforzava in ogni maniera di trarvi il Re Cattolico, avendo avendo mandato a pregarnelo strettamente la Reina; ma egli non volle uscirsi di Spagna: Nè altra cura era alla Corte di Francia maggiore di questa, perchè i pericoli delle nimicizie di quei grandi, essendosi allontanati, si erano fermi; e l'Ammiraglio tratti alcuni denari di Parigi per mantenimento de' suoi partigiani, se ne era tosto partito, e tornatosene ai suoi luoghi, talchè non pareva per allora, che in quel Reame dovesse avvenir cosa, che disturbasse il piacer della Reina, massime che della querela mossa da' Guisi contro all'Ammiraglio per conto del tradimento fatto nella persona del Duca di Guisa, si era statuito, che per tre anni non se ne dovesse pur ragionare.

In Germania il nuovo Imperadore travagliava in guerra, e dopo le prese fatte dal Transilvano delle castella e terre ai confini di Ungheria aveva mandate le sue forze a Cassovia per muoverle a ricoverare le cose perdute; onde i guerrieri di Cesare, Lazzero Scuendi e gli altri, inviarono il loro esercito di fanteria Tedesca e di cavalli Boemi, e buona parte di fanti e cavalli Ungheri e artiglieria. Ed essendo Stamar e l'altre terre

pagnia Turchi, da' quali erano continuamente mal- 1564
..attati e rubati, e quando per acconcio modo il pote-
.ano fare menatine per ischiavi, non volevano agevol-
..ente consentirvi.

Faceva men grave il pericolo di quella guerra all'
.peradore lo udirsi quest' anno, che il Turco vole-
· impiegare le migliori sue forze da guerra nell' im-
.se del mare, e sollecitava, quanto poteva la sua ar-
.ta, acciò per tempo fosse sopra l' isola di Malta,
. disegno di andare poi col medesimo impeto sopra
Goletta in Barberia, e esser sicuro d' Affrica, e po-
navigare sicuramente, e tenere quasi assediata la
ilia e Italia. Il Gran Maestro di quella Religione
..ovanni Valletta uomo Franzese e di gran cuore e
maggiore avvedimento, si metteva in ordine, quan-
le forze gli bastavano alla difesa, la quale voleva es-
- gagliarda facendo il nemico comune de' Cristiani
..aggiore sforzo di mare, che a questa età avesse
.i fatto di gente, di artiglieria, di munizioni, di
.menti da fabbricare, di materia da riempier fossi,
..r bastioni in un subito, e numero grandissimo di
.hi di lana e di altre cose simili; talchè conveniva,
.endo vicino il pericolo, oltre al debito comune di
.ender quel luogo tanto opportuno a sicurare la Ci-
.. e la Puglia, che il Re Cattolico con tutte le forze
· se ne apparecchiasse alla difesa, non essendo ba-
.vole contro a sì gran potenza lo sforzo dell' Ordine
Cavalieri; i quali avevano mandato molto innanzi
.tti i Principi Cristiani a mostrare il pericolo, do-
.si trovavano, e a domandare ajuto, e dal Papa im-
.rarono alcuni denari e promesse maggiori. Onde
.ndo raunate Don Garzia le galee di Cicilia e di Na-
i, e comandate le dieci del Principe di Firenze, e
.e a soldo del Re Cattolico a mettersi in ordine, si
.se a navigare alla Goletta per rifornir meglio quel

no ricorsi all'Imperadore domandando, che fosser 1564 mantenuti loro i capitoli e obblighi, co' quali diceva-no esser già divenuti vassalli dei loro Signori Marche-si del Monferrato, nè volevano esser costretti a molte cose, che loro sopra i Marchesi si avevao preso per uso., e domandavano il possesso della giurisdizione del-la loro città, e di non pagare altro al Duca di Manto-va che quattrocento ducati l'anno, come successore del Marchese del Monferrato, e si ingegnavano di pro-vare di non esser tenuti a più; e volendo il Duca intro-mettersi nella giurisdizione per i delitti, che vi avve-niva, non vollero consentirlo. Ma tenendo il Duca di Mantova la fortezza di quella città, temendo essi di non essere oppressi di fatto, si levarono in arme, e vi occuparono una porta, e la guardavano, e s'ingegna-vano con fosse e bastioni di dividere la fortezza dalla città, temendo che da quella il Duca non fosse alcuna volta loro sopra, e gli costrignesse, come non molto innanzi aveva fatto ad Alba, che avendola soprappresa dalla fortezza aveva costretto i popoli a far quanto aveva voluto. Fu il movimento de' Casaleschi di alcun so-spetto, e convenne, che la Marchesana loro Signora se ne partisse, e governavano la città a loro senno, e si erano quasi in tutto ribellati dai loro Signori. Cercò il Marchese di Pescara, che stava in Milano, di fermare il movimento, e di mettere accordo fra le parti, ma non vi ebbe luogo. Era inoltre di alcuna considerazione, che il Duca di Savoja pretendeva alcuna ragione sopra quel Marchesato, e i Casaleschi volentieri lo avrieno rice-vuto per Signore; onde essendo il movimento di noja al Ducato di Milano, e domandando ajuto il Duca di Mantova al Re Cattolico, commise al Marchese di Pe-scara, che lo ajutasse con le forze del Ducato di Mila-no a tornare in possesso della sua città: e però il Mar-chese stesso e il Duca di Mantova e Don Gabriello del-

re a pagare la pena del non essersi presentato in Roma 1564
i suoi mallevadori, e ne li faceva grave. Al Conte pareva
duro il venire al cimento delle imputazioni dategli,
nè pregò, che per lui facesse il Principe o il
Duca di Firenze, gli valeva: il Papa aveva proposto di
voler terminare quella causa con giustizia, che altro
non voleva importare, se non costrignerlo a ricomperare
con grossa somma di denari la pena, che avesse
meritata, come se i denari fosserô degna ricompensa
alle pene gravi e capitali, quali si mostravano volere
esser quelle del Conte, quando ne fosse stato convinto.
Era la sua querela di aver preso uno in su quel della
Chiesa, vassallo del Duca Urbino, condottolo a Castrocaro,
tenutolo in prigione privata, e ultimamente fattolo
impiccare, e di avere operate alcune altre cose
contro all' autorità del Cardinal Buonromeo Legato di
Romagna: e come quegli, che era tenuto capo di
parte in quella provincia, da' suoi avversarj aveva molte
querele e specialmente gli faceva contro il Duca di
Urbino per avergli ucciso quel suo vassallo (che aveva
voglia di insignorirsi delle castella del Conte per alcuna
via, quando il Papa gliele avesse tolte) onde egli
ne era a cattivo termine, e temeva a porsi in forza di
giustizia, lasciandosi intendere il Papa, che trovatolo
colpevole, glie ne avrebbe dato degno gastigo. Egli
era tornato di Germania, dove il Principe di Firenze
lo aveva mandato, acciocchè con Giulio da Ricasoli
convenissero delle condizioni del parentado, il che essi
fecero in buona forma, e le rimandarono in Firenze
soscritte dallo stesso Imperadore; ma l'effetto del
matrimonio se ne andava in lungo, essendo Cesare occupato
nella guerra del Transilvano, la quale sebbene
riusciva assai prospera, dava nondimeno spesa del presente
e pensiero del futuro, non si spiando ancora
del Turco, nè essendo tornato il messo mandato in Co-

1564 stantino poli: onde l'esequie, che si dovevano celebrare del morto Imperadore in Vienna si erano prolungate, e la Dieta Imperiale parimente, la quale si doveva raunare tosto per molte opportunità di Cesare stesso e dell' Impèrio e di Principi di quello. Tostochè il parentado con Cesare fu conchiuso, mandò il Principe di Firenze in Ispagna Messer Lionardo de' Nobili Cavaliere a darne contezza, e a rallegrarsene, e a ringraziare quel potente Re dell' opera, che in ciò aveva fatto. essendo stato il primo, che ne mosse ragionamento a Ferdinando Imperadore.

CAPITOLO TERZO

Spedizione dei Turchi contro Malta. Descrizione di quell' isola. I Principi d' Italia concorrono al soccorso dei Cavalieri. Arrivo dell' armata Turca, e assalto al forte di Sant' Ermo. Soccorsi dei Turchi in Transilvania. Spedizione della Repubblica di Genova contro i ribelli di Corsica. Promozione al Cardinalato di Ferdinando de' Medici. Disegni del Papa sullo Stato di Pitigliano, e malvagia condotta di quel Duca.

1565 Era già d' Aprile del mille cinquecento sessantacinque, e si cominciava a sentire più d' appresso l' apparecchio grandissimo del Turco per mandare armata grossissima sopra l' isola di Malta per distruggerla; e già s' erano condotte la maggior parte delle sue forze di mare intorno alla Morea, Modone, Corone, Navarrino, e Lepanto e altri suoi luoghi, dove si fornivano le galee di quel che loro bisognava a lunga dimora e fiera guerra: mandava sopra esse ben quattro mila Giannizzeri, e gran numero di Spachi, il costume dei quali, benchè sia di militare a cavallo, volle nondimeno, che andassero in armata; mandonne molti altri appresso di Grecia e d' altre parti dell' Europa, talchè il numero de' combattenti fu da prima intorno a ven-

timila per lo più guerrieri ed esercitati. Furono le galee, che partirono di Costantinopoli, centotrenta, e intorno a venti quelle, che raccolsero poi per l' Arcipelago, dove sogliono stare in guardia; avevano poi otto maone, che si muovono con cinque remieri per banco, sopra le quali portavano artiglieria di smisurata grandezza, che gittavano palle di centocinquanta libbre almeno da disfare ogni edifizio, si conducevano dietro molte navi cariche di vettovaglia e di munizione, e altri vascelli; ed avevano mandato da Tripoli a chiamare Dragut e altri di Algeri, che con lor galee e galeotte fossero sopra Malta; talchè si stimava dovere essere più di dugento vascelli da remo quelli, che si mettevano in ordine per la parte de' Turchi. L' armata in mare guidava Pialì Bascià, quegli che alle Gerbe aveva vinta l' armata Cristiana, e Mustafà aveva il carico di guerreggiare in terra. Questa forza sì grande era già in ordine per essere ogni giorno sopra quella isola, e molto prima, che non s' era stimato, avendo il Turco fatto ogni sforzo, ch' ella avesse prima presa quell' isola, che l' armata Cristiana, qual sapeva esser tarda e in più luoghi divisa, fosse messa insieme.

1565

Il Gran Maestro della Religione dalla parte sua con molta sollecitudine faceva ogni provvedimento per difendersi; vi si fabbricavano bastioni, vi si alzavano ripari, vi si vuotavano fossi, vi si conducevano soldati e da vivere, e i Cavalieri privati co' denari proprj e con la persona ajutavano il pubblico, ma non si credeva, che soli fossero lungo tempo bastanti a difendersi da così smisurata forza; onde il Gran Maestro mandò di nuovo a raccomandarsi, e specialmente ai ministri dal Re Cattolico di Cicilia e di Napoli, ai quali prima che ad alcuno altro ne veniva il pericolo, ma le difese sue si mostravano molto tarde. Nondimeno il Generale Don Garzia chiamava le galee d' altronde a Messina,

1565 dove si era con quelle di Cicilia e di Napoli ritirato per prender consiglio di quel che fare gli convenisse, perchè il gran numero de' legni nimici, e la gran forza gli davano che pensare, nè vedeva modo, come si potesse contrastare, che quell'armata non ismontasse sopra l'isola di Malta; perchè il venire con essa alla zuffa era un andare a manifesta perdita, non avendo forze a gran pezzo pari a quelle del nimico, e le galee, che si attendevano de' Regni di Spagna, non che fossero arrivate, non si sapeva se ancora erano in ordine per partire. Quelle del Duca di Firenze attendevano a Livorno, delle quali cinque intanto erano state guidate dal Signor di Piombino intorno all'Elba e la Pianosa, dove si incontrarono in una galeotta di Turchi, alla quale quel Signore con tre galee si mise dietro, e seguendola lungo spazio a corsa, la raggiunse con la Capitana sola, e la vinse, difendendosi arditamente i Turchi, e vi fu morto sopra il Capitano di essa e alcuni altri, che vollero porsi a difesa; gli altri rimasero schiavi, e si riscattarono forse ottanta Cristiani, che tenevano al remo: che avendo quest'anno il Turco fatto chiamare tutti i Corsali di sua giurisdizione, fu depredato tutto il mare di sotto e di sopra, e insino vicino a Vinegia, e intorno a Chioggia scorsero i Turchi a far prede, non ne facendo molto risentimento i Signori Veneziani, i quali si guardavano, quanto potevano, di non offendere in cosa alcuna o vassalli o vascelli del Turco, e sofferivano molte cose. Fecero nondimeno il Generale di loro armata, e lo mandarono con loro galea a Corfù, e fornirono di guardia Creta e Cipro loro isole, temendo alcuna volta, che così grossa armata non si volgesse lor contro.

L'altre parti della Cristianità non erano anche ben ferme. che i Genovesi faticavano assai nella Corsica. In Fiandra ancora si travagliava assai, perocchè quei popoli non

si accordavano a cosa che volesse il Re ed essendo tornato di Spagna il Conte d'Agamonte, dove era andato per ragguagliare il Re dell'essere di quelle provincie, e che i decreti del Concilio non vi si osservavano, e per persuadergli in tal tempo a dismettere la cosa, il Re Cattolico volle, e commise il procurare, che ad ogni modo vi si osservassero, come aveva comandato in ciascuna altra parte de' suoi Regni. Quest' ultimo comandamento aveva più che prima commosso quei popoli mal disposti, e si era mandato a chiamare il Principe d'Orange, e i Prelati e Abati del paese, e tutto dì sopra questo si faceva consiglio, nè vedevano modo, come si potesse fare senza tumulto, essendovi la maggior parte de' popoli male ubbidienti e ostinati, e vi si udivano pubblicamente strane voci, ed era vicina quella provincia a far movimento universale, essendo cresciuto il sospetto negli animi di quei popoli della Inquisizione; e da che il Re Cattolico se ne fu partito, che già erano corsi cinque anni, non mai vi avevano voluto concedere in pubblico cosa, che egli avesse domandata, e sempre negli animi erano più andati ostinandosi. 1565

In Francia parevano le cose assai quiete, dove la Reina non aveva pensiero alcuno maggiore, che di onorare se e la Reina di Spagna sua figliuola nella visità, che fra loro a Bajona si doveva fare, alla quale si apprestava con tutta la Corte del Re suo figliuolo di comparire grande e onorata alla presenza degli Spagnuoli, e faceva invitare Signori Franzesi, de' quali vi concorreva buon numero, e si mettevano in ordine giostre e altri diletti di grossissima spesa, nè si credeva, che vi si dovesse trattare di cosa alcuna o di religione, o di parentadi, come alcuni avevano stimato, ma che solamente si facesse per sodisfare al piacere di quelle gran donne madre e figliuola. Commise pertanto il Re Cat-

1565 tolico ad alcuni de' maggiori Signori Spagnuoli il tenerle compagnia, ma senza pompa, lasciando tutte le apparenze alla nazione Franzese, la quale dentro molto volentieri vi si ingolfava. Intanto a Marsilia era giunto un ambasciadore del Turco, e guidato dal Barone della Guardia andava alla Corte per mantenere l'amicizia, che tenevano insieme quei Principi, perocchè movendo il Turco grossa guerra contro agli altri Cristiani e il Re Cattolico, e avendo animo a molestare anche l'Ungheria, si ingegnava di mantener fermo il Re di Francia; che l'Imperadore col Transilvano non veniva a composizione alcuna, benchè fossero andati attorno messi, non si volendo l'Imperadore indurre a rendere Toocai, anzi sollecitava la fortezza e quivi e in Satmar, benchè il Re di Polonia si ingegnasse, che fra quei Principi nascesse accordo.

Era il principio di Maggio, e l'armata nimica se veniva a dritto inverso Malta molto più per tempo, che non si era stimato, onde il General Don Garzia, che per commissione del Re ne doveva procurare la difesa, sollecitava le galee, che dovevano andare a trovarlo in Messina, e commetteva loro, che levassero alcuni Spagnuoli prima passati in Corsica contro a Sampiero Corso ribello, e da Genova altri, e di Lombardia e dello Stato di Milano. Aveva parimente dato ordine, e mandato denari a Paolo Santafiore e a Francesco Colonna, acciò mettessero insieme ciascuno due mila fanti in quel della Chiesa per traportagli in Cicilia, e in Toscana tre mila alla condotta di Chiappino Vitelli, e in Lombardia e nel Ducato d'Urbino altri sotto altri capi, avendo disegnato di mettere insieme dieci mila fanti Italiani, e quanti più Spagnuoli poteva, per difesa della Cicilia e di altri luoghi del Re Cattolico; e per questo bisogno faceva provvedersi in Genova alcune navi, e noleggiarle per traportar con esse

le fanterie Italiane, dove avesse voluto, con animo di 1565 governar la guerra e la difesa di Malta, secondochè il bisogno e le occasioni richiedessero. L'armata nimica era già passata da Capo Passaro da Levante, e veniva inverso Mezzogiorno a dirittura, onde si sollecitava, quanto si poteva, sapendosi molto bene, che Malta non era senza pericolo, non avendo il Gran Maestro di quella Religione tanto numero di difenditori ne' suoi presidj, quanti si stimava, che bisognasse contro a così grossa forza; nè le muraglie e i guernimenti delle fortezze erano tali, che se ne potesse star sicuro; e le galee Cristiane non erano nè in ordine, nè tante, quando fossero anche tutte state insieme, da poterne sperar vittoria; talchè conveniva, che il Gran Maestro, che aveva fatto traportare in Cicilia tutta la gente disutile, e i Cavalieri e soldati per salvezza di loro stessi e del luogo da per loro se ne mettessero alla difesa.

È l'isola di Malta posta fra la Cicilia e la Barberia, vicina alla Cicilia a sessanta miglia, e lontana alla Barberia poco meno di dugento, isola aspra e sterile, quale dopo la presa di Rodi, fu data ad abitare, e difendere ai Cavalieri da Carlo quinto Imperadore in tempo, che i Turchi non erano ancora trapassati in Barberia, come poi con gran danno de' vicini hanno fatto. Quasi nel mezzo dell'isola è una città, che tiene il nome dell' isola, abitata da gente del paese, sopra la quale la Religione di San Giovanni ha imperio, e vi tiene Governatore. Sopra il mare poi di verso Cicilia hanno loro stanza e fortezze e porti i Cavalieri, dove tengono loro galee e legni; la disposizione e sito di questi luoghi è di tal forma. Distendesi una lunghezza di terra ferma, non molto larga, quasi in forma di lingua, molto in fra mare, che la bagna da tre parti; dall' un de' lati di questa lingua, divisa da essa da un canal di mare, è una terra chiamata il Borgo, dove

1565 comunemente hanno loro stanza e loro Conventi i Cavalieri, murata intorno e ben munìta essa ancora, e cinta da due canali di mare, in fronte della quale in luogo rilevato è una fortezza o castello fortissimo, che scuopre il mare intorno, dal quale egli è cinto, e guarda quella lingua di terra, che noi dicemmo; e questo è per sito e per arte fatto quasi inespugnabile, e si chiama Castello Sant' Agnolo; oltre al Borgo è un altra fortezza, chiamata San Michele, ella ancora ben guernita. Ha l'isola un'altra lingua di terra, che guarda verso la Cicilia, e si distende molto, e fa porto, e riceve i vascelli, dove dentro stanno sicuri, e in bocca è molto stretta; in sulla punta della quale, bagnata da tre luoghi dal mare, pochi anni innanzi per consiglio di Fra Leone Strozzi Prior di Capua, che ne conobbe l'oppurtunità e il pericolo, se fosse occupata da altri, fu piantata una gagliarda fortezza in luogo rilevato, che difendesse il porto, e vietasse lo entrarvi a nimico, e la chiamarono Sant'Ermo, la quale era di artiglieria e di buoni soldati e Cavalieri guernita. Ha l'isola non molto agevole lo smontarvi ad armata grossa per essere in gran parte aspra e ripida, e con poca spiaggia; ha nondimeno un porto che chiamano Marzascirocco, e un altro, che è detto la Calla di San Paolo, e alcuni altri non molto comodi.

Sopra quell' isola ai diciotto di Maggio mille cinquecento sessantacinque giunse l'armata Turchesca, nella quale il Gran Signore aveva posto tutto il suo sforzo di mare, avvengachè di verso Levante fossero venute cento quarantacinqe galee grosse, e di Barberia ne attendesseso quindici, che con Dragut e altri Corsali vi dovevano venire di Tripo'i e d'Algeri, con altri minori vascelli, chiamati di tutti i paesi del Turco, oltre ad alcune navi e maone, o galeazze e altri legni da

carico: onde non si vedeva modo, come quell'isola da tanta forza di fuori si potesse difendere; e fu buona ventura, che poco innanzi vi avesse mandato Don Garzia due compagnie di soldati Spagnuoli esercitati e valorosi. Erano nell'isola quando v'aggiunse l'armata, intorno a cinquecento Cavalieri, che continuamente vi dimoravano, i quali co' loro soldati allo smontar dell'armata alla Calla di Marzascirocco si mostrarono animosi, essendo pochi di loro andati ad assalire numero grandissimo di nimici, co' quali scaramucciarono, e molti ne uccisero; cadde nel primo affronto Fra Niccolò del Bene Fiorentino, e poco poi due altri Cavalieri. Sbarcarono i Turchi l'artiglieria e la gente, e il primo sforzo loro consultarono, che dovesse essere intorno a Sant' Ermo per impadronirsi del porto Marzamusetto, nel quale volevano mettere la loro armata per assicurarla da ogni tempesta di mare, e assalto de' nimici, ed averla più comoda a combattere il Borgo, dove stavano i Cavalieri. Cominciarono i Turchi a batter la fortezza di Sant'Ermo, nella quale aveva il Gran Maestro messo a difesa il Balì di Negroponti co' Cavalieri e soldati Italiani e Spagnuoli i migliori, che avesse. Qui col maggiore sforzo impresero a far trinciée, e alzar luoghi, donde meglio e con più vantaggio potessero combatterli, e cominciarono orribili batterie, talchè Don Garzia, che stava a Messina aspettando pure, che d' Italia e di Spagna gli fossero mandate le galee e le genti, ne sentiva il rimbombo, ed era confuso di quello, che gli convenisse fare, non si trovando tanto potente, che bastasse non che a vincere, pure a sollevare il pericolo, in che si trovava quella difesa; il difetto della quale si conosceva esser più nel poco numero de' difensori, che in altro.

1564

Il Gran Maestro vedendosi così assediato, e da tante forze combattuto, mandò a Don Garzia il Cavalier

1565 Selvago Genovese a mostrare in quanto pericolo si trovasse quell' isola, quando non fosse stata soccorsa di soldati. Mandò al Papa Fra Cammillo de' Medici da Mila, figliuolo naturale del Marchese di Marignano, e però nipote del Pontefice, a domandare ajuto di denari, di gente, di munizione e di ogni altra cosa, e specialmente, che spignesse Don Garzia con tutte le forze del Re Cattolico al soccorso loro. Il Papa, oltre all' aver prima provveduto il Gran Maestro di dieci mila ducati, commise, che di alcune genti, che al movimento dell' armata avava messo insieme, si scegliessero quattro compagnie le migliori, e sotto Pompeo Colonna, che si mostrava ardente alla difesa di Malta, si mandassero a Gaeta per esser quindi traportate, quando a Don Garzia paresse, con le galee sopra quell' isola per condursi alla città di Malta, acciò vedessero di furto di trapassare nel Borgo, e alle fortezze de' Cavalieri lontane da quella città sette miglia; ove gli uomini dell' isola si erano raunati, e stavano in arme per difendersi, e offendere i nimici', con alcun numero di cavalli, co' quali cercavano di difendere la campagna, la quale nondimeno era quasi tutta preda de' Turchi, avendovi occupati alcuni casali per comodità di alloggiamenti e di alcune poche cisterne, che ha l' isola di sua natura molto asciutta. Giovannandrea Doria con sue galee e nove del Duca di Firenze e tre del Duca di Savoja andarono a levar di Corsica mille dugento Spagnuoli in sette compagnie, e quattro ne levarono da Genova, condottevi dello Stato di Milano, e i seicento fanti, che mandava il Papa oltre ad alcuni denari, aspettavano a Terracina, e si dovevano condurre a Siracusa per essere traportati a Malta.

I Turchi continuamente combattevano la fortezza di Sant Ermo, e il porto con diciotto cannoni, piantati sopra luoghi rilevati, e avendolo molti giorni bat-

tuto, ai tre di Giugno cominciarono con gran furia a 1565 combatterlo, e a far forza di salirvi sopra con iscale; ma fu tale il valore de' resistenti, che poco poterono nuocere; presero nondimeno un rivellino fuori del circuito della fortezza, dove si fermarono i Turchi, e vi si forticarono, ma vi era in mezzo il fosso, quale con sacchi di lana e di cotone cercavano di riempire. Morirono molti de' Turchi in questo primo affronto, e de migliori; e a' difensori mancarono più di quaranta buoni soldati, e Cavalieri, Fra Pierfrancesco da Sommaja Fiorentino, e altri; onde conosciutone il pericolo, vi mandò di notte il Gran Maestro del Borgo nuovi soldati, e alcuni Cavalieri intorno a dugento, e così fece sempre insino alla fine, mandandovi tanta gente, quanta per gli assalti de' Turchi ne moriva continuamente. Ma temendo della troppa e continua forza del nemico, mandò di notte a Messina il medesimo Cavalier Selvago a Don Garzia a meglio rimostrargli in che termine si trovava la difesa di quell' isola, acciò gli fosse mandato alcun soccorso di gente tosto, strignendo i Turchi più che prima l' impresa loro di volere ad ogni modo prender per forza quella fortezza, e tornarono a batterla con maggior furia, che non avevan fatto prima. Dragut, che di poco era venuto da Tripoli con sue galee e gente esercitata, faceva gran forza, che quel luogo si pigliasse, avanti che maggior soccorso fosse mandato agl' assediati.

Erano nel porto di Siracusa due galee della religione; sopra queste si posero forse quattrocento fra soldati e Cavalieri per iscendere sopra l'Isola, e quindi nella città per trapassare nel Borgo; ma chi le guidava, o fosse paura, che avesse de' nimici, o errore che prendesse nel navigare, giuntovi presso, non istette guari a tornarsene con tutto il carico a Siracusa. Intanto i Turchi battevano con maggior sollecitudine Sant' Ermo

1565 con animo di assalirlo tante volte, che lo prendessero, e gli abbattevano con l'artiglieria i fianchi e le difese per tutto. Governava l'offesa Dragut, e con le scale fece forza un'altra volta di prenderlo, ma ne fu di nuovo ributtato; onde conoscendo di non poter vincer la pruova, se non ispianava le mura, fece da capo impeto grandissimo con l'artiglieria, talchè dentro con gran pericolo vi si riparava; e avendo spianato il muro in qualche parte, fecero un ponte di antenne di galee, e lo piantarono di notte sopra il fosso al muro rotto dalla parte del rivellino, dove non erano fianchi, e poi per tutto di nuovo dierono un furioso assalto con tutte le migliori forze che avessero, e al ponte si fece una sanguinosa mischia, difendendo l'entrata valorosamente i difensori. Alla fine avendo già piantate i Turchi con gran bravura due insegne sopra quella fortezza, e sforzandosi per lo ponte di entrar dentro, i Cristiani fatto nuovo impeto, con grande uccisioni li ributtarono valorosissimamente; onde si cominciò a sperare, che quella fortezza si potesse mantenere; stimandosi, che i Turchi ne fossero fuor di Speranza e il Gran Maestro ne scrisse a Don Garzia e agli altri Principi Cristiani allegrandosene; pregava nondimeno, che gli fossse mandato soccorso gagliardo, conoscendosi essere scemato di forza, perocchè questo ultimo assalto, sebbene era riuscito felice, gli aveva tolto non meno di cento buoni soldati. Ma in Messina, donde si aspettava il soccorso andavano le cose molto lente, che di Spagna non si aveva ancora avviso delle galee di quelle parti, ed era più oltre che mezzo Giugno: pure Giovannandrea Doria con le sue e nove del Principe di Firenze e alcune altre era giunto a Napoli, e vi aveva condotto gli Spagnuoli; ma non si poteva sperare, che l'armata tutta fosse in ordine per dare sicuro soccorso a quell'isola così tosto: onde quel che di presente far

si poteva, stimarono, che dovesse essere il mandarvi Monsignor di Parisotto, nipote del Gran Maestro con settanta Cavalieri, che ad ogni modo volevano passare sopra l'isola a difender la casa loro, e intorno a quattrocento soldati scelti, e con due galee della religione e due altre Spagnuole date a' Cavalieri per conserva da Don Garzia, ben fornite di remo, e di ogni altra cosa gli inviarono ai quindici di Giugno di Messina, acciò procurassero di entrarvi ad ogni modo. 1565

Intanto i Turchi conoscendo il poco numero de' difenditori, seguitavano continuamente di batter quella fortezza, e poscia si risolverono di assalirla con maggior forza di prima, e fecero grandissimo impeto, adoperandosi fra i primi esso Dragut, e altri de' migliori guerrieri, combattendo con tutte le forze cinque ore, e rimettendosi i Turchi sempre più fieramente all'impresa; talchè con gran fatica si difesero i Cavalieri. Uccisero nondimeno numero infinito di Turchi, e fra essi Dragut, che percosso nel viso da un sasso sbalzato dall'artiglieria poco poi si morì, e il maestro dell'artiglieria, e il capo de' Giannizzeri, e più altri uomini di valore; ma non senza grave danno loro, essendone mancati in questo assalto oltre a cento, molti feriti, onde il numero continuamente se ne scemava, danno che malagevolmente si poteva ristorare. Non pertanto quei che rimanevano, non che ne impaurissero, ne divenivano ogni dì più fieri e più vaghi di morire con onore. L'artiglieria nimica aveva di maniera abbattuta la muraglia di quella fortezza, e levatene le difese, che si conosceva manifestamente la rovina di quel luogo con danno e pericolo di tutto il restante delle fortezze dell'Isola; onde vedendosi l'ostinazione de' Turchi, e che si apparecchiavano a darli nuovi assalti, e mettevano in ordine ponti, scale e altri ordigni, ed avevano fatto

1565 andare tutte loro galee e altri legni, che insino allora avevano tenuto a Marzascirocco, intorno a Sant'Ermo, il Gran Maestro dubitando, che quella gente abbondando di uomini finalmente non lo vincesse, consultò col suo consiglio, se era bene abbandonare il luogo, e ritrarne le genti che potevano farlo con piccole barche traghettandosi quindi nel Borgo, e mandò a vedere alcuni de' suoi Cavalieri persone intendenti, come vi stesse la difesa, e che animo fosse quel de' difenditori; i quali avendoli trovati prontissimi a difender se e il luogo insino all'estremo fiato, e che speravano ancora per qualche tempo di potersi difendere, credendo che intanto gli fosse mandato alcun soccorso di gente, come aveva mandato a domandare a Don Garzia e ai suoi Cavalieri, che erano in Messina più volte, si contentò che Sant'Ermo ancora si difendesse per alcun giorno.

I Turchi, che già erano stati trentacinque giorni sopra quell'isola senza frutto alcuno, e perdutone capi e reputazione, si risolverono di dare un assalto di maniera per mare e per terra, che pigliassero ad ogni modo quella fortezza; e la vigilia di San Giovanni la mattina per tempo vi misero in opera tutte quelle forze che potevano, non avendo quasi mai lasciato di disfare con l'artiglieria ogni parte di essa, che potesse impedir loro il vincerla, e quel giorno molto più, avendone condotta da altre parti, talchè quelli che vi erano a difesa, avendo spianato dinanzi quasi tutto il muro per la moltitudine de' colpi, rimanevano scoperti; nondimeno non mai si perderon d'animo, combattendo più che da uomini, e ributtando i Turchi, che loro sopra salivano. E già erano passate cinque ore del fiero combattimento, sottentrando sempre nuovi combattitori dalla parte di mare e di terra, quando non potendo per la stanchezza e per lo lungo combattere i Cavalieri e altri soldati più durarla, i Turchi dopo la morte di

quattrocento de' loro vinsero la pruova, e furono sopra a Sant' Ermo, uccidendo qualunque trovavano; e in ultimo trenta Cavalieri ritiratisi in Chiesa, e datisi per prigioni a' Giannizzeri furono da altri, che non avevano prigioni tagliati a pezzi, talchè di tanto numero si trovarono pochi vivi, e fra essi Fra Piero Guadagni, Fra Bartolommeo Carducci, e Fra Franceseo Lanfreducci Pisano, i quali non per umanità, ma per avarizia avanzarono alla crudeltà de' nimici. La perdita di questa fortezza e di tanti valorosi Cavalieri e franchi guerrieri attristò il Gran Maestro, che già aveva perduti mille cinquecento uomini fra soldati e Cavalieri, nè gliene rimanevano altrettanti de' buoni a guardare il restante delle fortezze, non avendo molta fidanza negli uomini dell' isola; nè per ancora gli era giunto alcun soccorso: per la qual cagione mandò subito il medesimo giorno alla città di Malta, commettendo che gli fossero mandati alcuni soldati di quelli, che vi dimoravano co' loro Capitani, non vedendo come si potessero più lungamente difendere.

1565

I Turchi avuta questa vittoria, benchè loro costasse cara (che oltre a quelli che combattendo di loro erano stati uccisi, due galee nel porto, benchè lontane da Castel di Sant' Agnolo, furono messe in fondo) si insignorirono del porto, stimando omai di aver vinta la guerra, e si distesero co' loro vascelli insino alla Calla di San Paolo. Usarono i Turchi quella vittoria crudelmente, perchè non solo i combattenti uccisero; ma quanti ve ne trovarono feriti, e infermi, a tutti fecer tagliar la testa, e gittarne i tronchi in mare; onde la guerra ne divenne più crudele, avendo all' incontro quei del Borgo uccisi molti turchi, che si guardavano prigioni; e commise il Gran Maestro, per disperazione divenuto ardito e sicuro, che da quindi innanzi, quanti ne venissero loro in mano, tanti ne fossero uc-

1565 cisi, essendosi ultimamente risoluti, poichè non erano ajutati di voler finire l'ultimo atto di qualla guerra con la morte propria. Ma in questo giunse pur loro quell' ajuto di Monsignor Parisotto, dei loro Cavalieri e altri valorosi soldati fino al numero di cinquecento, risoluti di volere ad ogni modo, o entrare a difesa delle lor fortezze, o di morire sopra quell'isola; ma sterono ben quattordici giorni in mare e per sospetto, che ebbero de' nimici, e per lo cattivo temporale; pure dopo l'essersi molto aggirati, e tornati ben due volte in Cicilia, a' ventinove di Giugno furon posti in terra ad un luogo chiamato Pietranegra, e quindi senza essere stati scoperti, se ne entrarono nella città di Malta, e riposatisi alquanto di notte con buone scorte furon condotti nel Borgo, e ricevutivi con infinita allegrezza, e fu così di nascoso la lor passata per non avere ancor chiusi i passi, come poi fecero i Turchi, che se non rimanevano addietro alcuni pochi soldati, i quali dierono in man loro, non ne sapevano nulla. Una parte ne furono posti alla guardia di San Michele, la qual fortezza pareva, che i Turchi volessero prima assalire; ed essendo freschi e animosi, il primo giorno si mostrarono a' Turchi, e ne uccisero numero grandissimo.

Ebbero animo per consiglio di Don Garzia due galee della religione (delle quali una si trovava fuori all'arrivo dell'armata, e l'altra fu mandata subito all'arrivo di essa dal Gran Maestro, comandando ai suoi, che gli procurassero soccorso) con quanta gente potevano di Cavalieri e altri di tentare, o di entrare nel porto di Marzamusetto, o in sull'isola ad ogni modo, per passare nel Borgo; ma la bocca del porto era tutta in poter de' Turchi, nè ciò si poteva fare senza manifesto pericolo de' vascelli e delle persone; e nel vero era cosa da disperati; onde fecero intendere

con una picciola barchetta per via della città al Gran Maestro il disegno loro, acciò fosse fatto il segnale, se dovevano entrare, ó no. Ma il Gran Maestro, essendogli giunto il primo soccorso con le quattro galee, nè piacendogli, che Don Garzia con sì picciol numero di gente si vantasse d'averlo soccorso, non volle. Costoro avendo armatele bene, e fornitele di ciurma Cristiana, e promessole libertà, e datole armi da combattere al bisogno, in compagnia di una buona galea data loro da Don Garzia per tornarsene in Messina, con l'avviso del fatto, si presentarono una volta e altra vicino al porto a quattro miglia di notte, e fu loro fatto segnale del non mettersi a così pericolosa impresa, onde se ne tornarono a Messina. Parimente Giovannandrea Doria conosciuto il pericolo presente della religione si offerse con dieci galee con quanta gente vi poteva portar sopra, non solamente di porle sopra l'isola, ma con esse eziandio di trapassare egli nel Borgo a difesa, ma non piacque a Don Garzia, il quale si era già messo in animo, dandosene occasione di liberare in ogni modo quell'isola dall'assedio e dalla ostinazione de' Turchi, nè voleva per altro mettere in pericolo le galee e le genti del suo Re. e a ciò si apprestava con tutto il pensiero; ma bisognava pensarla bene, mettendosi al rischio non solamente l'armata del Re Cattolico, che era la difesa della Cicilia e dell'Italia, ma la Cicilia stessa, e quel d'Italia, che i Turchi avessero voluto prima assalire. Le galee di Spagna lontane, e secondo l'uso loro tardissime non erano ancor comparse, e senza non aveva animo Don Garzia di voler tentar cosa alcuna, attendendo con esse buon numero di gente Spagnuola. In Toscana erano già insieme tre mila fanti sotto il Vitelli per condurli a Messina con le galee; in Lombardia si faceva gente, e medesimamente nel Ducato d'Urbino e in altre parti, sce-

1565

1565 gliendosi i più pratichi guerrieri, che l'Italia avesse, che si era acceso nell'animo di tutti i soldati, e vi ardeva un desiderio grandissimo di onore; onde molti, che lo potevan fare, si mettevano in ordine senza soldo a così gran bisogno per porgere ajuto al grave pericolo della Religione di San Giovanni, difendendosi insiememente la Cristianità contro al nimico comune. I Turchi preso Sant'Ermo, cominciarono a combatter San Michele e il Borgo, e da diverse parti e con più poste li battevano con l'artiglieria, nè solamente le mura, ma dentro ancora le case per avere in molti luoghi vantaggio di sito; ma era loro risposto francamente dalle genti, che vi stavano alla difesa, disposte in tutto prima morire, che abbandonare i luoghi delle lor difese, o rendersi; e aspettavano pure il soccorso, che Don Garzia prometteva di condur loro, mostrando il Gran Maestro di aver bisogno del soccorso di tutta l'armata, e tosto.

Tale era lo stato dell'impresa del Turco per mare dalla parte di Levante, e dalla parte di Tramontana per terra ancora si temeva, perchè essendo rimaso al disopra l'Imperadore, e prese alcune terre del Transilvano ne mostrava il Turco sdegno; per la qual cagione si sospicava, che non vi si accendesse maggior guerra, come poi avvenne. Erano bene andati attorno dopo una sospensione d'armi alcuni ragionamenti di accordo, nondimeno il Transilvano non voleva poi confermare, e mantenere quello che il suo Generale aveva trattato e promesso a Lazzero Scuendi di rendere alcune terre all'Imperadore, e metteva tempo in mezzo, nè Stefano Battori suo ambasciadore, che aveva mandato a Cesare, risolveva cosa alcuna di quelle, che si erano promesse, non volendo Cesare rendere al Transilvano Toccai, quale aveva fortificato di gran vantaggio, se non gli erano rendute tutte le spese, che per la

mossa della guerra sotto la tregua gli era convenuto 1565 fare; il che negava il Transilvano, e il Re di Polonia aveva mandato ambasciadore a Cesare per esser mezzano all'accordo. Era anche arrivato a Vienna col Cernovicchio, che alla mossa della guerra fu mandato da Cesare a Costantinopoli, un mandato del Turco per convenir d'accordo con Cesare, ma con vantaggio del Transilvano; il che Cesare rifiutava: onde al principio di Maggio del mille cinquecento sessantacinque i Turchi cominciarono ad accostarsi da' loro presidj del Temisvar e di Lippa alle frontiere di Cesare; il quale perciò stimando o di essere ingannato, o non risoluto, aveva fatto ritenere il Battori, che artatamente trattava la cosa per il Transilvano, e la metteva in indugio, e parimente il messaggio del Turco, udendo che insino da Buda i Turchi venivano inverso le frontiere di Cesare, e si accamparono ad un castello chiamato Pancota ai confini di Transilvania, quale aveva proprio Signore, e teneva con Cesare; e lo vinsero con molta strage degli abitatori. Poi s'inviarono ad altri luoghi per fare il medesimo; talchè a Cesare convenne di nuovo tornare a mettere insieme gente, e condur cavalli di Boemia, e soldar fanteria Tedesca per difendere il suo contro i Turchi, i quali già con grosso numero di fanteria si accostavano a Satmar, e attendevano cavalli. Il Transilvano faceva sue Diete per muovere i Baroni e i suoi popoli a dargli ajuto, conoscendosi oggimai, che ad accordo non si era per venire.

Aveva fatto il medesimo Cesare nelle provincie dell'Austria, e da loro aveva tratti alcuni comodi, ma dall'altra parte era molto pregato a conceder loro il viver nella religione secondo il modo della confessione Augustana, ma egli non volle, confortandoli a mantenersi nelle antiche costituzioni; ma avendo poco innanzi conceduto loro di consentimento del Pontefice l'uso

1565 del Calice nella comunione de' Laici, e come essi dicono, il comunicarsi *sub utraque specie*, cosa da loro molto desiderata, domandavano di più i Sacerdoti delle sue giurisdizioni il potere tener moglie come i Tedeschi delle città franche lor vicini; onde dal suo ambasciadore faceva domandarlo al Pontefice (di che forse all'Imperadore Ferdinando dal Cardinal Morone, quando fu mandato per trattar del Concilio, ne fu data alcuna intenzione) con mostrargli che portando gravi e molti obblighi la vita sacerdotale, mal volentieri si trovava, e specialmente fra i nobili chi volesse farsi sacerdoti, per la qual cagione molte Parrocchie o si rimanevano senza rettore, o avevano insiememente le Chiese e le concubine. Faceva questo Cesare per mantenersi la benevolenza, che si aveva acquistata la casa d'Austria in quelle provincie, con la quale si è più sicuramente mantenuta, che gli altri Principi più potenti con la forza e con la violenza. La domanda fu grave al Pontefice, massimamente che il Re Cattolico vivamente faceva opera in contrario, e perciò aveva mandato a Roma Don Pietro d'Avila a pregare il Pontefice a non lo concedere, stimando l'esempio di cotal licenza poter portare seco molte altre cose in danno della buona e costumata religione, e per conseguente agli Stati, che erano vicini e sottoposti al Concilio, con danno della riputazione del Pontefice; perchè sebbene la licenza fosse data particolarmente alla nazione Germanica, si conosceva, che vorrebbe con danno pubblico, non si potendo sperare da quella nazione miglioramento alcuno nelle altre licenze, che si aveva usurpate contro ai buoni ordini della Chiesa Cattolica.

Queste e molte altre cagioni rappresentò Don Pietro al Papa, ma molto più il Cardinal Pacecco. Il Papa non avrebbe voluto dispiacere all'Imperadore, e pur gli pareva, che troppo si fosse largheggiato con quella

nazione; onde avendo messo la domanda in consulta 1565 di alcuni de' più savj Cardinali, si risolvè, che non se ne dovesse far nulla, mostrando essa sembianza di grande scandalo a tutti i Cattolici; e per dissuaderne l'Imperadore mandò in Germania due Nunzj, il Vescovo di Lanciano savio nella Sacra Scrittura, e Messer Piero Guicciardini Auditor di Ruota molta prudente in ragion canonica, a mostrare con buone ragioni il danno, che seguirebbe di tal concessione, e a pregare quella Maestà a contentarsi di altri modi per sodisfare ai bisogni delle Chiese de' suoi Stati. L'Imperadore mostrò di contentarsi, scusando sua domanda solo per la quiete di quelle provincie, e per vedervi la religione mal volta, ma che toccando tal cura al suo sacro ufizio, lo pregava nel miglior modo che sapeva, e poteva a provvedervi; perchè a Cesare conveniva attendere alla guerra, che già apertamente gli movevano i Turchi, e mandava continuamente gente fresca al suo campo a Satmar, laddove erano vicini i nimici in gran numero, i quali fecer forze di occupare un luogo rilevato, che soprastava a quella terra, dove già soleva essere una fortezza. Lazzero Scuendi vi teneva continuamente alla guardia dugento cavalli, e una compagnia di fanti Tedeschi e alcuni Ungheri insime per mantenerlosi a sicurezza della terra: questa guardia assalirono i Turchi, e fecero ogni sforzo di insignorirsi di quel luogo, ma spignendovi continuamente lo Scuendi nuove genti in ajuto de' suoi, che combattevano virilmente, li costrinsero a ritirarsi con vergogna e con danno di cinquecento uomini fra morti e prigioni, e otto stendardi di cavalli.

Andarono i Turchi poi ad assalire un castello chiamato Erduet ben guernito, e con molta artiglieria lo battevano, facendo gagliarda difesa gli assediati, mandando continuamente il Generale dentro nuovi ajuti;

1565 onde all'Imperadore cresceva la spesa, essendo forzato continuamente a condurre nuovi soldati per difesa degli Stati suoi; soldava due mila cavalli di Boemia, mille glie ne mandava il Duca di Sassonia pagati per tre mesi, e continuamente maggior numero di fanteria Tedesca; il Duca di Baviera gli prestava ajuto, simile facevano alcuni Vescovi Signori di Imperio, sovvenendolo di denari: e avendogli il Duca di Firenze offerto al principio dalla discordia col Transilvano ogni ajuto, e molto più poichè fu conchiuso il parentado, mandò con prestezza Giulio da Ricasoli ambasciador Fiorentino, col quale l'Imperadore volentieri ragionava, e trattenevasi, e insieme un suo cameriere al Duca e al Principe a domandar loro in tanto bisogno in prestanza dugento mila ducati; mandò medesimamente a domandarne al Papa e ad altri Principi d'Italia. I Principi di Firenze ordinarono, che di presente a Vinegia e a Milano ne fosser provveduti parte, e parte non dopo molto spazio. Intanto il Principe aveva mandato a quella Corte a visitar Cesare e i fratelli il Conte Sforza Santafiore Cavalier del Tosone, e Sigismondo dei Rossi de' Conti di Sansecondo, i quali furono ricevuti con molto onore; ma fatte lor visite all'Imperadore, e insino a Praga agli Arciduchi Ferdinando e Carlo, il Conte di Santafiore ferme alcune condizioni intorno al parentado, e visitata a Spruc la sposa, e donatele molte gioje e ornamenti rarissimi, e alle sorelle altresì, se ne tornò in Firenze, e il Conte Sigismondo con alcuni gentiluomini si rimase a Spruc, avendo avuta più certa intenzione, venutone il verno, e compite l'esequie del morto Imperadore (che per i tumulti del Transilvano e de' Turchi non s'erano potute fare, come le volevano celebrare altamente e con la presenza di molti Signori grandi d'Imperio) che si manderia la Principessa in Firenze, dove si apparecchiavano molte feste per

riceverla onoratamente, e si adornava la città in varj luoghi. 1565

Cresceva ogni giorno il pericolo di Malta, dove i Cavalieri si difendevano francamente, e sostenevano più che ad umana natura non si converrebbe; e il medesimo, ma con minor franchezza facevano i Genovesi in Corsica, essendo convenuto loro sostener la guerra già molto tempo contro ai ribelli, gente disperata, dura, pazientissima e valorosa; e per la dura milizia erano forzati continuamente mandarvi nuovi soldati, e vi avevano alcuni Tedeschi e dugento cavalli Sardi, co' quali s' ingegnavano di tenere stretti i loro ribelli, ma spesso da Sampiero erano assaliti, e ne andavano col peggio; onde in ultimo cominciarono a guastar loro il paese, disperder le ricolte, e bruciarvi le case, stimando, poichè con l' armi non potevano, domarli con la fame, la qual cosa fece, che molti de' ribelli lasciando l' armi se ne tornarono a casa. Nondimeno la guerra vi durava; ma il modo preso di dare il guasto faceva, che non solamente i Corsi, ma eziandio i soldati Genovesi pativano d' ogni cosa, e mal volentieri vi dimoravano. Fecero contuttociò lor campo di tremila fanti e dugento cavalli intorno alla Bastia, e andavano per affrontarsi co' ribelli; ma coloro tenevano luoghi forti, da potervisi al sicuro ritirare, e mettevano la cosa in indugio, con pericolo che non ricevessero in loro ajuto i Turchi, come aveva consigliato Dragut morto a Malta. Dai Franzesi, che avevano caro, che la guerra vi durasse, erano quei ribelli da Marsilia sovvenuti celatamente di alcuno ajuto, avendovi mandati suoi uomini quel ribello a raccomandarsi al Re, ma non tanto che bastasse a farli vincitori. Andarono in ultimo i Genovesi con tutte le lor forze a Corte tenuta dai Corsi ribelli, e vi piantarono artiglieria, e batterono per darvi l' assalto; coloro, che dentro vi erano, non ba-

1565 stando a difendersi, di notte sicuramente se ne usciro-no, dando lor luogo alcuni soldati Corsi, che erano nel campo de' Genovesi. I soldati della Signoria gua-staron la terra, come prima avevano fatto in Portovec-chio; ma poco vi guadagnarono, perchè quel Colon-nello li teneva stretti, e faceva loro gran danno, assa-lendoli or da spalle, e or dai fianchi con leggieri ma spesse scaramuccie, e da lui con grand'arte guidate. Il campo Genovese vi stava con disagio, e sempre sce-mava, nè vedeva via il Generale, come con onore po-tesse terminare quella guerra, avendo nella montagna i ribelli sicuro rifugio.

In questo tempo al Duca di Firenze lieto del paren-tado parve di mandare Don Ferdinando suo secondo figliuolo giovanetto, poco innanzi sanato di una lunga e grave infermità, a Roma a visitare il Papa, e riceve-re il cappello, secondo il costume de' nuovi Cardinali; e gli diede in compagnia Messer Agnolo Niccolini, po-co innanzi per opera del Duca assunto alla medesima dignità, e vi andarono con molto bella e onorevole com-pagnia e Corte. Fu ricevuto il Cardinal de' Medici dal Papa e dai nipoti, e da tutte le famiglie de' Cardinali lietissimamamente; e introdotto in Concistoro solenne-mente insieme col Niccolino ricevette il cappello, e benchè giovane d'anni, seppe così bene e acconciamen-te ricevere le visite, e visitare altri di quella dignità, che al Papa stesso crebbe l'amore, e agli altri fu di ma-raviglia, non si aspettando in sì tenera età, nè tanta accortezza, nè tanto sapere. Raccomandò egli effica-cemente per parte del Duca gli affari del Conte Giovan-francesco di Bagno rimaso solo della antica e nobile stiatta de' Conti Guidi, il quale tornato di poco di Germania dal servigio del Principe di Firenze, trovò dal Presidente di Romagna essergli state tolta le castel-la, e tutto quello, che i ministri del Papa potevano

aver di lui, ed era perseguitato acerbamente per imputazione di alcuni omicidj, nè volevano udire sue discolpe, se non si constituiva in carcere. 1565

La cosa era dura, e il Conte temeva della severità della giustizia; nondimeno non vedendo altro rimedio a salvar lo Stato suo, e fidatosi negli ajuti del Duca e del Principe di Firenze e del Cardinal de' Medici, si risolvè a rendersi in forza di giustizia, e presentandolo al Cardinal Buonromeo il Cardinal de' Medici, e il Cardinal Colonna cugino del Conte, si offerse all' Auditor della Camera, e fu cominciato ad esaminarsi delle colpe, delle quali era imputato: ma non molto poi il Papa volle, che fosse chiuso in castello, e quivi severamente ricercato delle sue azioni, e faceva in Romagna ai suoi ministri fare esamine per convincerlo, prontandogli contro il Duca d' Urbino e altri suoi nimici; nè si poteva ottener dal Papa, che il fatto suo fosse più umanamente trattato, avendo in animo di occupargli ad ogni modo per giustizia le castella, e porle in mano di Annibale d' Altemps suo nipote, che cercava per ogni via di lasciarlo grande insieme col Cardinal suo fratello, che governava quasi tutte le faccende d' importanza e dello Stato. Buonromeo rimaso senza fratello si diede a vita rimessa e lontana da ogni ambizione, e come Arcivescovo di Milano se ne andò al suo governo; ma gli aveva pur dato il Papa titolo di Legato di Bologna, e universalmente di tutta Italia. Il fatto del Conte di Bagno si riduceva sempre a peggior termine, essendosi proceduto nelle esamine sue più rigorosamente, che non aveva pensato, scoprendosi il Papa tale, che dove vedeva guadagno, non aveva rispetto ad alcuno, e continuamente con modi tali, e con querele vecchie e non provate tormentava molti, da' quali sperava poter trarre, come interveniva a Cornelio Bentivogli e il fratello, il quale benchè fosse rac-

1565 comandato dal Re di Francia come Cavaliere di San Michele, e dal Principe di Firenze parimente, non giovava nulla.

Accennò di voler fare il medesimo co' Vitelli di Città di Castello, non si potendo dimenticare, che in Sedevacante avesser mosse l'armi, e perturbato lo Stato della Chiesa; e benchè avesse allora fatto dono de' lor beni al Duca di Firenze, ed esso lasciatili ai proprj Signori, non aveva mai però voluto perdonar la colpa, e cercava via, come ancora potesse ripigliar quella querela. Seguitava a molestare il Duca di Ferrara, opponendogli di aver fatto fare maggior quantità di sale, che non gli era lecito per ordine della Camera, e voleva provare, che perciò fosse incorso in gravissime pene, e cercava, che quel Principe avesse ricomperato cotali pene con numero grandissimo di denari, nè si contentava di una onesta somma, della quale dal Cardinal di Ferrara zio del Duca, era fatto pregare. Convenne ad Ascanio della Cornia, se volle liberarsi dalla carcere e dalla noja, pagare alla Camera Apostolica venticinque mila scudi, e lasciare Castel della Pieve, che teneva in governo dalla Chiesa, sebbene dopo molti prieghi dell' Imperadore, del Re Cattolico, del Duca di Firenze, e ultimamente del Vicerè di Napoli, il quale pagandogli soldo a riquisizione di Don Garzia di Toledo, lo chiamava al soccorso di Malta; ed egli non convinto colpevole, se non di sospetto, si metteva in ordine ad andare. Finalmente poneva ogni sua cura il Pontefice in raunare maggior somma di denari che poteva.

Vegliava, come altrove si disse, la lite della precedenza del Duca di Ferrara con quel di Firenze, della quale aveva preso il Papa il giudizio sopra di se, ed aveva proposti ad udire le ragioni alcuni Cardinali; ma il Duca di Ferrara citato non aveva mai risposto, e

il Papa ne mandava il processo in lungo, e volentieri 1565
si sarebbe scaricato di quella noja; nondimeno essendo ricercato, poichè intorno a ciò non si procedeva più oltre, di procurare in alcun modo di onorare il Duca di Firenze, quasi che insiememente dovesse onorare la sua famiglia e se medesimo (dandosi egli ad intendere d'esser del medesimo sangue, e cercando gli altri di di mantenerlo in questa sua credenza) mostrò di contentarsi di alzare il Duca di Firenze con titolo di Arciduca, potendo farlo d'autorità propria; ma non parve, che si dovesse fare senza il consentimento di Cesare, potendo molto bene spiare il Papa, che non vi avrebbe consentito, perchè, oltrechè stimano gli Imperadori l'onorare di cotali titoli appartenersi alla maestà loro, e ne contendono co' Pontefici, è quel titolo unico alla famiglia d'Austria. Essendone adunque ricerco l'Imperadore in quel tempo, che mandò a domandare ajuto di denari al Duca, e quando ne aveva più bisogno, disse, che non poteva risponder risoluto, appartenendosi ad altri, accennando i fratelli e altri di quella casa, i quali in tal dignità non sosterrieno di avere volentieri compagni. Questa risposta bastò a non proceder più oltre, e nella lite dava sempre dilazione, e consumava il tempo in suoi diletti, ne' quali si lasciava troppo traportare, non si pigliando altra cura, che quanto gli tornava in piacer proprio e in utile dei suoi; e perchè aveva il Conte di Bagno per convinto, cercava come potesse ottenere, che Don Antonio Caraffa, il quale aveva ragione per l'investitura fatta da Paolo quarto sopra le castella del Conte, glie le cedesse, e lo invitava ad andare a Roma, o a mandare sua procura, avendosi messo in animo di accomodare anche la cosa co' Franzesi, i quali per loro ambasciadore facevano instanza, che loro vi fosse dato sopra ricompensa di ventiquattro mila ducati tolti dal Conte per

1565 gliendosi i più pratichi guerrieri, che l'Italia avesse, che si era acceso nell'animo di tutti i soldati, e vi ardeva un desiderio grandissimo di onore; onde molti, che lo potevan fare, si mettevano in ordine senza soldo a così gran bisogno per porgere ajuto al grave pericolo della Religione di San Giovanni, difendendosi insiememente la Cristianità contro al nimico comune. I Turchi preso Sant' Ermo, cominciarono a combatter San Michele e il Borgo, e da diverse parti e con più poste li battevano con l'artiglieria, nè solamente le mura, ma dentro ancora le case per avere in molti luoghi vantaggio di sito; ma era loro risposto francamente dalle genti, che vi stavano alla difesa, disposte in tutto prima morire, che abbandonare i luoghi delle lor difese, o rendersi; e aspettavano pure il soccorso, che Don Garzia prometteva di condur loro, mostrando il Gran Maestro di aver bisogno del soccorso di tutta l'armata, e tosto.

Tale era lo stato dell' impresa del Turco per mare dalla parte di Levante, e dalla parte di Tramontana per terra ancora si temeva, perchè essendo rimaso al disopra l'Imperadore, e prese alcune terre del Transilvano ne mostrava il Turco sdegno; per la qual cagione si sospicava, che non vi si accendesse maggior guerra, come poi avvenne. Erano bene andati attorno dopo una sospensione d'armi alcuni ragionamenti di accordo, nondimeno il Transilvano non voleva poi confermare, e mantenere quello che il suo Generale aveva trattato e promesso a Lazzero Scuendi di rendere alcune terre all'Imperadore, e metteva tempo in mezzo, nè Stefano Battori suo ambasciadore, che aveva mandato a Cesare, risolveva cosa alcuna di quelle, che si erano promesse, non volendo Cesare rendere al Transilvano Toccai, quale aveva fortificato di gran vantaggio, se non gli erano rendute tutte le spese, che per la

1565

mossa della guerra sotto la triegua gli era convenuto fare; il che negava il Transilvano, e il Re di Polonia aveva mandato ambasciadore a Cesare per esser mezzano all'accordo. Era anche arrivato a Vienna col Cernovicchio, che alla mossa della guerra fu mandato da Cesare a Costantinopoli, un mandato del Turco per convenir d'accordo con Cesare, ma con vantaggio del Transilvano; il che Cesare rifiutava: onde al principio di Maggio del millecinquecento sessantacinque i Turchi cominciarono ad accostarsi da' loro presidj del Temisvar e di Lippa alle frontiere di Cesare; il quale perciò stimando o di essere ingannato, o non risoluto, aveva fatto ritenere il Battori, che artatamente trattava la cosa per il Transilvano, e la metteva in indugio, e parimente il messaggio del Turco, udendo che insino da Buda i Turchi venivano inverso le frontiere di Cesare, e si accamparono ad un castello chiamato Pancota ai confini di Transilvania, quale aveva proprio Signore, e teneva con Cesare; e lo vinsero con molta strage degli abitatori. Poi s'inviarono ad altri luoghi per fare il medesimo; talchè a Cesare convenne di nuovo tornare a mettere insieme gente, e condur cavalli di Boemia, e soldar fanteria Tedesca per difendere il suo contro i Turchi, i quali già con grosso numero di fanteria si accostavano a Satmar, e attendevano cavalli. Il Transilvano faceva sue Diete per muovere i Baroni e i suoi popoli a dargli ajuto, conoscendosi oggimai, che ad accordo non si era per venire.

Aveva fatto il medesimo Cesare nelle provincie dell'Austria, e da loro aveva tratti alcuni comodi, ma dall'altra parte era molto pregato a conceder loro il viver nella religione secondo il modo della confessione Augustana, ma egli non volle, confortandoli a mantenersi nelle antiche costituzioni; ma avendo poco innanzi conceduto loro di consentimento del Pontefice l'uso

1565 del Calice nella comunione de' Laici, e come essi dicono, il comunicarsi *sub utraque specie*, cosa da loro molto desiderata, domandavano di più i Sacerdoti delle sue giurisdizioni il potere tener moglie come i Tedeschi delle città franche lor vicini; onde dal suo ambasciadore faceva domandarlo al Pontefice (di che forse all'Imperadore Ferdinando dal Cardinal Morone, quando fu mandato per trattar del Concilio, ne fu data alcuna intenzione) con mostrargli che portando gravi e molti obblighi la vita sacerdotale, mal volentieri si trovava, e specialmente fra i nobili chi volesse farsi sacerdoti, per la qual cagione molte Parrocchie o si rimanevano senza rettore, o avevano insiememente le Chiese e le concubine. Faceva questo Cesare per mantenersi la benevolenza, che si aveva acquistata la casa d'Austria in quelle provincie, con la quale si è più sicuramente mantenuta, che gli altri Principi più potenti con la forza e con la violenza. La domanda fu grave al Pontefice, massimamente che il Re Cattolico vivamente faceva opera in contrario, e perciò aveva mandato a Roma Don Pietro d'Avila a pregare il Pontefice a non lo concedere, stimando l'esempio di cotal licenza poter portare seco molte altre cose in danno della buona e costumata religione, e per conseguente agli Stati, che erano vicini e sottoposti al Concilio, con danno della riputazione del Pontefice; perchè sebbene la licenza fosse data particolarmente alla nazione Germanica, si conosceva, che vorrebbe con danno pubblico, non si potendo sperare da quella nazione miglioramento alcuno nelle altre licenze, che si aveva usurpate contro ai buoni ordini della Chiesa Cattolica.

Queste e molte altre cagioni rappresentò Don Pietro al Papa, ma molto più il Cardinal Pacecco. Il Papa non avrebbe voluto dispiacere all'Imperadore, e pur gli pareva, che troppo si fosse largheggiato con quella

nazione; onde avendo messo la domanda in consulta 1565
di alcuni de' più savj Cardinali, si risolvè, che non se ne dovesse far nulla, mostrando essa sembianza di grande scandalo a tutti i Cattolici; e per dissuaderne l'Imperadore mandò in Germania due Nunzj, il Vescovo di Lanciano savio nella Sacra Scrittura, e Messer Piero Guicciardini Auditor di Ruota molto prudente in ragion canonica, a mostrare con buone ragioni il danno, che seguirebbe di tal concessione, e a pregare quella Maestà a contentarsi di altri modi per sodisfare ai bisogni delle Chiese de' suoi Stati. L'Imperadore mostrò di contentarsi, scusando sua domanda solo per la quiete di quelle provincie, e per vedervi la religione mal volta, ma che toccando tal cura al suo sacro ufizio, lo pregava nel miglior modo che sapeva, e poteva a provvedervi; perchè a Cesare conveniva attendere alla guerra, che già apertamente gli movevano i Turchi, e mandava continuamente gente fresca al suo campo a Satmar, laddove erano vicini i nimici in gran numero, i quali fecer forze di occupare un luogo rilevato, che soprastava a quella terra, dove già soleva essere una fortezza. Lazzero Scuendi vi teneva continuamente alla guardia dugento cavalli, e una compagnia di fanti Tedeschi e alcuni Ungheri insime per mantenerlosi a sicurezza della terra: questa guardia assalirono i Turchi, e fecero ogni sforzo di insignorirsi di quel luogo, ma spignendovi continuamente lo Scuendi nuove genti in ajuto de' suoi, che combattevano virilmente, li costrinsero a ritirarsi con vergogna e con danno di cinquecento uomini fra morti e prigioni, e otto stendardi di cavalli.

Andarono i Turchi poi ad assalire un castello chiamato Erduet ben guernito, e con molta artiglieria lo battevano, facendo gagliarda difesa gli assediati, mandando continuamente il Generale dentro nuovi ajuti;

1565 onde all' Imperadore cresceva la spesa, essendo forzato continuamente a condurre nuovi soldati per difesa degli Stati suoi; soldava due mila cavalli di Boemia, mille glie ne mandava il Duca di Sassonia pagati per tre mesi, e continuamente maggior numero di fanteria Tedesca; il Duca di Baviera gli prestava ajuto, simile facevano alcuni Vescovi Signori di Imperio, sovvenendolo di denari: e avendogli il Duca di Firenze offerto al principio dalla discordia col Transilvano ogni ajuto, e molto più poichè fu conchiuso il parentado, mandò con prestezza Giulio da Ricasoli ambasciador Fiorentino, col quale l' Imperadore volentieri ragionava, e trattenevasi, e insieme un suo cameriere al Duca e al Principe a domandar loro in tanto bisogno in prestanza dugento mila ducati; mandò medesimamente a domandarne al Papa e ad altri Principi d' Italia. I Principi di Firenze ordinarono, che di presente a Vinegia e a Milano ne fosser provveduti parte, e parte non dopo molto spazio. Intanto il Principe aveva mandato a quella Corte a visitar Cesare e i fratelli il Conte Sforza Santafiore Cavalier del Tosone, e Sigismondo dei Rossi de' Conti di Sansecondo, i quali furono ricevuti con molto onore; ma fatte lor visite all' Imperadore, e insino a Praga agli Arciduchi Ferdinando e Carlo, il Conte di Santafiore ferme alcune condizioni intorno al parentado, e visitata a Spruc la sposa, e donatele molte gioje e ornamenti rarissimi, e alle sorelle altresì, se ne tornò in Firenze, e il Conte Sigismondo con alcuni gentiluomini si rimase a Spruc, avendo avuta più certa intenzione, venutone il verno, e compite l' esequie del morto Imperadore (che per i tumulti del Transilvano e de' Turchi non s' erano potute fare, come le volevano celebrare altamente e con la presenza di molti Signori grandi d' Imperio) che si manderia la Principessa in Firenze, dove si apparecchiavano molte feste per

riceverla onoratamente, e si adornava la città in varj luoghi. 1565

Cresceva ogni giorno il pericolo di Malta, dove i Cavalieri si difendevano francamente, e sostenevano più che ad umana natura non si converrebbe; e il medesimo, ma con minor franchezza facevano i Genovesi in Corsica, essendo convenuto loro sostener la guerra già molto tempo contro ai ribelli, gente disperata, dura, pazientissima e valorosa; e per la dura milizia erano forzati continuamente mandarvi nuovi soldati, e vi avevano alcuni Tedeschi e dugento cavalli Sardi, co' quali s'ingegnavano di tenere stretti i loro ribelli, ma spesso da Sampiero erano assaliti, e ne andavano col peggio; onde in ultimo cominciarono a guastar loro il paese, disperder le ricolte, e bruciarvi le case, stimando, poichè con l'armi non potevano, domarli con la fame, la qual cosa fece, che molti de' ribelli lasciando l'armi se ne tornarono a casa. Nondimeno la guerra vi durava; ma il modo preso di dare il guasto faceva, che non solamente i Corsi, ma eziandio i soldati Genovesi pativano d'ogni cosa, e mal volentieri vi dimoravano. Fecero contuttociò lor campo di tremila fanti e dugento cavalli intorno alla Bastia, e andavano per affrontarsi co' ribelli; ma coloro tenevano luoghi forti, da potervisi al sicuro ritirare, e mettevano la cosa in indugio, con pericolo che non ricevessero in loro ajuto i Turchi, come aveva consigliato Dragut morto a Malta. Dai Franzesi, che avevano caro, che la guerra vi durasse, erano quei ribelli da Marsilia sovvenuti celatamente di alcuno ajuto, avendovi mandati suoi uomini quel ribello a raccomandarsi al Re, ma non tanto che bastasse a farli vincitori. Andarono in ultimo i Genovesi con tutte le lor forze a Corte tenuta dai Corsi ribelli, e vi piantarono artiglieria, e batterono per darvi l'assalto; coloro, che dentro vi erano, non ba-

1565 stando a difendersi, di notte sicuramente se ne uscirono, dando lor luogo alcuni soldati Corsi, che erano nel campo de' Genovesi. I soldati della Signoria guastaron la terra, come prima avevano fatto in Portovecchio; ma poco vi guadagnarono, perchè quel Colonnello li teneva stretti, e faceva loro gran danno, assalendoli or da spalle, e or dai fianchi con leggieri ma spesse scaramuccie, e da lui con grand' arte guidate. Il campo Genovese vi stava con disagio, e sempre scemava, nè vedeva via il Generale, come con onore potesse terminare quella guerra, avendo nella montagna i ribelli sicuro rifugio.

In questo tempo al Duca di Firenze lieto del parentado parve di mandare Don Ferdinando suo secondo figliuolo giovanetto, poco innanzi sanato di una lunga e grave infermità, a Roma a visitare il Papa, e ricevere il cappello, secondo il costume de' nuovi Cardinali; e gli diede in compagnia Messer Agnolo Niccolini, poco innanzi per opera del Duca assunto alla medesima dignità, e vi andarono con molto bella e onorevole compagnia e Corte. Fu ricevuto il Cardinal de' Medici dal Papa e dai nipoti, e da tutte le famiglie de' Cardinali lietissimamente; e introdotto in Concistoro solennemente insieme col Niccolino ricevette il cappello, e benchè giovane d' anni, seppe così bene e acconciamente ricevere le visite, e visitare altri di quella dignità, che al Papa stesso crebbe l' amore, e agli altri fu di maraviglia, non si aspettando in sì tenera età, nè tanta accortezza, nè tanto sapere. Raccomandò egli efficacemente per parte del Duca gli affari del Conte Giovanfrancesco di Bagno rimaso solo della antica e nobile stiatta de' Conti Guidi, il quale tornato di poco di Germania dal servigio del Principe di Firenze, trovò dal Presidente di Romagna essergli state tolte le castella, e tutto quello, che i ministri del Papa potevano

aver di lui, ed era perseguitato acerbamente per imputazione di alcuni omicidj, nè volevano udire sue discolpe, se non si constituiva in carcere. 1565

La cosa era dura, e il Conte temeva della severità della giustizia; nondimeno non vedendo altro rimedio a salvar lo Stato suo, e fidatosi negli ajuti del Duca e del Principe di Firenze e del Cardinal de' Medici, si risolvè a rendersi in forza di giustizia, e presentandolo al Cardinal Buonromeo il Cardinal de' Medici, e il Cardinal Colonna cugino del Conte, si offerse all' Auditor della Camera, e fu cominciato ad esaminarsi delle colpe, delle quali era imputato: ma non molto poi il Papa volle, che fosse chiuso in castello, e quivi severamente ricercato delle sue azioni, e faceva in Romagna ai suoi ministri fare esamine per convincerlo, prontandogli contro il Duca d' Urbino e altri suoi nimici; nè si poteva ottener dal Papa, che il fatto suo fosse più umanamente trattato, avendo in animo di occupargli ad ogni modo per giustizia le castella, e porle in mano di Annibale d' Altemps suo nipote, che cercava per ogni via di lasciarlo grande insieme col Cardinal suo fratello, che governava quasi tutte le faccende d' importanza e dello Stato. Buonromeo rimaso senza fratello si diede a vita rimessa e lontana da ogni ambizione, e come Arcivescovo di Milano se ne andò al suo governo; ma gli aveva pur dato il Papa titolo di Legato di Bologna, e universalmente di tutta Italia. Il fatto del Conte di Bagno si riduceva sempre a peggior termine, essendosi proceduto nelle esamine sue più rigorosamente, che non aveva pensato, scoprendosi il Papa tale, che dove vedeva guadagno, non aveva rispetto ad alcuno, e continuamente con modi tali, e con querele vecchie e non provate tormentava molti, da' quali sperava poter trarre, come interveniva a Cornelio Bentivogli e il fratello, il quale benchè fosse rac-

1565 comandato dal Re di Francia come Cavaliere di San Michele, e dal Principe di Firenze parimente, non giovava nulla.

Accennò di voler fare il medesimo co' Vitelli di Città di Castello, non si potendo dimenticare, che in Sedevacante avesser mosse l'armi, e perturbato lo Stato della Chiesa; e benchè avesse allora fatto dono de' lor beni al Duca di Firenze, ed esso lasciatili ai proprj Signori, non aveva mai però voluto perdonar la colpa, e cercava via, come ancora potesse ripigliar quella querela. Seguitava a molestare il Duca di Ferrara, opponendogli di aver fatto fare maggior quantità di sale, che non gli era lecito per ordine della Camera, e voleva provare, che perciò fosse incorso in gravissime pene, e cercava, che quel Principe avesse ricomperato cotali pene con numero grandissimo di denari, nè si contentava di una onesta somma, della quale dal Cardinal di Ferrara zio del Duca, era fatto pregare. Convenne ad Ascanio della Cornia, se volle liberarsi dalla carcere e dalla noja, pagare alla Camera Apostolica venticinque mila scudi, e lasciare Castel della Pieve, che teneva in governo dalla Chiesa, sebbene dopo molti prieghi dell' Imperadore, del Re Cattolico, del Duca di Firenze, e ultimamente del Vicerè di Napoli, il quale pagandogli soldo a riquisizione di Don Garzia di Toledo, lo chiamava al soccorso di Malta; ed egli non convinto colpevole, se non di sospetto, si metteva in ordine ad andare. Finalmente poneva ogni sua cura il Pontefice in raunare maggior somma di denari che poteva.

Vegliava, come altrove si disse, la lite della precedenza del Duca di Ferrara con quel di Firenze, della quale aveva preso il Papa il giudizio sopra di se, ed aveva proposti ad udire le ragioni alcuni Cardinali; ma il Duca di Ferrara citato non aveva mai risposto, e

il Papa ne mandava il processo in lungo, e volentieri 1565 si sarebbe scaricato di quella noja; nondimeno essendo ricercato, poichè intorno a ciò non si procedeva più oltre, di procurare in alcun modo di onorare il Duca di Firenze, quasi che insiememente dovesse onorare la sua famiglia e se medesimo (dandosi egli ad intendere d'esser del medesimo sangue, e cercando gli altri di di mantenerlo in questa sua credenza) mostrò di contentarsi di alzare il Duca di Firenze con titolo di Arciduca, potendo farlo d'autorità propria; ma non parve, che si dovesse fare senza il consentimento di Cesare, potendo molto bene spiare il Papa, che non vi avrebbe consentito, perchè, oltrechè stimano gli Imperadori l'onorare di cotali titoli appartenersi alla maestà loro, e ne contendono co' Pontefici, è quel titolo unico alla famiglia d'Austria. Essendone adunque ricerco l'Imperadore in quel tempo, che mandò a domandare ajuto di denari al Duca, e quando ne aveva più bisogno, disse, che non poteva risponder risoluto, appartenendosi ad altri, accennando i fratelli e altri di quella casa, i quali in tal dignità non sosterrieno di avere volentieri compagni. Questa risposta bastò a non proceder più oltre, e nella lite dava sempre dilazione, e consumava il tempo in suoi diletti, ne' quali si lasciava troppo traportare, non si pigliando altra cura, che quanto gli tornava in piacer proprio e in utile dei suoi; e perchè aveva il Conte di Bagno per convinto, cercava come potesse ottenere, che Don Antonio Caraffa, il quale aveva ragione per l'investitura fatta da Paolo quarto sopra le castella del Conte, glie le cedesse, e lo invitava ad andare a Roma, o a mandare sua procura, avendosi messo in animo di accomodare anche la cosa co' Franzesi, i quali per loro ambasciadore facevano instanza, che loro vi fosse dato sopra ricompensa di ventiquattro mila ducati tolti dal Conte per

1565 la guerra di Siena nel contado di Cesena: onde le cose erano ridotte a cattivo termine, nè si attendeva altro, se non che i tempi statuiti nelle liti passassero, e che egli, il quale per lo disagio e travaglio dell' animo e della carcere si era infermato, sanasse. Il Conte impaurito si avrebbe voluto, che il misfatto, di che era imputato, fosse composto con denari nel miglior modo, che si fosse potuto, come aveva udito essersi fatto con Ascanio della Cornia, temendo infinitamente della persona.

Aveva medesimamente il Papa volto l'animo allo Stato dei Conti di Pitigliano con occasione della lite e briga, che era fra il Conte Niccola figliuolo e il Conte Giovanfrancesco Orsini padre e i fratelli, e cercava via, come gli potesse venir fatto, stimando che la mala contentezza del Conte Niccola, e la inquieta natura potesse alcuna volta essere cagione di travaglio all' Italia, come fu principio del movimento di Siena in Toscana; e perchè aveva contezza della vita del Conte, che dimorava in Sorano molto altrimenti da quello che si conviene a Signor di vassalli e a Cristiano, fece suo avviso per via dell' Inquisizione di privarlo prima delle sue giurisdizioni, e dipoi far opera con l' Imperadore, che fosse tratto di Stato, con disegno di dare al Conte Giovanfrancesco suo padre alcuna ricompensa altrove, mostrando quelli Stati appartenersi alla Chiesa, come di Baroni di Roma, e al Papa sottoposti; ed aveva commesso all' ufizio dell' Inquisizione, che lo facesse citare per poi mandare all' Imperadore con sue ragioni, e domandarne il governo per i Tedeschi suoi nipoti, con animo di raccomandar poi quello Stato alla protezione del Duca di Firenze, il quale insieme col Principe in questi tempi ne sosteneva molte noje; perocchè il Conte Giovanfrancesco era riuscito crudele contro ai suoi vassalli di Pitigliano, e specialmen-

te contro ad alcuni beneficati e stipendiati dal Duca di 1565
Firenze; e benchè fosse stato riposto in Signoria dal Duca, e avesse promesso ai Pitiglianesi di trattarli più mansuetamente, e obligatosi ad osservar alcune convenzioni fermate dal Duca Cosimo di consentimento delle parti fra il Signore e i vassalli, non voleva loro mantenerle, e si governava molto altrimenti con essi, che non conveniva, e fieramente perseguitava coloro, che la prima volta erano stati autori di mandarlo via, ed avevano chiamato Niccola; de' quali alcuni ne aveva posti in carcere, e crudelmente tormentati, e in ultimo fatti impiccare, talchè molti temendone erano ricoverati in Soana città vicina dello Stato di Siena.

Intanto il Conte Niccola era andato alla Corte dell'Imperadore, e cercava di trarre il padre di Stato; il quale per non averne mai avuta l' investitura da Cesare, come aveva ottenuto Niccola, e per aver ceduto Pitigliano al tempo de' Caraffi al figliuolo, aveva il peggiore della lite, ed era pericolo, che l'Imperadore non volesse, che di ragione tornasse in poter di Niccola suo primogenito; onde era consigliato da alcuni a dover mettersi sotto la protezione del Re Cattolico, e per mezzo del Cardinal Farnese ne teneva pratica col Vicerè di Napoli e con gli Spagnuoli di Portercole e Orbatello, che cercavano di guadagnare maggiore Stato in Toscana; e alcuna volta ebbe animo di accordarsi con Niccola suo figliuolo, che tanto l'odiava: al qual Niccola in questi giorni il Conte Orso, che stava in Pitigliano in luogo del padre, tentò di voler di notte occupare Sorano; ma le insidie furono scoperte, e non vi si procedè più oltre; e ogni giorno si sentiva alcun movimento da quella parte, e alcuni altri de' figliuoli del Conte Giovanfrancesco si erano da lui divisi, e seguivano Niccola, e seco erano andati alla Corte dell'Imperadore e in Francia e in Ispagna per far contro al padre, quale vecchio, pove-

1565 ro e sopraffatto da molte noje, miseramente menava la vita sua.

CAPITOLO QUARTO

Motivi di discordia fra la Corte di Francia, e quella di Spagna. Abboccamento delle due Regine a Bajona. Premure del Re di Francia e del Cattolico per mantenere la religione nei loro Stati. Valorosa resistenza dei Cavalieri di Malta contro i Turchi. Don Garzia di Toledo capo delle forze navali di Spagna si muove a soccorso di Malta. Vergognosa ritirata dei Turchi. Cesare aduna copiose forze per la guerra di Transilvania. Nozze del Principe di Firenze colla figlia dell' Imperatore. Morte di Pio quarto. Arrivo di Giovanna d' Austria in Firenze. Elezione di Pio quinto.

La Francia faticata dalle passate guerre in questo tempo si riposava, sebbene la peste in molti luoghi vi aveva fatto assai danno; il Re e la Reina si erano fermi a Bordeos, attendendo che la Reina di Spagna andasse inverso Bajona ai confini de' due Regni per visitarla, cosa molto desiderata dalla madre, e procurata prima dal Pontefice, il quale avrebbe voluto, che vi fosse anche andato il Re Cattolico, giudicando col convenire in miglior forma quei Principi grandi potersi medicare i mali umori nella religione di Francia e di Fiandra. Ma il Re Cattolico non era ben sodisfatto del governo del Regno di Francia, parendo agli Spagnuoli, che vi fosse tenuto poco conto della religione Cattolica, avendo stimato, quando avesser voluto farlo, che non sarebbe loro mancato modo da costrignere i capi e i popoli a tornare alla consueta e diritta strada, la quale di gran lunga vi si era smarrita; e anche alla Corte erano stati ben veduti, e non peggio trattati i principali degli Ugonotti, che avevano sommosso tutto quel Regno, e fatto contro alla Corona, che coloro, i quali

si erano mantenuti alla religione e al Re buoni e fedeli. 1565

Era inoltre in questi giorni nata mala contentezza fra la nazione Spagnuola e la Franzese, imperocchè alcune navi Franzesi partitesi di Brettagna erano trapassate nelle parti dell'Indie Occidentali ad un luogo chiamato la Florida, e presavi terra, e toltala ad alcuni Spagnuoli, che ne erano in possessione, e fra loro si era venuto all'armi, e in Ispagna si adunava gente per scacciarneli, non volendo che altra nazione vi pigli piede, potendosi da quel luogo, quando fosse in poter d'altri, impedir le navi, che in Ispagna dall'Indie tornano cariche d'oro e di ricche merci, onde la Spagna trae frutto infinito. La Reina di Spagna dopo lunga dimora si mise in viaggio per andare a Bajona accompagnata da molti nobili del suo Regno, ma non con molta pompa; fra i quali il principale fu il Duca d'Alva mandato dal Cattolico, come si sparse la voce, per onoranza della Reina, e per portare al Cristianissimo suo cognato il collare dell'Ordine del Tosone, ma in verità con ampla autorità e segreta commissione, che la Reina trattasse con lui come seco medesimo. Il Re di Francia e il fratello e la Reina, adunati molti dei principali Signori del Regno, furono a Bajona, e udendo la Reina di Spagna approssimarsi, il fratello del Re con molti Signori principali e onorati gentiluomini andò ad incontrarla insino dentro alle frontiere di Spagna, e il Re e la Reina all'ultimo termine del loro Regno l'aspettarono, dove la madre Reina scorgendo la figliuola da lunge passò la riviera, che è termine, e andò ad incontrarla, e scesa da cavallo più volte abbracciò, e baciò la figliuola con singolare affetto, e salite in barca, allo smontare il Re porse la mano alla Reina sorella, e la trasse di barca. Quindi alloggiarono a San Giovanni di Luz ultima terra del Regno di Fran-

1565 cia; il giorno appresso con gran pompa la condussero a Bajona in mezzo del Duca d'Orliens fratello del Re, e del Cardinal di Borbone di sangue Reale, dove si fecero feste sontuosissime di giostre, di combattimenti di castella in acqua e in terra, di balli, di conviti più che reali, nelle quali la Corte spese un denajo infinito, e dove ciascuno de' Signori Franzesi si mostrò molto splendido, e nelle vestimenta d'oro e d'argento, e in ogni altro ornamento, che grandezza e ricchezza insieme potesse mostrare, che così parve alla Reina, volendo che apparisse la magnificenza e l'abbondanza del suo Reame. La Reina di Francia alloggiò nel Vescovado, a lato al quale si fece un palagio magnifico di legname benissimo adornato di drappi d'oro e argento, dove alloggiò la Reina di Spagna; dalle stanze della quale a quelle della madre si andava per un corridojo segreto, per lo quale di notte la Reina madre andava a trovare la figliuola, e quivi segretissimamente facevano venire il Duca d'Alva, e soli tutti tre più volte ragionarono del modo di liberare la Francia, e in ultimo si attennero al Consiglio del Re Cattolico sposto dal Duca d'Alva, che non si potesse ciò fare senza la morte di tutti i capi degli Ugonotti, e fare secondo il proverbio un vespro Ciciliano; e finalmente risolverono, come il Re tornasse a Molins nel Borbonese, dove si credeva essere abitazione per il Re in azione di tanta importanza, forte e sicura, di far quivi quella strage, che seguì poi l'anno mille cinquecento settantadue in Parigi il giorno di San Bartolommeo, al qual tempo si riservò tale esecuzione per alcuni sospetti, che apparivano negli Ugonotti, e per difficoltà di condurvegli tutti, e ancora perchè più sicuro luogo era Parigi, che Molins; e perchè questi ragionamenti andassero segreti, spessissimo si raunava il Consiglio privato, chiamato da loro del Gabinetto, nel quale mostra-

vano per addormentarli di trattare altre cose apparte- 1565
nenti alla Corona. Questo fatto per molto tempo non si seppe allora per alcun Principe, ma il tempo ha poi scoperto, che questa gita non fu fatta a caso, come allora fu opinione universale.

In queste parti arrivò quell'ambasciadore del Turco, che noi dicemmo essere smontato a Marsilia, e vicino alla Corte condotto dal Barone della Guardia; ma per non dispiacere ai Signori Spagnuoli fu trattenuto alcun giorno lontano, e la Reina e il Re co' Signori principali andarono là, dove dimorava, e udirono sua ambasciata soli, e si stimò, che fosse venuto a confermare, e mantenere l'antica amistà fra Francia e il Gran Signore, e ne fu rimandato tosto, e mostrò il Re di averlo ricevuto molto in grado, e per tutto fu onorato. Parimente quasi ne' medesimi giorni vi comparsero gli ambasciadori degli Svizzeri per giurare la lega, la quale avevano rinnuovata con la Corona di Francia per cinque anni dopo la morte del Re presente, e per riceverne il giuramento solennemente dallo stesso Re; e per tutto pubblicamente furon loro fatte spese molto larghe, e inoltre cresciute le provvisioni; quelli che giurarono furono undici Cantoni, Zurich e Berna stimati più potenti non si vollero obbligare.

La Corte di Francia accomiatata la Reina di Spagna si ritirò per le terre di Ghienna il più infetto paese di eresia, che fosse in tutto il Reame di Francia, e specialmente a Nerac, dove aveva il suo Stato patrimoniale la Reina di Navarra, e dove era interamente spenta la religione Cattolica, e le Chiese o in tutto rovinate, o messe ad uso profano. Fu il Re ad Angoleme patria de' suoi progenitori, dove i sepolcri degli avoli e del Re Francesco primo erano stati tutti abbattuti, e ogni loro antica possessione dai popoli guasta e diserta. Ingegnossi il Re, che il culto divino vi si ritornasse, e

1565 volle, che vi si celebrassero gli ufizj divini secondo l' usanza antica; ma si faceva violentemente, non vi volendo consentire nè i popoli, nè i Signori di quelle parti, nè il Re vi dimorava molto sicuro, e si aveva intorno raddoppiate le guardie; perocchè a Torsi, in Ambuosa e in altri luoghi si sentiva continuamente alcun movimento, vegliando infra di loro e infra i più potenti nimicizie particolari, e diverse opinioni nella religione, ed era in tutto perduta l' ubbidienza e la riverenza al Re.

Il medesimo avveniva ne' Paesi Bassi e della Fiandra, dove il Conte di Agamonte tornato di Spagna oltre ad alcune altre commissioni aveva portato dal Re, che ad ogni modo vi si vivesse cattolicamente, come nelle altre sue giurisdizioni: ma finalmente non vi si risolveva cosa alcuna, mostrando di temere più i Signori del paese, che i popoli, i quali volevano vivere a lor senno, non si movessero a ribellione, onde di nuovo mandarono al Re, dicendo il pericolo, che vi portavano; e quanto ai denari molte volte domandati, e alcune promessi, che era la seconda cosa, che si cercava per pagarne il debito alla gente da guerra, non si risolveva niente prolungando i Commissarj di quei Comuni ogni spedizione, come avevano già fatto molti anni. Onde si faceva di nuovo intendere al Re Cattolico, che quelli Stati senza la presenza sua, e senza molte forze non si potevano domare, nè mantenerli in ubbidienza, e si stava attendendo quel che il Consiglio di Spagna sopra ciò risolvesse.

Le quali cose a coloro, che amavano la grandezza del Re e la riputazione, erano di gran pensiero, ma di molto maggiore all' Italia; che i Turchi a Malta tenevano stretti, e combattevano del continuo ostinatamente, e con tutte le forze i presidj di San Michele e del Borgo, e malagevolmente potevano i Cavalieri di

quella Religione, cadendone molti, e sentendosi dalla fatica e dal combattere affaticati, più tempo durarla, nondimeno la franchezza degli animi loro vinceva ogni difficoltà, e se ei si può dire la natura stessa; e lungo sarebbe il raccontare a parte a parte tutte le pruove di quei valorosi guerrieri, i quali dopo la sventurata perdita di Sant' Ermo non mossero mai armi, che non avessero il migliore e la gloria; perchè i pochi vinsero sempre i molti, e negli assalti furiosi, che loro furon dati a San Michele e al Borgo, con gran danno loro rimasero i Turchi sempre perdenti: onde ne erano spaventati, e ne' capi loro vegliava più ostinazione che speranza d' averne oggimai a vincere la pruova per forza, e attendevano ad adoperare continuamente l' artiglieria, avendo d' ogni intorno a quelle due fortezze messi più di settanta cannoni a diverse poste, e in luoghi rilevati, co' quali battevano le mura e le case dentro al Borgo, e ne sfondarono molte, e ne rovinarono. Ma oltre che fra essi erano molti feriti, era loro sopraggiunto un flusso di ventre per mancamento di molte cose opportune, e per lo caldo della stagione quasi insopportabile; onde molti continuamente ne morivano stentando della vita, e senza alcun refrigerio.

1565

Avevano inoltre consumato una gran parte della munizione, che nel combattere solamente Sant' Ermo ne avevano consumata per ventimila colpi di cannone, talchè alcuna volta pareva, che allentassero il trarre, e anche nel partir che fecero dalla Morea, si ruppe loro una nave, che ne portava sei mila bariglioni, e gran numero di palle, e seicento Giannizzeri, de' quali pochi ne salvarono; ed avevano mandato in Levante per condurne della nuova. Gli assediati altresì si trovavano al logoro della loro, nondimeno si riparavano continuamente con valore incredibile: temevano, che loro

1565 non mancasse l'acqua, benchè al principio ne avesser fatto buon provvedimento, e si divideva agli assediati con risparmio, come si faceva anche dell'altre cose da vivere, benchè nel Borgo si concedesse sempre il vender grano a chi n'aveva, e sempre vi si trovasse da comperarne. Ma volle la sorte, che cavandosi nel Borgo il suolo per far ripari, come facevano continuamente, venne loro trovato una vena d'acqua dolce sorgente e copiosa, che tutti gli rasserenò, stimandola miracolo e dono di Dio, e cominciarono a temer meno, non avendo potuto i nimici acquistare cosa alcuna sopra San Michele, dove con tutte le forze si erano messi a combatter con iscale, con ponti, con artiglieria per acqua e per terra più volte; perocchè essendovi dopo la dolorosa perdita di Sant'Ermo giunto il Re d'Algeri con molti vascelli, e gente fresca di valore si incorarono di poter fare impeto tale sopra quella fortezza, che per forza vi entrassero dentro, ed avevano disegnato molte barche e altri legnetti per dalla parte di mare insiememente darvi l'assalto. Ma il Gran Maestro presentendolo fece fare di antenne di galee e di altre travi un impedimento in mare a guisa d'una catena, dove disegnavano di porre in terra co' battelli e barche, talchè apparecchiandosi i Turchi a fare il divisato, nè potendo trapassar oltre, secondando l'impedimento, giugnevano in parte, dove erano scoperti dall'artiglieria della muraglia, la quale ferendo a dirittura le barche, molte ne pose in fondo, molte ne guastò, di maniera che non poterono passar più oltre, e gran numero di Turchi uccise. Dalla parte di terra medesimamente, donde i nimici fecero grande impeto, essendo durato l'assalto molto spazio, gran numero di Turchi rimasero in terra, e furono costretti con gran perdita a ritirarsene, ma non senza danno de' Cristiani, essendovi stati uccisi da dugento, e fra essi più Ca-

valieri di valore. Non fatti ricredenti i Turchi di questa pruova ricominciarono più fieramente con l'artiglieria a batter quella fortezza con tal numero di cannoni, e così spessi colpi, che gli assediati mal volentieri potevano ripararsi. Fecero in ultimo un ponte di legname, come avevano fatto a Sant'Ermo, e di notte dal fosso lo piantarono alle mura rotte, e fecero forzà di passare entro per esso, assalendo da ogni parte quella fortezza animosamente; ma alla perfine essendo di loro molti morti e più feriti, furon costretti a ritirarsi. Monsignor Parisotto con alcuni Cavalieri, e forse quaranta soldati uscendo fuora tentò di disfare il ponte, ma i nimici in un subito gli furono addosso, e ammazzaron lui e tutti i compagni: tentarono il medesimo poi un'altra volta, che già era d'Agosto, ma con la medesima fortuna. I difensori si mantenevano con molta accortezza, e non uscivano fuori a scaramucciare, vietandolo il Gran Maestro, il quale non voleva con sì poco frutto perdere de' suoi soldati, nè si traeva artiglierie, se non dove si mostrasse necessità e util grande; perocchè la lunga difesa e i molti assalti avevano consumato gran quantità di polvere.

1565

I Turchi di nuovo dopo una lunga e grossa batteria dierono un furioso assalto a un tratto a due luoghi battuti con gran rimbombo d'artiglieria, dove combatterono di qua, e di là gareggiando fra loro i capi, non curando nè ferite, nè morte. Il romor dell'armi e delle grida de' combattenti, e il fumo delle bombarde si udiva, e vedeva nella città di Malta sette miglia lontana; dove temendo del successo quanti cavalli vi aveva, e quanti uomini da portar armi, usciron fuori per dare soccorso ai suoi, temendo che i Turchi non finissero il combattere, insino che non avessero avuta l'intera vittoria, e assalirono forse due mila Turchi, che tenevano continuamente in guardia dell'acqua, i quali

1565 temendo alzarono sì fattamente le grida, che gli assalitori del Borgo e San Michele, sospettando di non essere a spalle soprappresi e messi in mezzo, più che di passo si ritirarono dall'impresa, lasciando di loro morti, come si disse, da mille cinquecento; di quei di dentro ne furon morti cento o più, e maggior numero feriti. Tentò poi un'altra volta il Bascià San Michele, almeno per esserne scusato appo il Gran Signore non consueto a non ottener cosa, che imprendesse, ma con la medesima fortuna, non si trovando più fra loro chi di buona voglia andasse alla muraglia, e alcuna volta ve li fece andare per forza, quasi disperato di potervi fare più cosa alcuna di buono, che già ne' molti assalti dativi, era scemo il lor campo non meno che di diciotto mila, e de' migliori combattenti, talchè non vi si vedeva modo, come più potessero vincer quella pruova.

E già vi si cominciava ad udire, che Don Garzia si poneva in ordine con molte forze per andare a liberare dal lungo assedio quell'isola infelice, che già tanto aveva sofferto, e tanto pericolo aveva portato, potendo nel cospetto di tutto il mondo il non aver difesa, e lasciata perire così nobile e straordinaria virtù, recargli nel tempo presente danno, e nell'avvenire infamia e disonore, e massimamente che il Gran Maestro si mandava a raccomandare, dolendosi della tardanza e della poca risoluzione in cosa di tanta importanza. Quel Generale non aveva voglia alcuna maggiore, che l'avere il vanto dell'aver salvata quella Religione, che così bene per tre mesi continui si era difesa, e sostenuto così duro assedio, ma temeva di mettere a rischio l'armata del Re Cattolico, e più volte sopra ciò aveva tenuto consiglio, e malagevolmente si trovava modo, come senza manifesto pericolo si potessero soccorrere gli assediati; onde con commissione del Re Cattolico

(che più volte di Cicilia in Ispagna s' erano mandate 1565
novelle di quel che si faceva, e di Spagna in Cicilia
rimandate commissioni) si dispose, che quell' isola ad
ogni modo si difendesse; e sapendo che di Spagna si
partivano trentasette galee con fanteria Spagnuola, tornate
da Orano e da altri luoghi di Barberia, e si inviavano
in Italia con levarne alcun' altra de' presidj dello
Stato di Milano, in vece della quale per riempirne
i luoghi si facevano scendere alcuni Tedeschi, mandò
Giovannandrea Doria e Alfonso d' Appiano Luogotenente
del Signor di Piombino (che egli si rimase ai
servigj del Generale) con ventisettette galee Genovesi
e Fiorentine a Livorno e a Genova a levare i tre mila
fanti Italiani, e da Chiappino Vitelli adunati nello Stato
del Duca di Firenze, i quali si conducevano a Livorno,
e si dava l' onor del guidarli a Vincenzio Vitelli
genero di Chiappino giovane prode nell' armi, e
vago di onore. Parimente dello Stato di Parma e del
Duca di Milano erano in ordine alcuni altri Italiani
sotto Cesare da Napoli, che con galee si dovevano condurre
a Messina insieme con alcuni altri tratti dello
Stato d' Urbino, i quali dal mare di sopra si inviavano
a Gaeta o a Terracina per traportarli al medesimo
luogo, ed erano tutti il fiore delle genti d' Italia: perocchè
udendosi il valore de' Cavalieri di Malta, non
fu quasi alcun giovane, o vecchio avvezzo in guerra e
di onor vago, che o sotto Capitano, o da se non si volesse
mettere a soccorrer quell' isola, e a così memorabile
impresa.

Era già oltre di Luglio, quando le galee di Spagna
passarono lungo Livorno, e volavano inverso Napoli;
sollecitamente anche si spalmavano quelle del Doria
e del Principe di Firenze, e ricevuto il lor carico delle
genti andar via con vento molto fresco, e in pochi

1565 giorni furono a Messina al principio d' Agosto, dove stavano intorno a cento galee, e meglio che dodici mila fanti per dare il soccorso a Malta: il qual soccorso non erano ancora risoluti come si dovesse dare, che non si trovava sicurtà in alcuno de' partiti propostisi, de' quali uno era andare con tutta l' armata contro ai Turchi in mare; la qual cosa era di gran pericolo, avendo i Turchi più il doppio delle galee de' Cristiani, ai quali mancava la ciurma per amarne interamente cento; e benchè avesse raunato il Generale nel porto di Messina ben quaranta navi non aveva tanta gente, che bastassero ad empirle, e anche poi non poteva aver fidanza, che il vento al tempo ad ogni modo il servisse. Rimaneva l' altro partito di porre con le galee dieci, o dodici mila fanti in sull'isola per combattere in terra co' nimici; questo mostrava parimente difficoltà, non trovandosi agevolmente modo, come quella gente sopra l' isola scarsa di vettovaglia si potesse cibare: era bene agevole il seco portarne, ma scaricarla poi, e guardarla molti giorni in un' isola picciola, e fra nimici vicini, e che in poche ore potevan loro esser sopra, pareva malagevolezza, nè si stimava cosa da savio, potendosi ricever molto danno o nelle galee, o nelle genti, che fossero sbarcate; contuttociò si divisava il modo, come il soccorso ad ogni modo si potesse dare.

Aveva Don Garzia fra i suoi Spagnuoli un Andrea Salazaro Capitano di valore, astuto e pratico de' costumi Turcheschi, e di loro linguaggio assai bene esperto; costui si pensò, che fosse a proposito a mandarsi alla città di Malta, e quindi nel campo nimico per ispiare appunto, come vi stesse l' esercito, e il numero e la qualità di esso, volendo dal costui rapporto prendere assolutamente il partito. Fu colui da due galee della Religione accompagnato vicino all' isola di Malta, e con una piccola barchetta vi smontò sopra, e fu

alcuni giorni alla città, dove seppe in che termine si trovavano gli assediati; e presa guida e un compagno, che sapeva la lingua Turchesca, per vie traverse si mise a passare nel campo de' nimici, e vi dimorò alcuni giorni. Vide, e considerò ogni cosa, e in brieve tornò al Generale, riferendo oltre ad alcune altre cose, che il campo de' Turchi era vinto dalla fatica e dal disagio, e fuor di modo impaurito, e non di tanto numero, che con dieci mila fanti non se ne dovesse sperare certa e onorata vittoria. 1565

Era ben vero, che per lo sospetto dell'armata Cristiana, che udivano ragunarsi a Messina, ogni notte una parte delle loro galeotte girava l'isola di qua, e un'altra di là, e la circuivano tutta, e si mettevano molto fra mare, ascoltando se udissero il nimico venire ad assalirli, ma che il giorno se ne tornavano in porto: le quali cose avendo udite Don Garzia, e il medesimo riscontrando da' prigioni Turchi e d'altri luoghi, si risolvè ad andare con tutte le forze a Siracusa, facendo fare ivi alto a tutte le galee e fanterie condotte in diverse parti dell'isola, risoluto ad ogni modo di passare sopra l'isola di Malta con sessantacinque galee ottimamente armate di remi, e portarvi tanti fanti, quanti potessero sostenere, conducendo seco molte barche, e minor legni carichi di biscotto e di munizione, ordinando che ciascuno quando s'imbarcava, o sbarcava, dovesse portare addosso tanto biscotto, che a ventiquattro oncie per uomo il giorno, potessero durare almeno un mese, e tanta polvere e piombo e altri loro bisogni gli archibusieri con l'altre armi, che bastassero a combattere co' Turchi; e avendo ogni cosa in tal guisa divisato, a' ventinove d'Agosto mille cinquecento sessantacique si partì da Siracusa con tal numero di galee, portandovi sopra poco meno che dieci mila fanti, sei mila Spagnuoli e tre mila Italiani, il

1565 fiore de' guerrieri tanto di Signori, quanto di Capitani e soldati privati, e mille cinquecento gentiluomini, che militavano a loro spese per onor proprio.

Questo partito portava seco alcun dubbio e per la guardia, che faceva il nimico, e che aveva in potere i porti dell'isola, e gli altri luoghi da sbarcarvi la gente; imperocchè l'isola è picciola, aspra, e senza spiaggia da non potervi agevolmente fermar galee, o smontarvi: nondimeno essendo il bisogno grande di liberarla, temendosi che il Turco non vi mandasse nuovi ajuti, come il Bascià di terra, e avendo dato conto di tutto il seguito alla Porta, aveva mandato a domandare, e strignendo la commissione, che se ne aveva dal Re Cattolico di soccorrerla ad ogni modo, la quale con una galea volando di Spagna aveva pure allora recata Stefano da Mare Genovese, si mosse in buon punto, con tutto lo stuolo in bella ordinanza. Aveva prima mandato Giovannadrea Doria, che in questa impresa si mostrò molto ardente con alcune galee, acciò facessero scorta ad uno, che si mandava al Gran Maestro per significargli, che il soccorso era presto, e convenire del segno, che da' luoghi assediati si dovesse fare per mostrare il mar sicuro. Giunta l' armata a Capo Passaro promontorio di Cicilia, che volge inverso la Barberia, prese una nave di Turchi, che veniva da Tripoli, e andava a Malta, ed era Raugea, e poco innanzi carica di grano presa da' Turchi, lasciatovi sopra il medesimo piloto, l'avevano mandata a Tripoli a farne biscotto, del quale avevano cominciato a sentir mancamento. Mandò alcune galee Don Garzia a riconoscerla, e inteso che era nimica, ne mandò alcune altre, dalle quali combattuta, agevolmente si rese con sessanta Turchi sopravi, e alcuni pezzi d' artiglieria, e cinque mila cantara di biscotto, che portava all' armata Tur-

chesca; e si credeva, che il piloto che la guidava, volentieri si desse in mano di Cristiani. 1565

Giunsero il giorno dipoi a vista dell' isola di Malta, ma per reo temporale volteggiarono molte ore; e inverso la sera spinti dalla furia del vento, con molto pericolo per lo peso delle galee, si condussero alla Favignana isola, dove furono forzati dimorare due giorni, e trovaronvi una galeotta, la quale divisasi dall' armata Turchesca, fu presa da una delle galee di Firenze. Quindi andarono a Trapani a prendere nuova vettovaglia; poscia il primo di Settembre si misero per tornare sopra Malta, e trovarono alcuni mandati del Doria, che dieron loro i segnali dal Gran Maestro, e si condusse al Gozzo isola da Malta lontana quattro miglia, ove dovevano attendere il contrassegno, il quale ancora non vedendo, e volteggiando alquanto intorno con travaglio di vento, tornò a ritoccare la Cicilia ad un luogo chiamato Pozzallo: quindi rifornitisi di acqua, costeggiando la Cicilia tornò al Gozzo, e ivi veduti finalmente i segnali, che mostravano il mar sicuro, all' alba si accostarono all' isola, avendo aspettata la chiarezza del giorno Don Garzia per ismontarvi con più sicurezza e migliore ordine, sogliendo portar seco l' oscurità della notte molti sinistri e dal sospetto vano e da' nimici; e al luogo destinato, detto Pietranegra, prima riconosciuto senza alcuna noja si sposero le fanterie con alcuni barconi rimorchiati dalle galee, che portavano cento soldati per volta, il che si fece con grandissima prestezza e con ottimo ordine; e si dava a ciascuno, che usciva in terra un sacchetto di biscotto di settantacinque libbre, e la sua polvere a ciascuno archibusiere, e altri lor bisogni; il che compitosi, le galee si ritirarono al Gozzo, essendo rimaso solo Don Garzia con la sua meglio armata, che non si partì mai quindi, insino che non vide la gente in tre squadroni,

1565 due di Spagnuoli, e uno d'Italiani in ordinanza esser mossa oltre inverso la città di Malta. Quindi tornatosi alle galee ne andò con esse là, dove era ferma l'armata nimica, e ciascuna delle galee scaricò tre volte tutta l'artiglieria; il che fece Don Garzia, acciocchè i Turchi per tema non si movessero a nojare quelli, che camminavano carichi alla città, o pure non tornassero a combattere San Michele, quale avevano molti giorni durato a battere, con disegno di dargli il dì della Donna di Settembre, che era il giorno seguente, un generale assalto, e fare l'estremo di lor possanza per prenderlo; ma in vero fu cagione, che i Turchi si poterono più con agio preparare alla fuga, e ricever manco danno, che non vi avrieno ricevuto, se si fossero appressati all'isola all'isprovvista. Don Garzia con tutte le galee si tornò a Siracusa, e quindi a Messina per portare ancora nel medesimo modo tre mila Italiani pur allora da Gaeta sopra altre navi portativi, fra le quali era la Fenice del Duca di Firenze grandissima, e ottimamente di ogni armamento fornita, poco innanzi in Portoferrajo fattasi fabbricare, la quale per esser maggiore e più forte dell'altre meritò di esser capitana di tutte le navi.

Sbarcarono quelle genti vicino alla città di Malta sei miglia, e lontano dalle galee Turchesche dodici, e avendone avuta novella i Maltesi con grandissima allegrezza si inviarono loro incontro con cavalli e altre giumente per sollevarli del peso e del disagio, e in due giorni si condussero alla città, dove si stimava oggimai, che le fortezze fossero sicure, e la guerra vinta. Questo soccorso riposatosi un giorno nella città si mosse per andare inverso il campo Turchesco, ma i Bascià, che avevano fatto disegno, dato un assalto a San Michele, al quale si apprestavano con tutte le forze e ordigni, per l'ultimo tornarsene inverso Levante, udendo i Cristiani es-

ser giunti in sull' isola cominciarono tosto ad imbarcare loro artiglierie e arnesi, lasciando i bastioni, e cose che non si potevano portar dietro, abbruciati; e mancando loro molti uomini da remo per il disagio, fatica e mancamento di cose necessarie, e armamenti di galee consumati nella guerra in far ponti e macchine da combattere quelle fortezze, convenne, che le galee meglio armate si traessero dietro molti vascelli; e stavano in punto per andar via. Ma il Bascià udendo Don Garzia esser tornato con le galee in Cicilia, e stimando, che il soccorso posto in sull' isola non dovesse esser molto, deliberò, forse anche per suo scarico appresso al Gran Signore, di far pruova delle genti Cristiane, che dalla città di Malta andavano inverso il Borgo, e messo insieme quel di buono, che gli era rimaso de' suoi soldati Turchi, e lasciatine altri a guardia delle galee, li mosse per incontrare i Cristiani, i quali camminando in bella ordinanza in tre squadroni e vedendosi venire incontro i Turchi, forse cinquecento di loro si trassero innanzi per assaggiarli, ed essendo valorosi, freschi, bene armati e cupidi di onore, diedero ne' Turchi stracchi e sbigottiti, e che mal volentieri e spinti dai capi si eran messi a quell' ultima pruova; de' quali in breve spazio ne uccisero molti senza ricever danno alcuno. Gli altri ben tosto si ritrassero alle galee, e con furia grande si imbarcarono alla calla di San Paolo, entrando in mare insino alla gola, e alcuni annegarono seguendoli i Cristiani insino nell' acqua; ed avendo i giorni innanzi imbarcate l' artiglierie da un cannone in fuori, che rimase in terra, e loro arnesi, diedero de' remi in acqua, e andaron via inverso Levante, lasciando quella sfortunata isola quasi tutta distrutta, e le muraglie di quelle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte, ma quasi ridotte in polvere.

1565

1565 Pareva nuovo miracolo, che quei franchi Cavalieri e soldati di sì poco numero con tanto disagio così spaventevoli assalti avesser potuto sostenere, e così lungo assedio, e farsi tanti ripari innanzi contro a sì gran forza, e così ostinati combattenti. Don Garzia, al passar che fece l'armata lungo la Cicilia, era tornato con altre genti Italiane da Messina a Siracusa, e vide l'armata passar via stretta, ma non giudicò di aver tal gente in galea da poter giuguendola combatter seco al sicuro; onde se ne passò con le galee a Malta, che già era mezzo Settembre, e fornite ottimamente di remo e d'ogni altra cosa opportuna, e spalmate per averle più veloci cinquanta galee, delle quali sette furono del Duca di Firenze, e messevi sopra fanterie Spagnuole le migliori, e seco menando Chiappino Vitelli, volse la prua inverso Levante, stimando che giunta l'armata in suo paese, si potesse in alcun luogo dividere, e venirgli fatto giugnerne una parte, e vincerla; e si inviò inverso la Morea per fermarsi all'isola del Cerigo, già Citera chiamata, possessione de' Veneziani lontana a terra forse venti miglia, che fu un puleggio di settecento miglia: fu alle Strofade isole, mandò al Zante per averne lingua, e intese esser passata innanzi; onde si mise a seguitarla, e si fermò in agguato all'isola del Cerigo ben nove giorni, nè si intoppò mai in galea alcuna nimica, onde essendo alla fine di Settembre con molta prestezza senza toccar terra se ne tornò a Messina. Le genti Italiane giunte a Malta furon licenziate, e con navi, che furon date loro, se ne tornarono tosto in Cicilia senza essere stati ajutati di soccorso alcuno. Le galee essendo già entrato il verno, e dovendosene tornare le Genovesi a Genova, e le Toscane a Livorno cariche di Spagnuoli da riportarsi in Sardegna e altrove, furono sbattute da gravissime tempeste di mare e di venti, e una di Giovannandrea si sommerse;

l'altre molti giorni qua e là si aggirarono, e se non di 1565 Gennajo non ricoverarono nei lor porti. Peggiore fu la fortuna di un galeone Genovese, dove passavano sopra quattrocento Toscani, fra' quali erano molti Fiorentini, che di notte per forza di mare tutto si aperse, e vi annegò chiunque sopra vi era: e una nave vicino alla Sardegna diede in iscoglio, e sdrucissi, ma la maggior parte di quelli, che vi eran sopra, si salvarono a nuoto.

Gran contento prese tutta Italia della liberazione di quella Religione, avendo i più stimato, che ella si dovesse ad ogni modo perdere, tanta era la forza, che la combatteva; e il Gran Maestro ringraziando i Principi, che l'avevano ajutato, pareva, che attribuisse ciò più alla grazia divina e alla virtù de' suoi Cavalieri e soldati, che ad ajuto altrui, stimando troppo lungo l'indugio, e troppe le dubitazioni e le irresoluzioni propostesi. Ringraziò molto efficacemente per Fra Lorenzo Guasconi Cavaliere di quell'ordine, che vi si era adoperato con gli altri valorosamente, il Principe di Firenze non solamente dell'avergli mandato nove galee al soccorso ben fornite, ma di avergli provveduto innanzi buona quantità di polvere, con la quale aveva potuto sostenere quella difesa. In Roma, in Firenze e altrove se ne resero grazie pubblicamente a Dio, perchè fu grandissimo rischio di non si spegnere interamente la Religione militante di San Giovanni, che così francamente e con tanto onore e utile della Cristianità, e specialmente de' Regni del Re Cattolico contro agli infedeli aveva militato, essendo Malta un bastione e un riparo fortissimo al Regno di Napoli e alla Cicilia; la quale benchè dalle forze del Re Cattolico fosse ultimamente stata difesa e liberata, nondimeno, per quanto si conosceva, la lunga dimora, che si pose in raunar le galee, e la tarda risoluzione de' capi mostra-

1565 va, che non si fosse interamente sodisfatto al governo di quel Consiglio, perchè stimando il Gran Maestro il soccorso dovere esser più tostano, si mise con la miglior parte delle sue forze a difendere Sant'Ermo, dove rimasero tanti valorosi guerrieri e Cavalieri, che a gran fatica col resto si potè difendere San Michele e il Borgo. Non pertanto non si stava senza sospetto, che il Turco non costumato alle perdite, e adirato non mandasse al nuovo tempo, udendosi che continuamente faceva fabbricar nuove galee, con altre forze a quell'impresa, onde conveniva, che quei Cavalieri si rifornissero, e rassettassero le muraglie, le quali erano in buona parte per terra: ma la Religione da per se non poteva farlo, ed era pericolo, se non era dagli altri Principi Cristiani forte ajutata, che quel Consiglio non facesse in tutto risoluzione di abbandonar quell'isola; ma il verno, che seguiva all'Ottobre presente, assicurava per alcun mese i principi Cristiani da tal pericolo.

Nel tempo che l'assedio di Malta era durato, l'Italia era stata senza altro pensiero, e il Papa e gli altri Principi, ai quali caleva della salute comune, erano stati intenti a provveder le cose opportune per la salvezza di quell'isola, benchè le marine sue questa state fossero dai Corsali Turchi e Mori continuamente infestate, i quali essendosi raunate tutte le galee a Messina, corsero liberamente per tutto, e molte volte posero in terra a far prede, e guidate da uomini del paese andarono alcuna volta molt'oltre infra terra, siccome avvenne vicino a Rosignano nelle Maremme di Pisa, dove alcuni postisi in agguato furono soprappresi da alcuni pochi cavalli, che il Principe di Firenze teneva a guardia delle sue marine, i quali animosamente diedero fra i molti Corsali, e ne uccisero da venti, feriron bene, e gettaron da cavallo il Tartaglia capo

di essi, e niuno de' cavalli rimase, che di freccia o 1565 di scimitarra non fosse tocco: i Turchi scemi di numero si ritirarono a otto loro galeotte, nè poi osaron porre in terra, e si intrattennero molti mesi intorno all' isole di Toscana, con danno e pericolo di chi esercitava la marina.

Nell'altre parti della Cristianità si era travagliato poco, salvo che ai confini della Transilvania, dove, come ultimamente si disse, i Turchi erano andati ad assedio del castello di Erduet vicino a Satmar, e lo batterono con molta artiglieria, crescendo ogni giorno il numero delle genti Turchesche. Mandovvi lo Scuendi, che dimorava in Satmar, dugento fanti, i quali trapassarono per lo campo nimico, e vi furono ricevuti, ma non bastarono alla furia, che intorno vi facevano i Turchi, sotto la condotta del Bascià del Temisvar, e gli avevano con le artiglierie abbattute quasi tutte le mura, difendendosi i Tedeschi assediati con nuovi ripari con molta franchezza, e morendovene molti ogni giorno erano somministrati loro nuovi ajuti dal Generale: non vi si poteva già riparare alla fame, dalla quale essendo gli assediati miseramente combattuti, ed avendo consumato insino a' cavalli, furono finalmente costretti rendersi alla discrezione del Bascià, per la cui licenza dai capi in fuori furono tutti miseramente uccisi, e disfatto il castello.

Intanto l'Imperadore metteva quante più genti poteva insieme, e si inviavano a Cassovia, dove se ne faceva la massa sotto il Conte di Zerino, e quel di Sarma per sostenere la furia de'Turchi, i quali ingrossavano di cavalleria, talchè quasi tutti i paesi, che volgono da Costantinopoli inverso l'Ungheria là traevano; nè solamente da quella parte era rotta la guerra, ma in Croazia ancora giurisdizione dell'Arciduca Carlo si travagliava co' Turchi vicini, e col Bascià della Bossi-

1565 na, dove si combattè alcune volte con vantaggio de' Cristiani; ma i luoghi aspri e impediti facevano, che ciascuno si guardava il suo. Nella terra chiamata Rivulidominarum gli abitatori tenner pratica col Transilvano di riceverlo, e di uccidere i Tedeschi, che vi erano a guardia, ed essendovi egli vicino con sue forze, quei di dentro da una torre acceser fuoco, che era segnale ad invitarlo ad andare innanzi, e intanto cominciarono ad assalir la guardia; i Tedeschi, che stavan desti, conosciuta la fraude messisi insieme si volsero contro a quei della terra, e molti ne uccisero, e fu tanta la furia, che non perdonarono anche alle femmine e a' fanciulli. Il fuoco, che non aveva chi lo spegnesse, in quella crebbe intanto, che si appiccò a gran parte della terra, e l'abbruciò: i Tedeschi si ritrassero nella fortezza, la quale non era stata tocca dal fuoco, e fu loro mandato nuovo soccorso da poter difendere anche il cerchio delle mura, ma poco giovò loro, che sopraggiunti dal Transilvano con quattro mila Turchi furon forzati render la terra e la fortezza salve le lor persone.

In questo tempo l'Imperadore sollecitava di mettere insieme cavalli e fanti, ma da Costantinopoli fu avvisato, che il Turco pareva acconcio a voler seco vivere in pace; nondimeno Cesare non se ne fidava, e dalla parte di Cassovia si apparecchiava a muover la guerra. Aveva nonpertanto mandato un altro suo ambasciadore chiamato Odoardo Mantovano alla Porta per intender meglio la mente del Gran Signore, perchè la perdita del castello di Erduet e Rivulidominarum, che si traevano dietro molto paese, gli pareva grave; i Turchi davano intenzione di volere por giù l'armi, ognivoltachè dalla parte dell'Imperadore fosse fatto il somigliante. Lo Scuendi intanto era uscito fuori con buono esercito, e accostatosi alle genti Tur-

chesche, appiccò con esse una buona scaramuccia, 1565 dalla quale i Turchi si partiron con danno, e senza uno stendardo di cavalli, che fu lor tolto; e inoltre essendosi sparsi per la campagna mille cavalli Turchi a predare si avvennero ad alcuni Ungheri e Ferrajuoli Tedeschi di numero molto minore, i quali li misero tosto in rotta, e alcuni ne uccisero, e altri fecero prigioni, avendo avuto sospetto i Turchi, che dietro non ne fosse numero maggiore. Dalla parte di Croazia i Capitani di Cesare e dell' Arciduca Carlo andarono ad incontrare il Bascià della Bossina, e seco vennero a battaglia vicino al fime della Sava, e lo posero in isconfitta con grande uccisione, e seguendolo per molto spazio, predarono artiglieria, arnesi, e tutto il campo insieme col padiglione del Bascià. La guerra poi, essendone entrato il verno in quelle parti, si posò insino all' anno nuovo, perchè le genti Turchesche si ritirarono, onde a Lazzero Scuendi con poca fatica venne fatto di ripigliare Rivulidominarum e la fortezza di Erduet con tutto il lor contado, non restando in poter de' Turchi altro, che Pancota lasciata munita; e l' Imperadore licenziò l' esercito messo insieme a Cassovia appunto in tempo, che il Conte di Salma era inteso ad un trattato, che teneva in Albareale principal città dell' Ungheria in mano de' Turchi, contro alla quale da Javentino si era partito quel Conte con quattro mila cavalli e alcuni fanti, divisando che mille cavalli Turchi, che vi stavano dentro, uscissero fuori secondo il lor costume a scaramucciare, e che intanto i congiurati dentro in gran numero fossero sopra i pochi rimasivi, e presa una porta mettessero dentro gli Ungheri. Ma l' Imperadore non volendo accendere i Turchi più di quello che si fossero, mandò al Conte che tornasse indietro, dicendo apertamente il Bascià di Buda, che il Turco non voleva più guerra; onde i

1565 congiurati principali di quella città temendo il pericolo se ne fuggirono, e gli altri miseri Cristiani rimasivi sofferirono da' Turchi molti strazj; e in tal modo per allora fu fermato il movimento d' Ungheria, e l' Imperadore rimandò al Turco il mandato, che egli aveva ritenuto con molti doni. Non si vedeva già, come fra loro si dovesse stabilire o ferma pace, o raffermar la triegua; perchè il Turco domandava, che al Transilvano fosse renduto Toccai, e l' Imperadore non si voleva lasciare indurre a renderlo, onde si dubitava, che all' anno futuro non si tornasse a nuova guerra e maggiore.

Posate l' armi, e venutone il verno, il Principe di Firenze diede ordine di condursi la sposa a casa, come dall' Imperadore e da' fratelli gli era stato promesso, che già era passato l' anno dalla morte di Ferdinando; alla memoria del quale dopo molti mesi (che impediti dalle guerre e dai travagli non avevano potuto farlo prima) s' erano celebrate imperiali esequie molto solennemente, essendovi concorsi invitati molti Principi d' Imperio: le quali finite, il corpo del morto Imperadore con molta pompa accompagnato da due Arciduchi suoi figliuoli, fu traportato a Praga in Boemia per esser posto vicino alla moglie, la quale in vita e in morte amò, e onorò fuori d'ogni credenza, come egli morendo aveva commesso, che si facesse. All' esequie si trovò il Duca di Ferrara, il quale passato da Spruc, e visitata la Principessa Barbera sua sposa, trapassò a Vienna a visitar l' Imperadore e i fratelli con animo a sua tornata di condurnela seco a Ferrara; ma non gli fu permesso, volendo l' una e l' altra mandarne ad un tempo stesso in Italia.

Quest' anno si fecero fra i Principi molti parentadi; il Principe di Parma Alessandro Farnese fu onorato di moglie d' alto legnaggio, avendogli il Re Cattolico

impetrato una sua cugina nata del sangue dei Re di Portogallo, e nipote dell'Imperatrice madre del Re Cattolico; e di Fiandra, dove reggeva Madama di Austria madre del Principe sposo, si erano mandate navi con molto apparecchio a Lisbona per condurla con lunga e pericolosa navigazione in Fiandra, e farne le nozze in Bruselles, dove col Conte d'Agamonte poco innanzi quel giovane era tornato di Spagna, dove molt'anni era dimorato; e vi attendevano anche il Duca di Parma padre dello sposo. La Reina di Scozia Marria Estuarda stata già moglie di Francesco secondo Re di Francia, la quale ora governava il suo Reame, aveva finalmente preso per marito il figliuolo del Conte di Lenux Scozzese di padre, e per madre di una sorella d'Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra, il quale aveva la medesima discendenza e pretensione al Reame d'Inghilterra, che la Reina sua moglie, la quale teneva l'origine della medesima sorella di quel Re, e si stimava, che nel medesimo modo all'uno e all'altro per retaggio, mancando la Reina d'Inghilterra senza figliuoli, scadesse quel Reame; e se ne consumò tosto il matrimonio, benchè ciò fosse contro all'animo di molti nobili di quel Regno, onde poco dipoi vi nacque guerra e travaglio con nuovi e varj avvenimenti. Diede anche credenza la Reina di Inghilterra, come aveva fatto altra volta, di voler prendere per marito, di che era molto pregata, l'Arciduca Carlo fratello dell'Imperadore, e di qua e di là per questo conto furon mandati ambasciadori; ma non volendo colei lasciar la sua religione, nè consentendo alcune altre cose intorno al governo, il trattato dopo qualche tempo se ne risolvè in niente.

1565

Posata alquanto la guerra d'Ungheria, all'Imperadore fu dato spazio di poter procurare la Dieta imperiale, la quale si doveva celebrare in Augusta, dove dovevano trattarsi molte cose, e specialmente della

1565 guerra impresa col Turco, e degli ajuti, che si dovevan trarre da' Signori Tedeschi, e a mandare le due sorelle spose ai mariti in Italia, dove erano molto desiderate. E il Principe per questo conto mandò un'altra volta in Germania due suoi gentiluomini, il Conte Clemente Pietra e il Conte Giampaolo Castelli, l'uno all'Imperadore ed ai fratelli Arciduchi a rallegrarsi dello sposalizio, e ad invitarli alle nozze, desiderando che l'uno de' due venisse a far compagnia alla sposa; ma non si potette ciò impetrare, essendo occupati negli affari degli Stati loro. Trapassò inoltre insino in Cracovia, dove visitò Caterina Reina di Polonia sorella della sposa; e poi più oltre insino in Lituania a Vilna a visitare il Re, il quale era colà per conto della guerra, che sosteneva grave col Duca di Moscovia, per rallegrarsi con esso loro del nuovo legame di sangue. L'altro Conte fu mandato al Duca e Duchessa di Baviera, e al Duca e Duchessa di Cleves cognati; e prima l'un de' due aveva fatto la visita al Duca e Duchessa di Mantova, e dal Duca di Baviera impetrarono, che un suo figliuolo verrebbe alle nozze. Il Principe in ultimo si mosse al principio d'Ottobre in compagnia di gran numero di Signori e giovani della prima nobiltà di Firenze, e nel passar da Spruc visitò la sposa e le sorelle, e a loro e a quei di lor Corte fece doni molto pregiati; poi arrivato a Vienna, e visitato l'Imperadore e l'Imperatrice fu ricevuto allegrissimamente, e mostrò gran senno e prudenza nel discorrere: quindi passò a Praga in Boemia, dove era rimaso a governo Ferdinando Arciduca, poichè vi ebbe accompagnato il corpo del morto Imperadore, a visitarlo, e ad offrirgli quanto valeva; e lasciando per tutto di se nome di saggio e di cortese, se ne tornò con la medesima celerità in Firenze, che aveva commesso l'Imperadore, che le spose si mettessero in via per condursi

in Italia, e già in Firenze alle nozze si erano invitati molti Signori parenti e Signore, e buon numero di Cardinali, onde la città era in grandissima festa e allegrezza. 1565

L'ordine del condurre le spose dall'Imperadore fu dato tale, che insino a Trento ai confini di Italia fossero accomiatate insieme da'suoi ministri, e che quivi si consegnasse ciascuna a chi avesse commissione di riceverla, per condurre poi ciascuno la sua a spese proprie a' suoi Stati in compagnia di molti Signori Tedeschi, e di donne onorate, che tenesser loro compagnia per farne poi ciascuno a casa sua le sponsalizie. Mandovvi per questo conto il Principe di Firenze Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano suo cognato con nobil compagnia di Signori e di gentiluomini, al quale la Principessa Giovanna fu consegnata, come anche fu fatto della sua sorella Barbera Duchessa di Ferrara, consegnandosi al Cardinal da Este suo cognato; e quindi ella prima fu condotta a Mantova, e dai Signori Ferraresi e dalla Duchessa di Mantova ricevuta a grande onore, accompagnandola oltre al Cardinal da Este per ordine dell'Imperadore il Cardinal Madrucci, e per commissione del Pontefice il Cardinal di Vercelli Legato a quell'atto. Giunse nel medesimo luogo il giorno appresso la Principessa Giovanna col Cardinal di Trento, dove dimorata in festa due giorni con le sorelle, si volse poi al cammino di Toscana, in onor della quale aveva mandato il Papa insino a Trento il Cardinal Buonromeo Legato suo nipote. Da Mantova passarono alla Badia di San Benedetto, quindi a Correggio, e poi per lo contado di Bologna nel mezzo del verno, e per cammino fangoso e malagevole si giunse in quella nobile città, dove ella fu pubblicamente ricevuta, onorata e presentata, come anche le era stato fatto quando da Trento per passare a Mantova passò

1565 per le giurisdizioni de' Veneziani nel Veronese in nome della Signoria di Vinegia. A Bologna a nome del Principe le andarono a baciar la mano Messer Germanico Bandini Arcivesovo eletto di Siena, e il Marchese di Massa Alberigo Cibo de' Malespini, e Messer Bernardetto de' Medici; quindi se ne venne per la montagna dell' Appennino inverso Firenzuola, dove fu visitata dal Cardinale Don Ferdinando de' Medici suo cognato, e dal Cardinal Niccolini; poi da Cafaggiuolo fu condotta al Poggio villa ducale in compagnia del Principe sposo, il quale a mezzo il cammino l'aveva incontrata, dove fu visitata dal Duca suo suocero, dalla Duchessa di Bracciano cognata, da Don Luigi di Toledo, da' Cardinali da Este, Pacecco e Delfino, che tornava Nunzio di Germania, dove aveva ajutati gli affari del Duca.

Ma a questi e molti altri, che si erano per onorar le nozze partiti di Roma, convenne pensare ad altro; perocchè non prima giunta nello Stato del Duca la Principessa, fu da Roma avvisato il Cardinal Buonromeo, che il Papa per alcuna sua intemperanza era gravemente caduto infermo, e da temerne in brieve la fine; onde gli convenne subitamente partirsi, e ne andò ratto a Corte. Gli altri, i quali eran mossi tornarono indietro, e altri, che si apprestavano non si mossero: e benchè il Papa alcuna volta avesse dato segnale poter vincere il male, nondimeno essendo di età grave, e vinto dalla poco ordinata vita e da una febbre, che nol lasciò mai, finalmente dopo pochi giorni dall' accidente ai nove di Dicembre mille cinquecento sessantacinque finì il suo corso, avendo lasciato le cose di casa sua molto scompigliate. Perocchè avendo dato moglie al Conte Annibale d'Altemps la sorella di Buonromeo, nè assegnatole pur la dote; pregatone molto dai suoi, lasciò, che gli fosser dati cento mila ducati dopo

la sua morte di quelli, che guardava chiusi in castello, 1565
e cinquanta mila per dote alla figliuola del Marchese di Marignano sua nipote, e molti altri ne distribuì ad altri nipoti e ad alcuni altri, e forse maggior numero di quello che aveva, ma non volle, che si contassero, nè si traessero di castello insin che era vivo: e si fece chiamare i Cardinali, acciò fossero testimonj a questa sua ultima volontà; ma ciò non ebbe effetto per esser contro alla Bolla e legge stessa, che sopra il Conclavi e Sedevacante aveva egli stesso fatta poco avanti.

La morte di Pio quarto, e il travaglio di casa sua non disturbarono le nozze, che in Firenze si celebrarono sontuosissime, nè in Ferrara ancora, dove prima era giunta la sposa; e quasi nel medesimo tempo il Principe di Parma aveva fatte le sue in Bruselles con Maria di Portogallo, alle quali erano concorsi molti Principi de' Paesi Bassi, e furono celebrate con torneamenti e spettacoli d'armi da molti illustri personaggi. Ebbe sempre la città di Firenze uomini rari ed eccellenti in tutte le scienze e arti più pregiate, e al presente secolo ne ha avuto grandissima copia mediante gli onori, ajuti e favori fatti loro dal Duca Cosimo sovrano inalzatore e amatore de' begli ingegni. In questo tempo da lui medesimo invitati a gara si misero in opera per adornare la città nostra nella venuta della Principessa; e dalla porta al Prato fino al palagio ducale, dovunque ella passò, in tutti i luoghi principali miser statue e ritratti degli uomini illustri di casa d'Austria e della famiglia de' Medici, e le imprese onorate e vittorie da loro conseguite, e colossi e archi e colonne e altri molti ornamenti per onore delle medesime famiglie, dello Stato di Firenze e Siena, e della religione, per la quale al tempo de' gentili prima, e poscia al lume della verità Cristiana la Toscana è stata sempre molto

1565 chiara: questi ornamenti furono maravigliosi e magnifici, avendo studiato il Duca Cosimo, come era suo costume nelle cose grandi, che elle fossero senza pari. Nel cortile del palagio erano ritratte le migliori città possedute dall' augustissima famiglia d' Austria, e nella sala la grande quelle sopra le quali hanno imperio i Principi di Firenze: gli ornamenti degli altri luoghi non comuni ad ogni uomo erano tali, che nè più ricchi, nè con più artifizio fatti si potevano desiderare.

In così adorna città fece adunque la sua entrata la serenissima Giovanna d' Austria in Domenica agli sedici di Dicembre l' anno mille cinquecento sessantacinque, e fu incontrata dal Duca Cosimo e dal Cardinale e Don Pietro suoi figliuoli, e da Ferdinando figliuolo del Duca di Baviera nipote di lei, dal Nunzio Apostolico e altri ambasciadori di Principi, dal supremo Magistrato della Repubblica, da tutti i più onorati gentiluomini della città, e da qualunque altro, che vi avesse dignità secolare o ecclesiastica, e da quattro mila fanti e cinquecento cavalli leggieri benissimo in ordine. Ella come entrò in Firenze ricevette in testa dall' Arcivescovo di Siena e dal Vescovo d' Arezzo una real corona, e poi rimessa a cavallo fu ricevuta sotto un sontuosissimo baldacchino portato a vicenda da cinquanta giovanetti nobili Fiorentini riccamente addobbati, e vestiti ad una medesima assisa. Quindi si condusse al gran tempio di Santa Maria del Fiore, e poi al palagio accolta dal Principe suo marito con grande allegrezza, e da lui guidata nelle stanze apparecchiate si posò con le sue damigelle e Signore. In quel mezzo tempo si dava compenso alle cose apparecchiate per le nozze e per le feste e per i conviti, le quali per molti giorni furono celebrate magnifiche, essendovisi recitate commedie con nobili e bellissimi apparati

1565

di conviti, balli, musiche, maschere di diverse maniere, giuochi di cavalli e caccie di fiere salvatiche. E si trovarono alle nozze Messer Lorenzo Prioli ambasciadore della Repubblica di Vinegia, e altri del Re Cattolico e del Cristianissimo, del Re di Polonia, e quasi di tutti gli altri Principi e Repubbliche, che mandarono a rallegrarsene. In Ferrara anche per cagion delle nozze del Duca quasi nel medesimo tempo si festeggiò con altrettanta magnificenza, dove, oltre agli altri diletti del palagio, fecero i gentiluomini Ferraresi, che ne sono maestri, dentro ad un teatro giuochi da cavalieri, giostre, tornei e simili altri spettacoli. I Cardinali tornati a Roma, convennero in buon punto, e crearono Pontefice il Cardinal Alessandrino, il quale per mostrarsi grato a Buonromeo, che molto l'aveva nel Conclavi favorito, si nominò a sua richiesta Pio quinto.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIU NOTABILI AVVENIMENTI DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME

1559

1560

1561

1562

1563

1564

1565